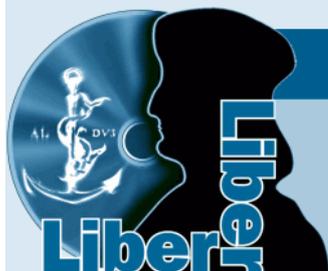


Progetto Manuzio



Leandro Alberti

Isole appartenenti all'Italia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Isole appartenenti all'Italia

AUTORE: Alberti, Leandro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Descrittione di tutta l'Italia, et isole
pertinenti ad essa. Di fra Leandro Alberti
bolognese. Nella quale si contiene il sito
di essa, l'origine, & le signorie delle città,
& de' castelli; co' nomi antichi, & moderni;
i costumi de' popoli, & le conditioni de' paesi";
Stampatore: Paolo Ugolino;
Venezia, 1596

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 giugno 2007

INDICE DI AFFIDABILITÀ': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ruggero Volpes, volpes@unipa.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, volpi@galactica.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

[carta 1] Frontespizio

ISOLE
APPARTINENTI
ALL'ITALIA
Descritte da F. Leandro Alberti
Bolognese
DI NUOVO RICORRETTE, ET CON
L'aggiunta in più luoghi di diverse cose occorse
sino a' nostri tempi adornate.

[marca tipografica]

IN VENETIA,
Appresso Paolo Ugolino, MDXCVI

[c. 2]

ISOLE APPARTINENTI
ALLA ITALIA.
di Fra Leandro Alberti
Bolognese, dell'ordine de' Predicatori.

Nuova cosa peravventura parerà ad alcuno, che io ardisca entrare alla descrizione dell'Isole circostanti all'Italia, sì come parti di quella, conciosia cosa, che essendo stata da altri per adietro descritta essa Italia, niuna mentione è stata fatta di quelle. Ma in vero se questi tali ben havessero avertito quanta perfezzione a lei accrescerà per così fatta descrizione, rimuoveriansi senza dubbio da questa lor maraviglia. Imperochè sono queste Isole (delle quali intendo di parlare) da annoverare fra le parti d'Italia; come chiaramente scrive Strabone, Plinio, et molti altri scrittori, secondo che si dimostrerà. Sarà nondimeno questa descrizione per più cagioni molto difficile.

Pure io non mancherò d'entrarvi animosamente, sperando uscirne; sì come (la Dio mercè) sono uscito della lunga et faticosa narratione del continente. Nè dubito, che ella non sia per essere altrettanto dilettevole lettione, quanto quella è stata. Ma ben prima ch'io ragioni dell'Isole intendo di ragionare alquanto del Mare Mediterraneo, o diciamo fra terra ferma, ove esse poste sono. Vogliono alcuni, che fusse fatto detto Mare **MEDITERRANEO** per lo Diluvio universale, che fu ne' tempi di Noè (del quale fa memoria Mosè nel libro del Genesi, Giosefo storico hebreo, Beroso Caldeo nel libro primo dell'antichità, Senofonte negli equivoci, Mafeo Fenice Damasceno nel nonagesimo settimo libro dell'histoire, Archiloco nel libro de' tempi, et Methastene Persiano, et molti altri scrittori): et dicono costoro, che innanzi a tal Diluvio erano nel luogo, ove ora è questo Mare, due Paludi; l'una, ove si vede il Mare Supero, o sia Adriatico, che cominciava da gli stagni, ove ora è Vinegia, et scorreva insino al luogo, ove al presente è Otranto, ovvero al Promontorio Capo di Leuca dall'un lato; et dall'altro insino all'Isola di Sassone, lunge dall'antidetto Promontorio circa cinquanta miglia. Nella quale Palude entravano tutte l'acque dell'una, et dell'altra parte, sì come in una conca, cioè fiumi, **[carta 2 verso]** torrenti, fontane, et acque sorgenti, le quali scendevano dell'Italia dall'un lato, et dall'altro, et che scendevano dall'Alpi, che dividono parte della Germania dall'Italia, et da' Monti dell'Histria, Liburnia, et Dalmatia; et che questa Palude discorreva poi nell'altra palude, per quella bocca, la quale si vede fra detto Promontorio Capo di Leuca, et la Isola di Sassona. Era poi addimandata la gran palude, quell'altro luogo (anch'egli detto Mare Mediterraneo) nel quale entrava l'antidetta palude, che comincia al stretto di Zibelterra, et scorre per lungo al principio della gran palude di Meotide. Parimente scorrevano nella gran palude, ove l'acqua della prima entrata, tutti i fiumi, laghi, fontane, acque sorgenti, et torrenti, che erano intorno ad essa dell'Asia, Europa, Africa; et fra l'altre dell'Italia, Galia, et Spagna. Soggiungono etiandio costoro, che sopravvenendo poi il grande sforzo dell'acque del Diluvio universale, et riempiendo ogni cosa, et indi mancando, nel mezo dell'acqua, impetuosamente scorrendo quest'acque al Mare Oceano, allargarono la stretta bocca, la quale

era fra l'Isola di Sassona, et il Promontorio Capo di Leuca, et quell'altra, che era allo stretto di Zibelterra, et così si rimasero aperte, come hora si vede. Et appresso anche dicono, che non solamente empierono tali acque questi luoghi, ove erano già le dette paludi, ma che ancor le hanno accresciute di mano in mano, come chiaramente si può conoscere in più luoghi, considerando diligentemente le divise parti della terra dal resto del continente, che sono rimase Isole, et altre parti, più alte de' luoghi vicini sommersi dall'acque, che sono rimasi sopra di quelle. Così scrivono questi tali del principio del Mare Mediterraneo, il qual circonda da dieci mila, et settecento miglia. Et di questa opinione furono alcuni antichi, come scrive Strabone nel primo libro. Altri vogliono, che fosse questo Mare dal principio della creatione del mondo. Sia come si voglia, io trovo memoria di lui appresso tutti li Cosmografi, Geografi, et Historici, li quali descrivono l'opere fatte fra i Greci, et Persiani, fra' Romani, et Cartaginesi, et altri popoli, come narra Polibio, Thucidide, Diodoro Siciliano, Strabone, Plutarco, Livio, Trogo, Pomponio Mela, Appiano Alessandrino, et altri nobilissimi scrittori. Entrano adunque abbondantemente l'acque dell'Oceano nel Mare Mediterraneo, et anche ritornano a lui per la stretta bocca di dodici miglia fra le Colonne di Ercole; al presente lo stretto di ZIBELTERRA nominate, et da Plinio, et da molti altri scrittori, Fretum Gaditanum, addimandato dalla Isola di GADE, Isola quivi vicina, ove si dice essere state piantate le Colonne di Ercole. La cagione perchè questo luogo fusse detto le Colonne di Ercole, la narra Strabone nel terzo libro, et anche altri scrittori, così. Havendo mandato li Tirij ambasciadori all'Oracolo di Apolline per chieder consiglio ove potessero ritrovare luogo nuovo per habitarvi, fu lor risposto, che dovessero mandare habitatori alle Colonne di Ercole. Il che udito, dirizzarono a considerare il luogo. Li quali arrivati allo stretto di Calpe (ove si diceva non esser lecito ad alcuno a navigare più oltre, essendo quivi il termine delle fatiche di Ercole) in questo luogo si fermarono, et vi fabricarono nella [3] città posta all'Occidente, dalla parte Orientale, un Tempio sopra alcune colonne di rame otto cubiti lunghe. Et per questa cagione furono poi nominate le Colonne d'Ercole, ove sacrificavano quelli, che felicemente havevano la loro navigatione finita, credendo haver ottenuto

tanta felicità per la virtù d'Ercole. Dicevano i sacerdoti del detto Tempio, quivi essere il fine della terra, et non esser lecito ad alcuno più oltre navigare. Altri dicono, che essendo arrivato Ercole al fine del Mare Oceano quivi piantasse due Colonne, cioè l'una dall'un lato di questa foce, et l'altra dall'altro per eterna memoria dell'opere sue, per esser costumi de' valorosi capitani di drizzare colonne et fare Trofei in memoria delle lor gloriose opere. Altri dicono esser state poste tali colonne di là dall'Isola di Gade; et altri scrivono essere queste colonne la stretta bocca soprannominata; et altri quelli due Promontori, o diciam monti, i quali entrano nel mare, cioè CALPE, et ABILA. De i quali, Calpe è di Spagna per riscontro di Abila di Mauritania, partiti da questo canale, i quali paiono le poste di questa bocca. Appresso di questo sono altri, che scrivono queste esser parti del Mare Adriatico; et altri essere le due Isole vicine alli detti Promontori; delle quali una era nominata Giunone, o vero Tempio di Giunone, come dice Artemidoro. Non mancano alcuni di dire, esser quivi alquanti scogli in qua et in là posti, seguitando per avventura Pindaro, il qual nomina porte Gaditane insino a questo luogo, ove Ercole pervenne. Ma Dicearco, Eratostene, et Polibio disegnano dette colonne alla bocca dell'antidetto Canale. Et così si veggiono esser tante opinioni circa dette colonne, quanti sono gli scrittori. Al presente (come è detto) domandasi questa stretta bocca, lo stretto di Zibelterra. Poscia che sono entrate l'acque del Mare Oceano fra terra per detta stretta foce, a man sinistra seguitando domandasi MARE DI SPAGNA, perchè bagna la Spagna, da Plinio Mare Hispanum nominato. Et più oltre, IBERICO et Balearico, et poi GALLICO, perchè tocca parte della Gallia Narbonese (hora Provenza detta) insino alla bocca del fiume Varro termine di questa Gallia, et principio dell'Italia (secondo che è stato dimostrato nella Liguria). Dalla foce del Varro alla bocca della Magra fine della Liguria, è nominato LICUSTICO, perciocchè tocca la Liguria, et dal volgo è detto LEONE. Dalla foce de la Magra all'Isola di Sicilia addimandasi THOSCO, et da' Greci NOVIUM, et da altri TYRRHENNUM, et da' Latini INFERUM. Vero è che Eratostene vuole, che questa grandezza d'acqua, la quale è fra lo stretto di Zibelterra, et l'Isola di Sardegna sia nominata MARE SARDOUM da detta Isola, et di quindi alla

Sicilia Tyrrhenum, et dalla Sicilia a Creti (hora Candia) MARE SICULUM. Questo è il primo Golfo di Europa fatto dal Mare Atlantico, overo Grande ch'entra per lo già dimostrato stretto Gaditano, o sia di Zibelterra, secondo Plinio. Il qual soggiunge essere il secondo Golfo del Promontorio Lacino, che si piega molto largamente a gli Acroceraunij Promontorio dell'Epiro di là dal mare discosto dal Lacinio settanta cinque miglia. Et perchè delli sopradetti nomi di questi Mari diversamente parla Strabone nel terzo libro, piacemi di descrivergli etiandio, come esso fa. Prima adunque ei lo [3v] nomina Hispano, poi Gallico, Indi Ligustico, appresso Sardónico, et quindi allo stretto Canale di Messina Italico, et anche Tirreno, et poi Ausono, hora detto Siculo, che è dall'Oriente d'Italia; poscia dall'Aquilone, overo dall'ultima Iapigia al golfo Ionio, o sia la foce di detto golfo. Dice poi essere il golfo Ionio quella parte di mare, hora addimandata il golfo Adriatico, cioè sinus Adriaticus, et talmente etiandio è nominato da Cornelio Tacito nel primo libro dell'istoria. Hora Tolomeo disegnando questo lato di mare comincia dal Freto Erculeo, avanti descritto, et quindi insino alla Gallia lo nomina Balearico, et poscia Gallico, Ligustico, Tirreno, Adriatico, Golfo Tarentino, mare Ionio, et al fine Adriatico, stringendo per maggior parte il continente della Italia, fra il Ligustico, Tirreno, Adriatico, Golfo Tarentino, Ionio, et Adriatico, come a parte a parte è stato dimostrato nella descrizione di essa. Prende parimente questa vasta congregatione d'acque a man destra, et sinistra diversi altri nomi, li quali perchè non servono a mio proposito li lascerò col Balearico insieme con l'Iberico, et col Gallico. Et così solamente parlerò di quelli, che bagnano l'Italia, cominciando dal fiume Varro, et camminando al fiume Arsia, termine dell'Istria, et dell'Italia da quel lato. Piglia adunque questo mare Mediterraneo (come prima comincia a toccare Italia, dopo la Gallia) il nome di LIGUSTICO dalla Liguria, che bagna secondo Tolomeo, al presente addimandato MARE LIONE. Et comincia cotal nome a nominarsi a Nizza di Provenza, overo alla foce del Varro, et con detto nome seguita insino alla foce del fiume Magra, per la quale si scarica nel detto mare. Poscia quindi insino al promontorio Leucopetra è nominato TIRRENO, et da Leucopetra a Brindici, ADRIATICO, et poi Ionio, insino a monte

Gargano, et indi a Vinegia Adriatico. Vero è, che sovente è addimandata parte del Tirreno TOSCO, cioè dalla foce della Magra alla foce del Tevere, et poi Tirreno dal Tevere a Leucopetra, ove comincia a pigliare il nome di Adriatico, et in questo spatio è il golfo Tarentino, et il golfo Ionio, et al fine l'Adriatico. Etiandio egli è diversamente con altri nomi chiamato intorno il lito d'Italia secondo i nomi delle regioni, che vi sono appresso, bagnate da quello. De' quali nomi ne feci mentione nella Descrizione d'Italia. Ancora è da sapere, come parte di questo mare, qual bagna Italia dal mezo giorno è detto MARE INFERUM, et l'altra, che per la maggior parte la bagna dal Settentrione MARE SUPERUM, o sia l'uno mare di sotto, et l'altro Mare di sopra; o l'uno Tirreno, et l'altro Adriatico, talmente da' Toscani nominati, secondo che dissi nell'Italia con l'autorità di Livio. Hora egli acquistò tal nome di supero, et infero per la positione della terra, che così a noi si rappresenta per rispetto de' Poli. La qual cosa dimostra la esperienza, cioè esser molto più alta quella parte detta Mare di sopra di quell'altra, che si nomina mare di sotto. Et tanto basti haver detto de' nomi di questo mare Mediterraneo, dal quale è intorniata Italia da tre lati, come è dimostrato della descriptione del continente di essa. Hora resta, ch'io descriva l'Isole poste nel detto mare, appartenenti all'Italia; avvenga che Benedetto Bordonio Padovano, huomo non meno dotto, che [4] ingenioso, habbia leggiadramente descritto il sito dell'Isole, non solo che si ritruovano in questo mare, ma ancora nell'Oceano; nondimeno poco altro di quelle ha detto, solamente attendo a scrivere quelle cose, che appartengono al cosmografo, et non al Topografo, et Historico. Ma io volendo dimostrare tanto quanto appartiene a' Geografi, Topografi, et Historici insieme con l'ordine stesso, che ho servato nella descriptione del continente della Italia, cioè disegnando il sito, le città, le castella, fiumi, laghi, le acque sorgenti, i monti, i costumi de' popoli, et altre cose notabili di dette Isole: et gli huomini illustri di quelle usciti, congiugnerò con la Geografia, et Topografia la Historia et Antropologia, tal che apparerà pienamente esser stato sodisfatto a questa descriptione. Nella quale prima ch'io entri pare di dovere promettere alquante parole circa l'origine dell'Isole secondo quello che Strabone scrive nel primo et nel sesto libro della Geografia, et

Plinio nel nonagesimo capo del secondo libro. Adunque secondo costoro sono alcune Isole, le quali uscirono fuori dell'acque maritime, et apparvero come prima erano ascose, nè si vedevano. Et queste furono le Eolie, et un'altra nel Golfo Thosco con le fontane calde, dalle quali usciva una gran furia di vento et di fiamme. Et ciò occorre il terzo anno della centesima, et quarentesima Olimpiade. Et similmente intervenne alle Pithecuse, le quali uscirono anche esse dell'acque del golfo di Campagna. Vero è che l'Isola di Procida fu divisa da i monti per la gran forza dell'acqua, et similmente l'Isola di Sicilia fu superata dal continente d'Italia, et Cipro della Siria, Euboea (hora chiamata Negroponte) dalla Beotia, Atlante, et Maccia da Euboea, Belbico dalla Bitinia, Leucosia dal promontorio delle Sirene; et etiandio furono divise altre Isole dal continente per i terremoti, sì come si dimostrerà. Hora voglio dir qui una parola per li curiosi ingegni, cioè la cagione, perchè sono apparse alcune Isole sopra all'acque, le quali prima non si vedeano. Paiono a me due, et prima che (peravventura) essendo quelle dall'acque coperte, sì come Scogli, et di mano in mano estrinsecamente essendo accresciute per additione della materia o per la virtù dell'acque, o per altra cagione, come si vede in più luoghi, e massimamente nel lago di Pediluco, ove si vede accrescer il sasso intorno le legna in quello piantate, et così alla virtù dell'acque aggiungendo il cielo il suo flusso, et costringendosi la circostante materia a poco a poco, et in sì fatto modo accrescendo, che detti scogli per l'augumento della estrinseca materia sono poi fuori dell'acqua apparsi. Potrebbe anch'essere che sieno apparse per la instabilità dell'acque marine, le quali ritrahendosi altrove, et allargandosi, diedero a questi scogli, o siano tumuli (che da loro innanzi erano coperti) occasione di dimostrarsi, dove prima dalla grande abbondanza dell'acque superchiati stavano ascosi. Nè per modo alcuno è da credere che quivi sieno nate tali Isole, nè cresciute, sì come nascono, et crescono gli alberi, l'herbe, et gli animali, non ritrovandosi in quelle l'anima vegetativa, et meno la sensitiva, nè altra intrinseca potentia. Là onde se sono cresciute, necessario è dire, che sieno cresciute estrinsecamente nel modo, che s'è detto. Ma assai per hora ho parlato di questa cosa. Et per tanto passo (co-

me ho detto) alla descrizione dell'Isole, le quali si trovano intorno all'Italia nel Mare Mediterraneo.

[4v]

ISOLE DEL MARE LIGUSTICO.

Darò adunque principio alla description dell'Isole appartenenti alla Italia, le quali si veggono nel Mare Ligustico, o sia Leone, et indi seguirò per ordine dimostrando l'altre come si vederà. Cominciando dalla foce del Varro, principio della Italia et scendendo lungo il lito del Mare, appaiono tre ISOLETTE, anzi tre scogli mal habitati. Delle quali è uno per scontro ad Albinga, refugio spesse volte nelle tempeste degli spaventati Marinari, che qui intorno si ritrovano. L'altro scoglio è per scontro alla città di Noli. Vedesi il terzo all'occidentale Promontorio del porto di Euni, che solamente è partito dal continente d'Italia da un picciol fiume d'acqua, et talmente è intorniato dalle precipitose rupi dell'alto monte, che pare esser stato intorniato artificiosamente da forti mura. Alla cui cima salire non si può eccetto, che da due lati, che paiono due porte; delle quali uno è a man destra, et l'altro a man sinistra, havendo parimente due porte avanti dette due vie. Egli è però molto più sicuro dell'altro, quel che riguarda dall'Oriente, di quell'altro; et sono talmente assicurati gli habitatori di questo luogo, che sicuramente dormir possono senza paura di essere assaltati da' Ladroni. Ne i tempi antichi era sopra questo scoglio un Tempio dedicato a Venere: dal quale trasse il nome il sudetto Porto addimandato Porto VENERE come dissi nella riviera di Genova il Levante. E così è anco da Tolomeo nominato; vero è che fu poi consacrato dalli Christiani a S. Venerio. Più avanti navigando eravi ne i tempi di Plinio OGLASSA Isola, et più oltre nell'altro mare si scuopre l'Isola di Corsica.

[5]

CORSICA ISOLA.

Havendo a scrivere l'Isola di Corsica mi rivolterò alla descrizione molto minutamente fatta da Agostino Giustiniani dell'ordine de' Predicatori, Vescovo di Nebbio; huomo molto letterato, et di curioso ingegno, il quale essendo alquanto dimorato in questa Isola al suo Vescovato per haver cura delle sue pecorelle (come è ufficio di bon pastore) descrisse tutta questa Isola, et a me (per sua cortesia) mandò tale descrizione, ove dimostra tutti i luoghi moderni, senza mentione de i luoghi antichi. Onde io ho cavato la maggior parte di questa nostra narratione da lui; sforzandomi però di raffrontare i luoghi antichi a' moderni, secondo che sono nominati da Strabone, Plinio, et Tolomeo. Et pertanto seguitando il mio costume descriverò primieramente i nomi, che ha havuto questa Isola; indi poi entrerò a particolare narratione d'essa, et dell'altre cose, come ho fatto nel continente d'Italia. Fu adunque la Corsica primieramente nominata da i Greci Cirnus, come dimostra Strabone nel quinto libro, Diodoro nell'undecimo, Plinio nel sesto capo del terzo libro, Tolomeo nel terzo, et Virgilio nella Buccolica, quando dice, Sic tua Cirneas fugiant examina taxos. Vogliono alcuni, che acquistasse tal nome da Cirno figliuolo d'Ercole, et fratello di Sardo; il quale passando dalla Libia a questo luogo, et quivi fermandosi vole che da lui fusse con questo nome addimandata; concio fosse cosa che prima era detta Teraphine, come scrive Nicolò Perotto. Poscia ella fu nominata Corsica da una donna così chiamata Corsica, la quale era passata in questa Isola a cercare un suo Vitello perduto, et ritrovato quivi, et aggrandendole il luogo vi si fermò; et tanto piacquero i suoi costumi a i rozi habitatori, che nominarono l'Isola dal suo nome. Altri dicono, che ella fosse talmente nominata da Corso Castello quivi fatta da Corso valentissimo huomo, il quale lungo tempo tenne la signoria di questo paese. Altri scrivono, et fra essi Dionisio, che ella acquistasse tal nome dalla gran moltitudine delle Cime de' Monti, perciochè questo nome Corso, in greco, in latino denota le Tempie de i capi, sì come si dicesse, Isola delle Tempie dei monti. Ella è nominata Corsica da Herodoto, Polibio, Strabone, Pomponio

Mela, Plinio, Sesto Solino, Livio, Tolomeo, et da Cornelio Tacito in più luoghi, ma singolarmente nel decimo settimo libro dell'histoire, et etiandio da molti altri scrittori. Risguarda quest'Isola da un lato a Settentrione con il Promontorio CAPO CORSO, sacrum Promontorium da Tolomeo nominato, et così mira a Porto Venere, et finisce al mezo giorno, guardando la Sardigna. Appresso ella è bagnata dall'Occidente et Settentrione dal mare Ligustico, dall'Oriente dal mar Tirreno, et dal mare Ionio, et dal mare, che è fra essa, et la Sardigna. Dalli Vadi Volaterrani (secondo Plinio) annoveransi insino a quest'isola, sessantadue miglia. È la sua lunghezza (come vuole Strabone) di cento sessanta miglia, et la larghezza di settanta, ma secondo Plinio, ella è di dieci meno, tanto in lunghezza, quanto in larghezza. Circonda (secondo Strabone) circa tre mila, et ducento stadij, cioè ducento dodici miglia e mezo; ma come scrive Plinio, circa trecento ventidue miglia. [5v] Et nel vero vedesi gran differenza fra questi nobili scrittori, in questa misura, ma per avventura si potrebbero così concordare, che la misura di Strabone della navigatione intorno al lito, non misurando le curvature de' Golfi et de' Porti, et così sarebbe minore; ma la misura di Plinio s'intendesse caminando circa le estremitati del lito, et misurando le corvitati de' Porti, et le circonflessioni della terra dell'Isola. Onde ne risultarebbe maggior misura, come chiaramente si può vedere in cotal modo misurando lungo il lito del mare da Monte Sannicò a Laiazzo ritrovansi trenta cinque miglia, et quindi a Bonifacio sessanta et da Bonifacio a Capo Corso ducento dieci, misurando intorno al Golfo, che risultano alla misura di trecento cinque miglia, che sarebbero sette meno della misura di Plinio. Et così hora si tiene esser tanto il circuito dell'Isola. Io mi riporto però al più pratico, et giuditioso lettore di me. Furono i primi habitatori di questa Isola (secondo Giovanni Annio nel terzo capo dell'origine della gente Spagnuola) i Persi, li quali avanti habitarono sotto i Caspij, addimandati da' Saggi Iberi, et dagli Aramei Scythi, Caspij Corsi. È questa Isola molto mal disposta da coltivare, tanto per li sassi, quanto per esservi altissimi luoghi, così dice Strabone, il qual soggiunge, che ne' suoi tempi ella era habitata da rigidi, rozi et bestiali huomini, li quali solamente vivevano di ladronecci. Là onde spesse fiato vi furono mandati i sol-

dati da' Romani, et al fine havendoli superati, ne condussero assai a Roma, tenendogli come servi. Vero è, che tanta era la asprezza, et la fierezza, la quale dimostravano nell'aspetto, che ogn'uno stupefatto ne rimaneva, parendogli, che havessero più tosto aspetto di bestie, che d'huomini. Et per tanto adoperavangli a lavoreri, sì come s'adoperano le bestie. Et tanta era la pigrizia, et poca destrezza loro nelle fatiche, che erano costretti i lor padroni a dimostrarsi ogn'ora verso loro più crudeli, et fortemente batterli perchè si adagiassero. Nè per tutto ciò questi animali di passo si movevano, imperò che erano peggiori degli Asini, li quali pur alquanto si muovono essendo battuti. Onde adirati, nè sapendo, che farne, gli vendevano per poco pretio, et meno assai di quello, che si vendon le bestie. De' quali assai hora passando nel continente d'Italia con le loro famiglie, non potendosi sostentar nell'Isola, tanto per sterilità del paese, quanto per le lor fattioni, habitano ne' vicini luoghi appresso il lito del mare Thosco, et massimamente nel territorio di Piombino; come scrissi nella Toscana. Sono i Corsi ne i nostri paesi stimati buoni, et valorosi soldati. Produce quest'Isola buone, et saporite frutta, et delicati vini, li quali sono in Roma di molta stima. Vi nascono feroci cavalli, et cani di smisurata grandezza da cacciare gli animali. Vi erano ne' tempi antichi in questa Isola assai popoli, come dice Strabone, Plinio, et Tholomeo, conciosia cosa che Plinio vi annovera trentatrè città, et tra le quali vi erano due colonie di Romani, cioè Mariana da Mario dedotta, et Alleria da Silla Dittatore, et anche pur ne' detti tempi antichi vedevansi quivi molte castella popolose, tra i quali era Blessino, Arasso, Eniconia, et Vapano, come scrive Strabone: et Tolomeo vi dipinge molti Promontori, città et fiumi, secondo che si dimostrerà. N'è fatta assai mentione *[la carta 6 è saltata; c. 7]* di quest'Isola da gli antichi scrittori (come dicemmo) et fra gli altri da Herodoto nel primo libro delle historie, narrando la edificatione di Alatia fatta da' Phocesi, ove dimorarono anni cinque, et poi passarono a Reggio di Calabria, ove si fermarono. Parla similmente di essa Polibio nel primo libro, et Livio in diversi luoghi, fra' quali è il decimo settimo libro, scrivendo la vittoria ottenuta L. Cornelio Consolo contra i Sardi, et Corsi, et nel ventesimo narra, che furono soggiogati i Corsi, et i Sardi, da' Romani; et nel

quarantesimo secondo dimostra qualmente fu acquistata quest'Isola valorosamente da Ses. Clario pretore, et condotti a Roma più di mille settecento Corsi prigionieri, havendone ucciso circa sette milla. Taccio gli altri luoghi, dove Livio fa di quest'Isola mentione. Ma memoria di lei tiene ancora Pomponio Mela nel secondo libro, quando dice. *Duae grandes Insulae fretoque divisae Hetrusco, quarum Corsica littori propior, inter latera tenuis, et longa praestaque ubi aperta, et Marianae Coloniae Iura. Et Cornelio Tacito nel decimo settimo libro dell'histoire, così scrive. Othoniani, Albingannum interioris Liguria revertere. Corsicam ac Sardiniam caeterasque proximi maris insulas fama victricis Classis in partibus Othonis tenuit, sed Corsicam prope affixit Decumi Pacarij procuratoris temeritas. Et andio ne parla di quest'Isola Rutilio nel primo libro del suo Itinerario così.*

*Incipit obscuros ostendere Corsica montes
Nubiferumque caput concolor umbra levat.
Sic dubitanda solet gracili vanescere cornu,
Defesisque oculis luna reperta latet.
Haec Ponti brevitatis auxilium mendacia fama,
Armentale ferunt quippe natasse pecus,
Tempore Cyrneas, quo primum venit in oras,
Forte secuta vagum foemina Corsa bovem.*

Lasciando da parte l'autorità di molti altri scrittori, li quali di questa Isola fanno mentione, entrerò nella particolare descrizione sua, avendone assai parlato nell'universale: et a ciò fare mi pare di accostarmi alla descrizione del Vescovo di Nebbio, il quale dice la lunghezza della Corsica misurarsi da Capo Corso a Bonifacio. De i quali luoghi l'uno riguarda alla Tramontana, et l'altro al mezzo giorno, come ancora io dissi, et la sua larghezza con un lato risguarda all'Oriente, et con l'altro all'Occidente. Al presente da gli habitatori del paese si addimanda il lato, che è dall'oriente BANDA DI DENTRO, et l'altra banda di fuori, et et andio chiamasi il paese, che è da i monti verso Capo Corso, DI QUA DA' MONTI, et quell'altro, che è verso Bonifacio di là da' Monti, avenga che gli habitatori d'amendue i lati, sieno nominati Piemontinchi, cioè Oltramontani,

imperò che havendo rispetto a diversi luoghi, talmente addimandare si ponno. Quella parte che è di qua da' monti stringe una parte di Capo Corso dalla banda di fuori con la maggior parte di Nebbio, anzi quasi tutto Ostriconi, Balagna, et Calvi, con tutto il paese dishabitato di Calvi, insino a' Monti. Ma quivi prima, [7v] ch'io passi la montagna per caminar dalla banda di dentro, intendo descrivere i luoghi della banda di fuori cominciando da Capo Corso. Sono nominati al presente gli habitatori di questo paese detto Capo Corso, VANACINI. Egli è naturalmente questo paese sterile, ma ben habitato da buoni lavoratori, et da industriosi mercanti. Può esser la grandezza di esso paese da quattro in cinque miglia, avenga che sotto questo nome di Capo Corso si comprende assai del territorio della banda di fuori, sì come dal Corno di Becco insino a Fossa dell'arco, et dalla banda di dentro parimente dal detto Corno di Becco al fiume di Lavesina. Sono addimandati i popoli di questo paese, Capi Corsini. Lungo al mare di questo territorio, si ritrova (seguitando verso il mezo giorno) CAPO BIANCO, poi PORTO DI CENTURI da Tolomeo detto Centurium Civitas, per esservi una città. Questo è un porto di poca importanza, dove a pena vi possono fermarsi le picciole barche. Seguita poi lo SCALO DEL MUTO, et per riscontro a questo luogo però nel mare, poco però dall'Isola discosto si scorge la picciola Isola di CENTURIA sopra la quale è una Chiesiuola. Più avanti appare spiaggia di ALISIO, et poi SCALO di pino molto cattivo, fatto però artificiosamente, et più avanti la PUNTA di Minerbio, di mala conditione. Poscia la spiaggia di Orotani, con un ruscelletto di chiara acqua, et lo SCALLO di Canari, et anche più oltre, il molto stretto, et pericoloso Scallo di Canello, ove era CANELLATA da Tolomeo nominata. È la punta di questo Scallo principio del Golfo di Nebbio, o sia di S. Fiorenzo. Ritrovasi poi la spiaggia di Albo, co 'l suo rivo; poi la picciola spiaggia di Noriza, et la spiaggia di Negro co 'l rivo. Et fra Negro, et Fatiolo la Fossa dell'Arco, o sia Pietra Pegiura, termine di Capo Corso da questa banda di fuori. Comincia la BANDA DI DENTRO del detto Capo Corso a Corno di becco, et camminando verso Sirocco, ritrovasi Punta Marono, lo Scallo di Dollati, Bavali picciolo porto, la Cassa di Agnello, et dal lito trenta un miglio discosto nel mare vedesi l'Isola dalla

Girazza. Seguitando pur il lito appare il ridotto di S. Maria della Chiapella. Poi la Punta della Finocchiaruola, et la Isoletta, Finocchiaruola, tanto dal Continente dell'Isola discosto, quanto agevolmente può discorrere fra essa una Fusta. Sono queste Isolette di Capo Corso che più tosto si possono dire schogli, che Isole. Più oltre caminando lungo il lito, incontrasi nell'artificio Porto Marinaggio agevole da ricevere solamente piccioli navigij. A cui vicino vi è una Torre con un ruscello di chiara acqua. Fra Centuri e Marinaggio veggonsi assai Cale molto ben disposte nascondersi i Corsali, et qui vi assicurarsi. Vedesi poi la costa di S. Caterina, la Piaggia della Casiggiuola, ove sbocca il fiume di Sifino, Testa di Sacro, Herba lunga, Villa di Brando, il fiume della Vasina, termine di Capo Corso da questa banda di dentro. Circonda questo paese di Capo Corso d'intorno quaranta otto o cinquanta miglia, et è partito dal Monte della Serra che trascorre da tramontana al mezo giorno figurando una schiena sopra questo paese; dal quale Monte scendono l'acque dall'un lato verso l'Oriente, et dall'altro verso l'Occidente, et sono in questo paese detto di Capo di Corso gli infrascritti luoghi habitati. Et prima dalla banda di fuori [8] Nisivecchi, Canella, Docenturi, buona Contrada, Lora: et caminando al mezo giorno, Villa Comata, Mursiglia, Centuri, Pino luogo ben habitato. Sono soggette a queste ville, Medemo, Libonese, Cafuggio, Monticelli, le Refaldacie, le Chioggie, li Conili. Poscia si arriva al Vescovato di Mariana fra Pino, et Minerbo; seguita etiandio Minerbio, che fu dalli Turchi già poco tempo fa saccheggiato, la Villa de i Baratali partita in più Contrade, cioè in Conquilio, Brachelle, Case Nuove, Lopetraggio, Balsia, la Torta, Losino, le Mascheruggie, Case lurche, et Novella. Appare dappoi Caruci, a cui sono soggette molte Contrade, delle quali è le Piazze, le Vignale, Ichna, la Ponzuta, Linaglia la Marica Marzogna, lo Salice, gli Olmi, Inuzza. Si scuopre poi Oglastro, Villetta di Cocollo, Dimoroza, che tiene sotto sè Olcani, et Ulmetto di Capo Corso. Di Dinonza si cava ottima Uva passa. Dalla banda di dentro di Capo Corso si vede Arsia Pugliani, o vero S. Colombano, luogo fortissimo ove dimorano i signori di questi luoghi, la Pieve di Tormirio, Villa de' Mori, Luri Villa, et Valle molto piena di popolo, Locagno, Pietra Corbara, Valle di Sischo, Corsano, la Poraggia, Mulino, la Ferragia,

Tudessa, Herba lunga, et il porto; a cui di riscontro è lo Scalo co 'l fiume della Vasina, termine da questo lato di dentro di Capo Corso. Tutto questo paese di Capo Corso è molto sano di aria, copioso d'acque chiare, et dolci, et molto producevole di buoni vini, per lo più bianchi; ben è vero, che sono più aggradevoli vini nuovi della banda di fuori, quando sono chiari, et questi della banda di dentro quando sono purgati. Cavasi etiandio di questo paese olio, fichi, et altre frutta, ma però poco frumento, et meno altre biade per la sua sterilità. Erano ne i tempi passati i popoli di questi luoghi molto civili, semplici, leali, et buoni mercatanti, che assai trafficavano per mare, havendo molti legni navighevoli: ma per esser stati spesse fiatte travagliati da' Mori, et da' Corsali, et spogliati di ottanta Navilij, nè potendo più navigare per fare i loro trafichi, et condurre le sue robbe altrove, et quivi portar biade per lo suo vivere, sono stati sforzati abbandonare la maggior parte del paese, et passare fuori dell'Isola ad habitare. Vedesi poi il territorio di NEBBIO, il quale comprendendovi il lito, circonda sessanta miglia, et quivi sono boschi, luoghi coltivati, Ville et contrade bene habitate. Sono addimandati gli habitatori di questi paesi da Tolomeo, Cilibensij; et comincia questo territorio alla Fossa dell'arco, et vassene alla Serra che parte Capo Corso per lunghezza, et entra nel territorio di Nebbio insino alla Chiesa di S. Stefano, posta nella pieve di Rosulo, l'una delle tre pievi di Nebbio. Partisce questa terra, o sia monte, Nebbio da Lota Peneta, Corbaia, et da Foriani. È partito etiandio questo paese da Ligorno, da Lento, et da alcuni boschi, de' quali il primo è detto Bosco di Stella, l'altro da Viliani, et il terzo di Popa, ove gran diversità d'alberi si ritruovano. Et finiscono detti boschi al Monte di Tenda, il qual separa primieramente il territorio di Nebbio da Pietra Alba, et quasi lo circonda dall'Oriente all'Occidente. Comincia questo monte a sant'Angelo di Locchia, et finisce appresso Campo Cardetto, congiunto co 'l paese dell'Agnata, di lunghezza di quindici miglia. Et è ben coltivato dalla [8v] banda di qua de' Nebbesini. Poscia termina il resto del territorio di Nebbio pur dall'Oriente, et dall'Occidente una parte del territorio Appiata, che parte Nebbio da Ostriconi. Circonda questo Contà di Nebbio (computandovi il lito del mare, che vi è vicino da tramontana, et mezo

giorno) sessanta miglia. Cominciando adunque da Fossa d'Arco, et caminando per detto paese di Nebbio, primieramente si ritruova quasi sotto il monte, Villa Farinolla, divisa in più casali, et contrade, de' quali è Stantello, Marianda, S. Damiano, Sparraggio, Bracoleggia, Costo, Poggio, Solmaggie, Vagiolaggie, Sovertine, et Caranetto. A Farinolla è un Rivo di acque, ove è buon Scalo tanto per le navi, quanto per pescare. Et da questo territorio si cavan buoni vini. Seguita la Villa di Patrimonio divisa nell'infrascritte Contrade, nel Palagio, Ficaggia, Dittenasia, Cardetto, Locavello, et la Frinciasca. Et nel mezo del monte, Barbaio, Villa posta nella via della Bastia con due picciole Contrade. Passando più avanti di Casarico, evvi la Chiesa di S. Stefano, già nominata. Quivi si scuopre un ponte di pietra, che congiunge l'una riva, et l'altra del fiume Bivinco, il quale ha il suo principio da Teti, et la Meata piccioli ruscelli che escono dal monte di Tenda. I quali scendendo s'uniscono insieme a S. Nicolò di Sagliano, et creano questo fiume talmente nominato sì come buono vincolo. Et così discendendo per Biaggia, sbocca nel stagno di Bigul-ta, o sia Belgodere dalla parte di dentro. Di là dal detto fiume è Rutali, e Torrino picciole contrade co 'l Bosco della Stella, et con gli altri sopranominati di Aviliani, et di Popa. Lungo questo fiume sono le minere del ferro. Di qua da cui vi è Oletta partita in Oletta di S. Andrea, et in Oletta di S. Corbone. Seguita la Pieve di Resulo, a cui è soggetta la Villa di sotto Ulmetta, molto bella di vaghi giardini, per li quali trascorrono le chiare acque. Più avanti si ritrova la Contrada di valle calda divisa in più Casali, onde si cavano ottimi vini. Sonvi anche ville di Nebbio, sì come Morato di sotto. Non molto discosto appare l'antica, et ben edificata Chiesa di S. Michele, a cui è vicina la Villa Pietra Alboretta dal Volgo Campobasso addimandata, et anche la villa d'Aviliani con la chiesa di S. Nicolò. Poi la Pieve di S. Quirico, et Rapale in più contrade divisa. Poscia vedesi Sorio, la Villa di S. Giovanni, quella di S. Pietro, Poggio di Cassa dal Volgo nominata. Al fine scuopronsi le ruine, et gli vestigi della città di Nebbio con la chiesa cathedrale molto magistralmente edificata di pietre quadrate, sopra un picciolo colle. Della quale era Vescovo questi anni passati Agostino Giustiniano Genovese dell'ordine de' Predicatori, huomo religioso, et di singolar dottrina ornato, come dimostrarai

nella descrizione di Genova. Il quale, oltre l'altre opere, che ha lasciato scritte, ha lasciata la descrizione di questa Isola tanto minutamente fatta, che non solamente la descrive, ma la dipinge. Dalla quale io confesso, come ho fatto ancor disopra, di haver tolto buona parte delle cose, che qui scrivo. Mancò tanto huomo nell'acque marine volendo passare a questa sua chiesa da Genova nel MDXXXVII. Et io alla sua memoria sempre sarò tenuto, tanto per la stretta amicitia havuta insieme, quanto ancora per l'aiuto a me dato in questa descrizione. Addimanda questa città Tolomeo, Cersunum, la quale era fabricata [9] sopra quel colle molto nobile d'aria, et molto dilettevole di Sito. Vero è, ch'essendo ella rovinata, fu fatto poi il Castello di S. Firenze, dal luogo ove ella era cinquecento passi discosto, et dal mare cinque miglia. Et detto Castello in due parti è diviso, cioè in terra Nuova, et terra Vecchia. La cui fabrica fecero diversi popoli da cent'anni in qua, essendogli assegnato per lo paese parte del territorio di Nebbio dal Vescovo di detti popoli che fra pochi anni molto accrescè di popolo, et di ricchezza, sì che fu cosa maravigliosa. Ma poi entrandovi le malidette fattioni, et etiandio essendo sovente mal trattato il lor paese da i ladroni marini, è giunto a mal partito, et caduto in alta miseria, tal che sono gli habitatori d'esso quasi tutti pescatori, o vero poveri marinari, et poveri lavoratori di Terra. Furono gli habitatori di questo luogo i primi dell'Isola, che si dierono a i Signori Genovesi nel mille quattrocento ottanta due. Et per questo gli furono donati molti privilegij da' detti Signori. Veggonsi intorno a questo luogo molti laghetti. Di Firenze si ritrova la foce del fiume Fuminale, da Tolomeo Volerius detto. Più avanti sono le Saline della Roia, ove si cava il Sale; poi il porto Illuchinese, disposto a ricevere piccioli legni. Più oltre appresso al lito, appare la Cale di Fornoli molto gran ponto per galee, et per li galeoni. Più avanti, Stagno, Bugio, et fiume Santo. Seguita il porto della Mortella, capace d'ogni gran Navilio, et la Punta della Mortella, con la Punta delle Canelle, parimente nominate nella descrizione di Capo Corso. Erano questi luoghi il Golfo di S. Firenze, o sia di S. Maria di Nebbio, ove si scuopre un monte di riscontro a S. Firenze, dal lito però mezo miglio discosto, et un altro dirimpetto al campanile di santa Maria di Nebbio altrettanto discosto dal lito, nominato Tignoso. Evvi ancora nel ma-

re uno scoglio, nominato Pietra Roia. Annoveransi da S. Firenze alle Canelle quattordici miglia, et insino alla Mortella sei, là onde puntalmente misurando detto Golfo si ritroverà circondare venti miglia. Passato la Mortella, si vede la Piaggia della Ravellata alla riva del mare. Poscia il Porticello di Peralto, la punta della Curza, la Piaggia della Saluthia, ove è un ruscelletto d'aqua, la punta della Migatola, la Piaggia del Travo, la punta di Giuniparetto, la Piaggia di Giugno, la punta de i Timoni, il picciolo porto di Marfalco, la Piaggia di Ali-ga, le punte delle Solche, la Cala delle Suppe, la punta di Lacivollo, la Cala di Giuno, et la piaggia della Paraggiuola. Sono dalla Mortella a Giuno venti miglia. Addimandasi tutto il lito già detto co i luoghi vicini posti fra terra, GRINTA, il quale è quasi tutto privo di habitatori, avvenga, che si ritrovino alcuni pochi luoghi fertili da produrre frumento, vi si raccolgono però buoni, et saporiti frutti. Quivi è il termine del paese nominato di Nebbio. Comincia poi la banda di fuori al fiume Ostricone, il quale esce dal monte di Tenda, dal lato risguardante al mezo giorno nel bosco Arenoso, et scende per la valle (anche ella Ostricone nominata) et havendo corso quindici miglia, entra nel mare alla piaggia, similmente Ostricone detta, ove si vede qualche habitatione. Sono alcune contrade lungo le rive di esso fiume, cioè Titaca, Lama, [9v] Novella, Censcane, Pachina, Palasta, et le Spelunche. Et trassi da questi luoghi assai sufficiente grano, et altre biade. Caminando da Ostricone verso mezo giorno, appare il paese di BALAGNA di grandezza di sessanta miglia, il quale produce assai olio, et contiene cinque Pievi, cioè la Pieve di S. Giovanni, di Aregno, di S. Andrea, di Pino, et di Ulmea. Alle quali sono soggette molte Ville, Contrade, e Casali. I cui nomi s'io volesi descrivere, sarei troppo lungo. Aggiungesi a dette Pievi, quella di Giussani, benchè ella sia dalla banda di dentro, imperò che sbocca nel mare il suo fiume dall'Oriente, et è nominato nel piano Tigiatiso, et nel monte Tartagine. Et perchè è sotto la iuridittione di Balagna, la annovererò in Balagna. Confina questa pieve con la pieve di Carthia, havendo molte Ville, et Casali sotto di sè. Volendo descriver lo spatio di Balagna, comincerò da Ostricone, et seguirò lungo il lito del mare. Adunque primieramente appresso il lito si scuoprono le Margini, che sono una squadra di cattivi scogli; poi la piaggia di Cosari con la

foce del fiume Tegiano: poi la Isola Rossa, overo dell'oro, la quale fu congiunta col continente dell'Isola, gli anni passati per otturare quei luoghi, ove si nascondevano i ladroni maritimi. Et ciò fu fatto per comandamento de i Signori Genovesi, i quali vi fecero parimente fare una Torre per guardia di tutto il lito di Balagna. Poscia si ritrova la punta di valle Tone, Largagiuoia, santo Ambrogio, l'Isola di Spano, principio del Golfo di Calvi, il fiume a Pietra Mala, o sia di Calinsani, et poi l'ultima boca de' Calvi, per la quale entra nel Mare il fiume del Conicale, et quivi finisce il territorio di Balagna, assai domestico e coltivato, et producevole di biade, mandole, vino, et fichi, et abbondante ancora d'olio, il quale è riputato molto delicato, quanto sia nell'Isola. Nè solamente basta per tutta l'Isola, che ancora ne portano altrove, et fu prima cagione di questa cosa un gentil huomo di Casa Doria, il quale era quivi Ufficiale di san Giorgio, e visti (considerando la natura di questo paese) esser ben disposti a nutrire gli olivi, costrinse gli habitatori a doverne piantare, consegnandone a ciascun un certo numero; etiandio fece inestare de gli Olivastri. Là onde crescendo i piantati, et fruttificando insieme con gli inestati, talmente sono accresciuti, che al presente gran guadagno ne cavano gli habitatori. Seguita CALVI honorevol terra, et civile. Quivi fecero fare i signori Genovesi una forte Rocca. Poscia si scorge la chiesa di santa Maria di Calvi col Golfo avanti nominato. Vedesi appresso la Lirirata con l'Isola, la Cale di Buona Cina, la spiaggia di Giaroto di Gallera, et il fiume delle Rati, la spiaggia di porto Cresce. Il capo dell'Imbaro, i monti di Sagro Isolato, ove è tant'alto il mare, che vi può passare una Galea. Vedesi poi Capo di Scardola, il porto di Girolatti, che circonda due miglia, sicuro luogo per li corsali. Et nel Mare appare Monte Sannico per riscontro dell'alto monte di Gradacchio, ove è la prima Foccatà (così addimandata da' Corsi) overo il primo passaggio verso Ponente per passare i monti. Sono circa quattro miglia da Calvi a questo monte Sannico, et quindi a Capo Corso, misurando però lungo il lito del mare, cento dieci. Questa è la misura di questa parte di fuori. Dopo detto monte Sannico, principio de' monti, [9; sic per 10] che partono l'isola, pigliando il viaggio verso Levante, et Sirocco, vedesi la foce, o sia il passaggio di monte Gradacchio, Aureus mons da Tolo-

meo nominato. Comincia la salita di questo monte al Fuminale delle canne, et passa da Sant'Antonio, et quindi al fiume di Bossa_a, et più avanti passa alla Paggia porto di Scia, ove è il fiume. Tutta questa via ragionevolmente è detta le Scale di Sciasia, per esser fatta la maggior parte di essa a Scala. Scorgesi di poi pur verso Levante et Sirocco, il secondo passaggio, nominato di S. Maria della Stella, che passa quindi per una picciola, et stretta via ad Ovizza contrada di là da' monti posta. È il terzo passaggio per la foce del primo Virgio (conciosia cosa, che sono due Virgij) l'uno che è appresso a Niolo, et poi finisce ad Ovizza; l'altro Virgio detto di San Pietro, comincia a Niolo, et termina sopra le Christinache di là da i monti, et questo è il quarto passaggio. Il quinto, nominato Camporile, principia nella pieve di Talfini, et finisce oltre i monti, alla villa Sechia della pieve di Vico. Nella cima di questo monte è una bella pianura, ove si vede il lago de Inò, grande circa cinquecento passi. Dal quale ha principio il fiume Golo, da Tolomeo detto Tuola, annoverato fra i tre maggiori fiumi dell'isola. Scende adunque egli da questo monte, et passa per mezo di Niolo, ove sono tre ponti. Il primo dei quali è alle Fontanelle, l'altro a ponte alto, et il terzo a Sanutio. Poscia detto fiume abbandonando la valle di Niolo, passa per la valle Eistica. Et qui sopra si vede il ponte Noitiva, et più avanti correndo per Omesa, ove è similmente un ponte, et così sempre continuando il suo corso verso Levante et Greco, passa sotto il ponte di Lechia, et per lo monticello, et dal lago Benedetto, et per le rovine dell'antica città di Mariana, et al fine si scarica nel mare alla Porragine della banda di dentro: come in parte è dimostrato. Passa questo fiume sotto otto ponti di pietra in diversi luoghi. Ritornando poi a Campo Tile sopra il monte, ove è detto essere quella dilettevole pianura col lago di Inò, ove ha principio il fiume Golo (sì come è detto) vedesi il lago di Crena, dal lago d'Inò un miglio discosto, et dal quale Crena ha origine il fiume di Liamone, il quale scende di là da i monti, et così scendendo mette capo nel mare dalla banda di fuori, come si dirà. Esce ancora da questo lago il fiume di Tavignani, il quale scende verso Levante, et sbocca nel mare della banda di dentro, non molto lontano dalle rovine della città di Aleria. Addimanda Tolomeo questo fiume Rothanum. Sono i tre principali fiumi di questa isola, Go-

lo, Liamoni, et questo Tavignani, li quali entrano nel mare, nel territorio di tre Vescovati. Et prima il Golo nel paese di Mariana, et Tavignano d'Aleria, et Liamoni di Sagona. Ma non per tanto partono in tre parti l'isola, come vogliono alcuni. Ritornando adunque alli passaggi del monte soprannominato. Il sesto passaggio è Ghisomesa, che comincia da Veriano, et scende alla villa di Arsa di Ramaggio di là da i monti. Il settimo è Chechia, che ha il principio in Vivaro, et termina a Baccognani. Chiamasi l'ottavo Ghicciagone, havendo il principio la salita d'esso al fiume del Vivaro, alla costa delle Barthe. Sopra il monte vedesi una piacevol pianura, ove è la chiesa di S. Pietro, et quindi discendendo si arriva alla villa di Beccognani della [10v] Pieve di Celano di là da i monti. Addimandasi la Nona Via Verde. Comincia la salita d'essa alla villa de' Ghisoni. Veramente Verde si può nominare, essendo tutta piena di verdeggianti alberi da ogni lato. Ha il suo fine questa via alla Villa delle Chiamaniche di là da i monti. È la decima via nel mezo delle Chiamaniche, et Prunelli, et ella è nominata Lopago, ma poco usata, per la sua asprezza. Vedesi poi l'undecimo passo, detto Asnar, il cui principio è al Solago in confine, et il fine nella scesa di Acquenza Villa de' carboni. È Bavella l'ultimo passo, il qual comincia ad Erchienari, et è molt'aspro et strano. Nel cui scendere ritrovansi due vie, l'una delle quali trascorre alla Sonza, et l'altra ad Aquenza. Si congiunge con questo monte di Bavella un altro monte forca di Asinar nominato, la quale è la montagna di Scarlasino, et quella di Cossono, ove si veggono belli pascoli sopra tutti gli altri pascoli dell'Isole, et quivi si convengono tanti pastori con le lor mandre, et gregge d'animali, che alcuna volta si son ritrovati da trecento cinquanta stadij di paese occupato da i pastori. Congiungesi parimente con la Bavella, monte Diamante, dal volgo detto Giamanto, et a questo il Monte di Conca, et a quest'altro quel di Cagna, di Seraglio, et di Riccapina. Vogliono alcuni arrivar quivi i Monti, che partono l'Isola, ma secondo altri solamente a Conca, et a quest'opinione i più s'accostano. Scuopresi vicino a Bavella l'aspro monte di Rocca Taglià, ove si scorgono le ruine di detta Rocca, già habitatione di Rinuccio detto dalla Rocca; et nel vero, se vogliamo ben considerare gli aspri et strabocchevoli balzi di tanti monti, de' quali quasi tutta l'Isola è piena con li stretti

passi, che in parte dimostrati si sono, et in parte si dimostreranno, chiaramente conosceremo esser vero ciò che di lei mette Strabone con gli antichi scrittori, dicendo esservi molti luoghi, a' quali non si poteva salire; imperochè maggior parte delle soprannominate vie, sono state fatte con la forza del ferro, tal che alcuna volta si caminerà tre, o quattro miglia per scalmi col ferro cavati nel duro sasso del monte. Onde si vede che non sarebbe stato possibile, che vi fosse potuto passare alcun cavallo, nè altro animale, tanto nel salire, quanto nel scendere, se non fossero stati talmente acconciati, et cavati dall'arte con gran fatica, et spesa. Egli è lo spatio di questi alti monti oltra di settanta miglia. Et tra essi si veggono grandi selve di Larici, Abeti, Pini, Faggi, Tassi, Ginebri, Rovere, Castagne, Soveri, et altri simili alberi. Ritrovansi etiamdiò pascoli per gli armenti, et per le Greggi, con belle fontane di chiare acque, dalle quali escono vaghi ruscelletti per quei luoghi. D'onde ne i detti boschi ritrovansi animali selvaggi; sì come orsi, cervi, cavrioli, cinghiari, et Mofoli che sono una specie di capre. Et avvenga che gli alberi di questi monti, et similmente di tutta l'Isola sieno naturalmente fracidi, nondimeno sono buoni per le fabbriche de gli edifici quelli, li quali restano difesi dal Sole et dalle cattive stagioni, che occorrono. Hora lasciando queste cose, et ritornando alla prima descriptione, entro a dire della VALLE DI NIOLO, li cui habitatori da Tolomeo sono nominati Liemini. Questa valle, anzi Conca è di qua da' monti, li quali son dal mezo giorno; dall'Occidente ha Balagna da Tramontana Giovillina, et Talsini; et dall'Occidente Vivario. Appresso [11] ella circonda diciotto miglia, et passa per lo suo mezo il fiume Golo, come è detto. Già fu molto piena di habitatori, ma hora ella è dishabitata, essendone stati scacciati gli habitatori, da' Signori Genovesi. Eranvi prima le infrascritte contrade, Poggio, Lozzi, Elacuchie, Casa Maggioli, Lacquali, Erio, Corsia, Scidosso, Herbe, Chirichiel, la Pieve di S. Pietro et di S. Giovanni. Quivi nel Golo entra il fiume Lagone, et il fiume di Calasina. Questo territorio di Niolo è molto fertile di biade, et sonvi etiamdiò bei pascoli. Dovendo entrare in questo paese, bisogna passare per vie molto strane, tra le quali è quella di Giovilina, che trascorre per la Cale di Santa Regina, et per la Serra piana, anzi aspra et sassosa sopra la Villa d'Asso della pieve di Cac-

chia; evvi altresì la via della villa di Corte della pieve di Talsini, et si passa ancora per la via di Balagna, la quale è tanto aspra et faticosa, che pochi curano isperimentarla. Questi sono i passaggi in Niolo di qua da i monti, li quali sono tanto aspri sassosi et di tanta fatica, et di pericolo pieni, che se di mano in mano non si ritrovassero quando quaranta et quando cinquanta scaglioni tagliati nel duro sasso, possibile non sarebbe il passarvi. Veggonsi (passati i Monti) due vie per entrar quivi; l'una è per lo Virgio di S. Pietro, et l'altra per l'altro Virgio. Et avvenga che queste vie sieno faticose, elle non sono però tanto difficili quanto quelle prime. Et essendo tutto questo Paese intorniato d'altissimi monti nel tempo del verno vi è grandissimo freddo. Et per esservi gran carestia di legna, molto ne patiscono gli habitatori del paese. De' quali non tacerò, che essendo eglino ne' tempi adietro venuti in gran numero, nè potendo del lor paese raccogliere tanto di vettovaglia, che lor bastasse; sospinti dalla necessità uscirono de' monti, ogni cosa vicina robbando. Et di queste ladronerie si dierono a vivere, non potendo lor resistere i popoli vicini; benchè alcuna volta si raunassero insieme et andassero lor contra et scacciassergli, et questi fuggissero fra i monti onde erano usciti; ma seguitargli più non si poteva per esser quelle vie troppo aspre, onde conveniva che tutti circostanti popoli in timore et spavento di loro vivessino. La qual cosa finalmente pervenuta all'orecchia del Magnifico Ufficio di S. Giorgio, vi mandarono molte bande di soldati, li quali et con ingegno, et con forza entrando nella valle, quindi scacciarono tutti quelli ladroni, et rovinarono la maggior parte delle stanze loro. Et così lasciarono rovinata la Valle, come si vede, et l'Isola libera da i ladroni. Era quivi similmente la Contrada Callesina, appresso della quale è la montagna d'Illia orba; nella cui cima si vede da ogni lato il mare. È pubblica fama che questa sia la più alta montagna dell'Isola. Et quivi si truova gran numero di capre Mufoli, talmente nominate da gli Isolani, le quali hanno il capo, et le corna tanto dure et forti, che alcuna volta insieme scherzando cascano da alto cinquanta piedi al basso, et cascando danno del capo sopra i sassi senza farsi male alcuno. Veggonsi poi vicino alla serra di Niolo di là dai monti certe profondissime Valli, da ogni stagione dell'anno piene di neve, sotto le quali (secondo la volgar fama) è

grand'abbondanza di Christallo. Hora havendo descritto i luoghi da Tramontana al mezo giorno, della Banda di fuori, et havendo parimente da Ponente [11v] a Sirocco discorso i monti, hora mi rivolgerò dal mezo giorno alla Tramontana, et descriverò i luoghi della banda di dentro, cominciando dal fiume di Solenzara, et da i monti, termine di questa parte, et passerò al fiume della Vasina, confine d'essa parte, et di detta Banda di dentro, che è maggiore di quella di fuori. Et perchè intendo ordinatamente descriverla farò di lei tre parti, la prima trascorrerà per tutto il paese contenuto fra Solenzara, et i vicini monti, et il fiume di Tavignani. Poi la seconda di quindi al fiume Golo; la terza da Golo alla Vasina. Ritrovassi per tanto in questo paese di Vasina (talmente nominato dalla villa Vasina) primieramente la Pieve della Vasina, che confina con la Pieve di Sagriana abbandonata per le continove correrie de i ladroni maritimi, et etiandio confina Vasina con le montagne, et col fiume di Solenzara. Vedesi nella pieve della Vasina, la Villa di Vincisani, Solaggio, et Ornasso. È molto fertile questo paese di biade, avvenga che sia quasi tutto abbandonato per paura de' Corsali, quasi sogliono trascorrere per questi luoghi, Toca, la Vasina, la Pieve della Cursa, che ha due contrade, cioè Prunelle, et Selapio. Veggonsi due miglia discosto dalle Prunelle gli ottimi bagni di Pietra Pola. Era già questa villa buona, et ben habitata, ma hora è deserta. Vicino a questi bagni corre il fiume Abbatheso, che poi entra nella marina alla spiaggia del fiume Orba. Seguita la Pieve di Castello, a cui è soggetto Luco, Poggio, Ghisoni, Ursarà, Petroso, Pieve et Lacari. In queste due Pievi appare la grande, et bella pianura Orba, nominata dal fiume Orba. Esce questo fiume da due fontane, l'una nasce vicino alla foce del Verde, et l'altra vicino alla villa de i Ghisoni, et scende per la Pietra a Castello; poscia per la Pieve, et passando per mezo Luco, et Antisano, al fine entra nella Marina; peravventura è detto Orbo, perchè quasi sempre passa per fronzuti arbori che gli fanno ombra, et perciò poco è veduto. La quarta Pieve è di Vinaco, che tiene la signoria di Seraglio, Luco, Campo Reggio, Maestreggia, Riventasa, et Poggio. Molto è lodato il cascio di questi paesi. L'ultima pieve di questo paese, è la Rognà, partita dal fiume di Tavignani. Scende questo fiume dal lago di Crena (come di sopra è detto) da Tolomeo nominato Hir-

tius, et arrivato che è vicino alla Villa di Certe, conduce seco il fiume di Ristorica, il quale ha il suo principio nella montagna di Gualango. Accresce etiandio detto fiume di Tavignani, il fiume Vecchio al ponte Ascardo, et così scendendo accresciuto da detti fiumi, si scarica nel mare, appresso le rovine della città Aleria (sì come ho detto altrove) la quale è posta in questa pieve di là dal fiume. Fu Aleria de i Romani Colonia, da Silla Dittatore dedotta, talmente da Plinio, et Tolomeo nominata. Giaceva l'antica città d'Aleria sopra un picciolo colle, della quale hora con fatica si veggono alquanti vestigi insieme con la chiesa Cathedrale, la quale tuttavia è molto male rassettata. Vedesi intorno a questo colle, un molto ameno, et bel paese. Di là dal fiume (però in questa pieve) si vede il territorio di Vinario, ove sono Arti, Murathiuoli, et Arthe contrade; et fuori di Vinario, Narta, Respognani, et Antisanti. Sono tutti questi luoghi di là dal fiume di Tavignani. [12] Passando alla descrizione del lito del mare da questo lato, comincerò dal mezo giorno, et trascorrerò verso Tramontana. Et primieramente si truova il fiume di Solinzara, il quale esce da i monti non molto discosto dal mare. Et credo che 'l sia quello, che Tolomeo chiama Rothanus. Egli è assai pieno d'acqua, per lo quale possono esser condotti piccioli legni. Seguita appresso Molinaggia, che è una strada de scogli. Poscia il fiume di Trana, et lo stagno di Vasina grande sette miglia, ove si pescano assai pesci. Ritrovansi dipoi il fiume dell'Albatesso, et il fiume Orbo, soprannominato, ch'è luogo assai agiato da navigare: oltre di questo luogo evvi lo stagno di Urbino producevole di molto pesce, et Ostreche però poco buone. Al fine appare il fiume di Tavignani, quivi nominato di Alma per passare a quella vicino. Habitavano in questo tratto secondo Tolomeo, i Simeti. Terminata questa parte, entrerò alla descrizione della pieve di Rognà, la quale abbraccia di qua dal fiume Herbagiuolo, Valle di Serra, Foggia, Lamella, Altitum, Petraggio, Lope della Corte, Lolivella, Opetra, la Pino, Luona, Pietra ferrena, Pacaraggio, Guincaggio, et Carrò, tutte Ville. Questo paese è molto habitato, et fertile; et quindi si cava biada, vino et altri frutti, et assai mele. Poscia tra il fiume di Tavignani et il fiume Golo, che sono i termini di questa seconda parte, la quale ha il mare dall'Oriente: quivi è la maggior larghezza dell'Isola, ove habitavano i Simerici, et

più verso tramontana gli Opini, secondo Tolomeo. Cominciando poi appresso i monti dopo la Villa della Pieve di Rognà si scuopre la pieve di Talsini, che comanda a Corte villa molto bella, et Ombilico dell'Isola, ad Omeso, Santa Lucia, Travalca, Sorello, et a Castellà. Appresso vedesi la pieve di Pino con Tadono sua villa, et poi la pieve delle Sernache, la quale stende insino alla marina, havendo sotto sè la villa Cinani, o sia di San Giovanni, Anopriano, et la valle di Saganò. Confina colla Serra, la pieve di Madrè, sotto cui sono Marrà, et Monita. Hanno queste due pievi territorio fertile, et piano, dal quale si cavano biade, et sono comprese sotto il territorio di Aleria. Seguita la pieve di Botio, che tocca Talsini, Venuco, Rognà, la Serra, Orezza con la valle Rustia, a cui obbediscono la Robbia, Arburò, Lope della Corte, Castellà, Liabri, Arando, Poggio, Bostanico, Cerviano, castello et lo Favalello. Produce il paese di questa pieve biade, vino, castagne, et anche olio, ma poco. Segue la pieve di Verde con le sue Ville, che sono Sacra, Pietra, Canali, lo Monte, Liapprezzata, Pistiale, Viti, Tossi, et Campi. Passa per questa pieve il fiume di Bravone, il quale scende dalla Serra, et corre per una pianura molto dilettevole, dal detto fiume nominata di Bravone, et poi entra nel mare da Levante. Scuopresi dapoi la pieve Camproloro con queste ville, Cerbione, Lomogretto, Mascharaggialo, Freniraggia, li Canali, la Gallaggia, Villa nuova, et Convitti col fiume di Urini, che divide in due parti essa pieve, et indi si congiunge col Nadello di Corbione, et così entra nella marina al Piano di Chebbia. Sonvi etiandio queste altre Ville, cioè Ziglio Chilaschi, Locoitono, Leteggio, il Castagno, il Poggiolo, la Falconaggia, il Sovrero, il Poggio, la Casaltà, [12v] Vighiani, Favorella, Pontaglono, Canali, et cavansi assai biade di questa Pieve, con vino, olio, et altre frutte, et cera, et mele, et vi sono mandre di molti animali. Avanti ch'io passi più oltre alla Pieve di Alessani, la quale seguita, havendo parlato di Canali, nella sudetta Pieve di Capoloro, pare a me di far memoria di Rinaldo nato in detta villa di Canali, che passò nell'Italia a Correggio, huomo di grand'affare, di cui nacque Ercole detto Macone huomo illustre come dimostrerò. Hor essendo venuto Rinaldo a Correggio di Lombardia soprannominato, prese per moglie Lisabetta, dodici figliuoli ne hebbe, tra i quali fu una femina sola, bellissima al suo tempo, che

ancor vive, ma vecchia. Tra i maschi, che sono hor tutti mori, hebbe per penultimo figliuolo Hercole, che poi fu detto Macone da Correggio. Di cui brevemente narrerò i gesti, parendomi degni di memoria. Il quale fu capitano di fanteria co 'l Duca Alfonso di Ferrara, et morì combattendo Cremona sotto Venetiani, da' quali era stato designato Colonnello del 1526. a' 15. di Agosto, ferito d'una Archibugiata. Di questo Ercole nacque Rinaldo, che ha poi tenuto il cognome di Corso, del quale io parlai nella descrizione di Correggio in Lombardia. Questo Ercole giovinetto di sedici anni, senz'esser stipendiato, nè altro, si dimostrò tanto animoso, che andato all'assalto di Novara, la quale dal Duca di Milano era assediata, entrò fra mille lance, et artiglierie, su le mura di quella città a paro di quel Capitano, che vi piantò la prima insegna. Questo poco dipoi in Ferrara si condusse a far questione egualmente con Vestipello, famoso, et vecchio Lancia spezzata del Duca Alfonso di Ferrara, et valorosamente lo ferì senza esser egli tocco. Prese sotto il medesimo Duca una Nave de i nemici, quando Venetiani nel Pò combattevano col Duca. Combattè sotto l'istesso Duca, la Bastia. Fu nella giornata di Ravenna, et gli furono uccisi tre cavalli sotto, et esso tutto ferito. Andato poi al servizio de i Venetiani, senza però mai haver voluto il Duca dargli licentia, ma più tosto havendolo accommodato col Signor Bartolomeo Liviano, che essendo general de' Venetiani, lo domandò come impresto. Fece tali prove con loro, che esso Liviano queste parole disse. Se io mi trovassi dieci mila fanti pari a Macon da Correggio, et tre mila Cavalieri, quale è Batilio dalla Riva, darebbemi il cuore in breve di farmi Signore del Mondo. Trentasei cicatrici onorate si vedevano nella sua persona quando morì. Fu al prencipe Gritti carissimo, et dal Senato Venetiano l'anno medesimo che morì, fu eletto Governador di Cipro, ma esso lo rifiutò. Et un mese avanti la morte esso co i soldati suoi (a' quali sempre faceva la via) fu che diede Lodi presa a' Venetiani. Il Duca ancora Alfonso lo ricercò che tornasse in Ferrara, offerendogli cento scudi al mese, ma non gli parve tempo d'abbandonare i suoi Signori Venetiani, verso de i quali mostrò sempre tanta fede, et lealtà, che io non tacerò due esempi singolari di lui accaduti, l'uno in Brescia, l'altro in Padova. Papa Giulio in Brescia lo tentò con diciotto mila scudi, che gli con-

cedesse entrare per una porta, la quale esso guardava, et difendeva. Massimigliano Imperadore, mettendo in arbitrio suo il presente, et offerendogli giuriditione di Castelli, et sette mila scudi d'entrata lo tentò di simil cosa. Et a [13] ciascuno di loro esso non rispose altro, se non, Povero et da bene. Nè partito alcuno volle accettare. Morì di quarantaquattro anni. Et era di tale et così buona complessione, che non poteva quasi morire se non per accidente. Ferito ove si snoda il gombito il ginocchio, et in tutti i luoghi pericolosi, in niuna era rimasto storpiato. Di grandissima forza di corpo era, et a mezo il verno sudava mostrando nudo il petto, et le gambe con le calze rivolte fin nel piede. A meza state, nel maggior caldo portava le pelli, et era del freddo, et del caldo patientissimo. Grande, et grosso di statura, di pelo nero, di voce et di guardo terribile. Cotto il viso dal Sole; di poco sonno, et leggiere, specialmente la notte; liberale, amorevole, et facile a prendere, ma più facile a lasciare la colera. Di memoria tanta, che pur che veduto avesse una volta uno, sempre fra mille persone l'havrebbe riconosciuto. Niuno mai lo puotè conoscere pauroso, nè mai usò d'andare armato, anzi al menar delle mani, si rivoltava sino sopra il gombito le maniche, et gittava la beretta. Cibi amava grossi, et in vestire, nè in altra cosa mai fu delicato, et fu di poche parole. Altre cose haverei da dire di questo illustre huomo, et per brevità le lascio. Lasciò dopo sè Rinaldo nota Margherita Merli sua consorte donna castissima di diciotto mesi avanti ch'egli morisse. Di cui alquanto ragionai parlando di Correggio nell'Italia. Il quale essendo di dici sette anni, cominciò le rime della Signora Vittoria Colonna, come a quel luogo parimente dimostrarai. Dipoi ha tradotto parte dell'Iliade d'Homero fedelissimamente dal Greco in Toscano. Ha composto alquante novelle: ha scritto i fondamenti del parlar Toscano. Ha dichiarato l'oscurissima Canzone del Petrarca; mai non vo' più cantar com'io soleva. Et credo, che si vedrà tutto quel Poeta dichiarato da lui. Nè dà però minore opra alle leggi, sua principal professione. Volendo ritornare alla principiata descrizione dopo le cose narrate di sopra, dico che sono soggette alla Pieve d'Abissani, Bioletto, Pietro Capio, Pirelli, Novale, Lortalò, Castagnetto, Felse, et Tarrino. Scorre per essa Pieve, il fiume di Busso, talmente qui nominato, ma appresso la marina il fiume Alissano,

che scende dalla montagna delle Cavalle di Alissano, et così scendendo, mette capo nel mare a Capoloro. Produce questo paese assai biade, e castagne; et etiandio alquanto di vino. Seguitano le Cinque Pievi, che sono Valle Rustia, Orezza, Ampegnani, Rostino, et Cassacroni. In Valle Rustia, Cavicassi, Canelia, Loriani, Corsuli, S. Quirico, Liforri, lo Tribio, Coibiti, Nuce, Borgo Atti, Noevona, et Russia, et questa Pieve parte il fiume di Cassa Luna, che entra nel fiume Golo, al Filerello. Quivi produce il paese biade, vino, olio, et castagne. La Pieve di Buzza è molto piena di Ville, et di contrade; tra le quali è Campagna, Porticaglia, Fossato, Bulianarche, Celle, Poggiuolo, Avoario, Acqua Freddussa, Zucharetto, Herbaggio, Petringio, Laveralese, Campo Pitondo, Campo Donico, Silura, Poggiale, Piè d'Orezza, Pozzuolo, Cassalta, Piano, Piè della Corte, Fontana, Burchilagge, Ossatoio, Patrimonio, Pastoriusa, Stazone, Piazzole, Ghilardasche, Francoleggia, Lepastino, Orsto, Pirhamaggia, Casa buona, Maravorico, Poggiale, Casenegre, Callirò, Casanuova, Pintibuona, Prata, Poggio, Piè de petro, Tranori, Poggio, Rapaggio, [13v] Granagala, l'Olmo, Carpineto, Poscatorio, Brostico, Colle, Archetto, Sorbello, Castello, Piè d'Albertino, et Magistraggio. Quivi si veggono assai alberi Castagni dimesticati, da' quali grand'abbondanza di grosse, et belle castagne si cavano in cima di una altissima montagna, della Pieve d'Ampugnani. È la chiesa di San Pietro d'Acia meza rovinata, qual è la prima cosa, che di questa Isola s'appresenta a gli occhi de' naviganti, che da Roma vi passano. Alle radici di detta montagna è posta la chiesa di San Pietro di Manusiglia, anch'ella meza sfasciata. Et quivi si veggono le rovine dell'antica città di Accia tutta disfatta. Sono in questa Pieve tali ville, et contrade, cioè Casabianca, Porta Croce, Polveroso, Monte dell'Olmo primo, Selicauchio, Casalta, Aopirno, Ascata, Fieraggia, Pomeraggio, Stagnanuova, et Locrateggio. Corre per questa Pieve Ampugnanello picciolo fiume, che esce dal monte ove è la Chiesa di San Pietro soprannominato, et finisce nel fiume Alto, sotto la Chiesa del Castellare: produce questo paese biade castagne, et altri frutti, et bonissime ciregie. Seguita la pieve di Rostino, ove si veggono le infrascritte ville, et casali. Salicetto, Vicinato, Borgo, Chiamacchie, Gavignani, Pietra grossa, Costinetta, Senasi, Trechina, Fogarella, Brocca, Casapini,

Tarlaggia, Locello, Grutte, Valle Passo, Pastorecchia, Balaciasche, Piano, Cariuola, Pietralata, Vignale, Mileto, Bisiachi, Lesca. Sono in questa pieve assai acque sorgenti, dalle quali è molto accresciuto il fiume Golo, et traesi da questo paese assai biade, et alquanto olio, et castagne. È la pieve di Cassaconi l'ultima di queste cinque, et continue, Ulma, Prunelli, Carogno, Divina, Monte, Forlagia, Filette, Ponta, Fornali, Ortipolio, Crosecchia, Micoria, S. Vito, Antibia, Casafelse, Campire, Canuggia, et Grampa. Cavansi biade, et vino con altri frutti di questi luoghi. Lasciando il paese fra terra, et ritornando al lito del mare, ritrovasi la pieve di Moriani, partita dalla pieve di Tavagna dal fiume Campaggio, sotto la quale vivono gli habitatori di Cucula, Vinzulusca, di Moriani, Censà, Pruche, Bonaldo, Serra, Torre, Serrale, Giovi, Recchano, Perat, Chisa, Ferri, Pinso, Robiola, Trebiolo, Castellaria, Polingrado, Seno, Muerchio, Arraggia, Rasticcaggia, Casali contrà, Pietra Tessulanda, et di Poggio; producono assai biade, oglio et castagne, et altri frutti, questi luoghi sono soggetti alla pieve di Tavagna Tallassini, Pirò, Romanuggie, Casevecchie, Poggiuolo, Pregnani, Foggio, Fistulaggia, Tuglio, Annoso, Menne, Pianella, Poggio, Bracholaggia, Villone et Case forte. Partisce questa pieve da Casonta, il fiume Alto; parimente si traggono di questo territorio biade, et castagne, et etiandio vi sono bei pascoli per gli armenti. Vedesi poi il paese di Casaca molto habitata per l'amenità del luogo, essendo questo paese stimato il più bello et fertile dell'Isola, per le belle, et dilettevoli campagne, che da ogni lato vi si scorgono. Et sono etiandio gli habitatori molto simili al luogo, essendo humani, piacevoli et civili; produce questo paese abbondantemente biade, vino, olio, castagne, et altri frutti. A questa Pieve è soggetto il Vescovato, lo Roto, Virzolascha, Sorbo, Occagiani, porta Castellare, San Iacomo, Ponì in più casali. Passato poi il fiume di Tavignani, o d'Aleria, appare lo STAGNO di DIANA [14] di riscontro alla pieve di Verde, che circonda venticinque miglia. Nel cui mezzo è una Isoletta, sopra la quale vi è una chiesa rovinata, già consagrada alla Gloriosa Regina de' cieli sempre Vergine Maria, addimandata questo stagno Tolomeo Dianae Portum, ove si pescano buoni pesci, et ostreghe, et è però luogo ove possono fermarsi piccioli legni. Più oltre si vede la foce del fiume di Bavone, et la spiaggia

di Campoloro, et la Padulella, con un ruscello d'acqua. In questo luogo ritrovasi grande abbondanza di Alzi. Più avanti vedesi la Porragina, ove sbocca il fiume Golo. Passa questo fiume vicino al lito per le rovine della città di Mariana già dedotta Colonia da Mario, come dice Plinio, et altri scrittori. Fanno fede della sua grandezza et nobiltà gli antichi vestigi, che di lei si veggono, et anchora le mura della chiesa cathedrale composte di pietre negre et bianche, per le quali si può giudicare con quanto arteficio, et spesso elle fossero da prima fatte. Vero è, che hora talmente rovinata giace, che pare anzi un ricetto di selvatiche fiere che altro. Hora io parlerò del paese posto fra il detto fiume Golo, et il fiume della Vasina. Et prima si ritrova la pieve Giovellina di qua dal Golo alle confine di Niolo, sotto la quale è Piè di Griso, Umpulesca, Casteglioni, et il Prato. Quindi si cavano biade, cera, et mele. Evvi appresso la pieve di Caccia con Petralda, molto nominata per la bontà del grano. A cui sono soggette Petruola, Castefate, Roma, Paganosa, Piazze, Moltofao, Cheta, Mirozzoli, Campo Leto, Borgo, Sonola, Asso, Canevaggia, Coste, et nella parte detta Pietra Alba vi è Pandano, Tutto, Casenuove, Lalmonsana; poscia nella valle Careggia quattro miglia vicino ad Asso, sono i bagni molto giovevoli alle rotture di vessica, et ad altre infermità, come di sotto si dirà. Passa per questa pieve il fiume Cacciaminco, nel quale si pescano ottime trutte. Mette poi capo nel Golo sotto Ponte Acalbo. Scuopresi da poi la pieve di Bigorno, con le sue ville, che sono, Lento, Poggio, Ficagnuola, S. Marcello, Alle Foggie, Campicelle, Panicale, Vignuolo, Volpagnuola, Carchetto, Herbaggio, Folca. Sono assai acque sorgenti in questa Pieve, per le quali molto s'accresce il fiume Golo. Quindi si cavano assai biade, et castagne, et così pasce molto bestiame. Entrasi poi nella pieve Mariana molto piena di habitatori, ove si veggono queste ville; Laverna, Vignale, Borgo, Serra, et S. Appiano, scaturiscono quivi alcune medicinevoli acque, et produce questo paese frumento, orzo, fava, miglio, et se ne trahe parimente ottimo cascio. Nella pieve di Otto vedesi la villa di Bingla, Foriani, Corbaria, Soverta, Belgodere, la Vittare, la Bastia, ove soggiorna il Governator dell'Isola disegnato da i Signori Genovesi. Vedesi poi la pieve Lota, tanto nominata per li buoni vini che produce, ove sono gli infrascritti casali, et ville; l'Oratono, Acqualto

Castagnetto, Canalto, le Mucchietti, Agila, Aneto, Santonio, Mandriale, Ficarella, Panine, Vetrette, Toga, Valle di Pietra bugna, o sono Cardo, Casacarchia, Suerto, Guaicola, Zalsetto, et Pioggiolo. Al lito del mare è una strada di scogli fra due piccioli fiumi, cioè del Grifone et Meomo. Et per esser tali scogli Negri, il paese che per riscontro gli è, viene addimandato Pietra Negra, molto nominato in Roma per li buoni vini, che là di questo luogo [14v] sono trasportati. Cavansi etiandio di questo paese buoni fichi, et anche si veggiono buoni paschi per gli armenti, et per lo gregge. Et perciò sono molto stimati i capretti di Lota. Vedesi poi la Pieve di Brando, da alcuni posta nel Capo Corso, et da altri nella terra di Comune. Sono sotto questa Pieve, Pozzo, Piana, Fisolazzo, Porretto, Salicaggia, sul Poggio, Grotta, Foridali castello, ove habitano i signori di questa Pieve, Mursoleo di Nerba longa. Sono gli habitatori di questo paese per maggior parte Marinari. Lungo il lito del mare oltre la Porragine, vedesi punta dell'Arco, et lo stagno di Brigaglia, grande dieci miglia, ove possono entrare solamente piccioli legni. Nel cui mezo è un'Isola, ove si possono fare belle caccie di cinghiali. Sonovi etiandio due altre picciole Isole, l'una detta Ischia vecchia, et l'altra nuova. Quivi si pescano Mazzardi, Muggini, et altri pesci, de' quali si fanno buone Bottarghe. Affittasi detto Lago ciascuno anno cinquecento lire. Più avanti si scuopre Scalo di Pino, appresso la Cale della Bastia, addomandato da' Marinari Porto Cardo. Et più oltre vedesi il fiume S. Nicolò, et indi lo Scalo di Toga, Grifone, Scato, il fiume di Pietra Negra, o sia di Lota; lo Scalo della Vasina co' l fiume talmente nominato dirimpetto al Porretto di Brando, et poi lo Scalo di Herba lunga. Et così resta finita la descrizione di tutta questa parte dell'Isola addimandata di qua dal monte, ove si numerano dallo Scalo di Pino insino al fiume di Solinzari, più di ottanta miglia di lunghezza di paese, da i marinari, la Piaggia di Aleria nominata, et in larghezza, in alcuni luoghi sei miglia, et altrove dieci, et quindici insino a venti. Quivi si veggono belle, et fertili pianure, piene di quaglie, perdici, tortorelle, fagiani, lepri, cervi, cinghiali, et altri simili animali selvaggi. Ma ben è vero, che tanta è la rozezza, et la dappocaggine de gli habitatori, che non si danno, nè si san dare a pigliare con lor utile et diletto tali uccelli, et animali. Et che peggio è,

nè ancora a lavorar la terra. Là onde interviene, che sono sempre in miseria, et bisognosi delle cose loro necessarie. Et perchè ho di sopra nominato la Bastia senza dir altro, voglio farne qui più larga memoria. Ella è partita (benchè piccola) in Terra Nuova, et Vecchia; et in questa vecchia che è senza mura, una forte Rocchetta. Terra nuova è per la maggior parte piana con le dritte vie, di belli edifici ornata, essendo tutta murata intorno. Et quivi si vede una bella e forte cittadella fabricata da i Genovesi. Havendo finito la descrizione del paese della Banda di dentro, tanto fra terra, quanto d'intorno al lito del mare, cioè di quella parte detta per altro nome di qua da i monti, hora entrerò alla descrizione di quell'altra parte nominata, Banda di fuori, o sia di là da i monti.

BANDA DI FUORI.

Volendo per tanto descrivere i luoghi, che si ritrovano in questa Banda di fuori, o sia di là da i Monti, di questa Isola, comincerò dal monte Sannico, già termine di questo paese, et comincerò da i luoghi posti intorno [15] al lito del mare; poi da gli altri posti fra terra, scorrendo dal detto Monte a Bonifacio. Passato adunque l'antidetto monte, et drizzando il viaggio a mezo giorno di là da i monti appresso la marina vedesi la spiaggia di Sia detta il Porto di Sia, ove sbocca uno assai acconcio fiume. Poscia si scuoprono i monti rossi con un picciolo scoglio, la Piaggia di Poemia, la Cale Genovese, la Piaggia di Cromi, Capo di Muro. Et appresso comincia il Golfo di Generca. Il cui principio è Capo di Porto, detto da Tolomeo Casalas Sinus. Più avanti è il porto di Sagona, nominato la bocca di Sagona. Poscia vi è la foce del fiume Lamona, intorniato da una molto dilettevole pianura. D'indi seguita Ginerca disfatta, porto Provenzale, et al fine Capo di Ferro, termine del Golfo di Ginerca. Si scuopre poi il Golfo di Adiazzo, nel cui principio sono l'Isole di Sanguinara. Quivi si vede il Promontorio detto da Tolomeo Vimbalti, ove al presente a Bribeccaggia, et la punta di Adiazzo. Seguita la foce del fiume di Bavono, et del fiume Pianello, il qual nomina Tolo-

meo, Corridij os, che scende a Bastilita. Et qui si ritruovano assai pesci. Poscia appare il porto d'Isolella, porto Canino, et Capo di Muro, termine del golfo d'Adiazzo, nominato da Tolomeo Roetius mons, et Promontorium. Più avanti si ritruova Capo di Orzo con un bel rivo d'acqua chiara. Quindi si naviga a Capo Negro principio del golfo di Talano. Poscia vi è porto Polo con un picciolo fiume, Propitini, il fiume di Varrigini, il Scalo del Macinale, col fiume Ereso, fine del golfo, le Cale de i Senitosi, la punta delle Senetose, Tozzani, la spiaggia di Rocca Pina, et secondo alcuni quivi finiscono i monti che partono la Isola. Più avanti appare la Cale Iulinetto, ove è un picciolo golfo, porto di Ficari, la cale d'Orbito, l'Isolette di Bruzzi, il golfo di Ventilegne, Capo di Ferro, la Trinità, e poi Bonifacio. Questo è il viaggio lungo il lito da Monte Sannico a Bonifacio, di novanta cinque miglia. Talmente si misura il circuito di quest'Isola da monte Sannico a Liadazzo 35. miglia, et quindi a Bonifaccio sessanta, et da Capo corso, a Bonifacio lungo il lito, et intorno a i golfi duecento dieci, che sarebbero in tutto miglia trecento cinque: tanto circondarebbe tutta quest'Isola, et si vederebbe esser poco differente la misura di Plinio da quella de i moderni, come è detto nel principio. Ma havendo descritto i luoghi lungo la marina di questa Banda di fuori, passerò alla descrizione de' luoghi posti fra terra. Et acciò chè con qualche ordine proceda, gli descriverò secondo il numero de' Vescovati, che in essa sono. Et prima dirò del Vescovato di Sagona; poscia di Adiazzo et di Aleria. Ritrovansi nel Vescovato di SAGONA otto pievi, delle quali è la prima quella di Sia dishabitata per li corsali, che quivi transcorrevano rubbando et saccheggiando ogni cosa, et conducendone gli habitatori. Questo paese è molto fertile et ricco di bestiame. Sono soggette alla Pieve di Sevenire, le Restinachie, Marignano, Enizza, Trasso et Araggio tutti casali. Ritorando verso la marina vedesi la pieve di Pacomia, con la sua villa Pacomia. Tiene la signoria della Piana, Guistali, le Maniluchio, di S. Vito, di S. Marcello, Campo, Monte grosso, et della Raumonda, la pieve di Scalogna. Produce il territorio di questa pieve assai biade, et vi sono assai armenti. [15v] Nella pieve di Vico, sono la villa di Nessa, pieve Chiliani, Bologna, Aprecino, Ravana, Cerasa, Vidullussia, Roggia, Arbori, Murzo, Lecchia, Reno, Sorno, ove sono i famosi

bagni (de' quali poi ne parlerò) Lunca, Gualagno, porto lo Poggiolo; et la Sorchia. Corre il fiume Ciamone per la maggior parte di questa valle, et massimamente sotto le ruine del castello di Lezza, già quasi inespugnabile, et quindi entra nel mare sotto Loggia. Intorno cui da ogni lato è una bella et fertile campagna, dalla quale se ne raccoglie assai biade, ottimo vino, et canape. Et etiandio vi si nutriscono molte mandre d'animali. Seguita la pieve di Sorno, della quale altro non dirò per esser ella congiunta coll'antidetta pieve di Vico, et in quella ho parlato de' suoi Casali. Evvi ancora la pieve di Cruzzana, per la quale passa un fiume, che mette capo nel Liamone, et ha sotto sè gli Salici, Asana, et il Pegno piccioli Casali. Ha la pieve di Ginerca appresso il mare, le rovine dell'antica Rocca, ch'era quivi. Vedensi poi le infrascritte ville a quella attenenti, Calcataggio, S. Andrea, Canelle, Sari, Cassagini, Ambiegni, Pigna, Aicò. Produce questo paese biade, vino, et altri frutti. Vedesi etiandio le vestigie della città di Adiazzo. Il cui Vescovato ha 14. Pievi sotto di sè. È la prima pieve quella di Appieto. La seconda di Adiazzo, quale abbraccia villa Nuova sopra porto Provenzale, et poscia la villa dell'Olmare, Poggio, Pietra, Pozzo di Borgo, Laia di Giovanni, Mondri, et Lata, sopra a cui veggonsi i vestigi dell'antica fortezza, ove soleano soggiornare gli antichi Signori del paese. È questa parte dell'Isola assai piana, et fruttifera, nella quale è posta la città di ADIAZZO molto bella da tre lati dal mare bagnata a guisa di penisola. Là onde facilmente si ridurrebbe a Isola. Ella è intorniata di belle, et forti mura havendo larghe contrade, ornate di superbi edifici, et bene piena di popolo. Vi è intorno una bella, et fertile campagna, la quale produce cose necessarie per lo vivere de gli huomini, et de' giumenti, perciocchè ella è irrigata dal fiume Gravono, che fa crescere l'herbette, sì che se ne trahe grande abbondanza di fieno. Ha origine detto fiume da alcune fontane, che escono da due altissime montagne, l'una detta Panta, et l'altra Campo Tili. Vedesi poi la pieve di Carari overo di Celano, quale ha sotto sè Lipari, Poggio, Ulmo, Salasca, Contiggiato, Cotruli, Carbaggia, Basso, Canaggia, Tatura, Canapallo, Murascha, Corsagli, Querciuoli, Piè di Boccagnani, Villa Nuova, Celle, Tanaco, et Virò. Cavansi molti frutti di questo paese et massimamente castagne. Scuopresi poi la pieve della Mezana con gli infrascritti Casali, Scar-

la, Carropino, Pirata, Londella, Razzilla, Poggiale, Opapio. Raccogliansi in questo luogo biade, et ottimi vini vermigli, de quali sono più stimati quegli di Scarla. Poscia appare la pieve di Cauro, il cui paese è nominato di Bastilica, et è di venti miglia. Et quivi habitavano i Tarrabeni, secondo Tolomeo. Et contiene le Dominicaggie, Lemporaggie, le Stationi, le Fallagie, la Valle, Santò, Castellaggie, Vasallaggie, Contò, Casa, Salvolaggia, Zezoli, Frassè, Seccarella, Case Vecchie, Poggio, Tala, et Occone. Cavansi di questo paese assai biade, castagne, et bestiame. Nel mezo della pieve di Cellano et di Cauro è il Fiuminale di Cellano, paese molto dilettevole. [15bis numerazione ripetuta] Quivi piegandosi alquanto appresso Cauro vedesi il fiume Prunello, il quale esce del monte Punta dell'argento, et scende per Bastilica per mezo Cauro, et poi insieme con Celano mette capo nel mare del Bavono, nominato da Tolomeo Eircidium, come è detto. Si comprende etiandio questo paese fra i Tarrabeni. Occorre poi la pieve di Ornani, alla quale sono soggetti, Orti, Cognaroli, Poggio, Acqua Cana, Mattigi, Pila, Canale, Vetulbe, Bobio, Guargnale, Erballa, Cuni, Mellica, Albetreggia, Torgia, Pregna, Rosetto, Vignale, S. Maria, Cardo, Soroni, Stroni, Ciliara, Fornello, Cazzinaggio, Azorione, Campo, Ampazza, Pasaiara, Farseto. Quindi cavansi biade, et vino. E vi sono grandi paschi per gli animali. Vedonsi queste ville et casali nella pieve di Talabo, Celano, Coirà, Quertara, Lanfrachaggi, Giovecassi, S. Polo, Tasso, Chiamanecchie, Zirno, Cozza, Palnera, Lobio. Vedesi parimente la ruina del castello Botio. Scorre per questa pieve il fiume Talabo, da Tolomeo addimandato Locra, il quale accresciuto dal fiume d'Istria, di Giornani, et di Boetio sbocca poi nel mare al golfo di Talabo. Sono nella pieve di Cruscaglia, Pemeo, Becisa, Mucca, Cassella, Croce, et Molicchio. Et nella pieve di Vallo, Istria, Lulmetto, Calvese, Solagiario. Et nella pieve di Velliani, Fusani, Finarella, S. Maria Paloluchi, Vigianello. Et nella pieve di Talle, Quirizza, Serra, Anguliena, Canibia, Loreto, Valle di Talla, ove sono questi casali, Frassetto, Lolmeggia, Poggio, S. Lucia, S. Andrea, Lassane, Alingene, Orto vecchio, S. Antonio, et Sozza. Passa il fiume Grosso per questo paese, che scende da i monti di Bavella, et così scendendo entra nel mare al golfo di Propiavi, da Tolomeo detto, Tricanus fluvius. Poscia si arriva alla pieve di

Sartene, ove sono queste ville, Sartene, Bisogene, Ortole, Bellia, Tignolera, Casse, Corbolaggia, Orum, S. Damiano, Solaggio, Solallo, et Raggiani. Quivi habitavano i Titanei, come vuole Tolomeo. Ritornando in dietro alquanto, vedesi la pieve di Carbeni, la quale è solo di là da i monti, et per tanto ella è soggetta al Vescovato di Aleria. Sono le ville appartenenti ad essa, Carbeni, Livie, Sanza, Pagindaneto, et S. Gavino. Poscia s'arriva a BONIFACIO molto onorevole castello. Il cui luogo è nominato da Tolomeo, Portus Siracusanus, come etiandio dice Giacomo Bracellio nell'histoire di Spagna, et è annoverato dal sudetto Tolomeo fra i Subasani. Giace egli sopra una Penisola da tre lati dal mare bagnata, a somiglianza d'un pomo solamente col ramo con l'Isola congiunto. Et ha un bello, forte, et sicuro Porto, capace a ricevere assai navighevoli legni. Et talmente è intorniato d'altissime rupi da due lati dalla Natura, che par che l'arte l'abbia fatto, et sfaldato a filo da i monti. Et per avventura fu così addimandato porto Siracusano da gli antichi per la gran simiglianza, che tiene col porto di Siracusa di Sicilia. Aquistò poi il nome di Bonifacio (secondo però alcuni) da Bonifacio Pisano già signore dell'Isola, il quale lo ristorò. Questo è molto onorevole luogo, come ho detto, et ivi si veggono belli edifici con molte cisterne d'acque per essere il luogo posto molto ad alto. Evvi ancora una bella fontana di chiara acqua. Et ha gran simiglianza il sito di questo luogo col sito d'Orvieto, havendo da ogni lato il monte sfaldato. Et la città posta [15bis v] nella cima di quello. Gli habitatori sono Colonia del popolo Genovese, imperò che già sono oltre dugento anni, che quivi vennero ad habitare molte famiglie di Genova, et riconosce la chiesa loro Cathedrale l'Arcivescovato di Genova al quale ella è soggetta quanto allo spirituale. Evvi etiandio una Rocca con una lunga scala da scendere alla Marina. Fuori del castello si scuopre un bel Bosco di lentische, di mortella, di ramarini, et di altri odoriferi simili arboscelli. Più in giù è il paese assai largo, tutto piacevole et ameno, il qual produce biade, fieno, et altre cose necessarie, tanto per lo vivere de gli huomini, quanto de gli animali. Quindi si cavano tutte le spetie di frutti, che si ritruovano a Genova eccetto le ciregie, et nel mare si ritruovano li coralli, et misuransi dieci miglia di mare fra questa Isola et la Sardigna. Caminando da Bonifatio a Solenzare,

prima ritrovasi Capo di Perdezzato, le Saline dello sprone di Bonifatio, Capo di S. Manza, il quale col capo di Rondinara crea il golfo di S. Manza, che gira circa venti miglia. Intorno a questo golfo sono le Saline. Più avanti è porto Nuovo, picciola Stazione, et poco sicura. Poscia il golfo di Arsiano, assai disposto per le Barchette. Poi la Chiappa, nel cui prospetto dentro il mare sono le picciole Isole di Pittonare. Seguita l'Eccellente porto Vecchio (il quale credo esser quello che Tolomeo dimanda Philonius portus) dieci miglia grande, che ha da ogni lato della bocca un'Isoletta, et nel fine di esso si vede una picciola Isola, detta a Ciglio, la qual fa un stagno, nascosto ricettacolo de' Corsali. Questo porto è molto bello, et sicuro, et vi si entra per Maestro, et vi entra un picciolo fiume. Intorno ad esso si scuopre da ogni lato bellissimo paese, grande sessanta miglia: ma incolto, et non lavorato, che se si coltivasse se ne trarebbono assai biade, vino, olio, et altri frutti. Seguitando pure il lito, ritrovasi la spiaggia di S. Cipriano, ridotto di fuste; et di piccioli legni. Scorgesi poi Isola rossa, Capo di legna, campo Mezzano, spiaggia di Sorriani (dirimpetto alla quale è l'Isola de li Corsi) spiaggia dell'Arcivescovo con un fiume, Canto della Faccia, Faone, ridotto di piccioli legni, Capo di Loro con una picciola spiaggia, che confina col fiume di Salenzara, termine della spiaggia di Aleria, come già dissi. Il quale insieme co i monti divide l'Isola in due parti. Et così sarà tutta l'Isola descritta disegnandovi però li Bagni medicinevoli, che quivi si ritrovano. Primieramente adunque ritrovansi i Bagni di Pietra Pola appresso le Pratelle due miglia, nella pieve della Ciregia, hora villa dishabitata. Et quivi è un bel vaso quadrato, et murato cento palmi grande, ove scende l'acqua solfurea grossa, et molto calda, alla rognna giovevole, et alle contratture de' nervi. Non molto lungi da questo vaso sorge una fontana d'acqua più calda di quella. Nella pieve di Caccia della Valle di Caroggia, vicino ad Ascò vedonsi due bocche d'acque fresche, assai al gusto dilettevoli, et utili al caldo del fegato, alle rotture et oppilationi. Il terzo Bagno è a Morazzani nella pieve Mariana, il quale è sano a quelli, che patiscono la febre et il dolor de i fianchi et altre simili infermità. Ritrovasi ancora un altro bagno in Campo Cardetto in Nebbio che è d'acqua fredda, ma scaldata, fa maravigliose prove alli nervi attratti, et ad altri mali. Nella pieve di

Vico in Balagno sorgono pure acque fredde, et più ad alto acque calde, nominate Bagni [16] di Vico, i quali sanano molte infermità, et massimamente il flusso del sangue. Altre acque ritrovansi nella pieve di Talago di virtù simili a quelle di Prunelli. Et nella valle di S. Antonio escono acque fredde molto chiare di gran virtù et possanza. Hora havendo finito la descrizione de i luoghi di quest'Isola, passerò alla narratione de i signori, alli quali ella è sogetta. Et prima (quanto dall'histoire possono conoscere) ella fu signoreggiata da i Tirreni, come dimostra Diodoro nell'undecimo libro; poi da i Cartaginesi; appresso da i Romani, come scrive Livio. Et per tanto io sono di opinione che ella fusse a loro soggetta insino a tanto, che fu in colmo la maestà del Romano Imperio. Et quella mancata, ella fu poi soggiogata et saccheggiata da i Saracini, sotto de' quali stette fin che Adimuro capitano in mare dell'armata Genovese, havendo rotto et fracassato l'armata di loro, pigliò l'Isola et la pose sotto il governo et Signoria de' Genovesi, come etiandio dimostrai nella descrizione di Genova. La fu poi pigliata da i Pisani, essendo la loro republica in grandezza. Poscia ne venne sotto i Pontefici Romani. Al fine havendo superato i Genovesi i Pisani, ritornò ella sotto l'ombra di detti Genovesi, et così sino ad hora quietamente si sta sotto la loro ombra.

ISOLA DI SARDIGNA.

Entrerò dunque nella descrizione di questa Isola di Sardigna, et seguirò l'ordine servato da me nella descrizione delle predette Isole. Ella è nominata Sardinia da Polibio nel primo libro; da Strabone nel terzo; da Plinio nel settimo capo del terzo libro; da Pomponio Mela nel secondo; da Lucio Floro nella seconda guerra de i Romani co i Cartaginesi; da Livio in più luoghi (come poi dimostrerò) da Cornelio Tacito nel secondo, nel terzodecimo, et nel decimo sesto libro dell'histoire; da C. Solino, da Martiano Cappella, et da molti altri scrittori. La cagione perchè talmente così fosse dimandata, trovasi diversamente posta da diversi. Et prima dicono alcuni,

che ella fu nominata da Sardino figliuolo di Giove Signore di essa. Altri vogliono che ella acquistasse tal nome da Sardo figliuolo di Hercole et di Thespia, che quivi passò dalla Libia con molti compagni, essendo prima nominata da i Greci Icò. Della quale opinione par che sia Pausania. Ma Plinio nel settimo capo del terzo libro dimostra con autorità di Timeo, che gli fosse imposto cotal nome dalla simiglianza et figura, che tiene della Scarpa, la quale da i Greci è detta Sandaliothin, et da Mirsilo Ichnusa; per essere ella fatta a simiglianza del vestigio del piede. Ilchè par confermare Solino, et Aristotele con tai parole. Veggonsi nell'Isola di Sardinia molti vestigi de gli antichi Greci, li quali vi habitarono, et assai belli, et sontuosi edifici, ancora fatti con superbe et arteficiose volte di gran Tempij, già fatti da Iolao figliuolo di Iphiclo; che quivi passò co i figliuoli di Thespia. Prima era nominata questa Isola, Ichnusa, dalla figura che tiene molto simile all'orma del piede humano. Dice ancora Diodoro, che quivi furono edificati molti edifici dal detto Iolao. Assai si affatica Giovanni Annio Viterbese dell'ordine de' Predicatori, ne' Commentari sopra il quintodecimo libro di Beroso Caldeo per voler [16v] ritrovare la significatione del sudetto nome di Sardinia, et perchè così fosse nominata, dichiarando quelle parole di Beroso, Anno decimo Balei regis Babylonis, Phorcus Cadossinae Insulam complevit Vitolonis colonijs, partem reliquit posteritati Ligurum, ove dice chiaramente si conosce essere questa Isola Cadossina per la interpretatione del nome, che vuol dire Sardinia. Imperochè quel che dicono gli Aramei et Hebrei, Cados, i Greci dicono Thiam, et i Latini, res sacrae, et quel che è detto da gli Hebrei, Sine, da i Greci è detto Sandaliothin, et da i Latini poi è interpretato, Sacra Crepida. Et per tanto da Timeo, et da i Greci fu detta questa Isola SANDALIOTHIN, Et indi fu addimandata Sardinia da Sardo figliuolo di Hercole et di Thespia. Sì che conclude detto Annio che questa Isola è quella nominata Cadossine, soggiungendo come fu il primo Re di Corsica Phorco o sia Porco (così da Beroso nominato) secondo Varrone et Servio. Poscia egli così soggiunge. Se fusse alcuno che dicesse essere stati i primi habitatori di questa Isola Iolao et Sardo con altri della generatione di Thespia, (come avanti è detto) direi che Strabone a ciò par che risponda, nel quinto libro, di-

cendo questo esser falso, conciosia cosa che Iolao, et Sardo con i figliuoli et discendenti di Thespia habitarono quivi co i Barbari, che ritrovarono in questo luogo, nati de i Toscani. Là onde pare per ogni modo, che quivi habitasse Phorco co i coloni Vetulonici, innanzi di Hercole, et de i discendenti di Thespia: et così detto Annio conclude i primi habitatori di Sardigna essere stati Toscani di Plutarco nella vita di Camillo addimandati Sardiniani: et questa Isola essere stata addimandata Sandoliathin, cioè Sacra Crepida, la quale usavano i principi de i Toscani Vetulonia. Così dice Annio. Ma Martiano Cappella vuole, che prima habitassero in quest'Isola gli Spagnuoli, et che poi ella divenisse soggetta a i discendenti d'Hercole, et di Thespia, indi a' Cartaginesi, et finalmente a i Romani. Aristotele scrive se haver trovato, che signore della Sardigna fu Aristeo eccellente agricoltore, ma non per tanto afferma che fusse il primo signore di essa. Talmente dicono costoro circa il nome di essa, et circa i primi habitatori. A me piace di credere che ella sia stata primieramente nominata ICO, et ICHNUSA, et SANDOLIATIN da i Greci dalla figura, che ella ha (come è detto) et poi Sardinia da Sardo figliuolo di Hercole, et di Thespia, come dicono i sudetti scrittori. È posta quest'Isola (secondo Tolomeo) fra il mare Tirreno (quale ha dall'Oriente) il mare Africo (che ella ha dal mezo giorno) et il mare Sardo (il quale ha dall'Occidente) et l'acque marine (che sono fra lei et la Corsica) dal Settentrione. Scorre in lunghezza dalla parte, che risguarda all'Oriente (secondo Plinio) cento ottantaotto miglia, et secondo Tolomeo dugento trentaquattro, et come vogliono i moderni dugento quaranta. L'altra parte, che mira all'Occidente ha di lunghezza, come scrive Plinio, cento settanta miglia, et come vuole Tolomeo cento ottantatrè, et secondo i moderni dugento. Conta Plinio dal mezo giorno settanta quattro miglia, et cento ventidue dal Settentrione, disegnando per circuito cinquecento sessantadue miglia. Il che confermano i moderni. Vero è, che Strabone le dà di lunghezza [17] ducento venti miglia, et di larghezza novantaotto, et di circuito quattro mila stadij, che fanno cinquecento miglia. Et così si vede essere differentia fra la misura del circuito di Strabone, et di Plinio, di sessantadue miglia. Et così peravventura si potrebbero concordare amendue, cioè, che l'un di loro havesse misurato detto

circuito intorno i Golfi, et le piegature dell'Isola, seguitando il lito del mare, et l'altro navigando per drittura. Et così l'uno haverebbe posto maggior misura dell'altro. Quest'Isola è lontana da Gadi (secondo Tolomeo) mille trecento miglia, et secondo Plinio, mille quattrocento, et secondo i moderni mille cento cinquanta per la quarta di Garbino verso Ponente, come ben nota Benedetto Bordono. Circa la distantia, che è fra la Sardegna, et l'Africa, gli scrittori sono differenti, imperochè Plinio vuole, che ella sia di dugento miglia, Tolomeo di cento sessanta, Strabone di trecento, et i moderni di cento trenta. È la città di Tunisi il più vicino luogo d'Africa a quest'Isola per opinione di Strabone. Et soggiunge poi che ella è poi per la maggior parte aspra et faticosa, avenga che se ne cavino assai frutti, come etiandio dice Pomponio Mela nel secondo libro et Aristotele, il quale similmente scrive, che ne' suoi tempi non si cava tanto frumento nè tanti frutti, quanto era il solito per esser ella caduta in mano de i Cartaginesi, li quali havevano vietato a i paesani, che non coltivassoro il paese, per volerlo coltivare per trarne per sè il guadagno. In questa Isola sempre fu cattiva aria, et massimamente nel tempo della estate, nel quale sempre si vede corrotta, et grossa, ma più d'onde si cava il frumento et gli altri frutti, sì come scrive ancora Strabone, et Mela. Questa Isola parimente ne' tempi di Aristotele, per quanto egli dice, fu mal trattata da i Ladroni, li quali continuamente scorrendo per essa la saccheggiavano. Eran questi i Diagesibei, prima Iolesi nominati da Iolao, che erano quivi passati con molti altri, della progenie di Hercole, et di Thespia, et erano dimorati insieme co i barbari dell'Isola, i quali ne i monti ricovravansi. Et havendo carestia delle cose necessarie (come quelli, che poco affaticavansi in coltivare) scendendo giù da i monti rubbavano tutto il resto dell'Isola. Et eran però di quattro generationi questi ladroni, cioè Parari, Sosinari, Balari, et Aconici, essendo i loro ricetti nelle Tane et nelle Spelunche. Non pur si contentavano della preda degli Isolani, ma trascorrendo per lo mare con le navi saccheggiavano i circostanti liti della Italia, et specialmente il territorio di Pisa. Là onde sovente havendo udito i Romani le querele che gli Isolani facevano contra quelli, mandarono Pretori et altri Magistrati per soccorrerli. Ma conoscendosi far poco profitto, perciochè essercito per la mali-

gnità dell'aria mantener non vi potevano, lasciarono alquanto tempo così l'Isola senza provisione. Seguendo in tanto questi ladroni il lor costume, et saccheggiando l'Isole, co i luoghi vicino al lito (come è detto) et indi portando tutte le robbe ad un certo luogo, ove con mercanti le contrattavano, et ne trahevano assai danari; et poi secondo il loro barbaresco costume havendo fatte alcune sue cerimonie se ne ritornavano alle lor spelunche. Et così rimaneva l'Isola mal trattata non essendo chi la difendesse da questi ladri, come è detto. Et quella parte di quest'Isola, che riguarda alla Corsica più montuosa [17v] dell'altra, che mira all'Africa et benchè ella sia montuosa, è però assai amena et producevole delle cose per l'uso de gli huomini necessarie. Ma l'altra parte produce gran copia di grano. Et hora questa parte si dimanda Capo di Lugudore. Si cavano però di tutta l'Isola assai altri frutti tanto per il vivere de gli huomini, quanto per l'uso de gli altri animali. Vi sono assai cavalli, et vendesi la carne per poco prezzo. Et di quindi portasi nell'Italia assai cuoi et cascio. Veggonsi ancora per l'Isola assai cavalli selvaggi, quali sono poco apprezzati, avvenga che non siano di minor fortezza et agilità et bellezza delli cavalli Tedeschi, o Spagnuoli, o Italiani, benchè non siano di quella grandezza. Li contadini non usano altro pane, che di frumento. Et tanto frumento raccolgono, che ne servono la Spagna, et etiandio la Italia. Et per tanto se i Sardi attendessero meglio a coltivare la terra, di quello che fanno, raccoglierebbono tanto grano, che superarebbe questa Isola in abbondanza la Sicilia. Raccogliesi quivi ottimo vino bianco, et non vermiglio, ma non raccolgono olio per la dapocaggione de i lavoratori, perciochè la terra spontaneamente produce ne i boschi assai Olivastri, o diciamo Olivi Selvatici. Vero è, che da alquanto tempo in qua hanno cominciato a piantarvi de gli Olivi, li quali producono assai frutti. Onde in luogo di Olio usano in condire i cibi, et per il lume delle lucerne, il grasso de gli animali, delli quali ne hanno gran numero. Et etiandio usano l'Olio di Lentisco, et anche conducono d'Italia assai olio, et dalle Isole Baleari. Hanno i Sardi belle cacciaggioni. Vivono assai di quelli contadini di animali pigliati nella caccia, et massimamente quelli, i quali habitano nelle montagne. Vi si truovano assai cinghiali, cervi, dame, et un certo animale nominato Mufiono, ma da Plinio nel qua-

rantesimo nono capo dell'ottavo libro è detto Muscrioni, delli quali in nissun luogo di Europa si ritruovano, il quale ha la pelle et i peli come i cervi, et le corna a simiglianza del Montone, ma rivoltate a dietro circonlesse, et è di grandezza di un mediocre cervo, et si pasce di herba, et habita fra gli altissimi monti, et corre velocemente; la cui carne è buona per mangiare. Anticamente i Sardi usavano le pelli di tali animali per loro armature, et tanti se ne truovavano di questi animali da gli Isolani, detti Capre, che mi diceva uno, il quale molto tempo dimorato v'era, che qualche volta ne erano pigliati quattro, et cinque mila, per trarne i cuoi da conciare, li quali acconci, noi poscia chiamamo Cordovani. Et di questi gli Isolani maggiormente guadagnano, traficandoli in qua et in là per l'Italia. Dicevami altresì, che egli stimava che la grossezza, et malignità dell'aria di questa Isola procedesse in buona parte dal puzzo de i corpi di detti animali, che sono lasciati morti in qua et in là, et ancora da alcuni mali venti. Non si ritruova in questa Isola lupi, nè altro animale feroce da nuocere, eccetto la Volpe, la quale è di tanta grandezza, come quelle, che si ritruovano nell'Italia, et una di quelle occide un fortissimo Montone, et una capretta. Etiandio dicono gli scrittori non esser in Sardegna alcun animal venenoso, nè alcun'altra cosa eccetto l'aria pestilentiata. Et anco questo dice Solino et Pausania. Vero è, che vi è un'herba velenosa, da i Latini [18] chiamata Ranunculus, che è molto simile alla Lapa, la quale fa tanto piacevole effetto, che chi la mangia, muore dalle risa. Ma la virtù si è, che ella fa ritirare i nervi, et par che faccia ridere, et così passa. Et da tale effetto è tratto il proverbio del riso di Sardegna. Sono in questa Isola le minere del solfo, secondo Plinio nel quartodecimo capo del trentesimo quinto libro. Et ancora vi si ritruovano le minere dell'argento appresso la città di Greci, dove con poca spesa si cava detto argento, et più se ne cavaria se vi fusse usata maggiore industria. Evvi etiandio le minere dell'Alume, ma per negligentia de gli Isolani, hormai non si sa ove siano. In più luoghi similmente sono le Saline. Non vi mancano i Bagni d'acque calde molto giovevoli ad alcune infermità, et massimamente fra il castello di Monte Regale et di San Giovanni. Dicono alcuni essere in questa Isola una fontana, con l'acqua della quale in tal guisa si scoprivano i Ladroni, cioè giurando colui, che è

incolpato del furto non haver fatto il furto di quella cosa, di cui era incolpato, et lavandosi le mani, et gli occhi, et giurando il falso, cioè negando di haver fatto il furto, et havendolo fatto, incontente rimaneva cieco, et non lo havendo fatto, gli doventavano gli occhi più chiari et più belli. Vero è, che potrebbe essere, che già vi fusse detta Fontana, ma al presente non si ritruova di quella vestigio. Havendo descritto il sito di quest'Isola con le sue qualità, entrerò alla descriptione de' particolari luoghi di quella, i quali anticamente si ritrovavano, et che anche al presente si ritruovano. Nel tempo di Strabone vi erano assai città, sì come Calare et Sulco, che erano le più famose: delle quali fa mentione ancora Pomponio Mela, et similmente Plinio nomina alcuni popoli di dette Isole, sì come più nobili, et questi sono gli Iliesi, Salari, ove si ha da legger Balari per esser corrotto il testo di Plinio, come dottamente ha annotato il Barbaro con autorità di Pausania; perciocchè in lingua Sardesca significa questo vocabolo fuggitivi, li quali dimoravano nelle spelunche, et vivevano di ladroncelli. Soggiunge ancora Plinio, che ne i suoi tempi erano quivi i Corsi, et fra quattordecim castella, che vi si ritrovavano, si vedevano i Sulchitani, Valentini, Napolitani, Boansi, Calaritari, Colonia de i Romani della Torre di Libisone. Era molto habitata questa Isola ne i tempi di Tolomeo, come egli dimostra nel terzo libro, così descrivendola. Prima egli comincia dal Promontorio Gorditano, et camina lungo il lito del mare verso l'Occidente, et più avanti passando disegna la città di Tilio; poi per ordine, Nimpheo, il Promontorio Hammeo, la foce del fiume Thirse, Vellipoli città, la bocca del fiume Sacro, Osea città, il Tempio di Sardopatori, Napoli, il Promontorio Pachia. Indi dal mezo giorno descrive Popolo città, Solci col porto, il Chersoneso, porto di Buca, et quel di Hercole, Nota città, il lito Perchè, Chuniocatio promontorio. Piegandosi all'Occidente dimostra la città di Garodo co 'l giogo, il seno Carallitano, Susabea contrada, la foce del fiume Cedro, Feronia città, Olbia città, il porto Olbiano, il promontorio Colimbarico, et Arti promontorio. Descrive in ultimo la parte Settentrionale così; lo promontorio Errebantio, la città di Plubio, Iuliola, et Tibula con la Torre del Bissonò. [18v] Habitavano nella parte più Settentrionale, i Tibulei, et Corsi, sotto cui erano i Coracesi, et Cuncitani. Poscia i Caresi, et Canisitani, et sotto questi i

Solcitani, et Luci Idonesij. Poi gli Esaronensi et Cornensi nominati similmente Echilensi, i Ruacensi, sotto cui seguitavano i Celsitani, et Corpiresi, et indi gli Scapitani, et Siculensi, sotto de' quali erano i Napoliti, et Valentini, et i Solcitani. Poscia più verso mezo di descrive poi le città, che erano fra terra, cioè Eriano, Ereo, Gurullo antico, Bosa, Macopsisa, sotto di questi sono i monti Menomini, Gurullo nuovo, Saralapi, Corno, Acque Hipsitane, Acque Lesitane, Lesa, Acque Napolitane, la città di Valeria. Ancora Antonino nel suo Itinerario vi nomina molte città, le quali erano in questa Isola ne i suoi tempi. Dimostrano etiandio le grandi rovine de gli edifici, che si veggono al presente quivi, et massimamente ne i luoghi dishabitati, et montuosi, che sono a guisa di Torri rotonde sempre più ad alto restringendosi fatte di durissime pietre, havendo gli usci strettissimi, sopra li quali si salisce per le scale fatte nel mezo delle mura, et paiono tali edifici così mezo rovinati come Rocche. Sono nominate tali muraglie da gli Isolani Noraci, forse per esser state fatte da Noraco Capitano de gli Spagnuoli, quali dicemmo, che passasse in questa Isola, et se ne insignorì.

Hora vi sono assai città, delle quali è CAGLIERE, da i Latini detta Calaris, la quale è più nobile dell'altre. Ella è posta sopra un monte vicino al mare riguardando all'Africa, havendo un grande, et bel porto, ove si veggono quasi di continuo diverse sorti di navighevoli legni, chi viene, et chi passa altrove, et chi verso l'Oriente, et chi verso l'Occidente, et altrove portando mercantie. Ha questa città fuori tre borghi. Et quivi ha la sua residentia, il Vice Re co i Baroni, et altri nobili dell'Isola. Et questa città ha il suo governo particolare, del qual non s'intromette il Re; ma da se stessa si governa, et con tal ordine. Eleggono ogni anno a sorte cinque Consoli detti i Consiglieri, quali pongono per la città l'insegne del loro magistrato; et questi hanno cura dell'entrate della città, che sono molto grandi. Et quelle dispensano secondo la loro prudentia, però con il consiglio de' suoi Cittadini, sempre risguardando al ben della Republica loro. Hanno detti Consoli in alcune cose, autorità di fare statuti, et far sangue, et di punire i rei et malfattori. È questa città molto privilegiata d'essazioni da' Re di Aragona per la sincera fedeltà de' cittadini a i detti Re dimostrata. Vero è, che ne' tempi moderni non essendo sol-

liciti i cittadini circa li beni della Republica loro, anzi attendendo solamente alli beni et commodi particolari (come quasi da ogni parte hora si vede) il tutto passa di male in peggio. Hora ritornando alla nostra descrizione di Calari. Ne fa memoria di esso, Livio nel trentesimo libro, et Antonino nello Itinerario nominandolo Carali. Sono in questa città grandi Torri, con un molto magnifico Tempio fatto già da i Pisani. Ha questa città l'Arcivescovato, a cui sono soggetti alquanti Vescovi. Sono poi apresso essa grandi Saline. Vedesi poi ORISTAGNI, già nominata Arborea, et parimente la Regione, la quale è posta alla pianura loco lontana dal mare. È etiandio [19] questa città Metropolitana. Il cui porto riguarda all'Occidente. Quivi è l'aria molto cattiva per le paludi, et stagni, che vi sono intorno. Et per tanto ella è mal habitata dal popolo. Ritrovansi assai pesci ne' detti stagni. Passa appresso questa città il maggior fiume dell'Isola. Vedesi in essa città un'antichissima imagine del Crocefisso, di cui è fama che fosse fatta da Nicodemo, la quale è in gran veneration del popolo. Già (come ho detto) fu nominata la regione Arborea, ma al presente il MARCHESATO di ORISTAGNI. Ma ribellando un Marchese dal Re di Aragona, quel fu privato della Signoria, et il Re pigliò tutto il dominio per sè, et così hora si sta. Vi era poi TURRE, o vero Turrita città Colonia de i Romani da Tolomeo chiamata Turris Libisonis. Ella era fabricata vicino al mare verso l'Aquilone; i cui antichi vestigij de gli edificij si veggono, ove si dice il porto di Turre, et essendo quella rovinata, in luogo di essa fu fatta la città di Calari, da quella discosto dodici miglia. La quale ha uno molto ameno territorio irrigato da belle fontane di acque. Produce questo paese buoni frutti. Ritrovasi poi SASSARI città. Quivi a Sassari ha principio un Acquedutto d'altezza da circa diciotto palmi, et s'estendi in lunghezza da dodici miglia insino al tempio di S. Gavino. Et come si vede fu fatto con grande artificio. Poscia vi è la città LALGHIER, et BOSA, quale hora è del Prencipe di Salerno. Vi è ancora CASTELLO ARAGONESE, et poi VILLA DI CHIESA. Sono i Sardi huomini di corpo robusti, et di costumi duri, et rustici, et alle fatiche disposti, et molto si diletmano della caccia, et si contentano de i cibi grossi, non curandosi di vino, anzi contentandosi dell'acqua. Vivono fra sè molto pacificamente, et molto humanamente ricevono i forestieri.

Vivono alla giornata, come si dice, et vilissimamente vestono di panno. Non usano armi, perchè non fanno guerra fra loro; nè hanno alcuno artefice nella Isola che faccia spade, pugnali, o altre armi, ma se ne vogliono ne pigliano in Spagna, o in Italia. Usano le balestre nella caccia. Et occorrendo che i Corsali, Turchi o Mori vi vengano per saccheggiare, sono facilmente da gli Isolani scacciati fuori, o fatti prigionieri. Sono i Sardi di color fosco per l'ardor del sole. Vivono communemente secondo la legge della natura, et meglio viverebbono, se havessero buoni, dotti, et santi predicatori; onde havendo i rustici udita la messa ne' giorni di alcun santo, poi tutto il giorno consumano nella chiesa, ove è cantata la messa, in balli, et dishonesti canti insieme con le femine. Et quivi uccidono porci et altri animali, et li cuocono in honore di detti santi, et così li mangiano. Et ciò massimamente fanno nelle chiese poste nelle campagne, et nelle selve. Poscia havendo cotti detti animali, invitano altri amici a mangiarne pur in dette chiese, acciò non vi rimanga cosa alcuna. Vestono le femine de' rustici molto honestamente, senza alcuna pompa. Ma le donne de' cittadini sono molto pompose. Sono i Sacerdoti, et Frati ignorantissimi in questa Isola, tal che par cosa rara, che alcun d'essi intenda il parlar latino. Già havevano i Sardi il loro idioma et favellare proprio, ma dipoi per esservi venuto diversi popoli, et è stata signoreggiata l'Isola da diversi signori, cioè da i Latini, Pisani, Genovesi, Spagnuoli, [19v] Mori et da altri stranieri signori (come mostrerò poi) è stata molto corretta la loro lingua; venga che vi sieno però rimasi molti vocaboli, li quali non convengono con alcuno idioma. Vero è, che hanno ancora alcuni vocaboli latini, et massimamente ne' monti di Barbaria, ove tenevano gli Imperatori Romani i suoi Presidij. Et di quindi procede, che in diversi luoghi, diversamente parlano, perciocchè hanno havuto diverse signorie. Sono però due principali lingue in questa Isola, una che fanno nelle città et l'altra fuori nelle ville. Quelli delle città parlano quasi con lo idioma Spagnuolo, cioè Taraconese, o sia Catelano, qual è stato portato da li Spagnuoli, che hanno havuto i Magistrati di dette città. Gli altri, che sono fuori alle ville hanno ritenuto la lor propria lingua della patria. Quanto alli Magistrati, che sono in questa Isola, è il primo il Vice Re, quale ha quasi tutta l'autorità del Re.

Et questo Magistrato solamente tiene Spagnuoli, non lo potendo havere altri di altra natione, secondo l'antiche constitutioni. A questo Vice Re è consegnato dal Re un Collaterale detto il Regente. Vero è, che detto Vice Re ha ancora altri Consiglieri, col quale consiglio conclude quasi ogni cosa, et tal consiglio è nominato l'audientia Reale. Anticamente nissuno di tal consiglio poteva passare tre anni in detto Ufficio; così erano convenuti gli Isolani con li Re di Aragonia; ma da alquanto tempo in qua tanto vi perseverano, quanto piace al Re. Et essendo in due parti divisa la Sardigna, cioè in Capo di Calari, et in Capo di Lugudone, ciascuna di esse ha il suo Governatore, o sia Spagnuolo, o sia Sardo; perciocchè non importa. Questo Governatore o sia presidente, essendo il Vice Re presente, non ha alcuna autorità, ma essendo assente ha ogni autorità. Et avvenga che io avanti habbi parlato de gli habitatori primi di questa Isola, non parerà fuori di proposito di rammentarli, et di seguirarli insino a i nostri giorni. Furono adunque i primi habitatori di Sardigna i Thoscani, poi i Barbari nati d'essi, et poi Iolao con molti nati della stirpe di Hercole, come vuol Pausania, li quali lungo tempo tennero quivi il dominio fino tanto, che i Cartaginesi passatici, se ne fecero signori, come scrive Aristotile et Strabone. Et perchè Plinio dice che furono gli Iliensi popoli di Sardigna, forse che vennero quivi alquanti Troiani, rovinata Troia. Poscia nel tempo che gli Ateniesi erano potenti, havendo i Greci scacciati gli Affricani, che l'havevano tenuta alquanti anni; essendo nata la controversia fra i Romani, et i Cartaginesi per essa Isola, al fine dopo molte battaglie, i Romani se ne insignorirono, et condussero a Calare habitatori, et perciò Plinio nomina Calare Colonia de i Romani. Et Polibio nel primo libro, et Livio nel decimosettimo narra il passaggio di L. Cornelio Console a questa Isola contra de i Sardi, et Corsi, et come lui animosamente combattè con quelli, et con Gannone Capitano de i Cartaginesi, et come gli vinse, avvenga che Sesto Ruffo dica, che il primo de' Romani, il quale superò i Sardi, et Corsi fu L. Cecilio Metello: ma tutti gli altri scrivono, che il primo che trionfò de i detti fu L. Cornelio Scipione havendogli superati, et rovinata la città di Calari. Furono poi sotto i Romani alquanto tempo, benchè mal volentieri. Et per tanto havendo opportunità da' Romani ribellarono; et i Romani

mandarono contra loro T. Gracco, sì [20] come scrive Livio, et L. Floro nella seconda guerra de' Cartaginesi. Et narra Livio nel quarantesimo primo libro haver combattuto detto T. Sempronio Gracco Console tanto felicemente con detti Sardi, che tra uccisi et fatti prigioni, ascessero al numero di ottanta milla. Et che publicata tanta vittoria a Roma, presentò il Senato a Giove una Tavola dove era disegnata la figura dell'Isole con le battaglie fatte. Soggiunge anco L. Floro, che essendo stati condotti a Roma, tanti Sardi prigioni per venderli per schiavi, nacque d'indi il proverbio, Sardi Venales. Et nel sessagesimo libro scrive, che essendosi un'altra volta sottratti dalla divotione de i Romani, vi fu mandato, Aurelio Console, il qual li soggiogò. In altri luoghi ancora parla Livio de i Sardi, ma attendendo alla brevità gli trapasso. Rimasero poi sotto l'Imperio mentre che durò la grandezza di quello, la qual mancata furono soggiogati da gli Affricani, o siano Saracini. Et tanto furon sotto loro, quanto stette a crescere la possanza de i Pisani per mare, et de i Genovesi, li quali a persuasione del Papa, liberarono Sardigna dalla servitù de i Mori. Et perciò (come dicono alcuni) ella è appellata Patrimonio di S. Pietro, et della chiesa Romana. Pigliata adunque da' detti Pisani, et Genovesi la Isola, la divisero fra sè, nominando una parte, Capo di Calari, et l'altra Capo di Lugudori, la quale tennero i Genovesi per sè. Havevano in questo tempo i Sardi, i suoi Giudici, quali habitavano in Oristagni, già detto Arborea, et havevano gran familiarità con Pisani, et Genovesi. Là onde Brancha Doria Genovese teneva quivi gran signoria. Et per tanto insino ad hoggi nel Capo di Lugudori in gran parte si osservano le leggi da lui date, et etiandio in alcuni luoghi, sì come ancora nella città delle Chiese, vedonsi alcune leggi scritte in lingua Italica, fatte ne i tempi, che i Pisani tenevano la signoria di questi luoghi, le quali insino ad hoggi si osservano. Et così li Giudici di Arborea lasciarono dopo sè leggi scritte in un volume in lingua Sardica, le quali anchora si osservano quasi per tutta Sardegna nelle cause che occorrono. Et sono chiamate, Carta di Logu. Poscia dopo alquanti anni essendosi inimicati col Pontefice i Pisani per alcune cause, li privò della Sardigna, et la consegnò quasi come in Feudo a Pietro Re di Aragonia, o secondo altri a Giacomo, o vero a Federico pur Re di Aragonia. Di cui anche ne fece Re Federi-

co II. Entio suo figliuolo naturale, che morì in prigione a Bologna. Et detto Entio la lasciò al Re di Aragonia suo consobrino. Et così insino ad hora ella è stata soggetta alli Re d'Aragonia, delli quali l'ultimo di quella linea è stato Ferdinando Re Catholico, a cui è successo nel Reame Carlo V. Imperatore nato di una sua figliuola. Sono usciti di questa Isola molti huomini illustri, tra i quali fu Hilario primo, et Simmacho Pontefici Romani.

[20v]

DI SARDEGNA COSÌ DESCRIVE FACCIO DE
gli Uberti nel duodecimo Canto del terzo libro Dittamondo.

Molto sarebbe l'Isola benigna
Più che non è, se per alcun mal vento
Che soffia ivi, non la fesse maligna.
Ivi son vene, che fan molto argento,
Lì si vede gran quantità di Sale,
Ivi son Bagni sani com'unguento.
Non la vidd'io, ma ben l'udio da tale,
A cui do fè, che v'era una fontana,
Ch'a ritrovar i furti molto vale.
Un'herba v'è spiacevole e villana,
La qual gustata senza fallo uccide,
Et così come è rea è molto strana,
Che 'n forma propria d'huomo quando ride
Gli cambia il volto, et scuopre alquanto i denti,
Si fa morto già mai non si vide.
Securi son da Lupi, et da Serpenti,
La sua lunghezza par da cento miglia,
E tanto più quanto son venti, e venti.
Io viddi, che mi parve meraviglia
Una gente ch'alcuno non l'intende,
Nè essi sanno quel ch'altri bisbiglia.
Vero è, che s'altri di lor cose prende,
Per darne cambio, in questo modo fanno,
Ch'una ne toglie, et un'altra ne rende.
Quel che sia Cresma, e Battesimo non sanno,

Le Barbace gliè detto e 'n lor paese,
In sicura montagna et forte stanno.
Quest'Isola dal Sardo il nome prese,
La qual per sè fu nominata assai
Ma più per buon padre onde discese.
Un picciol animal quivi trovai,
Gli habitanti lo chiaman Solefuggi,
Perchè al Sol fugge quanto può più mai.
E poniam che fra lor serpi non bruggi,
Pur nondimeno a la natura piace.
Che da se stessa alcun verme lo fuggi.
Sassari, Buosa, Callari, e Stampace,
Arestan, Villa Nuova, et la Lighiera,

[21]

Che le sue parti più dentro al mar giace.
Quest'Isola secondo che si avera,
Genova, et Pisa, al Saracin la tolse,
La qual sentiron con l'haver, che v'era,
El mobil tutto a' Genovesi tolse,
Et la Terra a' Pisani, et furon quivi
Infin che Ragonesi ne gli spolse.
Et più in giù,
Parlar uddimo, e ragionar all'hora,
Che v'è un bagno, il quale ripara,
Et salda ogni osso rotto in poco d'hora.

D'intorno a quest'Isola si scuoprono di molte Isolette, et scogli, ma però di poca stima, come dipinge Tolomeo, et sono, Phiatone, Nimpra d'Hercole, Diabata, hoggidì detta Asinaria, Hiarco, cioè Isola de' Falconi, o de gli Sparvieri, hora nominata di S. Pietro, Isola di Toro, da Tolomeo chiamata Melibodes. Poi Serpentaria da Tolomeo detta, Ficaria, Poscia Hermea, Murara, et Tolura. Altro non scriverò di quest'Isolette essendo di poco pregio, ma passerò a quelle del mar Ligustico.

ISOLE DEL MAR LIGUSTICO, E TOSCO.

Scuopresi poi nel mare Ligustico la Isola ATHALA, oltre Capo Corso, (già detto Sacrum Promontorium) verso l'Occidente, talmente Athala da Tolomeo detta. Altra menzione non ne ritrovo fatta da alcuno scrittore, eccetto da Benedetto Bordone nel secondo libro delle Isole, ove scrive questa Isola essere la Palmosa, et le appropria tutte le condizioni, et virtuti di Elba, riprendendo Nicolò Perotto, il qual dice essere Ilva detta Aethalia. Ma non avverte essere differenza tra Aethala, et Aethalia, perciocchè Ilva da Strabone, et da i Greci è nominata Aethalia, come dimostrerò. Piegandosi poi verso il continente d'Italia vedesi CAPRARIA da Plinio, Pomponio Mela, et Tolomeo Capraria nominata, ma da i Greci Aegilora, secondo Plinio nel sesto capo del terzo libro. Cui così dice Rutilio Gallo nel primo libro dell'Itinerario.

*Processu Pelagi, iam se Capraria tollit,
Squallet luci fugis Insula plenaria viris.
Ipsos se monachos graio cognomine dicunt,
Quod soli nullo vivere teste volunt.*

Quindi appare PLANARIA, talmente nominata per essere così piana et eguale all'acque marine, che già ne restavano ingannati i marinari di qui passando, et non considerando che vi fosse scoglio; onde in quello scontrandosi, vi pericolavano. Seguita la GORGONA, secondo alcuni con tal nome chiamata [21v] da Gorgona figliuola di Forco primo Re di Corsica, et di Sardigna, figliuolo di Hemenò, et di Tosea Nimpha, superato nella battaglia marina di Atlante, et sommerso nel mare, et nominato Dio del mare, come scrive Servio sopra quel verso di Vergilio nel quinto libro con l'autorità di Varrone.

Tritonisque citi Phorcique exercitus omnis;

Questa Isola è maggiore della Planaria, et le si vede di riscontro Pisa. Della quale scrive Rutilio nell'antidetto libro.

*Assurgit Ponti medio circumflua Gorgon
Inter Pisanum Cyrniacumque latus,*

Vogliono alcuni, che si debba nominare quest'Isola Urgo, et non Gorgona con autorità di Martiano Cappella, il quale dice Urgo, et Capraria, et come etiandio pare dimostrare Pomponio Mela dicendo, Urgo, Ilva, et Capraria. Et così secondo questi autori si dovrebbe nominare. Ma pur si tiene sia una sola Isola così nominata, come è detto. Altri dicono, che si deve dire questa isola Orgos, inducendo per lor testimonio Stephano de Urbibus, che così dice. Orgos Insula est Ethrusci maris, unde Orgonij in Antonij Gentiles.

Poscia navigando per lo mare Ligustico (secondo Tolomeo, ma Toscho, secondo i moderni) appare fra la Corsica et il continente d'Italia ELBA, Ilva nominata da Plinio, Mela, Tolomeo, Strabone, Diodoro Siculo nell'undecimo libro, et da i Greci Aethalia, come ho detto; s'è ingannato in questo nome di Bordono, credendo essere Aethala la Palmosa, et che ella avesse le conditioni d'Ilva da i Greci Aethalia addimandata. Ove sia la Palmosa, più in giù lo dimostrerò. Dice Strabone essere questa isola di Elba vicino al lito di Popolonia, ove hora è Piombino, o poco da quello discosto (come io ho dimostrato nella Toscana) da trecento stadij, che sono trentasette miglia, et altrettanto discosto dalla Corsica; ma Plinio non vi conta più di dieci miglia tra essa isola et Popolonia. Et così hoggi ancora si vede. Onde io credo esser corrotto il testo di Strabone. Quanto al circuito di essa, Plinio vi dà cento miglia, et i moderni venti, di che risulta gran diversità. Ma forse si potrebbe dire che 'l testo di Plinio fosse falsificato, o l'Isola esser stata assorta, et corrosa dall'acque marine. Ne fa mentione di quest'isola Livio nel trentesimo libro così. Claudium Cos. prefectum tandem ab Urbe, inter Portus Cossanum, Laurentinumque atrox vis tempestatis adorta, in metum ingentem adduxit. Populonios inde cum pervenisset, stetitque ibi dum reliquum tempestatis exseviet, Ilvam Insulam, ex Ilva, Corsicam, a Corsica in Sardiniam traiecit. Produce quest'isola molti metalli, come etiandio scrivono tutti i Geographi. Ma tutto che ella produca grand'abbondanza di ferro, nondimeno quivi posto nella fornace non si può ammassare, nè congelare, anzi bisogna portarlo fuori, et così si ammassa. La qual cosa io credo intravenire dalla indispositione dell'aria. Quivi etiandio si vede una cosa molto maravigliosa, la quale scrive anche Strabone, che cavato il ferro da un luogo, dopo

alquanto tempo detto luogo ritrovasi riempito di ferro, come mai non vi fusse stato cavato cosa alcuna. Il che certamente è raro, et maraviglioso, nè altrove si vede eccetto nell'isola di Pario cavandone il marmo, et [22] nella India il sale, cavandone, dove nel medesimo modo ritrovasi riempio marmo, et di sale, come dice Clearco. Et per tanto disse Vergilio nel decimo libro, Ast Ilva trecentos Insula inexhaustis Calybum generosa metallis. Et nel vero se il ferro non crescesse, ove è cavato, tanto, et del continuo se ne cava, non solamente non si troverebbe il ferro, ma nè alcun vestigio dell'Isola. Et io per me credo che dette fosse, poi che n'è stato tratto il ferro, si riempino, non perchè esso vi cresca, sì come crescono l'herbe intrinsecamente, ma estrinsecamente per aduttione d'aria, et di acqua tramutata dall'universale agente, come vediamo tramutare l'acqua in terra, essendo a ciò disposta la materia dall'universale agente, et etiandio dal particolare. Et così quivi si tramuta l'acqua, che dall'aria scende con la preiacente materia per virtù, et possanza dell'agente universale, et anche particolare di qualche celestiale influxo, et così a poco a poco s'accresce questa intrinseca materia, et le fosse riempiono, non altramente che si veggono spesse volte empire alcuni precipitij dalle continue acque che v'entrano, et vi dimorano per l'affinità che hanno gli elementi insieme. Li quali continuamente si trasmutano (in parte però) dall'uno nell'altro, sì come l'acqua in aria, et in terra, et così parimente gli altri. Ma che pigli la forma del ferro questa tal materia procede dalla dispositione d'essa, concorrendovi la virtù dell'universale agente ad introdurle tal forma. Hora ritornando alla presa narratione. Sono in questa isola tre castella, cioè Capolere, Grassoli, et Rio. Nel mezo d'essa è una fontana, la quale sparge grand'acqua, tal che rivolge molti molini, et è di tal natura ch'ella cresce et scemasi secondo lo crescere, et scemare de i giorni. Et così circa il solstitio della state quando sono più lunghi i giorni manda tanta abbondanza d'acqua, che par un largo, et profundo fiume, et per lo contrario nel tempo del verno circa l'altro solstitio, in tal guisa scema, che alcuna volta par quasi secca. Et questo crederei che venisse da gli humori tirati in alto dalla virtù del Sole, che si ritruovano, ovvero generati sono nelle viscere della terra, onde crescendo la virtù del Sole nel tempo della estate sopra il

nostro Hemisperio, tanto maggiormente eglino sono tirati in alto, et essendo raunati in questo luogo per la abbondanza, che di continuo si conduce, scorrono poi abbondevolmente. Così per lo contrario, mancando da noi la forza del Sole per la sua lunga distanza, manca etiamdio la virtù di tirare ad alto, et raunare detti humori a quel luogo, et però debolmente scorrono; anzi sì come si indebolisce la virtù del Sole appresso noi, così manca la aggregatione d'essi, sì come accresce quella, accresce parimente detta congregatione, per l'accresciuta virtù, et attrattiva del Sole, come ho detto. Appresso il corso di quest'acqua verso l'Oriente, vicino al mare veggonsi larghe, et profonde fosse, ove si cava gran quantità di ferro, le quali vote una volta, in termine di venticinque o trenta anni si ritruovano nuovamente piene, come prima, come è stato già descritto. Vedesi poi un alto monte; alle cui radici si cava assai calamita di colore nero, et berettino, et smiriglio, et Berili con detti smirigli congiunti. Et è riputata di maggior virtù la calamita cavata dall'Oriente, di quella dell'Occidente, perciò che quella tira a sè il ferro, et questa ne lo scaccia. Et quella ritrovata dal mezo giorno, [22v] et dal Settentrione dimostra poca forza a tirare il ferro. Hora per tal conditione questo luogo viene addimandato, il monte della calamita. Evvi poi un altro monte detto di Arco, molto maggiore di quello; di quindi si cavano assai marmi, et alle sue radici si scuopre la gomma del zolfo, et del vitriolo. Et per ciò credono gli habitatori ivi essere le minere di quelli. Et quindi poco discosto le minere del stagno, et del piombo attendendo al color delle pietre, che si vedono. È quest'isola molto abbondante di metalli, ma in produrre frutti molto sterile; li cui habitatori sostentano la lor vita con trafichi di ferro, et di pesci salati, et ne trahe però il Signore di Piombino ciascuno anno da venti mila fiorini d'oro, che esso ne è il padrone. Dice Strabone che quivi ne' suoi tempi era il porto Argeo così nominato dalla nave d'Argo, che quivi passò conducendo gli Argonauti, che seguitavano Iasone et Medea, quali erano in questo luogo smontati, havendo desiderio di visitar Circe, et che dicevano alcuni vedersi ancora quivi nella riva del mare alcuni pezzi delle fracide navi fatte da i detti Argonauti. Vero è, che al fine Strabone soggiunge parere a lui queste cose favole. Di quest'isola così parla Silio Italico nell'ottavo libro.

*Non totidem Ilva viros se lectos cingere ferrum
Armarat patrio, quo nutrit bella metallo,*

Et Rutilio Gallo nel 1. lib.

*Occurrit Chalybum memorabilis Ilva metallis
Qua nihil alterius Norica gleba tulit.*

Non Biturix largo potior strictura camino,

Nec quae Sardonia cespite massa fluit,

Plus confert populis ferri foecunda creatrix

Quam Tarthessiaci glarea fulva Tagi.

Materies vitijs aurum laetale parandis

Auri caecus amor ducit in omne nephas.

Hora tiene la signoria di quest'Isola Cosmo de Medici Duca di Fiorenza, il quale temendo la signoria di Piombino, per maggior sicurezza di Piombino, et dell'Isola, vi fa fabricare in essa una città. Navigandosi poi verso Piombino 5. miglia, ritrovasi la Isola della Traia, la quale dà sembianza d'uno scoglio dishabitato anzi che d'altro. Poscia lunghi da Ilva ventinove miglia appare Planosa da Plinio, Tolomeo, et da Cornelio Tacito nel primo, et secondo libro dell'histoire Planasia detta per esser piana. Vero è che Plinio fra questa, et Ilva pone dieci miglia più di spatio. Ma forse è corrotto il libro. Quivi furono cavate alcune belle et grandi colonne di Granico con altre moli, che si veggono in Roma, come disse, Zacheria Xachio Volaterrano eccellente statuario, il quale diligentemente haveva cercata questa isola, et soggiungeva che ancora appaiono le cave donde furon tolte, et si vede parimente da l'un lato di quest'isola una grossissima, et lunghissima colonna, ma non tutta divisa con un'altra di simile grandezza, la qual giace sotto le acque marine, ma si vede essendo il mare tranquillo. Et fra queste pietre continuamente ritrovansi urne piene d'artificiosi instrumenti da tagliare, detti sassi. Tra quali vi furono ritrovati alcuni di rame, co' quali facilmente si tagliavano [23] dette pietre, bianche durissime. Vedesi etiamdio in quest'Isola un antico tempio in tondo fabricato di Granico. Tiene la signoria di questa isola il Signore di Piombino. Ella è posta da Tolomeo fra le isole del mare Tirreno, al presente Tosco

nominato. Più avanti solcando il mare, si arriva al Giglio, picciola isola; Igilium da Plinio nominata, et da Pomponio Mela Iginium, la quale è posta per riscontro al Monte Argentato, et al lito di Cossa. Et di questa isola dice Rutilio nel primo libro.

*Eminus Igilij Sylvosa cacumina miror
Quam fraudare nephas laudis honore suae.
Haec proprios nuper tutata est insula saltus.
Sive loci ingenio, seu domini genio,
Gurgite cum modico victricibus obstitit armis
Tanquam longinquo dissociata mari.
Haec multos lacera suscepit ab urbe fugatos,
Hic fessis posita certa timore salus.*

Appresso quest'isoletta è un'altra isola nominata Dianum da Plinio, et da Pomponio Mela per altro nome ancora detta Arthemisia, hora si chiama monte di Christo. Poscia describe Plinio di là da Hostia nel lito Antiano, Astura, et Palmosa, et di riscontro il Promontorio Circello, Ponza dal detto Plinio Pontia addimandata. Riguarda quest'isola a Formia, et al detto Promontorio. Et di lei fa mentione anchora Strabone nel quinto libro, avvenga che nel terzo la nomini Pantia; ma potrebbe esser mal scritto il libro; conciosia che da lui, et da Pomponio Mela, et da Tolomeo et da Plinio Pontia sia detta, la quale fu molto nobilitata ne' tempi de' Tiranni nemici della fede di Giesù Christo N. Signore, essendovi mandato in essilio molti savi huomini, et tra gli altri Silverio Papa quivi confinato da Theodora Augusta, ove passò gloriosamente all'altra vita per la fede di Christo, come ritroviamo scritto nel sestodecimo libro de i gesti de i Romani. Fu similmente nominata da Livio nel nono libro, quando dice, Volsci Pontiam Insulam sitam in conspectu littoris sui incoluerunt. Poco d'indi discosto per scontro al golfo di Puzzuoli (come dice Plinio) è posta Palmaruola da lui detta Pandatena, ma da Strabone nel terzo, Pandria, et nel quinto Pandaria et similmente da Pomponio Mela nel secondo, ma da Tolomeo Pandataria, et da Cornelio Tacito nel primo libro dell'histoire Pandateria, quando dice. Eodem anno Iulia, supremum diem obijt, ob impudicitiam olim a patre Augusto Pandateria Insula, mox oppido Rheginorum, qui si-

culum fretum accolunt clausa. Etiandio la nomina nel quartodecimo libro scrivendo di Ottavia, la quale fu parimente quivi mandata in essilio da Nerone, et ivi fatta morire. Dice Strabone che queste due isole non sono molto discosto l'una da l'altra, et esser vicine al lito dugento cinquanta stadij, o siano trentadue miglia, le quali ne i suoi tempi erano bene habitate. Quindi passando alquanto vi si vede Palmosa, Parthenope da Tholomeo detta. Et più avanti la isola delle Sirene, di cui molte notissime favole si raccontano, come scrive Strabone nel primo et nel sesto libro. [23v] Già erano congiunte queste isole col continente della terra (come scrive esso Strabone) per qualche accidente, sì come capra fu divisa dall'Atheneo, Leucosia, et Enotai, Procida, et Pithecusa (come dicemmo) dal Misino con alcune altre. Vero è, che Plinio nel secondo libro dice, che solamente fossero divise dalla terra, Procida, Sicilia, et Leucosia, et che quell'altre uscirono fuori dell'acque marine, sì come le Eolie. Vedesi dappoi Procida, la quale similmente stassi davanti al golfo di Puzzoli di rimpetto al monte Miseno, non molto da Cuma lontano; come anche scrive Plinio, il quale Prochyta la addimanda, et parimente Strabone nel primo, et quinto libro, et Pomponio Mela nel secondo, et Tolomeo, et Silio Italico nell'ottavo, et duodecimo libro. Vogliono i Greci che ella acquistasse tal nome, come dice Servio sopra quei versi di Virgilio nel nono libro; Tum sonitu Prochitae etc. da Procheo, che significa effundo; imperò che si stagnò, o vero più tosto si divise dal monte Inarime, detto Pithecuse, come poi diremo. Et non nego però che altrimenti dice Dionisio Alicarnasseo, nel primo libro dell'histoire di Roma; perciocchè, secondo lui, ella fu talmente nominata da una di quelle donne, che erano in compagnia di Enea, così dicendo. Qui cum Aenea navigaverunt, ex Sicilia traseuntes ex Leucosia Insula, in portum profundum, et bonum in Opicis monte ibi Miseno, viro quidam illustri, ab eo quoque Portum nominarunt, Insulaeque Prochyte, et Promontorio Epinychae, classe cum appuissent, cognomina penitus illis locis dederunt, morientium foeminarum; volentesque loca ipsa monumenta facere. Harum autem altera Aeneae cognata fuisse dicitur, altera nutrix. Per le parole adunque di Dionigio ella fu nominata così dal nome di una delle predette femine come si è dimostrato, nondimeno par per ogni modo, ch'ella

fosse divisa dal continente d'Italia per li terremoti, sì come dice Strabone, Plinio, et Vergilio nel nono.

*Miscent se maria, et nigrae attolluntur arenae.
Tum sonitu Prochijta alta, tremit, durumque cubile.
Inarime Iovis imperijs imposta Typheo.*

Et Silio Italico nel duodecimo libro.
*Apparet Prochijtae saevum sortita numanta
Apparet procul Inarime, quae turbine nigro
Fumantem premit Iapetum; flammisque rebelli
Ore reiectantem, et si quando evadere detur
Bella Iovis rursus, superisque iterare volentem.*

Fu sempre questo luogo soggetto a fuochi, et terremoti, come parimente dimostra Strabone nel quinto libro, ove narra che quivi vennero ad habitare gli Erithrei con li Calcidij, i quali di qui cominciarono a trarre gran quantità di frutti et oro in gran copia per le minere, che vi erano. Ma come suole intervenire, nata fra loro (per troppa felicità) discordia, et succedendovi terremoti, et sorgendo dalla terra intense fiamme di fuoco partorite dal bollor del mare furono costretti ad abbandonare l'Isola, et passare altrove ad habitare. Il simile intervenne ad alcuni Siracusani, qui mandati da Hierone tiranno di Sicilia, i quali havendovi [24] già fatto un gagliardo muro per sicurezza dell'Isola, per li fuochi, che da ogni parte gli assaltavano, si partirono. Doppo loro vi passarono i Napolitani, i quali havendo miglior sorte, lungo tempo vi dimorarono. Hora per questi sì spessi tremuoti, et per le gran fiamme di fuoco, che quivi quasi sempre si vedevano, favolosamente si disse, che quivi era la sepoltura di Tiphone, o sia di Tipheo gigante; il qual dopo l'esser lungamente giaciuto sopra l'un fianco, nel rivoltarsi sopra l'altro si movea la terra, et ne uscivano tremuoti, et fiamme di fuoco, et acque calde. Dice Pindaro esser la cagione di queste cose lo spatio di Cuma alla Sicilia tutto cavernoso et pieno di fuoco; et queste caverne scorrono ancora insino al continente della Grecia, et per li luoghi circostanti. Et per quelle trascorrono assai fuochi, et non meno sotto il monte di Ethna dell'isola Lipari, et sotto il paese di Napoli, di Baie, di Pozzoli,

et delle Pithecuse. Et occorrendo che sieno più del consueto ardenti, o che siano per l'aperture della terra trovate, se ne vanno per gran forza rompendole, e così si dimostrano. Et in questo saettano la terra. Il che diede cagione a molti di fingere favole, come dimostra Timeo. Strabone narra assai cose maravigliose del fuoco, che per questa Isola discorre, tanto che ella rimase in quei tempi priva di habitatori. Sono l'acque calde, che in questa Isola si ritruovano, di molto profitto a quelli, che patiscono di male di pietra. Manda essa di buoni frutti, e non solamente per bisogno de' mortali, ma ancora per trastullo, et piacere. La fu saccheggiata da Coradino Barbarossa capitano dell'armata Turchesca di Solimano nel mille cinquecento quarantaquattro, alli ventitrè di Giugno. Più avanti è ISCHIA nominata da Strabone, et da Livio nell'ottavo libro da Tolomeo, et da Ovidio nel quartodecimo del Metamorfosi, et da alcuni altri Pithecusa, ma da Plinio nel sesto capo del terzo libro, da Appiano Alessandrino nel quinto, da Pomponio Mela nel secondo, et anchora da Livio nell'ottavo, Aenaria, la quale acquistò tal nome (come vuole Plinio) dalla nutrice d'Enea, essendosi quivi le navi d'Enea fermate. I Greci la chiamano Pithecusa (come è detto), per esservi quivi la piazza de gli artefici, che facevano i Dogli, o siano le boti per lo vino, perciòchè i Greci chiamano questi Vasi Pithoi. Furono etiandio alcuni, che volsero, ch'ella acquistasse tal nome di Pithecusa dalla moltitudine delle Simie, che quivi si ritrovano, il che animosamente nega Plinio, Homero, Virgilio, et Ovidio chiamandola Inarime dal nome del monte, da cui restò divisa. Vero è, che il dotto Barbaro nelle correctioni Pliniane, vuole che ella così fusse detta da gli Arini, o popoli, o animali, talmente nominati in lingua Hetrusca. Il qual vocabolo par significare Simie, che i Greci chiamano Pithico: et in ogni caso Pithiocuse per i, vuole esser scritto, perciòchè i Greci, et Pithoi, et Pithicoi, et Pithicos egualmente per iota scrivono. Onde s'inganna chi per ragione alcuna pensa di poterlo scrivere per ipsilon. Ne parla di questa isola Silio Italico nell'ottavo, nominandola Prochita, et Inarime quando dice, non Prochytae non ardente sortita Tiphoea, Inarime. Et altrove. Apparet procul Inarime. Et Ovidio nel quartodecimo libro delle Trasformazioni, descrivendo la navigatione d'Enea dice, Inarimem, Prochytaque legit, sterilique [24v]

locatas, Colle Pythecusas. Di questa similmente scrive Lucano, Valerio Flacco, Vergilio, et Claudiano. Al presente ella è nominata Ischia (come è detto) et ciò forse per la fortezza del luogo, secondo Raphael Volaterrano nel sesto libro de i Commentarij Urbani; imperoche ella è talmente dalla natura fatta, et fortificata, et cinta di altissime rupi, che non meglio sarebbe stata fortificata dall'arte, talchè non vi si può entrare, eccetto che per uno strettissimo luogo. Quivi si ricoverò per sua sicurezza Ferrandino figliuolo di Alfonso Secondo d'Aragonia Re di Napoli, essendo entrato in Napoli vittorioso Carlo Ottavo Re di Francia, ne' nostri giorni, come ancora narra il Sabellico nel nono libro della decima Enneade. Era signore di quest'isola gli anni passati Alfonso Davalo Marchese del Vasto di Amone glorioso Capitano de' Soldati di Carlo V. Imperadore. Il quale vi edificò un superbo palagio. Et hora ne è Signore il figliuolo d'esso, chiamato il Marchese di Pescara. Quivi intervenne un mirabil caso nel 1301. ne' tempi di Carlo secondo Re di Sicilia, quale intendendo di narrare prima, che passi alla descrizione dell'isole, che restano. Dico adunque, che essendo in quei giorni ogni cosa quieta, acceso il fuoco nelle vene del Solfo (delle quali tutta l'isola è piena) et trascorrendo per quelle, ne abbruciò gran parte insino alla città d'ISCHIA allhora Geronda detta. Et durò un tale incendio circa due mesi, uccidendo molti huomini, et animali per sì fatta maniera, che furono costretti gli huomini ad abbandonare il luogo, fuggendo fuori dell'isola, chi a Procida, chi a Capre, chi a Baia, chi a Pozzoli, et chi a Napoli. Et di tal foco fino hoggidì veggonsi i vestigi, che nè vi nasce herba, nè altro, anzi ogni cosa è rimasta aspra, et inculta per spatio di due miglia in lungo, et mezzo in largo. Et questo spatio si chiama la Cremata. Che sieno quivi le minere del Solfo, et dello Alume, chiaramente si conosce da i Bagni di odore di Solfo molto giovevoli a diverse infermità. Questa isola circonda diciotto miglia, ove è una città habitata da mille famiglie, alle quali sono soggetti otto casali, tra quali uno n'è di quattrocento fameglie, o sieno fuochi, come si dice. Di questa isola cavansi buoni frutti, et massimamente vino, tanto che ascende per ciascuno anno alla somma di sedici mila boti, come a me disse uno del paese. Quindi più avanti navigando verso Napoli appresso il monte Pausilippo appare NISITA, o sia

Nessi, che è uno scoglio, ove è Aglione Porto assai commodo. Da questo scoglio pigliò argomento di Niside Giacomo Sannazaro Eccellente poeta, et ne formò alcune sue belle inventioni, come si vede. Passato questo scoglio, si scorge fra detto monte Paulippo, et Napoli Castel dell'Uovo edificato sopra una picciola isola, da Plinio Meagre detta, o Megaris. Il qual castello fece Guglielmo Terzo Normano Re, secondo Pandolfo Collenuccio nel terzo libro dell'histoire del Regno. Egli è nominato questo castello da Michel Ritio Napolitano nel quarto libro de i Re di Sicilia, Arce Lucullana, quando dice, Aetate ingravescente, Alphonsus febre correptus, anno salutis 1458. mense Iunij fato functus est, in Arce Lucullana, quam vulgo vocant, Ovidio più oltre passando vedesi appresso Surrento otto miglia (come vuole Plinio) CAPRE, da Strabone, Plinio, Pomponio Mela et Tolomeo, Caprea detta, ma da Silio Italico [25] nell'ottavo libro, Telon; quando dice, Sallosa Telonis insula, così nominandola, da Telone, che tenne la Signoria di essa, come dice Pietro Marso. Erano anticamente quivi due picciole Castella (così scrive Strabone) de' quali uno era rovinato a fatto ne i giorni di esso, et l'altro soggetto a Napolitani con la isola di Pithecusa, a' quali donati furono da Augusto: poi che perduto l'haveano guerreggiando. In questa isola fece molti belli edifici il detto Augusto, concio fosse cosa, che molto si dilettaesse di habitarvi per suo diporto, domandando questo luogo per la sua roza amenità Aprozopoli, come dice il Volaterrano. Similmente Tiberio Cesare vi fece una forte Rocca, secondo Plinio, et Cornelio Tacito nel quarto libro dell'histoire ove così dice. Havendo Tiberio dedicato alcuni tempij in Campagna si ritirò nell'Isola di Capre dal Promontorio di Surrento tre miglia per mare discosto, piacendogli la solitudine (come io credo) et essendovi il mare senza porto, sì che a pena non picciole barchette da i periti del luogo da pochi lati passar si poteva. Quivi è l'aria temperata, et piacevole il verno, essendovi il monte che la difende dalla malvagia forza de' venti, et anchor per il vento favonio piacevole et dilettevole, che vi tira, et per esser da ogni lato del mare cinta evvi dilettevole stare. Quindi si vedeva intorno il bel Golfo prima che abbruciasse il monte Vesuvio. È fama ancora, che fossero habitati tutti questi luoghi, et massimamente Capre da i Greci Theleboi. Altrove etiandio fa me-

moria di Capre Tacito, et tra gli altri nel quinto libro. Hora questa isola è habitatione di coturnici, et di quaglie, li quali uccelli fuggendo il verno del continente d'Italia quivi passano molto grasse, et essendo da gli habitatori prese sono da loro aperte nel petto, et cavatone la grassa, salate poi, et stillata quella grassa serbanla per delicatezza de' conviti. La qual cosa non intesero gli antichi, come scrive Nicolò Perotto nel Cornucopia. Più avanti caminando appare Leucothea, secondo Plinio, la quale parimente da Pomponio Mela è con questo nome chiamata. Scorgesi appresso di riscontro al Golfo di Pesto, Leucasia, talmente detta da Plinio, da Strabone, et da Silio Italico nell'ottavo. Ella acquistò tal nome dall'una delle Sirene quivi nel mare sommersa, però secondo le favole. Plinio dice che fu chiamata da Leucasia una di quelle Sirene, quivi sepolta. Ma Dionigio Alicarnasseo, nel primo libro dell'istorie scrive, che le fu imposto tal nome dalla Consobrina di Enea, che quivi morì. Onde così dice. Qui cum Aenea navigarunt ex Sicilia per Tyrrenum mare, primam in Italiam stationem habuerunt in Portu Palinuro, qui quidem eam habuisse appellationem dicitur ex uno Gubernatorum Aeneae ibi mortuo. Postea insulae adhaeserunt, cui nomen posuerunt Leucasia, a Consobrina quadam Aeneae circa eum locum mortua. Quindi navigando più avanti dirimpetto a Velia si vede PONTIA, et ISACIA da Plinio, et Strabone dette ENOTRIE da gli Enotri d'Italia, a' quali erano soggette. Poscia apparono alcune picciole isole per iscontro a Vibone, nominate da Plinio ITACESIE dalla patria d'Ulisse. Delle quali parla Silio nell'ottavo libro. Et quivi finiscono l'Isole appartenenti al mare Tyrrheno insino alla Sicilia nella quale più lungamente sono per stendermi. D'alcuna dell'antidette Isole parla [25v] Faccio de gli Uberti nel quintodecimo canto del terzo libro Dittamondo in cotal modo.

Dal mar di Pisa de sin quivi ancora
Tu trovi la Gorgona, et la Caprara,
Pinosa, et dove 'l Giglio fa dimora.
L'herba fra l'altre vi par la più cara,
Sì per molto ferro, et per lo vino,
Che capo l'uno porto è da Ferrara,
Et ritruova chi cerca quel camino,

Pensa, Palmara, la Stura vagheggia
Quando 'l tempo è ben chiaro e pellegrino,
Et così ricercando questa pieggia
Non si convien Bucietà qui si lassi,
Che con Gaeta ogn'hor par che si veggia:
Ancor si trova l'Ischia in quei compassi,
E Capre, et queste stanno incontro Napoli
E presto che vi vanno in brevi passi.
Gli habitator vi son subiti e Vappoli
Lodano Iddio coloro, che vi vanno,
Se senza danno da lor sono scapoli.
Contra Scalea, et Andreani stanno.
Landini, Lamenza; et questa gente
La via di Conturbia spesso fanno.

DESCRITTIONE DELLA ISOLA DI SICILIA

del R. P. F. Leandro de gli Alberti Bolognese,
dell'ordine de' Predicatori.

Sono stato molto dubbioso, essendo giunto all'Isola di Sicilia, dopo la descrizione del continente d'Italia, et anche dell'Isole del mare Ligustico, et Tirrheno, se dovessi entrare nella descrizione di essa, considerando la eccellentia di quella, et la debelezza del mio ingegno; conciosia cosa che ho ritrovati molti scrittori esser sì straccati in narrare le grandi doti dell'antidetta, dalla gran maestra natura donate: ma poi rammentandomi di haver promesso nel principio d'Italia di presentare anch'ella davanti alli Lettori, sì come parte di essa Italia; et anchor considerando di haver con felice successo dato fine al continente d'Italia, et d'altre isole soprannominate (benchè qualche volta con molta timidità) ho ristorato l'animo, et arditamente ho deliberato d'entrarvi, sperando almeno (se io non potrò così perfettamente descriverla, come ella merita, et io dovrei) di darle principio, et fondamento, che potrà poi qualch'uno di ingegno

curioso, proseguire tanto edificio, et felicemente finirlo. Egli è ben vero ch'io entro in una grande, et faticosa opera, conciosia cosa che bisognerà ritrovare i luoghi [26] ove erano edificate molte nobili cit-
tadi, delle quali hora per le grandi rovine o niuno, overo pochi ve-
stigij si ritruovano. Ma pur mi sforzerò di ritrovargli al meglio ch'io
potrò. Et non dubito, che sarà molto dilettevole lettione a quelli, che
leggeranno l'histoire delle cose fatte fra Greci, Cartaginesi, Romani,
et questi isolani (come dimostrano Thucidide, Polibio, Diodoro, Li-
vio, Trogo, et molti altri nobilissimi scrittori) ritrovando la memoria
de i luoghi ove furono fatte tante cose da quelli narrate. Dovendo
entrare a questa narratione, seguirò il modo osservato nella de-
scrittione dell'Italia; cioè prima dirò dell'origine di essa isola, poi vi
porrò li nomi, co i quali ella è stata nominata ne i tempi antichi, con
il sito; et la partirò in tre regioni. Poi a parte per parte narrerò le cit-
tadi, castella, monti, laghi, fiumi, sorgenti di acque calde, minere di
metalli, con le citationi de gli huomini preclari, et con altre cose de-
gne di farne memoria. Adunque (cominciar volendo) dico non esser
verun dubbio, secondo Aristotele, Thucidide, Strabone, Dionisio A-
licarnasseo, Polibio, Plinio, Pomponio Mela, Sesto Solino, Trogo et
altri prestantissimi scrittori, così Greci come Latini, che già fusse
questa felice Isola di Sicilia co i Greci (hora Calabresi) congiunta,
come anche dimostra Vergilio nel terzo dell'Eneida, facendo parlare
Heleno ad Enea così.

*Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
Dissuluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret, ruerit medio vi pontus et undis
Hesperium siculo latus abscidit,*

Et Silio Italico nel principio del quartodecimo libro, il simile di-
ce.

*Ausoniae pars magna iacet Trinacria tellus,
Ut semel expugnante noto, et vastantibus undis
Accepit freta caeruleo propulsa tridente:
Namque per occultum caeca vi turbinis olim
Impactum pelagus laceratae viscera terrae*

*Desiicit, et medio perrumpens arva profundo,
Cum populis pariter convulsis transtulit urbes.
Ex illo servans rapidus divortia Nereus
Saevo dividuos coniungi pernegat aestu,
Sed spatium, quod dissociat consortia terrae
Latratus (fama est) sic arcta intervenit unda,
Et matutinos volucrum transmitters cantus.*

Anche Claudiano nel libro de raptu primo.
Trinacria quondam Italiae pars una fuit.

Così adunque per detti nobilissimi scrittori si conosce che già fusse quest'isola congiunta col continente d'Italia, ma per quale cagione fusse separata et divisa, diverse sono l'openioni. Et prima dice Strabone nel primo, et sesto libro della sua Geografia, che ella fu separata dalli Brutij per uno gran terremoto; inducendo [26v] per suo testimonio Eschile, et soggiungendo, che fusse questa openione di molti altri antichi scrittori. Et perciò dice, che fusse addimandata la città di Reggio de' Brutij (hora termine del continente d'Italia) così Reggio da Ragnomi vocabolo greco, che dinota in latino rum-po; conciosia che quivi fu rotta, et partita l'isola dal continente. Soggiunge poi dicendo, non dover parere essere questa cosa impossibile, per essere tutti questi luoghi cavernosi, et pieni d'ardenti fuochi, dalli quali uscivano vapori, fumo, et affogate pietre, et anche acque calde per alcune foci della terra. Il perchè in quelli tempi rare volte si sentiva muovere la terra appresso del mare. Egli è ben vero, che poi otturandosi le antidetti foci con gli altri meati, rimasero quivi inclusi quegli ardenti fuochi, con gli antidetti spiriti, et fumi nelle sotterranee concavitati, et non potendo respirare, et pur facendo violentia per uscire, et esalare, cominciarono a muovere la circostante terra; et quella non potendo resistere a tanta forza fu necessario, che quivi si aprisse, et darli luogo, et entrando le acque marine, che erano da ciascuno lato nell'antedetta crepatura, così rimase questa parte di terra dal continente divisa. Et anche similmente dice, che per dette cause fussero partite dal continente della terra molte isole, come Procida, Ischia, Capre, Leucosia, Sirene, et

Enotria, sì come innanzi dicemmo. Trogo dice nel quarto libro secondo le breviature di Giustino, che fusse divisa Sicilia dal continente d'Italia per la gran forza del mare supero, perchè pare che vi concorra tutta la forza dell'onde di detto mare. Et ritrovando questi luoghi cavernosi, et la terra fragile, et piena di cuniculi, per li quali vargavano i venti, et respiravano gli ardenti fuochi, quivi generati dalla naturale disposition del luogo, ove si generava solfo, bitume, et altre agevole materia da bruciare, et nutrire il fuoco, et così a poco a poco entrandovi l'acque marine dentro de' detti cuniculi, spacchè, et partì questa Isola dal continente. Et poi trascorrendo per questo alveo aperto, come si vede correre, et trascorrere con tanto impeto, et con tanta turbulencia, che spaventa non solamente quelli che lo sperimentano, ma anche quelli che di lungo lo veggono, perchè si vede fare tanta battaglia fra l'onde che corrono l'una contro dell'altra, che paiono alcuna volta alquante di esse adietro fuggire, et nascondersi ne gli vorticosi luoghi del stretto canale, et scendere nel profondo a combattere; et per il contrario gli altri sì come vittoriosi sedere in alto. Et perciò di quindi si sente il ribombo, et fremito dell'ascendente mare, et d'indi il gemito dell'altra parte, che scende nella voragine, et ivi combatte. Con Trogo si accorda Pomponio Mela nel secondo libro, cioè, che per la furia del mare fusse divisa quest'Isola dal continente: et il simile pare dimostrare Vergilio: con Silio Italico nelli versi soprascritti. Egli è il canale fra il continente d'Italia, et questa isola, secondo Plinio di lunghezza di dodici miglia, ma di larghezza molto vario. Conciosia che in alcun luogo è più largo, et altrove più stretto: ove è più stretto è di larghezza di dodici stadij, o sia d'un miglio e mezzo, secondo Polibio nel primo, et Plinio nel capo quinto, et ottavo del terzo libro, cioè fra il Promontorio Cenis, così [27] anche nominato da Strabone, ma dalli moderni Sciglio, come nelli Brutij dicemmo, et il Promontorio Peloro di Sicilia, che è in opposito del Sciglio. Mira detto Promontorio Peloro al levar del Sole nel tempo dell'estate, et il Sciglio al tramontare, facendo fra sè una mutua inflessione et piegatura, come anche dice Strabone. Adunque quivi è più stretto detto Canale, che altrove; et così poi per insino a Reggio di continuo si allarga. Et dice Trogo, che quivi tanta è la vicinità della Italia con la Sicilia ove sono

cotesti due Promontorij, et tanta è l'altezza di detti Promontorij, et sono di tanta simiglianza a quelli che gli veggono, che sì come a noi hora danno tanta ammiratione, così a gli antichi gran terrore et spavento davano, credendo si congiungessero alcuna fiata insieme, et altresì si partissero, et poi anche ritornassero insieme, et così assorbissero le navi. Et questo non fusse favola composta per piacere, ma anzi così fusse tenuto per grande maraviglia, et creduto per la gran paura di quelli, che di quindi passare dovevano. In vero egli è questo luogo di tale maniera, che pare a quelli che discosto lo scorgono, più tosto di vedere un Golfo di mare, che uno passaggio. Vero è, che poi appropinquandosi, pare che si dividano gli antedetti Promontorij l'un dall'altro, che innanzi congiunti parevano. Vedesi poi sotto il Promontorio Sciglio, quel luogo scoglioso, et pericoloso da gli antichi poeti con tante favole nominato Scilla, di cui assai ne' Calabresi dicemmo. Veggonsi per questo stretto canale di continuo passare innanzi, et indietro li Delfini in grandi turme, et precipuamente quando sentono le voci de gli huomini, che vargano per il canale. Havendo descritto dell'origine di questa nobile Isola, habbiamo hora da dimostrare delli nomi, che ha ottenuto in diversi tempi. Fu primieramente nominata TRINACRIA come scrive Strabone, Polibio nel libro primo de bello Punico nell'ottavo capo del terzo libro, et Trogo nel quarto, da tre Acri, ovvero cacumini che comprende, o siano tre Promontorii, che mirano a tre parti del mondo, che sono Peloro, il Pachino, et Lilibeo, delli quali poi a suoi luoghi amplamente ne scriveremo. Fu anche nominata TRINACRIS, come vuole Strabone per maggiore consonanza; di cui dice Ovidio nel 4. de Fastis.

*Terra tribus scopulis vastum procurrat in aequor
Trinacris a positu nomen adepta loci.*

Poi trasse il nome di TRIQUETRA secondo Sesto Solino, et Plinio, dalla forma triangolare, che tenne, conciosia che ella è figurata come un Triangolo, nella quale sono i suoi tre cantoni, cioè quelli tre Promontorij, et poi tre lati, trahendo la linea dall'uno all'altro, benchè ne sia uno d'essi più concavo et curvo de gli altri due, cioè

quella parte che è dal Peloro al Lilibeo, come anche dimostra Strabone, anche così la nomina Triquetra Silio nel quinto libro.

*Huc Aethna cohors Triquetris quam miserat oris,
Rex Arethus tuus.*

Piglia ancora il Nome di SICANIA, come dimostra Dionisio Alicarnaseo nel primo dell'histoire Romane, Thucidide, Polibio nel primo, Plinio et Trogo nel quarto dalli Sicani Spagnuoli, che habitavano prima circa del fiume Sicoro, [27v] dalle loro habitationi scacciati da gli Algidi, che quivi passarono ad habitare. Ma da Diodoro con autorità di Timeo è narrato che fosse così addimandata dalli Sicani antichi habitatori di essa, li quali dell'Isola si partirono per le continue rovine, che facevano i fuochi. Altri dicono, che fussero scacciati cotesti Sicani della Spagna gli Algidi, et che passassero nell'Italia, et habitassero nel Latio, et che poi anche fossero scacciati di quindi da i Liguri, et così poi passassero in questa Isola, et trovandola molto disposta alla cultura quivi si fermassero, et fusse così poi da loro addimandata. Non mancarono di dire che trahesse questo nome da un certo Sicano, ma non nominano l'autore, da cui hanno tratto questo. Il perchè io mi accostarei alli soprannominati scrittori. Al fine fu detta SICILIA, come dimostra Polibio, et Dionisio, dalli Siculi antichissimi, et molto potenti popoli d'Italia, li quali essendo soverchiati da gli Enotri, et poi da gli Aborigini, et anche da i Pelasgi, et non potendo dimorare nelle prime habitationi, si ridussero con le loro mogli, et figliuoli, et con li thesori a i monti verso il mezo giorno, et così di luogo in luogo per la inferior parte d'Italia passando, et non potendo ritrovare luogo da fermarsi, per essere da ogni lato scacciati, fabricando alcune barchette per varcare il stretto canale del mare. Et havendo osservato il corso dell'acqua, che scendesse, passarono dal continente d'Italia con gran favore in questa Isola. Et cominciarono ad habitare nell'Occidentale parte di quella, et poi successivamente più oltre dilatandosi, pigliarono altre parti di essa. Et così da questi Siculi fu poi nominata essa isola di Sicilia. Uscirono fuori del continente d'Italia, questi popoli, come scrive Eλληνico Lesbio, di tre etati innanzi la rovina di Troia, correndo l'anno vigesimosesto del sacerdotio di Alcione in Argo, et secondo Thuci-

dide nel sesto libro, da circa trecento anni innanzi che mai entrassero li Greci in detta Isola di Sicilia. Et soggiunse anche Ellanico, come passassero detti Siculi in detta Isola con due armate marinesche Italiane, cioè con la prima armata de gli Elimi, che erano usciti de gli Enotri, et con la seconda de gli Ausoni, che fuggivano da i Giapigij poi cinque anni dalla prima, et anche due che era lor Re Siculo, da cui fu chiamata la Sicilia, et anche gli habitatori Siciliani. Et come scrive Philisto Siracusano passarono questi ultimi da ottanta anni innanzi la guerra di Troia. Et anche poi soggiunge, come quelli, che passarono dell'Italia in questa isola, non furono Siciliani, nè Ausoni, nè anche Elimi, ma Liguri quivi condotti da Siculo figliuolo d'Italo; et così da costui furono nominati Siculi gli huomini a lui soggetti. Dice anche qualmente furono scacciati questi Liguri delli loro luoghi, da gli Umbri, et Siculi. Vero è, che Antiocho Siracusano non describe il tempo quando passassero dell'Italia nell'isola ma imperò dimostra qualmente fussero addimandati Siculi quelli scacciati dall'essercito de gli Enotri, et de gli Umbri, li quali passarono dell'Italia in questa isola. Ma Thucidide vuole, che fussero Siculi, quelli che passarono, et gli Opici, quelli che li scacciarono dopo molti anni finita la guerra di Troia: et soggiunge con Poli, fussero i primi habitatori di questa isola gli antichissimi popoli sopra di tutti gli altri, li Ciclopi, et Lestrigoni, delli [28] quali non si ritruova chiara origine; conciosia, che più tosto n'è fatto memoria di questi popoli dalli Poeti, che da gli historici. Poi habitarono quivi li Sicani, come habbiamo dimostrato. Passarono anche in questa isola assai Troiani dopo la rovina di Troia, et furono addimandati Elimi da Elimo Troiano, che quivi navigò con Egesto con tre navi, le quali haveva lasciato fra li sassi sdruscite Achille, quando saccheggiò la città di Troia, come scrive Dionisio nel primo libro. Edificarono questi Elimi alquante città in questa isola. Entrarono anche in essa alcuni Phocesi insieme con quelli, et poi li Siculi da gli Opici, et da gli altri popoli scacciati, come di sopra è narrato, innanzi l'avvenimento de' Greci quivi, di trecento anni. Ne vennero poi li Phenici per fare suoi trafichi, et mercantie, et habitarono nella parte, che è verso l'Aquilone. Erano tanto potenti per mare questi Phenici, che trafficavano per tutte l'isole, che si ritrovavano fra l'Africa, et Sicilia. Et

dice Thucidide con Polibio, che ne' suoi tempi habitavano nell'isola gli antedetti popoli, insieme con molti Greci, che si erano partiti dall'Euboea essendo loro Capitano Theocle. Egli è ben vero che Strabone con autorità di Ephoro narra, che fusse portato quivi l'antidetto Theocle Atheniese dalla fortuna de' venti, et essendo quivi condotto, et considerando l'opportunità del luogo, et vedendo d'habitatori privo, et havendo inteso la cagione della desolatione del luogo, cioè per la paura delli Toscani, li quali di continuo quivi mettevano a terra, et il tutto robbavano; et anche per la crudeltà che usavano i Barbari habitatori dell'isola, verso li mercatanti. Il perchè niuno haveva ardire di navigare a questa isola per essercitare la mercantia, et così era rimasta desolata, et di habitatori priva, ritornò ad Athene per condurre quivi habitatori, et non potendo indurre veruno de gli Atheniesi a passare con lui a questa isola, pigliando grande numero di Calcidesi di Euboea, et alquanti de gli Ionij, et delli Dorij, ma maggior parte Megaresi, quivi navigò, et edificò alquante cittadi, come poi dimostreremo. Seguitò poi Lano Megarese, secondo che rammenta Thucidide, et Polibio, il quale passando quivi, condusse alcuni ad habitare presso del fiume Pirataggio, ove edificò Portilo, overo Trotilo, così nominato da Thucidide. Smontò anche in questa Isola Cela Rodiano con Antistimo Cretese insieme con molto popolo, ad habitarvi, et anche eglino fabricarono alcune cittadi, come si dimostrerà. Entrarono anche in questa isola li Cumani, li Carthaginesi, li Romani con altre generationi, delle quali poi più oltre ne scriveremo. Di molti delli soprannominati popoli et huomini ne fa mentione Silio Italico nel quartodecimo libro così dicendo.

*Post dirum Antiphatae sceptrum, et Cyclopea regna
Vomere verterunt primum nova rura Sicani,
Pirenae misit populos, qui nomen ad amne
Ascitum patrio terrae imposuere vacanti.
Mox Ligurum pubes Siculo ductore novavit,
Possessis bello mutata vocabula regnis,
Nec res dedecori fuit, aut mutasse pudebat*

[28v]

*Sicanum Siculo nomen, mox accola Minos
Duxerat Eteretum non fausta ad bella cohortes*

*Daedaleam repetens poenam, qui fraude nefanda
Postquam perpetuas Iudex concessit ad umbras
Cocalidum insidijs fesso Minoia turba
Bellandi studio Siculis subsedit in oris.
Miscuerunt Phrygiam prolem Troianus Acestes
Troianusque Helimus structis, qui pube secuta
In lungum ex sese donarunt nomina muris.*

Per gli antedetti versi chiaramente si vedono li popoli passati ad habitare in questa felice Isola successivamente, come anchor di sopra dimostrammo con autorità di quelli nobili scrittori. Hora have-mo da descrivere il sito di quella. Così ella è situata, fra il mare Tir-rheno, Africo, et Adriatico, Ionio, et Siculo; cioè ha dall'Oriente il mare Ionio, et Siculo; dall'Austro, et tramontar del Sole nel tempo del verno il mare d'Africa, o sia detto Libico; et dal terzo lato il Tir-rheno, come poi a parte a parte dimostreremo. Ha forma triangola-re a simiglianza di uno Scaleno, che ha un angolo più acuto de gli al-tri due, et in ciascuno di detti angoli vedesi un Promontorio, ma an-zi detti Promontorij creano detto angolo, et conducono i lati, come anche scrive Strabone, Thucidide, Plinio, Polibio, Mela, et Tolomeo con tutti gli altri scrittori, sì Geografi, et Cosmografi, come storici. Et perciò da questa triangolare figura, come di sopra dicemmo, fu addimandata Trinacria, o vero Triquetra. Egli è nominato quello angolo, overo Promontorio, che congiunge il lato, che è verso il tra-montar del Sole, et è bagnato dal Mare Tirrheno, con quell'altro verso il Settentrione, et conseguentemente verso Italia bagnato dall'acqua del mare Adriatico, che passano per lo stretto canale, et entrano nel mare Tirrheno, PELORO, et finisce questo stretto Cana-le dall'Occidente, et anchora con il lato sinistro termina il mare Tir-rheno, et mira verso il Promontorio Cenis dell'Italia ultimo, come dimostra Polibio, Strabone, Pomponio Mela, et Solino. Costituisce il secondo angolo questo lato cominciato dall'antedetto Peloro segui-tando dietro allo stretto Canale, et così sempre più oltre procedendo dietro al mare Adriatico, o vero Ionio, secondo alcuni, overo Siculo, che guarda dal Settentrione verso l'Oriente, con quell'altro lato, ba-gnato dal mare Libico, o sia Africo, chiamato il promontorio

PACHINO. Vuole Strabone con Mela, che miri questo promontorio all'Oriente, ma Polibio et Solino dal mezzogiorno. Pare a me che così accozzare si possono insieme questi nobilissimi scrittori, cioè, che nè all'Oriente, nè al mezzogiorno drittamente mira, ma fra l'uno, e l'altro, et così partecipa dell'Oriente, et del mezzogiorno, come facilmente vedere si può nella pittura di Tolomeo. Et per ciò si può dire con Strabone, et Possidonio quello mirare all'Oriente o vero verso il nascimento del sole nel tempo del verno, et con Polibio, et Solino al mezzogiorno, che comincia. Risguarda questo angolo, ovvero promontorio verso il Peloponneso, et il mare di Creta, o [29] sia di Candia. Fa poi l'acuto Angolo, che è il terzo, il lato che comincia da questo promontorio Pachino, bagnato dal mare Libico, o sia Africo, con quell'altro lato, che ha principio dal promontorio Peloro, bagnato dal mare Tirreno, et giunge quivi il promontorio LILIBEO, che mira alla Libia, secondo Strabone, Polibio, Mela, et Solino, et il tramontare del Sole nel tempo del verno; ma Possidonio vuole guardi all'Austro, o sia al mezzogiorno. Per concordare questi Geografi insieme forse così dire si potrebbe, che mira fra il mezzogiorno, et l'Hiberno occaso, o sia il tramontar del Sole nel tempo del solstizio vernale. Pare essere situato questo promontorio in opposito di Cartagine, il quale non è oltre di cento ventisette miglia dall'Africa discosto. Partisce questo acuto angolo il mare Sardonico dal Siculo. Et come habbiamo detto, è molto più curvo quel lato, che è fra il Libileo, et il Peloro, de gli altri due, secondo anche Strabone. Di questi tre promontorij, così dice Ovidio nel terzodecimo del metamorfosi.

*Sicanum tribus haec excurrit in aequora linguis,
E quibus umbriferos est versa Pachinus ad austros,
Mollibus expositus Zephris Lilibeus, et Arctos
Aequoris expertes spectat Boreamque Pelorus.*

Et anche nel quarto Fastis ne fa memoria d'essi così.
*Iamque Peloriaden, Lilibeaque iamque Pachynum,
Lustrarat terrae cornua prima suae.*

Et Silio Italico nel quartodecimo libro,
Hi versi penitus Pelopeia ad regna Pachyni.

*Pulsata Ionio respondent saxa profundo:
Hic contra Libicumque situm, Chaurosque furentes
Cernit devexas lilibeon nobile chalas.
At quia diversi lateris frons tertia terris
Vergit in Italiam prolato ad littora dorso
Celsus arenosa tollit se mole Pelorus.*

Dice Polibio come in quelli due lati, che mirano all'Italia, cioè in quello, che comincia dal Pachino, et termina al Peloro, et di quindi poi al Lilibeo, che è l'altro, si ritrovano alquante nobili cittadi, et porti. Et prima in quello, che è fra il Pachino et Peloro che mira al levare del Sole, et è quasi verso la Grecia, veggionsi Siracusa, Cathana, Taurominio, et Messana. Nell'altro che è bagnato dal mare Tirrheno, scorgesi Palermo, Trapani, con Lilibeo nobilissime città. Il terzo lato, che guarda alla Libia, egli è quasi tutto importuoso, o sia senza porti. Pure anche in esso ritrovansi alcune cittadi, sì come Camerina, Heraclea, Silvata, et Agrigento. Egli è discosto il Peloro dal continente d'Italia, come dice Polibio et Plinio, et noi sopra dicemmo, un miglio e mezzo. Il perchè sì come dimostra Silio nel quattodecimo, come havemo dimostrato, si può udire il canto de' Galli la mattina, et il latrar de' cani dall'una parte, et l'altra quando dice.

[29v]

*Latratus fama est, sic arcta intervenit unda,
Et matutinos volucrum transmittere cantus.*

Il Pachino è lontano dal Peloponneso cento quaranta quattro miglia, et il Lilibeo dal Promontorio Mercurio d'Africa cento ottanta, et per insino al lito di Africa per dritta linea a Cartagine secondo Strabone, ove è il più stretto spatio da questo Promontorio al lito d'Africa, annoveransi mille et cinquanta stadij, cioè da cento cinquanta miglia. Et sì come scrive Thucidide nel settimo libro de bello Peloponnesiaco, vi è la navigatione di due giorni et d'una notte, quando così dice; Et illinc profecti novam ad Urbem Cartaginense emporium, unde in Siciliam brevissimus est traiectus, duorum omnino dierum et unius noctis navigatione. Misuransi poi da questo Lilibeo al promontorio Calaredano di Sardigna, come dice Plinio

cento venti miglia. Sono poi questi promontorij così l'uno dall'altro discosti, secondo Strabone, con autorità di Possidonio. Annoveransi mille et settecento venti stadij, o siano da ducento quattordici miglia dal Lilibeo ad Peloro. Et questo è quel lato curvo maggiore de gli altri due. Egli è poi minore spatio del terzo, fra il Lilibeo et il Pachino. Ma molto manco intervallo vedesi fra il Pachino et il Peloro de gli altri due; conciosia che non vi si annoverano oltre di mille cento trenta stadij, che risultano poco più di cento quaranta miglia. Vero è, che Plinio descrivendo gli spatij che sono fra detti promontorij, misurandoli per il continente, dice essere cento sessantasei miglia dal Peloro al Pachino, et da questo al Lilibeo ducento, et dal detto Lilibeo al Peloro cento settanta. Et il circuito della navigatione intorno dell'isola, secondo Possidonio, come referisce il Strabone di stadij quattro mila et quattro cento, cioè di cinquecento cinquanta miglia. Egli è ben vero, che appresso di esso si ritrova essere molto maggior misura descrivendo gli intervalli, et distantie particolari, misurandole da luogo a luogo. Conciosia che dal Peloro a Mile annovera venticinque miglia, et di quindi a Tindari altrettanto, et trenta per insino ad Agathirse, et altrettanto ad Alesa, et non mancano anco di trenta Cephalodio, et poi diritto da questo luogo al fiume Imera, che passa per il mezo dell'isola, et trentacinque a Panormo, et trentadue all'Emporio de gli Egestani, et trenta otto al Lilibeo. Piegandosi poi dentro al continguo lato, ritruovansi essere dal detto promontorio Lilibeo ad Heraclea settantacinque, et venti all'Emporio de gli Agrigentini, et altrettanto a Camerina, et poi cinquanta al promontorio Pachino. Rivolgendosi poi al terzo lato, sono di quindi a Siracusa trentasei, et sessanta poi a Cathania, et per insino a Taurominio trentatrè, et al fine di quindi a Mesana trenta, et ragunandosi insieme tutti questi numeri risultano alla somma di miglia cinquecento cinquanta cinque, che circonda il continente di questa Isola, secondo Possidonio. Ma secondo altri, et precipuamente secondo Ephoro Simplicio, ritrovasi essere il circuito della navigatione di questa Isola di spatio di cinque giorni, et di cinque notti, et secondo Thucidide, di otto giorni, et secondo Plinio con autorità di Agrippa gira intorno miglia cinquecento novanta otto. Vero è, che annoverando le miglia, che scrive fra l'un promontorio et

l'altro, come innanzi dicemmo, caminando [30] per terra, non si ritrovano eccetto che cinquecento trenta. Vuole Tolomeo, che siano dal Peloro al Pachino cento venti miglia, cioè due gradi et quasi mezzo un altro, et quattro gradi et un terzo dal Pachino al Lilibeo, che sono da ducento dodici, et poi da circa quattro et mezzo dal Lilibeo al Peloro, che danno ducento cinquanta, li quali ragunandoli insieme ascenderebbono alla somma di cinquecento ottantadue miglia: ma il Bordonio dice, che i volgari vogliono essere quel spatio, che è fra il Peloro, et il Pachino di cento cinquanta miglia, et gli altri due lati, che corrono alla punta del triangolo, ne' tempi nostri, eguali di lunghezza, cioè di miglia ducento cinquanta per ciascuno. Et così ragunati tutti insieme risultarebbono alla quantità di miglia seicento cinquanta. In vero è molto maggiore il spatio, che si ritrova fra il Peloro, et il Lilibeo, secondo Strabone et Tolomeo, et anchor chiaramente si vede, che non sono quegli altri due, conciosia che è molto più curvo, et molto più lungo, et come anche si vede nella pittura di Tolomeo. Et io havendo in animo di fare la descrizione di questa nobilissima Isola, essendo stato in essa dell'anno mille cinquecento ventisei, parlando con huomini letterati, et molto dell'isola pratici, e del paese, ritrovai per ogni modo, misurando da luogo a luogo dietro il continente dell'isola, essere molto maggiore spatio quello, che è fra il Peloro, et il Lilibeo, che non erano quegli altri due. Conciosia che non annoveravano ducento cinquanta miglia fra detto Peloro, et il Lilibeo, et fra gli altri mancano, perchè non vi è nessuno di quelli, che ascenda a ducento miglia. Così adunque misuravano dal Peloro al Pachino da cento quaranta miglia, dal Pachino al Lilibeo cento sessanta, et di quindi al Peloro ducento cinquanta, come dicemmo. La qual cosa poi descrivendo i luoghi detto il lito ad uno noi dimostreremo. Et così misurando tutta l'Isola dietro il continente, non circondarebbe oltre di cinquecento cinquanta miglia, et sarebbe poca differenza fra Plinio et Tolomeo, et questa nostra misura misurando per terra, et anche come misura Tolomeo per rispetto del Polo, ma misurando per il corso della navigatione, sarebbe assai discrepantia. Ma quanto al Bordonio manco sarebbe la nostra misura della sua di cento miglia. In vero io non so come egli possa scrivere esser questi due lati che si congiungono al promontorio Lilibeo di

uguale misura, conciosia che Strabone, et Plinio dicono essere molto maggiore quello, che è dal Peloro al Lilibeo, che non è quell'altro, et anche pare chiaramente lo dimostri la pittura di Tolomeo; et sì come altresì io a luogo per luogo per terra misurandolo dimostrerò, come ho detto. Ella è molto felice questa Isola per le cose, che produce, conciosia cosa che copiosissimamente produca frumento non solamente per sè, ma anche per maggior parte d'Italia; vino d'ogni maniera, zuccharo, olio, mele, cera, cotone, o sia bambace, lino, animali, agrumi d'ogni sorte, naranzi, cedri, et limoni. Vi si trovano le minere d'oro, argento, di sale, scaturigine di medicinevoli acque, et anche in molti luoghi acque al gusto salse, sì come le marine, ma molto dissimili di natura; perchè se alcuna cosa grave vi sarà gettato, di sopra a galla si rimane, come se fosse paglia, o altra cosa leggiera. Meritevolmente adunque da gli antichi scrittori ella è tanto lodata, et maggiormente da Strabone nel sesto [30v] libro, di cui così dice. Quid vulgatam ab omnibus locorum virtutem Siciliae praedicem? quam nulla ex parte inferiorem Italiae demonstrant? superiorem vero diceres, frumento, melle, croco, aliisque permultis. Adde locorum propinquitatem; insula enim veluti quaedam Italiae pars est Romae quoque singula, tanquam ex ipsis Italiae praedijs, facili, nulloque labore suppeditat. Itaque Romae horreum Siciliam vocavere. Huc enim omnia ibidem nata comportantur, paucis exceptis, quae Incolarum usus absumit. Haec autem sunt, non fructus modo, sed etiam pecora, pelles, lanae, caeteraque eius generis. Duas autem perinde ac maris arces Possidonius sitas esse describit, Syracusas videlicet, et Erycem, mediam vero inter utrunque Aethnam imminere circumstantibus campis. Così in volgare dice Strabone; Che dirò della volgata, et da tutti narrata virtù delli luoghi della Sicilia? della quale dimostrano non esser in alcuna parte di minor virtù delle parti d'Italia; ma anzi dicono essere superiore in produrre frumento, melle, zafarano, et altre cose. Anchor vi accrescono l'opportunità, et agevolezza del luogo; conciosia che ella è questa isola come una parte d'Italia. Il perchè sono portate a Roma le frutta, et altre cose, che d'essa si traggono con poca fatica, ma anzi con tanta facilità, sì come fussero condotte dalle possessioni et campi d'Italia. Et imperò fu chiamata questa isola Granaro delli

Romani. Perchè ciò che quivi nasce, eccetto alcune poche cose per il bisogno de gli Isolani, è tutto a Roma condotto. Et non solamente vi sono portate le frutta, ma ancor gli animali, pelli, lane, et altre simili cose. Scrive Possidonio, essere situata Siracusa, et Erice, sì come due fortissime Rocche et guardie del mare, et nel mezo d'amendue essere Enna sopra delli circostanti campi. Quivi vedesi corrotto il testo di Strabone quando dice, inter utrumque Aethnam, ma vuol dire Aennam, come io ho scritto volgarizandolo. Conciosia che Ethna è quasi da un lato dell'Isola benchè habbino grande ambito le radici del monte, ma non è nel mezo di queste due Cittadi, ma sì bene Enna, hora nominato Castro Giovanni, che è nel mezo non solamente dell'isola, come dice Cicerone nel sesto delle Verrine, et io ho veduto; ma anchor nel mezo di queste due Cittadi, come anche facilmente si può conoscere nella pittura di Tolomeo. Et così guarda sopra li soggetti campi Enna, ma non Ethna, conciosia che vi siano pochi campi intorno d'essa, come poi dimostreremo; sovente si ritrova scritto Ethna in vece di Enna, et parimente Enna in luogo di Ethna per la grande conformità del vocabolo. Et perciò quelli che non sanno l'importantia del nome, et non sanno essere questi nomi di due differenti luoghi, sovente ne ripongono uno per l'altro, sì come più volte ho notato, et precipuamente nel sesto libro delle accusationi di Cicerone contra di C. Verre, ove è quasi sempre Ethna in vece di Enna, sì come dire si deve; perchè describe Cicerone quivi il monte, la Città, et il tempo d'Enna, et non di Ethna, conciosia che usciva la fiamma del fuoco dalla sommità del monte Ethna, et haveva quell'altre conditioni, sì come alli luoghi suoi narreremo; ma sopra di questa di Enna vi era il Tempio, et altri luoghi, da Cicerone molto eccellentemente descritti. Et chiaramente si vede che fussi fatto tanto errore dallo scrittore, et dall'impressore, et così in molti altri libri, come in Strabone è stata vitiata, et corrotta la vera [31] scrittura. Ho voluto questa cosa scrivere havendo veduto l'uno, et l'altro de detti monti, essendo in Sicilia, acciò che quelli, che non gli haveranno veduti, avertiscano de gli antedetti et altri simili errori; sì come anche in Pomponio Mela nel secondo scrivendo di Sicilia, quando così dice: Famam habet ob Ceteris templum Aethna precipue montium, Erix maxime memoratur ob delubrum Veneris ab

Aenea conditum, et Aethna, quae cyclophas olim tulit, nunc assiduis ignibus flagrat. Il perchè chiaramente si vede essere corrotta la scrittura di Mela, nominando nel primo luogo Etna ove era il tempio di Cerere, conciosia che vuole dire Enna, perchè fa poi anche memoria di Etna. Et ancor si vede simile errore nel Commentatore di Vitruvio volgare sopra del sesto capo del secondo libro, et in molti altri. Assai habbiamo per hora detto di questo errore, acciò siano avvertiti li candidi ingegni di non cascare anche eglino in simil cose, et anche acciò leggendo simili errori li possino correggere. Ritornando alla nostra narratione. Vediamo quello che scrive Cicerone in lode di questa fertilissima Isola nel sesto libro delle Verrine; *Vetus est haec opinio, constat ex antiquissimis Graecorum litteris atque monumentis Insulam Siciliam totam esse Cereri ac Liberae consecratam. Hoc cum caeterae gentes sic arbitrantur, tum ipsis Siculis, tam persuasum est, ut animis eorum insitum atque innatum esse videatur. Nam et natas esse has, in his locis, Deas, et fruges in ea terra primum repertas arbitrantur, et raptam esse Liberam, quam eandem Proserpinam vocant, ex Aennensium nemore; qui locus, quod in media est Insula, Umbilicus Siciliae nominatur, Così corrisponde in volgare: ella è molto antiqua opinione, la quale si trova anchor negli antichissimi libri et scritture de' Greci, che fusse tutta l'isola di Sicilia a Cerere, et a Libera consecrata, et il simile credono non solamente tutte l'altre generationi, ma anche i prefati Siculi, per cotal modo, che portano seco questa opinione dal ventre delle lor madri. Anchor credono quivi esser nata la Dea Cerere con Libera, et che quivi fussero ritrovate le biade et altri simili frutti, et che fusse rapita Libera, o sia Proserpina, così anche da loro addimandata, delle selve de gli Ennesi, il qual luogo è situato nel mezo dell'Isola, detto l'Umbilico di Sicilia. Il corrotto libro dice fusse rapita Proserpina delle selve di Etnesi, conciosia che chiaramente si vede esser falso, soggiungendo essere ivi l'Umbilico di Sicilia, il quale è ad Enna, et non ad Etna. Anche Ovidio nel quarto de Fastis così dice di questa isola.*

*Grata domus Cereri, multas ea possidet Urbes,
In quibus est culto fertilis Enna solo,*

*Et Silio Italico nel quartodecimo libro.
Multa solo virtus iam reddere semen aratri,
Iam montes umbrare olea, dare nomina Baco,
Cornipedemque citum Lituis generasse ferendis,
Nectare Cecropias hybleo accendere caeras:
Hic et Peonios arcano sulphure fontes.
Hic Phoebo digna et musis venerabile vatium*

[31v]

*Ora excellentum, sacras qui carmine silvas
Quique Siracosia resonant helicon Camana
Promptae gens linguae, ast eadem cum bella cieret
Portus aequoreis sueta insignire tropheis.*

In vero ella è molto nobile et di frutta et d'altre cose, sì per il bisogno come per le delitie delli mortali producevole questa isola, come habbiamo detto, et deve essere molto lodata; ma per non essere molto lungo dimorando nelle lodi in generale, passaremo poi a dimostrare di luogo in luogo la ferocità et amenità d'essa; ben dirò una parola, che per la grande amenità, che in essa si ritruova, meritevolmente anche ella addimandare si può felice insieme con Campagna, et Arabia felice da gli antichi scrittori così cognominate. N'è fatto memoria di questa felice isola da molti altri scrittori, oltre di quelli soprannominati, et fra gli altri da Livio in più luoghi, et precipuamente nel vigesimo sesto libro nel quinquagesimo ottavo, et nono, da Antonino, da Agathio, da Appiano Alessandrino, et anche altrove. Innanzi che entriamo nella particolar descrizione d'essa, voglio brevemente trascorrere le signorie, alle quali ella è stata soggetta. Et prima, secondo Thucidide nel primo, Polibio nel primo, Trogo nel quarto, et Silio Italico nel quartodecimo libro tennero la signoria d'essa li Ciclopi, et i Lestrigoni, delli quali niuna origine non si ritruova; et era loro Re il crudelissimo Antiphata. Habitarono questi popoli dalla parte dell'isola che mira al Peloponneso. Mancati questi totalmente, pigliò la signoria Eolo, il quale, come scrive Diodoro, havendo dimostrato la maniera di usare le vele alle navi, acciò fussero così condotte da' venti; et havendoli instrutti di conoscere li tempestuosi tempi, et di usare li venti prosperi, et di fuggire li noci-

vi, divenne in tanta riverenza, che fu adorato come Dio delli venti. Dopo la cui morte, s'insignorirono molti di essa, soggiogando a sè ciascuno qualche parte dell'Isola; fra li quali fu Sicano, secondo alcuni, et Siculo, con alcuni altri. Dopo Anasilao, il quale con la sua eccellente giustitia superava la crudeltà di molti altri signori dell'isola, come narra Trogo; et fu la modestia di tanto huomo causa di molti beni, conciosia, che essendo mancato, et havendo lasciato li figliuoli ancor molto piccioli, sotto la tutela di Metalò suo servitore, o fusse nominato Micito, secondo Macrobio nelli Saturnali, et Diodoro nell'undecimo; tanto puotè l'amore, et benevolentia delli cittadini; che tenevano verso la memoria di tanto huomo, che smentendosi la loro grandezza, furono contenti, che detto servo amministrasse la signoria, secondo la dispositione fatta dal prefato Anasilao. Cercarono poi li Cartaginesi con tutte le lor forze d'insignorirsi di questa Isola, et sovente combatterono con varia fortuna co' Tiranni d'essa. Egli è ben vero, che havendo detti Cartaginesi perduto Amilcare loro Capitano insieme con l'essercito, essendo superati per opera di Gelone, come dimostra Diodoro Siculo nell'undecimo libro, riposarono alquanto tempo. Dipoi richieduti gli Atheniesi dalli Cartaginesi contro delli Siracusani, vi mandarono prima Lamponio con una grossa armata marinesca, poi Lachetheo, et Cariade con l'esercito, et poi alquanto tempo Nicea, Alcibiade, et Lamaco con l'armata marinaresca, et con un esercito terrestre, et chiedendo [32] li Siracusani aiuto da i Lacedemoni, fu mandato Gilippo con giusta armata, il quale insieme con li Siracusani rovinò l'armata marinaresca, et anche l'esercito terrestre de gli Atheniesi, havendo ucciso Lamace, et Nicia fatto prigione, et essendosi da sè a sè ucciso Demostene, mandati da gli Ateniesi, come dimostra detto Trogo. Tentarono anche poi li Cartaginesi di havere l'Imperio di Sicilia, ilchè considerando li Siciliani, cridarono per loro Signore Pirrho Re de gli Epiroti, acciò li difendesse da detti Cartaginesi, come il prefato Trogo scrive nel decimoottavo libro. Poi si fece signore dell'isola Dionisio primo, a cui successe Dionisio suo figliuolo molto crudele, che fu poi per la sua crudeltà scacciato, et passò a Corintho, ove insegnava grammatica alli fanciulli, et così di Re diventò maestro di fanciulli, secondo che narra Trogo nel ventesimo primo. Rizzò poi il capo A-

gatocele nato di uno, che faceva vasi di terra, et così si fece signore dell'isola; et costui mancando fecero ogni loro sforzo li Cartaginesi per soggiogarla; il che intendendo Pirro, lasciando l'impresa contro delli Romani, passò a Siracusa in aiuto de Siciliani, et così fu cridato Re di Sicilia. Et di quindi partendosi lasciò in suo luogo Heleno suo figliuolo. Mancando poi costui di favore, pigliò la signoria Hierone, et fatto Capitano contro de' Cartaginesi, che di continuo infestavano l'isola, et riuscendo vittorioso, fu creato Re, essendo scacciato Artemidoro capo dell'altra fattione, secondo Polibio, et Trogo. Dipoi passando contro delli Mamertini, overo Messanesi, li quali vedendo da sè non potersi aiutare, et essendoli venuto per loro aiuto Appio Claudio Console, mandato dalli Romani, dalli quali havevano domandato aiuto, dopo alcune zuffe, fatta la pace con Hierone, così rimase la Sicilia per insino che egli visse, per havere sempre poi servata l'amicitia integramente con il popolo Romano. Et già cominciata la guerra fra i Romani, et Cartaginesi, come narra Polibio nel primo, la quale durò oltre di ventiquattro anni, al fine fu fatta pace tra essi con tale conditione, che li Cartaginesi lasciassero libera la Sicilia, et che non potessero muover guerra nè a Hierone, nè a Siracusani, nè anche a niuno delli suoi amici, et così ebbe fine la prima guerra Punica, secondo Polibio. Mancato Hierone, successe nel reame il suo nepote Geronimo, il quale si accostò alli Cartaginesi lasciando l'amicitia del popolo Romano. Egli è ben vero, che per la sua crudeltà essendo egli ucciso con la moglie et figliuoli, si accostarono li Siracusani nella maggior parte dell'isola alli Cartaginesi ne i tempi della seconda guerra Punica, guerreggiando Annibale con li Romani nell'Italia, come dimostra Livio nel vigesimo quarto libro, et Plutarco nella vita di M. Marcello. Et vi fu mandato detto Marcello, il quale pigliò Siracusa, et la saccheggiò, come scrive Livio nel vigesimo quinto, et sesto libro, et Plutarco. Adunque soggiogata Sicilia, poi rimase sotto l'Imperio de' Romani, et sotto gli Imperadori, che poi dimoravano a Costantinopoli per insino alli tempi di Carlo Magno. Nel qual tempo essendo partito l'Imperio Romano fra detto Carlo, et l'Imperatore di Costantinopoli, rimase al Constantinopolitano questa isola di Sicilia, la Calabria et la Puglia nell'Italia. Et così sempre fu soggetta questa isola con le dette regioni alli prefati Im-

peratori per insino alli tempi di Nicephoro Imperatore, detto Thomà. Ne' quai tempi [32v] passando li Saracini nella Puglia pigliarono monte Gargano, et Luceria con alcuni altri luoghi, correndo l'anno di nostra salute novecento quattordici, et anche all' hora pigliarono parte di questa isola, rimanendo l'altra parte alli Greci. Vero è, che poi ne' tempi di Michele Catalaico Imperadore di Costantinopoli, fu soggiogata da Guglielmo Ferabato Normano, havendo di quindi valorosamente scacciato li Sarraceni, et anche li Greci. Et così poi fu sotto delli Normani, cioè dell'antedetto Guglielmo, Rogerio, Guglielmo secondo, et Rogerio secondo, che fu creato Re di Sicilia, così di qua dal Farro, come d'oltre esso. A cui successe il figliuolo detto Guglielmo secondo; et poi Guglielmo terzo cognominato Buono. Mancato costui, pigliò la signoria Tancredo pur della progenie de' Normani, ma naturale. Il perchè Celestino terzo Pontefice Romano trasse fuori del monasterio Costanza figliuola di Rogerio Re, monaca già vecchia, et la diede per moglie ad Henrico figliuolo di Federico Barbarossa Imperadore, consegnandoli per dote questo regno, a cui successe Federico secondo suo figliuolo, che molto vessò et tribulò la Chiesa. Et costui morto, ottenne la signoria per forza Manfredo suo figliuolo naturale. Il quale di non migliore animo del padre, perseguitando la Chiesa, fu consegnato questo regno per il Pontefice Romano a Carlo Duca di Angioia, fratello di San Lodovico Re di Francia. Et così entrando egli nell'Italia con forte essercito, correndo l'anno di nostra salute mille ducento sessantatrè, et azzuffatosi con il prefato Manfredo appresso di Benevento, l'uccise, et similmente non molto dopo ammazzò Coradino suo fratello legittimo, et prese la signoria così del reame di Napoli, come di Sicilia. Egli è ben vero, che insolentemente diportandosi li Francesi in questa isola, furono tutti uccisi dalli Siciliani nell' hora del Vespero, così come erano convenuti tutti i popoli dell'isola, eccetto pochi, che si salvarono in Sperlinga. Et di quindi fu tratto quel proverbio di fare un Vespro Siciliano. Li quali uccisi, s'insignorì di questa isola Pietro Re di Aragona, dicendo a lui pertenerè sì come cosa attenente all'heredità di Costanza sua moglie, figliuola già del Re Manfredo, nell'anno della redentione humana mille ducento ottantatrè. Et così da quel tempo in qua sempre ella è stata soggetta questa felice isola

alli Re d’Aragona, et hora è sotto l’Imperio di Carlo Quinto Imperator Romano, che rimase herede di Ferdinando ultimo Re di Aragona per esser nato di una sua figliuola. Et hora sotto di tanto Imperatore si riposa, governandola Ferdinando Gonzaga Mantovano Prorege, molto prudentemente. Poi che havemo brevemente dimostrato quelli che hanno tenuto la signoria di questa isola, hora havemo ad entrare a la particolare descriptione di essa. Egli è ben vero, che s’io volessi seguitare la descriptione fatta da gli antichi scrittori, bisognerebbe a me di cominciare da uno delli tre promontorij, et seguitare il lato per insino all’altro promontorio, et solamente descrivere li luoghi dietro al prefato lato, et così parimente seguitare dietro a gli altri due lati, et lasciare i luoghi mediterranei, et poi confusamente rammentarli, per non esser possibile di darli ordine in questo mescolamento, ma pur se si ritrovasse qualche poco, imperò si ritroverebbe con grandissima fatica per corrispondere tutte l’estremitati di questa isola al suo centro, che è il monte di Enna, hora [33] detto Castro Giovanni. Et acciochè essendo quasi tutta questa isola montuosa, et piena di Vallicelle, fra le quali scendono l’acque molto tortuosamente correndo, et hanno principio chi dalle radici d’un monte, et chi d’un altro, così risulterebbe grandissimo fastidio in descrivere ordinatamente detti luoghi mediterranei, per non havere detti fiumi alvei dritti, et anche non vi essendo le vie dritte, per le quali si possa governare et reggere dette descriptioni. Il perchè pare a me di doverla così descrivere; cioè di dividerla in tre parti, come hora è partita in TRE VALLI, cioè nella

VALLE DI DEMONA.

VALLE DI MAZZARA.

VALLE DI NOTO.

Et volendo seguitare questo ordine, cominceremo prima dalli confini di ciascuna, et seguitaremo dietro il lito del mare, descrivendo essi luoghi maritimi, et poi saliremo alli luoghi mediterranei, et caminaremo per insino al termine di dette valli. Nelle quali Valli si contenerà per ciascuna un Promontorio. Così adunque le descriveremo, et vi statuiremo i suoi confini a ciascuna. Et prima cominceremo dalle foci del fiume di Lentino, et salendo alla destra di detto fiume, caminaremo per insino alle Saline, et di quindi poi scen-

dendo verso il lito del mare Tirrheno, termineremo questa Valle di DEMONA alla sinistra del fiume dalla Rocella, et dalle foci di detto fiume caminando dietro il lito del mare terminerà poi alle foci del sopradetto fiume di Lentino. Et in questa parte si comprenderà il Promontorio Peloro. Sarà adunque bagnata questa parte dal mare Siculo overo Ionio, o sia anche del canale stretto da un lato, e da l'altro lato dal mare Tirrheno, o sia anche Tosco. Pigliarà poi il suo principio l'altra valle detta di MAZZARA oltre del fiume della Rocella, et così salendo alla destra di esso giungerà alle Saline, termine della di Demona, et anche più oltre per insino a Camerata, et da quinci scendendo giù al mare Africo corre alla sinistra del fiume di Camerina; et dalle foci di questo fiume passando dietro al lito per insino all'antidetto fiume della Rocella, ove mette fine nel mare. In questo ambito si include il promontorio Lilibeo. Bagna una parte di questa valle il mare Tirrheno, et l'altra il mare Libico, o sia Africo. Seguita poi la terza valle nominata di NOTO, che ha il suo cominciamento alla destra del fiume salso di Camerina soprannominato, et salendo dietro li termini della valle di Mazzara per insino alle Saline innanzi nominate, et di quindi scendendo per infino alla sinistra del fiume di Lentino, termine della valle di Demona, per insino alle foci di detto fiume, ove mette capo nel mare, et di quindi dietro al lito per insino alla bocca del fiume di Camarina terminerà. Ritrovasi in questa portione il promontorio Pachino. Ha questa parte da un lato il mare Africo, et dall'altro il mare Adriatico, secondo la pittura di Tolomeo, ma secondo Plinio il mare Ionio. Egli è ben vero, che Tolomeo parte questa Isola in cinque popoli, Messenij, Orbiti, Segestani, Catanei, et Siracusani; li quali così comprenderemo nelle prefate tre valli, cioè nella valle di Demona li Messenij, et Catanei; nella valle di Mazzara gli Orbiti, et Segestani; et li Siracusani nella valle di Noto. Daremo adunque principio a questa nostra descrizione alla valle di DEMONA.

[33v]

VALLE DI DEMONA.

Per quale cagione sia così addimandata questa parte di Sicilia Valle di Demona, non l'ho per certo potuto ritrovare, benchè assai favole dal volgo si dicano. Già innanzi habbiamo posto li suoi termini, et perciò non pare a me di più rammentarli. Ella è bella, et amena regione; fertile et anche producevole di assai alberi. Seguittando il lito incontrasi nel fiume di Lazzareto, o sia di Cathania, che sbocca nel mare, addimandato da Thucidide, Plinio, et Tolomeo Simaethus: et anche parimente da Ovidio nel quarto de Fastis.

Quaque Simethaeas accipit aequor undas.

Et Silio nel quartodecimo.

Pantagiam rapidique colunt vada flava Simethi.

Cominciano a questo fiume le radici del monte di Ethna, ne' mediterranei, et finiscono dall'altro lato al fiume Canthera, come poi dimostreremo. Ma quivi vicino al lito comincia una bella et molto amena pianura, di frumento producevole, et di buone frutta, et havendo caminato da otto miglia per questa amena campagna fra le radici del monte d'Ethna, et il lito del mare vedesi la nobilissima città di CATANIA, da Hecateo, Thucidide, Polibio, Strabone, Diodoro, et Tolomeo, Catana, ma di Cicerone nelle Verrine, Plinio, Pomponio Mela nel secondo Catina, et da Procopi nel primo libro Catania: et sono addimandati gli habitatori Catanei, et da Catana, Catanenses, et da Catina, Catanienses. Fu costrutta questa città, come dimostra Polibio, et Strabone dalli Nassij, passato il quinto anno dopo la costruzione di Siracusa, da Theocle, che era quivi passato con li Chalcidesi da Nasso, havendo superato nella battaglia i Siculi, et di quindi quelli scacciati, et anche costrusse Leotino, et vi condusse nuovi habitatori delli suoi paesi. Egli è ben vero, che poi furono questi habitatori di quindi scacciati da Hierone Tiranno di Siracusa, collocandovi altri habitatori, nominando questa città Ethna in luogo di Catana, come dice Strabone nel sesto, et Diodoro nell'undecimo, et quartodecimo, ma da Procopio nel primo de bello Gothorum, ella è detta Catania. Vero è, che pare voglia Pindaro, che fusse costrutto-

re di questa città il prefato Hierone, quando dice. Hospes tibi dico divinatorum sacrorumque par nomen gestans, pater conditor Aethnae. Dapoi essendo morto Hierone, ritornando li Catanesi alla lor città, scacciarono fuori d'essa li forastieri del detto quivi introdotti, et gettarono a terra la sepoltura del prefato tiranno. Et passando li prefati habitatori già posti in Catania, addimandati Eritrei, a Vessa, ivi si fermarono, et nominarono quei luoghi montuosi circostanti Ethna, discosto da Catana ottanta stadij, cioè dieci miglia, dicendo, che fusse costrutte di detta habitatione l'antidetto Hierone. Fu molta bella et vaga città questa Catania anticamente, come dimostra Cicerone nel sesto libro delle Verrine, quando così scrive. Cathina oppidum locuples, honestum, copiosum Dionysiarchum. Dapoi soggiunge che fusse quivi il Sacrario di Cerere, honorato et riverito con quella medesima [34] religione, sì come era nella città di Roma. Et erano in esso sacrario in luogo molto sicuro l'immagine di Cerere assai antica, ma servata molto nascostamente, per cotal maniera, che non era verun huomo, che lo sapesse, non essendo lecito a nessuno maschio di entrarvi, perchè erano amministrate tutte le cose sacre di questo tempio solamente dalle donne, et vergini. Ma hora non è questa città di quella prestantia, che era in quei tempi antichi, benchè si veda quel superbo tempio dedicato a quella santissima verginella Agata, ove sono con grande veneratione consecrate le sue sacratissime ossa, sì come ho veduto, in tabernacoli d'argento indorati, correndo l'anno del Salvatore nostro Giesù CHRISTO mille cinquecento ventisei, essendo quivi con Maestro Francesco de Silvestri Ferrarese, di tutto l'ordine de' Predicatori dignissimo Generale, ci furono mostrate con gran gentilezza da quelli magnifici Signori Giurati della città; così addimandano il loro magistrato; benchè richiamasse uno di quelli molto rustico et villano, che non voleva, che io entrassi nel sacrario, ove riverentemente sono custodite tante pretiose reliquie; pur più valse la humanità, et civiltà, et gentilezza de gli altri, che la rozezza et rusticità di quello; et così vi entrai, et riverentemente, et anche curiosamente viddi, et osservai. Io penso non essere di minore eccellenza questo Tempio, et questo dignissimo sacrario, ove è conservato tanto tesoro di quella santissima Verginella, quanto fusse quello di Cerere, tanto honoratamente da Ci-

cerone rammentato. Ancora per ciascun anno li Catanesi lustrando la città nel giorno del martirio di tanta Vergine, con grande honore, et riverenza portano quelle sacrate ossa, sopra di uno portatoio coperto di lamine d'argento. Certamente cosa singolare, et di grande istimatione. Ancora vedesi il venerando velo di seta di colore violazzo della prefata verginella, il quale divotamente portato dal popolo Catanese contro dell'ardente fiamma uscita dalle larghe foci della sommità del monte Ethena, che procedeva bruciando tutto il paese, temendo il popolo non passasse per insino alla città, a cui già s'appropinquava, dimostrato il santo velo, si fermò et più oltre non processe, come descriveremo al luogo suo. Così dice Silio nel quattodecimo libro, di questa città.

*Tum Catinae nimium ardenti vicina Typhaeo
Et generasse pios quondam celeberrima fratres.*

Furono questi fratelli da Silio citati, Amphinome et Anapia, ovvero Emantino et Critone, secondo altri, li quali furono Catanesi, benchè dica Solino, che fussero Siracusani; che bruciando la patria per le fiamme quali uscivano del monte di Ethna, tanta fu la pietà, che meritevolmente portavano al lor padre, et madre, che non riguardando al proprio pericolo, pigliarono il padre, et madre sopra delle spalle, et li portarono fuori della città sani et salvi. Ella è ornata questa città del studio generale, benchè hora poca opera si dia alle lettere. Sono i cittadini d'essa alti di ingegno, et molti prodi huomini fra loro si ritrovano. Vicino alla città scorgesi un vago PORTO. Ha la città molto fertile territorio. Dice Strabone essere molto carichi di ceneri i bassi colli de' Catanesi, le quali ceneri uscite della bocca del monte di Ethna prima havevano rovinato et [34v] guasto detti colli con grande giattura de gli habitatori, et che poi per cotal maniera dierono aiuto alla terra in produrre le frutta, et precipuamente alle viti, che per la grande grassezza producevano grandissima copia di uve, dalle quali soavissimi vini se ne facevano, per tale guisa, che superavano in bontà et soavità tutti gli altri nobili vini dell'Isola. Anche da questi luoghi ingrassati dalle antidette ceneri uscivano l'herbette di tanta virtù et forza, che tanto divenivano grassi gli animali, che quivi pascolavano, et maggiormente le peco-

relle, che era necessario fra quattro, o cinque giorni una fiata di cararli sangue dalle orecchie, altrimenti erano dalla grassezza soffocate. La qual cosa anche in Erithia interviene. Indura per cotal modo la superficie della terra, ove s'accende, il flusso di queste ceneri, che scende dal monte, che pare detta superficie diventata duro sasso. Il perchè fa bisogno alli coltori, che vogliono lavorare, di tagliare col ferro detta dura et petrosa superficie. Questa è la cagione perchè così presto in pietra si convertono dette ceneri, cioè, perchè essendo bruciata et liquefatta la pietra nella caverna, che è nelle viscere del monte di Ethna, dall'ardente fuoco, che ivi continua, et ridotta in cenere, et poi per 'l grande impeto de gli spiriti et venti che sono in dette viscere con la fiamma insieme fuori gettata, circa delle foci di detta caverna, nella sommità del detto monte, et quivi ragunate entrandovi poi l'humore diventa fango; et poi scendendo et coprendo la circostante terra, et durandosi per cotal maniera doventa duro sasso, che se ne trahe mole da macinare il frumento. Et questo non deve parere maraviglia, perchè essendo queste ceneri delle pietre bruciate (conciosia che non manco d'esse, che delle legna, si trahono le ceneri) et poi dall'acqua impasta, et dalla virtù poi del sole essiccate, ritornano in forma di durissima pietra, essendo dette ceneri fatte anche elle di durissima materia. Et ritengono quel medesimo colore, che pigliano essendo liquefatta detta materia, scendendo dal monte. Et così ingrassano le radici della Ruta nelle ceneri delle legna, così anche sono ingrassate le radici delle viti del monte d'Ethna, perchè pare habbino una certa affinità et convenientia queste ceneri con le viti. Caminando poi da mezo miglio incontrasi nel principio del bruciato terreno dal fuoco dell'antidetto monte d'Ethna. Et quivi pare per ogni modo cosa miracolosa da considerare scendendo dal monte per insino al mare, sì come per una dritta linea il territorio bruciato dal coltivato diviso. Et questo è il luogo ove si fermò la fiamma del fuoco, che procedeva verso di Catania, contro di cui fu portato dal popolo divotamente il sacro velo di Santa Agatha; come innanzi dicemmo. Quivi vedesi il paese piano dalle radici di detto monte Ethna per insino al lito del mare, tutto bruciato per cotal modo, che pare nel colore, et nella durezza racadizza di ferro. Paiono questi campi bruciati da lungi, campi arati, et nuova-

mente coltivati, per li quali da otto miglia si camina dietro le radici dell'antidetto monte. Poi ritrovansi belli et molto bene coltivati Campi, et producevoli copiosamente di frumento. Et quivi veggonsi vaghe vigne, et molto ameni collicelli. È addimandato questo paese, che si ritrova fra il lito del mare, et le radici dell'antidetto monte, PIANO DI CATANIA, [35] ove si veggono assai ville et contrade. Credo che quivi habitassero li Ciclopi, et Lestrigoni, sì come pare dimostrare Plinio quando dice; Mons Aethna nocturnis mirus incendijs, Crater eius patet ambitu stadiorum 20. favilla Taurominium, et Catinam usque pervenit, frequens, fragor vero ad Maronem et Gemellos colles; scopuli tres Cyclopum. Et Pomponio Mela nel secondo; Aethna Cyclopas olim tulit, nunc assiduis ignibus flagrat. Ancora per insino ad hoggi, da gli habitatori è tenuto, che quivi alle radici di questo monte habitassero detti Ciclopi in questi ameni luoghi. Furono i Ciclopi giganti, che havevano solamente un occhio nel mezo della fronte, secondo i Poeti; delli quali così dice Virgilio nel terzo libro dell'Eneide.

Ignarique viae Cyclopum allabimur oris.

Exul ut Aethnos vidit Cyclopas Ulisses.

Et Ovidio nel quarto de' Fasti.

Antraque Caeclopum positis exusta caminis.

Caminando più oltre entrasi nella grande et pericolosa selva addimandata il Bosco di Catania, ove stanno nascosti i ladroni, la quale dura otto miglia. Veggonsi in detta selva alcuni piccioli colli, dalli quali anticamente ne uscivano fontane di ardenti fiamme di fuoco. Passato detto oscuro et pericoloso bosco, ritrovasi una assai spatiosa pianura da due miglia lunga, piena di cespugli, et tutta incolta; oltre della quale entrasi in una bella et fruttuosa et ben lavorata campagna, di lunghezza di sei miglia, al fine di cui vi è il fiume FREDO, che mette quivi capo nel mare. Ha questo fiume origine in essa campagna, et è l'acqua d'esso di tanta chiarezza, che si può vedere nel fondo di quella anche ogni minima cosa. Più oltre di quattro miglia, si giunge al fiume CANTERA, da gli antichi Achate addimandato, che scende fra gli ardui monti oltre di Randazzo; et ac-

ciò potesse scendere, fu necessario di farli l'alveo con il ferro nelli sassi, et così scende molto impetuosamente, et poi sbocca nel mare quivi. Ma innanzi che metta fine nel mare, vedesi sopra d'esso un ponte di pietra, che congiunge l'una et l'altra ripa d'essa insieme. Di questo fiume ne fa memoria Silio nel quartodecimo libro; Et perlucetem splendenti gurgite Achaten. Quivi fu ritrovata la pietra preziosa chiamata Achate, overamente Agatha, come si dice, in questo fiume, et trasse detto nome dal prefato fiume, come dice Plinio nel decimo capo del trigesimo settimo libro. A questo fiume terminano le radici del monte di Ethna da questo lato, et anche termina la valle di Demona dietro il lito, da questa parte. Il perchè non procederemo più oltre dietro al lito, ma entraremos nelli Mediterranei, ritornando a dietro al fiume di Lentino, ove habbiamo dato principio alla descrizione di essa Valle di Demona. Adunque ritrovasi dietro alle radici del monte di Ethna, di cui presto parlaremos, fra quelle oltre assai, che sono pure alle radici d'esso, l'Oppido PATERNO. Credo sia questo quel castello, li cui habitatori da Cicerone nel quinto libro delle Verrine sono addimandati Paterni. Salendo più in su scorgesi ATERNO. Pare secondo la descrizione di Strabone, che fusse quivi quel luogo detto Ethna, quando così dice. Supra Catanam Centoripa [35v] iacent Aethneis propinqua montibus fluminique Symeto, agrum Cataneum influenti. Et più in giù, Centoripes propinquum est exile sane oppidum vocatum Aethna; ea montem consensuros accipit atque transmittit; hic enim primus montis ascensus inchoat. Anche Tolomeo quivi lo pone come nella pittura sua si vede. Pare ancora, che la conformità del nome assai lo dimostri, cioè Eterno con Etna antico vocabolo. Quivi passarono ad habitare quelli habitatori posti in Catania da Hierone, li quali dopo la morte d'esso scacciati dalli Catanesi costrussero questo castello, che era picciolo ne' tempi di Strabone, et innanzi era nominato Vessa, overo Emesia, overo secondo Diodoro nell'undecimo come dicemmo, situato al principio della salita del Monte Etna. Più oltre caminando per questi monti ritrovasi REGARBUTO, et non molto di quindi discosto incontrasi in CENTO ORBI, cioè nel luogo ove era Centoripe, citato da Strabone Centum ripa, et da Diodoro nel quartodecimo, et da Tolomeo Centum ripae, et da Silio nel quartodecimo libro nominato, quando

dice; necnon, et vertice celso Centuripae: et come di sopra dicemmo, scrive Strabone essere questo luogo vicino alli Etnei monti, et al fiume Simito, che passa per il territorio di Catania. Di cui ne parla Cicerone nelle Verrine, et dice nel quinto che fusse questo Centuripa città libera. Ne fa memoria di questa città Thucidide nel sesto et settimo libro, con Pomponio Mela; et Plinio scrive fusse costrutta da i Latini; et essendo poi mal condotta da Pompeo con Catana, et Siracusa, fu poi ristorata da Augusto, secondo Strabone. Dimostra Plinio nel settimo capo del trigesimo primo libro, essere il sale del territorio di Centuripe, di color rosso. Havendo descritti li luoghi, che sono da due lati intorno del monte di Ethna, cioè dal lato del mare, et da quest'altro lato del fiume Simito, o sia di Catania; pare convenevole cosa, che dobbiamo descrivere l'antidetto altissimo Monte di Ethna, hora dal volgo MONGIBELLO addimandato, sì come Mulcibero, o sia Volcano, per il continuo fuoco, che di quello uscire si vede, come fusse una dell'officine di Volcano, ove lavorasse secondo le favole de gli antichi. Così è nominato Mons Aethnae da Strabone, Plinio, Thucidide, et da Philostrato nel quarto libro della vita di Apollonio Tianeò, et da Appiano nel quinto libro, et da tutti gli altri scrittori, come più oltre dimostreremo. Vogliono alcuni che fusse prima chiamato questo monte Inesia, et poi Ethna da Ethna figliuola di Briareo Ciclope, sorella di Sicano, da cui fu addimandata questa Isola Sicania. Così è situato, secondo Strabone. Giace sopra della parte del canale, che è fra Italia, et questa isola, et il lito de' Catanesi, et fra il fiume Simeto, o sia di Catania, et il fiume di Achatte, ovvero di Cantera, et gli altri bassi monti ne' mediterranei. Gira intorno oltre di settanta miglia, dietro le radici. Poi si drizza, et così elevandosi tanto accresce, che perviene a tanta altezza, che quasi da ogni parte di Sicilia si scorge la sommità di esso. Sopra le radici di questo alto monte, ma anzi circa il mezo della salita di esso, dall'Oriente, et dal mezo giorno veggonsi belle, et vaghe vigne di nobilissimi vini producevoli, come dice Strabone: ma dal Setentrione, et Occidente sono folti boschi di diverse maniere di alberi, et precipuamente d'alcuni alberi, [36] dalli quali si trahe gran copia di pegola. Et quivi assai animali silvestri si ritrovano, et fra gli altri grandi orsi con cinghiali, li quali così dalla natura spinti, accostan-

dosi a gli antedetti alberi, et ungendosi con la pegola per indurare la pelle (conciosia, che congiungendosi insieme quelli peli con questo liquore, et poi indurandosi) per cotal modo sono armati per questa congiunzione, che anchor fanno resistenza a gli acuti strali, et saette de i cacciatori. Poi sopra di dette amene vigne, et anche di dette ombrose selve, quasi per ogni stagione dell'anno scorgesi la neve sopra imperò la sommità di esso monte intorno intorno, che pare un bianco fungo. Mi dicevano gli habitatori del paese, che di rado per altra stagione salir si può sopra di esso monte per la grande abbondanza delle nevi, che vi sono, eccetto che 'l mese di Luglio, che pur vi si può salire, per esser quasi liquefatte le nevi. Ma egli è ben vero, che dicono esservi alcuni angoli pieni di neve colle ceneri meschiate, sì come un ghiaccio, sotto delle quali allhora si sentono scendere le murmuranti acque delle liquefatte nevi, che sono fra quelli cantoni, li quali di continuo in quelli tempi per la grande virtù della reverberatione delli solari raggi, si liquefanno, et così per quelli ruscelletti, sotto di questa agghiacciata neve insieme mescolata colle ceneri, scendono giù, et dicono assai Christalli sotto di dette congelate nevi ritrovarsi in quelli ruscelletti. Il che facilmente si può credere per il continuo freddo, che è sotto del prefato ghiaccio che tiene congelata parte di quell'acque, che scendono, et così di continuo rimanendo congelate per la virtù del superiore agente, al fine per cotal maniera si costringono, che poi in pietra Christallina rimangono. Salendo poi sopra della sommità del Monte vedesi una larga pianura, di cui dice Strabone, che così era ne' tempi suoi, secondo la narratione d'alcuni, che vi erano saliti per vedere la cagione del grande incendio, che si vedeva. Dicevano costoro essere detta pianura d'ambito, come a loro pareva, di venti stadij, ovvero di due miglia e mezzo, intorniata da una materia cenerosa di tanta altezza quanto è una giusta parete di muro. Et volendo passare più oltre, bisognava passare la prefata cenere. Vedevasi nel mezzo di questo piano un picciolo monte di cenere del medesimo colore dell'altra. Riferivano poi costoro, come mirando curiosamente il tutto, viddero uscire una nuvola, che pareva fumo dal detto monticello, che salì in alto da piedi ducento, secondo la loro imaginatione, da gli habitatori addimandata Malacia, et volendo più oltre duoi di quelli più cu-

riosi et arditi de gli altri passare ritrovarono la cenere molto più alta, et affogata della prima. Il perchè non potendo più inanti procedere, a dietro volentieri ritornarono, non havendo veduto altra cosa nuova. Soggiunge poi Strabone come queste cose sono state occasione di far fingere assai favole, et precipuamente di Empedocle, che scendesse giù per le foci di questa cratera, et che lasciasse il vestigio del caso occorso, essendo gettato fuori della voraggine, una scarpa di ferro, dalla forza della fiamma concitata et spinta dalli venti. Conciosia che è cosa difficile di potervi entrare cosa alcuna in detta Voragine, ma anzi impossibile riputato, per la grande resistenza et forza delli spiriti, o siano [36v] venti, et vapori, che di continuo spirano dal profondo, et fanno forza d'uscire. Et così si incontrassero in cosa alcuna, per tanta forza et violenza, la riportarebbono fuori. Adunque nella sommità di questo Monte vedesi una larga Cratera, o sia buco secondo Plinio, di Ambito di stadij venti, o sia di due miglia, et mezo: ma secondo Strabone sarebbe manco; perchè egli dice essere l'ambito della piazza di questa sommità venti stadij, et perciò sarebbe poi la bocca della Voragine minore, essendovi quelle cose narrate da esso, come è scritto. Egli è ben vero che forse nominando la Cratera intende tutto l'ambito dell'antidetta sommità, et così chiama tutta questa summità Cratera, o sia la bocca della Voragine. Di queste larghe foci uscivano ne' tempi di Strabone, Thucidide, Plinio, Pomponio Mela, Trogo, et di Apollonio Tiano, come narra Philostrato nel quinto libro, et d'altri scrittori, et anche ne' nostri giorni grandissime fiamme di fuoco, che ardevano et bruciavano alcuna volta li luoghi contorni alle radici, come havemo dimostrato circa di Catania, et anche dimostreremo dalla parte occidentale di detto monte oltre di Randazzo. Egli è ben vero, che ne i nostri giorni oltre di trenta anni non ha gettato fiamma questo monte, et così ha perseverato per insino nell'anno del mille cinquecento trentasei, nel quale del mese di Marzo, cominciò ancor di uscire tante fiamme di fuoco non solamente dalla detta bocca, ma da molti luoghi delle radici di esso, uscendone fiumi di fiamme ardenti, che rimase arso molto paese, con gli edifici, Ville, et Contrade. Cosa in vero spaventevole, et anche pareva che le fiamme ardenti accennassero di passare a Catania, sì come fecero altre volte. Il perchè li

Catanesi divotamente portandoli contro il sacro velo della Verginella santa Agatha, sì come altre volte; così si fermò et più oltre non procedè il gran fuoco. Era mancato questo tanto incendio anche ne' tempi di Thucidide, et haveva similmente cominciato ad uscir fuoco dalla detta buca, come egli dice nel fine del quarto libro; Per diem ver proluvium ignis ex Aethna monte omnium Siciliae maximo emanavit, quemadmodum alias, et aliquantulum soli Catanensium corripit sub Aethna incolentium. Fertur autem proluvium hoc quinquagesimo a superiori emanasse anno, et ad summum ter extitisse, ex quo Sicilia a Graecis incolebatur. Et così pare sia consueto di riposarsi qualche volta tanto incendio. Da che proceda questo incendio, lo dimostra Strabone, Apollonio Tiano (come dice Philostrato nel quinto libro) et Trogo nel quarto libro, dicendo come essendo tutta questa Isola cavernosa sotto terra, et questi luoghi pieni di Solfo, di bitume, et d'altra simile materia da nutrire il fuoco, entrandovi li spiriti, ovvero venti originati dalle esalationi marine, et concitati in questa materia l'accendono, et poi secondo che sono maggiori gli antedetti venti, tanto con maggiore impeto conducono la fiamma accesa di detta materia. Ma perchè alcuna volta manca la fiamma, come havemo di sopra detto, così a me pare si possa dire, sì come è detto, è la cagione dell'antedetta fiamma la materia idonea accesa dal fuoco, et la causa di accendere detto fuoco in essa, gli spiriti et venti sotterranei. Adunque è da dire che siano mancato o l'uno, o l'altro, ovvero amendue insieme, essendo mancato la materia idonea per il continuo ardere del fuoco, ovvero [37] essendo mancati gli spiriti, per essere otturati li meati sotterranei, ovvero mancati amendue, ella è mancata la fiamma. Può esser ancor, che essendovi li venti, benchè vi fusse la materia idonea, non può esser generata la fiamma, et essendovi la materia, e non li venti, similmente rimane senza fiamma. Può esservi mancata la materia per il continuo bruciare, non essendovi giunta altra materia estrinseca, ovvero mancati li spiriti per qualche accidente, sì come io credo. Adunque come, tanto tempo ha bruciato questo luogo, et poi mancato, così io direi, che tanto tempo ha nutrito il fuoco la materia sufficiente, che era quivi ne' luoghi cavernosi, accresciuta estrinsecamente, et generata di mano in mano dalla continua concussione dell'acque marine fatta

in detti luoghi cavernosi di questa isola, et maggiormente di Caribdi. Conciosia, che da questa concussione di dette acque marine ne' detti luoghi cavernosi esalavano humori grossi, secchi, et salsi, delli quali se ne generava solfo, et altre simili cose disposte di dare fomento al fuoco, et così poi agitandovi li spiriti, si accendeva, et bruciava, et mandava le grandi fiamme. Di poi è mancato tanto fuoco per mancarli la idonea materia, la quale non poteva esser generata secondo il solito modo dalle concussioni dell'acque marine in quei luoghi verticosi, per essere otturati, come io credo o dalla arena, o per altro caso. Et che fussero otturati detti luoghi cavernosi, facilmente si poteva credere, perchè pareva fusse mancato il pericolo di Caribdi, conciosia che, come io viddi, ogni picciola barca varcava sopra di esso, senza pericolo, et senza alcuna agitatione, sì come varcasse sopra d'un placido fiume, et dicevano li Messanesi d'havere domesticata la voracissima vecchia Caribdi, che procedeva tanti pericoli quivi per le grandi concussioni dell'acque, che di continuo erano in quelli luoghi cavernosi. Et questo non deve parere cosa strana, perchè si conosce come il mare fusse sempre instabile, et che hoggi ha assorto qualche luogo, et poi l'ha atterrato, et quello ha murato, poi anche lo sommerge. Il perchè concludo quando et quivi a Mongibello, et altrove, sì come al monte Vesuvio, et in altri luoghi sono mancate le fiamme del fuoco, esser occorso per mancarvi la materia idonea a nutrire detto fuoco, et ella esser mancata per mancare gli accidenti opportuni, per li quali si genera essa materia, et poi un'altra volta è uscito il fuoco per esservi aggregata la materia, et accesa per la concussione de gli spiriti sotterranei, et così è apparuta la fiamma. Assai havemo per hora parlato di questo fuoco. Ci resta di dire da che procede che la fiamma, che usciva di questa grande bocca scendendo del lito di Catania, et anche dall'occidente bruciava li sudetti luoghi, rimanendo la neve intorno della sommità, et anche le vigne, et selve, che sono a mezo del monte senza lesione. Io così risponderai, che uscendo la fiamma molto grossa, et materiale dall'antidette foci, ella è portata da quelli vehementi spiriti, che usciscono da quei luoghi cavernosi con tanta forza, et con tanto impeto nell'aria molto alto, et quivi ritrovando gli aerij venti contrarij, et già indeboliti detti spiriti, essendo grave

quella infiammata materia, facilmente, facendoli resistentia, ma anche fortemente impingendo gli aerij venti, la sforzano discendere; et perchè già era molto in alto salita, sforzata et [37v] spezzata, strabochevolmente ella è gettata da essi, et così cade fuori delli termini della somittà del monte, et della circonferentia delle vigne, et delle selve, et casca nelli luoghi contorni, et alle radici di detto monte, et in più figure secondo che sarà speccata dalli venti, come scrive Strabone, che alcuna volta pareva una parte rivi di fuoco, et altresì fumose fiamme, et altre volte globi, et altre simili figure. Et per esser materia grassa, grossa, et spessa, ove cascava il tutto bruciava, così consumossi. Anche scendevano affocate pietre con detta fiamma, come dice esso Strabone secondo la varietà delli sotterranei meati, ne i quali erano diversi accidenti. Et non sempre è d'una vehementia detta fiamma, ma alcuna volta più, et altre volte meno, secondo la diversità delli prefati accidenti, che si ritrovano nelli antidetti sotterranei meati. Di questo monte assai scrittori ne parlano oltre delli nominati, et fra gli altri Ovidio nel quarto libro de Fasti, così.

*Alta iacet vasti super ora Typhoeos Aethna,
Cuius anhelatis ignibus ardet humus.
Illic accendit geminas pro lampade pinus,
Hinc Cereris sacris nunc quoque taeda datur.
Est specus exesi structura pumicis asper,
Non homini regio, non adeunda feris.*

Et Lucano nel secondo
Ora ferox Siculae laxavit Mulciber Aethnae.

Et Silio Italico nel quartodecimo libro,
*At non aequus amat Trinacria Mulciber antra,
Nam Lipare vastis subter depasta caminis
Sulphureum vomit exeso de vertice fumum,
Ast Aethna eructat tremefactis cautibus ignes,
Inclusi gemitus pelagique imitata furorem
Murmure per caecos tonat irrequiata fragores
Nocte dieque simul, fonte e Phlegetontis ut atro*

*Flammarum exundat torrens piceaque procella
Semiambusta rotat liquefactis saxa cavernis.
Sed quanquam largo flammaram exaestuat intus
Turbine, et assidue subnascens profluit ignis,
Summo cana iugo cohibet (mirabile dictu)
Vicinam flammis glaciem, aeternoque rigore
Ardentes horrent scopuli, stat vertice celsi
Collis hiems, calidaque nivem tegit atra favilla,*

Quivi in questi versi si vede chiaramente come è ben descritto questo monte, con li suoi accidenti, da Silio. Et così havendolo anch'io descritto con autorità di tanti prestanti scrittori, et havendo anche fatto memoria de i luoghi, che si ritrovano alle radici d'esso da due lati, cioè dal lito del mare, o sia dall'Oriente, e dal Mezo giorno, rimane di descrivere gli altri luoghi dall'Occidente, et Settentrione. Et cominceremo dal fiume CANTERA, da gli antichi detto Achates, come inanzi dimostrassimo, ove lasciassimo la nostra maritima descrizione. Salendo adunque [40, sic per 38] alla sinistra di questo fiume dietro alle radici del Monte d'Ethna, che giungono per insino al detto fiume, si vede sopra dell'alte rupi CALATABILONO, et poi GIACERE. Salendo poi dietro alle radici di detto monte per una molto amena vallicella, vedesi FRANCAVILLA, et poi CASTIGLIONE, da due miglia da quella discosto, et di quindi a dieci miglia più in alto, pare all'antedette radici di Ethna, propinque alla sommità d'esso, per quattro miglia, scorgesi RANDAZZO. Sono tutti questi luoghi dalla parte Occidentale di detto monte. Passato Randazzo veggonsi per otto miglia tutti questi contorni paesi dal fuoco abbruciati dietro alle radici di Ethna, di larghezza di mezo miglio in alcuni luoghi, et anche più, che è cosa molto horrenda da considerare, come avesse tanto vigore da bruciare tanto paese la fiamma, et ridurlo in durissima pietra. Sono da questo lato sopra di Randazzo et di questo territorio bruciato, quelli folti boschi, ove sono gli alberi, delli quali fluisce la pegola, et ove si ritrovano Orsi, Lupi, et tanti Cignali, come dicemo innanzi. Et più oltre vedesi CHIERAME. Sono d'opinione che fusse quivi Erbesus tanto da Cicerone nelle Verrine nominato, et anco da Plinio, Livio, Polibio et

Tolomeo. Ritornando poi vicino al lito, et passando il fiume Cantera sopra del ponte di pietra, di cui facemmo mentione, et caminando da due miglia alla destra, vedesi sopra del Mare SCHIZZO oppido; del cui territorio si traggono assai Zuccheri. Et poi più oltre per altri due miglia sopra dell'alta rupe del mare, scorgesi TAUROMINA, Colonia de' Romani, Taurominium da Thucidide, Diodoro nel quattordicesimo, Polibio, Plinio, Strabone, Tolomeo, Solino, et da molti altri nobili scrittori, addimandato, et da Appiano Alessandrino nel quinto libro Tauromenium. Fu edificato dalli Chalcidesi, secondo Polibio, et Plinio, et nominata Nasso da essi, li quali furono li primi Greci di Euboea, hora Negroponte detta, che passarono nell'isola, essendo loro capitano Theocle, come narra Thucidide, et Polibio; ma secondo Diodoro nel sestodecimo libro fu fatto sopra di questo colle detto Tauro, da Andromacho padre di Thimeo storico, huomo molto ricco et di grande ardire, ei lo chiamò Taurominio. Et Strabone anche egli dice altrimenti, cioè, che fusse fabricato dalli Zanclei d'Hibla, et pare che voglia, che Nasso fusse edificato dalli Chalcidesi, ma questo Taurominio da' detti Zanclei. Et perciò pare, secondo ch'egli dimostra, che fussero due separate cittadi, cioè Nasso et Taurominio. Forse così insieme accordare si potrebbero questi eccellenti autori, cioè, che fusse prima edificato dalli Chalcidesi, et nominato Nasso, et poi ristorato da Andromacho, overo dalli Zanclei, et chiamato Taurominio. Vogliono alcuni, che trahesse questo nome dal Tauro di Minos, che quivi hebbe origine. Et forse perciò hanno i Cittadini di essa per sua publica insegna il Tauro di Minos. Ella è costrutta questa città, come dicemmo, sopra dell'alte et precipitose rupi del mare, et dimostrano gli antichissimi, et molto superbi edificij, che ancor si veggono, di quanta prestantia già fusse. Et fra gli altri una parte del superbo Teatro, che mira sopra del mare, ove si facevano i giuochi publici, con molti aquedutti, et con larghe conserve d'acqua, delle quali vi se ne vede anche una in piedi di dette conserve molto artificiosamente [38v] fatta, nella quale si scende per molti scaloni, ove si veggono due begli ordini di misurate colonne di pietra cotta, sopra delle quali sono sostenute belle concamerationi, o siano volte. In vero egli è molto superbo edificio, ma hora insieme con gli altri minaccia rovina. Ella è questa città dalla grande

maestra Natura di fortezza ornata come dalla sua imitatrice arte, conciosia cosa, che ella è situata sopra d'un'altissima et spaventevole rupe da vedere, et ha due fortissime Rocche, anche elle in molto più ardui, et difficili luoghi di essa costrette. Vi è poi molto clemente et dolce aria; et per cotal maniera ella è piacevole, che ritrovandomi quivi il primo giorno dell'anno mille cinquecento ventisei, pareva a me d'esser entrato nel principio della primavera per la dolcezza dell'aria, et per la soavità de gli odori de' fiori usciti fuori delle vezzose herbe, et delli fruttiferi alberi. Sono molto laudati i vini Tauromitani da Plinio nel sesto capo del quartodecimo libro. Così ne fa memoria di questa città Lucano nel quarto libro. Taurominitanae fugiens damnosa Charibdis: et anche da Silio nel quartodecimo. Taurominitana cernunt de fede Caribdin. Scendendo poi da Tauromino al lito del mare, alla sinistra sopra del colle, scorgesi S. ALESSIO, et seguitando poi dietro il lito incontrasi nelle foci del fiume di SAVOCA, ma anzi più presto è torrente questo, che fiume; nondimeno egli è così fiume addimandato di Savoca, dall'Oppido SAVOCA, appresso di cui passa. Egli è questo castello costretto sopra del lito un miglio discosto; al clivo di questo colle, che mira al mare veggonsi belle et vaghe vigne, dalle quali si traggono nobilissimi vini, et in grandissima copia, delli quali assai sono portati a Roma et altrove. Scorgonsi dietro a questa vaga costa molti palazzi, et altri grandi edificij, da conservare vini per mandarli ad altri luoghi. Et quivi passando li mercatanti alli opportuni tempi, conducono li vasi pieni di vino da questi luoghi per insino nelle navi, et così le caricano, senza mutare il vino. Ritrovansi in questi magazzini di ogni generatione di vino, cioè dolci, austeri, et mediocri, ma non bassi. Et quivi vedonsi in alcuni di essi da ducento in trecento, et anche più vasi di vino l'uno sopra dell'altro. Et penso siano questi quelli vini, delli quali n'è fatta tanta laudatissima mentione da Plinio nel quartodecimo libro, addimandandoli Mamertini, dicendo nascere questi vini in Sicilia circa di Messana, conciosia, che non sono molto discosti questi luoghi da Messina. Più oltre seguitando pur dietro il lito si giunge al fiume Hero, ma anzi torrente, che sbocca nel mare, et poi il fiume, ovvero torrente Nisso, sopra di cui nel colle vedesi NISSO castello. Si trahe quivi alla foce di questo torren-

te dell'arena grande copia d'oro. Et anche sono quivi propinque le minere dell'Alume. Caminando più oltre dietro al lito, veggonsi le pietrareccie di diversi colori, cioè di pietre di color nero, di bianche maculate, et altre verghezzate di rosso, di verde, et di altri colori. Più oltre vi è la SCALETTA contrada, con il torrente di simil nome. Ella è anche questa contrada sopra del colle. Più oltre pur sopra del monte scorgesi quel nobile monasterio di S. Placido, habitato dalli Venerandi Monaci della congregatione Cassinese di San Benedetto. Vicino a cui è l'antico monasterio, ove fu martirizzato detto glorioso San [39] Placido. Sono tutti questi luoghi sopra de piacevoli colli, et molto ameni, et di nobili frutti producevoli et precipuamente di soavi vini, et credo siano detti vini cavati da tutti questi luoghi, quelli nominati da Plinio, et da Strabone, Vini Mamertini, come ho detto. Scorgonsi da ogni parte di questi ameni colli, contrade et habitazioni. Più oltre da Messina tre miglia vicino fra il lito, et questi ameni collicelli, ritrovansi alcune contrade, che continuano quasi per insino a Messina; per tal guisa, che paiono sì come un continuato borgo di quella. Et dietro al lito scorgesi il Promontorio LINGUA di FARRO, da Tolomeo nominato Promontorium Arginum, ove è posto il nobile monasterio di S. Salvatore. Poi vedesi l'antica, et inclita città di MESSINA 30. miglia da Taurominio discosto, già de i Romani Colonia, come scrive Plinio nell'ottavo capo del terzo libro; la quale è posta sopra la ripa del stretto Canale di mare, che è fra questa Isola, et il continente d'Italia, ove si vede quel nobile porto, di cui poi diremo. Così Messana ella è nominata da Thucidide, Polibio, Strabone, Herodoto nel settimo, Pausania, Appiano Alessandrino nel quinto libro, Pomponio Mela, Livio, Trogo, et da gli altri prestantissimi scrittori, sì Greci, come Latini. Fu primieramente questa città nominata Zancle, come dicono Thucidide, Polibio, Strabone, Pausania, et Herodoto nel settimo, et Diodoro nell'undecimo. Diverse sono le opinioni per qual cagione così fusse addimandata; conciosia che alcuni dicono che ella fusse così chiamata per il sito del luogo, ove ella è edificata, cioè per esser quivi in un luogo curvo, il quale si piega verso l'Oriente, facendo una certa bocca, et così da detta curvità fu Zancle nominata, perchè li Siciliani dicono le cose curve et fatte a simiglianza di falce, Zancle. Et perchè fu fabricata in

questo luogo curvo, et fatto a modo di falce, così fu chiamata. Et di questa opinione pare essere Polibio, et Strabone con molti altri, et anche Ovidio nel quarto libro de fastis.

Quique locus curvae nomina falcis habet.

Ma Thucidide vuole che ella trahesse questo nome dalla fontana Charibdi, et altri dalla falce di Saturno, che quivi fu nascosta, in lingua Siciliana Zanclon addimandata, come pare voglia Silio nel quattodecimo.

*Nec Zanclaa gerunt obscuram moenia famam
Dextera, quam tribuit posito Saturnia telo.*

Furono anche altri, che dissero, che ella riportasse questo nome da Zancleo Figante quivi sepolto. Io mi accostarei alla opinione di Strabone, et di Polibio. Vuole Strabone, che ella fusse primieramente edificata dalli Nassij vicini di Catania, et poi introdotti nuovi habitatori dalli Mamertini di Campagna, li quali divennero poi tanto potenti in questa città, che si insignorirono di essa; et per questo poi furono addimandati gli habitatori di essa più tosto Mamertini, che Messanesi. Et perciò fu nominato il vino prodotto dal territorio di essa, Mamertino più tosto, che Messanese. Ma più amplamente narra questa cosa Thucidide nel sesto, et Polibio nel primo così; Passando li Cumani della città di Cuma d'Italia, (li quali erano ivi passati da Chalcide, et havevano edificato detta città, come in Campagna felice dicemmo) in [39v] questa isola di Sicilia, sì come predoni, et latroni marinari, scendendo quivi pigliarono Zancla, et di quindi scacciando tutti li Siculi, vi condussero ad habitare alquanti delli suoi, così cittadini di Cuma, come di Calcide, havendo per loro capi Rhiete Cumano, et Cratimene Chalcidese (era prima addimandata questa città Zanclea dalla forma, et similitudine, conciosia, che in lingua Siciliana questo nome significa Falce) et così hebbero origine questi habitatori di Zancla (scacciati prima li Siculi) da Cuma, et da Chalcide. Fuggendo poi dopo molto tempo gran moltitudine di popolo di Samo, et del resto di Gionia dalli Medi, passarono in Sicilia, et havendo scacciati li Cumani, et Chalcidesi, eglino habitarono in questa città di Zancla, come dice Herodoto nel sesto libro, questi

Samij a suasionem di Anassilao delli Rhezzini tiranno pigliarono questa città delli Zanclei, et non delli Cumani et Chalcidesi; benchè forse si potevano addimandare detti habitatori Zanclei per habitare quivi. Egli è ben vero, che poi questo Anassilao scacciò di quindi detti Samij, come soggiunge Polibio, et ruinò Zancla, et poi costruì un'altra città non molto da questa discosto, nominandola Messina, ove introdusse diverse generationi di habitatori, come anche narra Macrobio nel primo libro delli Saturnali. Da quindi poi occorse, che gli habitatori di essa molto mistamente parlavano, componendo i suoi parlari fra Ionio, et Dorico, et così Messina la addimandò dall'antica sua patria. Ella è discosto questa nuova città dall'antica da una giornata. Egli è ben vero; che in processo di tempo passarono quivi ad habitare alcuni Siracusani dalla lor patria per le sue seditioni scacciati, addimandati Melchedi; li quali poi insieme con li Messani, così furono delli Mamertini scacciati. Intervenne che una grande compagnia di Campani, che già erano stati a soldo di Agatocle tiranno della Sicilia, havendo veduto lo aggradevole sito, et parimente le grandi ricchezze di Messina, gli venne desiderio di pigliarla; et fatto fra loro consiglio di quanto a fare s'haveva, entrarono nella città a poco a poco, sì come amici. Et già essendone entrati in tanto numero, che a loro parevano essere sufficienti di conseguire il suo intento, et precipuamente conoscendo non essere alcuna sinistra opinione di loro appresso i cittadini pigliando l'armi, cominciarono ad uccidere chiunque ritrovavano. Et già havendone parte uccisi, et parte vedendo esser fuggiti, et altri anche scacciando non solamente della città, ma anche del territorio, così s'insignorirono d'essa, partendo fra sè le donne, le vergini, et anche similmente le ricchezze et possessioni, sì come gli pareva. Et così per questo crudel modo con tanta felicità s'insignorirono di detta città. Furono poi addimandati Mamertini gli habitatori, che successero, et uscirono di questi Campani. Egli è ben vero, che Festo scrive altramente circa di questo nome. Et dice, che essendo gran pestilentia nelli Sanniti, fecero essi voto con il vero Sacro per comandamento dell'oracolo, cioè di uccidere tutte quelle cose, che nascerebbono nel tempo della prossima Primavera. Et per questo non cessando la pestilentia, domandarono consiglio ad Apolline di quanto

havevano a fare, acciò cessasse detta pestilentia; il quale rispose se volevano conseguir quanto desideravano, gli era necessario di scacciare da loro alcuni cattivi, et [40] di mal animo. Il che facendo, questi scacciati varcando il stretto Canale passarono nell'Isola, et quivi dimorando, et chieduti dalli Messanesi per loro aiuto contro de gl'inimici, per cotale modo nella battaglia si diportarono, che rimasero i Messanesi vittoriosi. Il perchè i Messanesi in recognitione del beneficio da loro ricevuto ordinarono che fussero questi Sanniti partecipi così delli beneficij della città, come del suo territorio. Et furono addimandati Mamertini, perchè havendo posta in una Urna li nomi di dodici Dei, et havendoli cavati a sorte, fu il primo istrato il nome di Mamerto, che vuol dire in lingua Osca, Marte. Et così da questo Mamerto furono cognominati Mamertini. Et questo narra Alfio nel primo libro delle guerre Cartaginesi. Il che pare confermare Silio nel quartodecimo libro, così dicendo.

*Incumbens Messana freto, nimiumque revulsa
Discreta Italia atque osco memorabilis ortu,*

Ma Faccio de gli Uberti nel quartodecimo canto del terzo libro Dittamondo, pare voglia fusse Messina chiamata da Miseno trombetta d'Enea, dicendo.

Sempre parlando lungo la Marina
Andammo per le parti del Peloro
Infìn che fummo là dove è Messina,
Dubbio non è, ma fama v'è tra loro
Che da Misen, che fu d'Enea trombetta
Il nome prese al fin del suo lavoro.

In vero assai maravigliato mi sono di Faccio, huomo dotto, et anche curioso investigatore de i luoghi, che dica, che trahesse questo nome di Messina da Miseno soprannominato, conciosia che tutti gli autori altrimenti dicano. Egli è ben vero, che il monte Miseno vicino al seno Baiano in opposito di Puzzoli, con auctorità di molti scrittori, et precipuamente di Solino, che pare seguitare in tutta questa sua Topographia, fu così nominato Miseno, ma non questa città di Messina. Per gli antidetti Mamertini fu principiata la prima

guerra Punica, o sia fra li Romani, et Cartaginesi, che durò ventiquattro anni, come dimostra Polibio nel secondo libro, et al fine furono scacciati di questa Isola i Cartaginesi dalli Romani, essendo stato il primo Consolo, che entrò in essa Appio Claudio, et l'ultimo, che diede fine a detta guerra, C. Lutatio Catullo. Così narra Leonardo Aretino nell'istoria tradotta da Polibio nel primo et secondo libro; ma nel primo, secondo la tradottione del Perotto. Della qual cosa ancor si vede chiara memoria descritta in marmo in questa nobile città in cotal forma. S. P. Q. CLAUDIO. Q. FABIO Coss. altero Messanam Siciliae civitatem, classe profecto reserante praecepit, Hieronem Syracusanorum Regem Poenorumque copias Hieroni coniunctas tam celeriter superavit, ut Appium Claudium Coss. ad hanc rem gerendam potius civitatis suae virtutis admiratorem, quam bello susciperet adiutorem. Nam Rex, Poenique, Urbis, non tam multitudine, ac animosa nobilitate propulsi victos quam sese didicere congressos, qui ante consulis adventum ultra [40v] Leontinum profugi pacem exposcentes, Romanorum gloria, Massanensium nobilitate, propria multa centum talenta aerario solvenda supplices impetraverunt. Ob quod statuit urbem ipsam titulis nobilitatis extolli, aliisque provincie civitatibus eiusque cives Romanorum honore Siciliae caput illic fungi, Potestate Romana, lapides eius a Leontino usque Phoedas extendit. Nam id spatium caeteris deficientibus, Romanae ditioni servavit CHIROGRAPHUM HOC fastis Romanis adiunctum, Laudem civitatis ostentans adscribi Romanamque gratitudinem merito respondere. Approbatum est praesens decretum patrum a Cn. Calatino Trib. pl. post urbem conditam anno CCCCLXX. Remp. primo bello Punico turbante. Ancora si vede un'altra iscrizione pur tagliata nel marmo in essa città, per la qual si conosce la fedeltà grande, che servò verso i Romani nel tempo della guerra servile. S. P. Q. R. SERVIO FULVIO P. CALPHURNIO PISONE COSS. URBEM Messanam a Provinciae Coloniae tributis cuiuslibet vectigalis fixi nobilisque pondere per omnia Secula liberavit; quia dum Siciliae grave formidabileque bellum Servile multitudine conspirantium, instructa copiarum potentiumque magnitudine subiugasset quod prius Rom. disperserat, Consulesque terruerat, servos Messana sagaciter habitos pace mature fraenatos, quin

uno P. Calphurnio designando lues siculis, Rom. Po. stimulos, et a se profuturum compar abstulit monimentum, neque servili servitute eripuit, preciosa libertate gauderet, ex hoc enim praesens **CHIROGRAPHUM** fastis Romanis adiunctum laudem civitatis extentam discrevit ascribi, ut gratiam meritis Romana circumscriptio coaequaret. Adprobatum est hoc patrum decretum ab Octavio Pl. Tribuno, post urbem conditam, anno DCCXX. Remp. bello Servili turbante. Rubellando poi li Messanesi, fu mandato Valerio, poi Messala cognominato, che li soggiogò, et per questo fu così Messala detto, come dimostra Macrobio nel primo libro de' Saturnali, nel capo quinto, detrahendoli la lettera N, et riponendovi la L, et così fu cognominato Messala. Fu sempre nobile et prestante questa città, come dimostra Strabone, et Cicerone scrive nelle Verrine, et precipuamente nel sesto, descrivendo della prestantia di C. Helio suo cittadino. Di cui dice come haveva un bello, et ornato palazzo; in cui era uno eccellente sacrario dalli suoi avoli molto superbamente costrotto, nel quale si vedevano quattro belle et vaghe statue fatte con grand'artificio, et non minore spesa. La prima statua era un vago Cupido di candido marmo da Prassitele finto. Et questa statua in alto da un lato stava; et dall'altro un artificioso Hercole fabricato di metallo da Mirone, et molto sottilmente condotto, et lineato. Avanti a queste due statue, erano alcune tavole di pietra, scritte, per le quali si conosceva di cui fussero dette statue, et come honorare et riverire si dovevano. Poi vedevansi due altre statue, non di quella grandezza delle due prime, ma di non minore eccellentia, che dimostravano una certa dignissima, et verginale venustà, di honesto habito vestite, tenendo le mani in alto protense, sostentando alcune cose sacrate sopra del capo, secondo il costume delle Ateniesi Verginelle. Erano addimandate queste due statue Canophore, così formate da Policeto, secondo il giudizio di [41] ciascuno. Et tanta era la eccellentia di queste statue, che era ogn'uno sforzato dalla curiosità, che passava da Messina, di andare a vederle. Erano le Canophore (questo lo scriverò per quelli, che non sono periti nelle historie) alcune fanciulle Vergini dalle Curie Romane elette per servire nel tempio alli Dei, per insino all'età di maritarsi. Et così ne' sacrificij si vedevano molto ornate, et con il capo coronato, sì come facevano le fan-

ciulle Greche in Efeso all'immagine di Diana Efesina, come scrive Dionisio Alicarnasseo nel secondo libro dell'histoire. Seguita poi Cicerone pur narrando della gran civiltà, et liberalità di Helio, dicendo che fusse di tanta magnificentia, che riceveva gratiosissimamente in casa tutti i Romani, che di quindi passavano. Di poi dice, che furono portate a Roma da L. Verre tutte quelle statue. Anche soggiunge qualmente havevano ne i suoi tempi i Messanesi una gran nave oneraria, et per queste cose egli dice, che si poteva conoscere la grandezza, che hebbe questa nobile città, et anche hora in parte ritiene; conciosia che ella è molto onorevole, civile, ricca, et di popolo frequentata; et molto traffica per le sue mercantie. Ella è situata vicina al Peloro, sopra del stretto Canale, che s'incurva sì come una falce da segare il fieno, da Rhezzo discosto da sette miglia e mezo, et dalla Calumella da sei, che sono nel lito del continente d'Italia. Veggonsi in questa città ornatissimi Tempij, et fra gli altri la Chiesa Cathedrale, molto larga, lunga, et alta, con grande magisterio, et grande spesa fabricata. Mi dicevano i cittadini di essa, che in ogni catena, come si dice, del tetto d'essa, vi erano stati isposti tre mila fiorini d'oro. In vero io non ho veduto ancora simile artificio, conciosia che oltre della lunghezza, et grossezza di detti travi, veggonsi intagliati, et con tanto oro ornati, et finissimi colori, che è cosa molto prestante da vedere. In questo nobilissimo tempio al sinistro d'esso, sono riposte l'ossa di Alfonso secondo d'Aragona Re di Napoli, che quivi era passato, fuggendo davanti di Carlo ottavo Re di Francia. Altri anche nobili edificij quivi si veggono per la città, con una vaga fontana nel mezo di essa, da cui discendono chiare, et dolci acque in grandissima copia. Ella è molto abbondante delle cose sì per il bisogno, come per le delitie delli mortali. Quivi è molto clemente, et piacevole aria, et n'escono molti valenti huomini, saggi et anche letterati. Ornò molto questa città con la prestantia della sua dottrina Dicearco discepolo di Aristotele, che fu poi singulare oratore, Filosofo, et Geometra, che scrisse le historie delli Spartiati, come dimostra Suida, et Simmaco huomo forte, il quale riportò l'honore nello studio nella ottogesimaottava Olimpiade, come riferisce Diodoro nel duodecimo libro; Ibico poeta lirico, Lico historico, Policleto medico. Sono stati altri preclari ingegni, che hanno illustrato tan-

ta città; et anche hor ne sono, che vi fanno gran lume. Ha essa città buono et ameno territorio, et producevole di buone et saporite frutta, et fra gli altri il soave vino, tanto lodato da Plinio, et da Strabone, come dicemmo, nominato Vino Mamertino, di cui anche ne fa memoria Martiale quando dice.

*Amphora Nestore tibi Mamertina senecta
Si detur, quod vis nomen habere potest.*

[41v]

Fuori della città dal Settentrione dietro allo stretto canale vedesi il nobile porto. Quivi è il largo canale, misurando per drittura alla Catona, che è nel lito del continente d'Italia da sei miglia. Questo Porto è molto profondo et molto agevole da scaricare le navi, ancora che siano molto grandi; conciosia cosa, che così cariche si possono per cotale maniera al lito appropinquare, che senza scala possono diporre le lor robbe. Vedesi questo Porto esser fatto a simiglianza d'una falce, perchè quivi in opposito della città pare egli havere il suo principio a Caribdi; di cui poi parleremo, la curvità sì come dal piede della falce, et poi a poco a poco incurvandosi seguita lentamente per insino al Promontorio Peloro, et quivi finisce questa figura della falce. Adunque nel principio di questa falce sì come in un gomito vedesi quel luogo tanto da gli antichi celebrato di CHARIBDI molto vorticoso, et profondo et pericoloso, Charibdis da tutti gli scrittori nominato, sì come da Polibio, Strabone, Plinio, Pomponio Mela, et de gli altri. Questo è un pericoloso luogo per li navighevoli legni, che di quindi varcone; et dice Strabone, che ne' suoi tempi si vedevano i fragmenti dell'isdrucite navi per insino al lito di Taurominio, Copriun così addimandato per simil casi, che occorreano, cioè finto. In queste luogo vorticoso et cavernoso altre volte assai navi, come havemo detto scrivere Strabone erano sommerse per le collisioni dell'onde, che di continuo insieme combattevano. Il perchè ciochè quivi entrava era sommerso, et al lito poi dall'onde marine gettato. Di cui diceva Ovidio.

Et vomit, et potat saeva Caribdis aquas.

Et anche Seneca.

Quod rapax hausit, revomit Charibdis.

Fu chiamato questo luogo Caribdi secondo le favole de' Poeti, da una voracissima vecchia, quivi da Hercole gettata, che gli haveva furati li bovi. Et così finsero li Poeti esser quivi gettata questa vecchia vorace, perchè in questo luogo sono sì come devorate le navi dall'onde del mare. Avanti havemo detto la cagione perchè quivi sono inghiottite le navi, cioè perchè essendo tutta questa Isola cavernosa, et entrando quivi in questi cavernosi luoghi, l'acque marine fra sè concertando, per il continuo flusso et reflusso del mare, che è fra questo stretto canale, et quivi incontrandosi l'una nell'altra impingendo, et con gran furia entrando in questi cavernosi luoghi, et ritrovando la repugnantia, et ritornando a dietro con gran furia per detta repugnantia ritrovata, così sono causa di questo gravissimo pericolo. Il perchè chi quivi s'appropinquare, rimarrà involuppato fra queste onde, che così fra sè combattono, et sarà tuffato, et costretto scendere al profondo senz'alcuna speranza. Et per questo pericolo giungendo vicino al detto luogo li forastieri marinari, non havendo peritia di esso, chiedono per sua guida li pratici nocchieri del paese acciò possino sicuramente tanto pericolo schivare; et anche quello di Scilla, che è dall'altro lato, cioè sotto il Promontorio Cenis hora Seglio detto del continente d'Italia, acciò non gli intervenisse quello, che scrive Vergilio.

Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.

[42]

Et però di questa Caribdi, come io dissi n'è fatto gran menzione fra gli antichi, et precipuamente fra' Poeti, come anche dimostra Ovidio nel libro quarto de Fastis, così dicendo; Effugit ad Syrtes et te Zanclea Charybdis. Et Lucretio nel primo, Hic est vasta Charybdis, et hic Aetnea minatur; et molti altri Poeti. Caminando poi dietro il lito, si giunge al Promontorio Peloro; Pelorus da Thucidide, Polibio, Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Livio, Solino, Ovidio, Tolomeo et da gli altri scrittori antichi nominato, et da Cicerone nelle Verrine, ma da Appiano Alessandrino nel quinto libro Peloride viene detto. Sono diverse opinioni da cui trahesse questo promontorio

l'antedetto nome. Furono alcuni, che dissero, che egli fusse così addimandato dal governadore della nave di Ulisse, quivi sepolto. Altri, sì come Pomponio Mela, scrivono, che ottenesse detto nome dal Governadore di Annibale, da lui ucciso, et quivi sepolto. Così narrano la cagione perchè fu ammazzato da lui; et dicono, che fuggendo esso Annibale dell'Africa, da cui era scacciato, per passare nella Siria, et essendo calato in questa Isola, et parendo a lui esser amendui i liti congiunti, et non esservi alcuno canale, che la spartisse dal continente d'Italia, et così l'assicurasse, et dubitando di non essere da lui tradito, l'uccise, et quivi lo fece poi seppellire. Vogliono altri, che avesse questo nome il prefato Promontorio innanzi il passaggio d'Annibale nell'Italia, come paiono dimostrare tutti gli scrittori Greci, et Latini, trattando della seconda guerra Punica, quando Marcello passò in questa Isola, et la soggiogò insieme con Siracusa, come dimostra Livio, Polibio, Silio Italico, con altri nobili scrittori. Forse si potrebbe seguire la prima opinione. Sopra di questo Promontorio scorgesi una Torre, detta Torre del FARO, che mira verso il Promontorio Cenis d'Italia. Rivoltandosi poi dietro al lato, che mira all'occidente seguitando il lito del mare Tirreno, vedesi, secondo Tolomeo, il Promontorio PHALACRIO, et poi MELAZZO oppido, da Messina ventiquattro miglia discosto, posto ove era Mile, così nominato da Polibio, Strabone, da Appiano Alessandrino nel quinto libro, Plinio, Cicerone nelle Verrine, et da Silio Italico nel quartodecimo libro, dove così dice.

*Et vasti quondam portus in littore solo
Subsidium infidum fugientibus aera Myle.*

Fu edificata questa città dalli Zanclei insieme con Himera, et fu così addimandata dal fiume Mile, che quivi metteva nel mare, et creava un Porto. Il quale ancor si vedeva ne i tempi di Silio, ma non era sicuro; come egli dimostra in detti versi. Delli pascoli del territorio di questa città così dice Ovidio nel quarto libro de' Fasti.

Sacrorumque Melam pascua laeta boum.

Secondo Strabone misuransi venticinque miglia, navigando dalla punta del Peloro per insino a Mile. Più oltre da ventiquattro mi-

glia incontrasi l'oppido Pato, et non molto da questo castello discosto vedesi TINDARO delli Romani Colonia, da venticinque miglia lontano da Mile, secondo Strabone Tyndaris da lui addimandato, da Polibio, Diodoro nel quartodecimo, Appiano nel quinto, Plinio, [42v] et da Cicerone sono citati i Tindaritari nel quarto libro delle Verrine, et da Tolomeo è detto Tyndarium. Fu fabricata questa città dalli Laconi, et così l'addimandarono da Tindaro padre di Leda madre di Castore et di Polluce, come dimostra Silio nel quartodecimo così dicendo: Geminoque Lacone, Tyndaris attollens se cioè di Castore et di Polluce, perchè fingono i Poeti che nascessero ambidue di un ovo. Era questa città ne' tempi di Strabone picciola, et era qui riverita la imagine di Mercurio, che fu prima portata a Cartagine dalli Cartaginesi, essendoli soggetta la maggior parte di questa Isola. Fu anche riportata quivi al suo primo luogo da Scipione Africano, havendo egli soggiogata Cartagine, come dimostra Cicerone nel sesto delle Verrine. Caminando per avanti veggonsi le foci del fiume VERIA, così nominato dal situato oppido sopra del monte, sotto di cui esce. Penso che sia questo fiume, quello da Cicerone nel sesto delle Verrine Chrysas addimandato, per la descrizione del luogo, che molto seriosamente fa, quando dice, Chrysas annis, qui per Assorinorum agros fluit. Is apud illos habetur Deus, et religione maxima colitur. Fanum est eius in agro prope ipsam viam, qua Assoro iter Neunam: in eo Chrysaë est simulacrum praeclare factum e marmore. Conciosia che passa questo fiume appresso di Assero, et così pare sia quello. Egli è nominato da Tolomeo Elyconus. Poi ritrovasi passato un miglio da Pato, Capo di ORLANDO castello, et quattro miglia più oltre si trova BROLO, et poi le foci del fiume di TRAINA, così hora chiamato, perchè esce nelli monti ove hora è Traina castello, da Tolomeo addimandato Thimeus. Vedevasi poi oltre di detto fiume ne i tempi di Tolomeo AGATIRIUM, da Strabone Agathyrus detto, et similmente da Plinio, benchè dica il loro Agathirne, ma vuol dire Agathyrus, secondo ha notato il Barbaro nelle castigationi Pliniane con autorità di Polibio, Strabone et Diodoro, ma da Silio nel quartodecimo libro quando dice: Defuerunt et Agathyrna manus, geminoque Lacone. Et più in giù, Mille Agathirna dedit, perfataque Strongiles austris, è addimandato Agathirna, co-

me in detti versi si vede, et similmente da Livio nel vigesimo sesto libro, quando dimostra che Livio Console conducebbe nell'Italia gli habitatori Agathirni. Credo si possa dire l'uno, et l'altro, cioè Agathysus, et Agathirnum. Quivi vicino vedesi poi PIETRA DI ROMA castello, da Brolo dodici miglia discosto, ove era Aluntium, così detto da Thucidide, Polibio, Strabone, et da Plinio, benchè nel testo depravato dica Seleuntium in vece di Aluntium. Sono anche citati gli Aluntini da Cicerone nel quinto libro delle Verrine. Più oltre sono le foci del fiume CHIDA, che scende da gli alti monti, ove è edificato il castello di Nicosia, così Chida da Tolomeo nominato. Poi discosto da Pietra di Roma dodici miglia, ritrovansi ACQUE DOLCI addimandate da Tolomeo Calacta. Et dopo altrettanto spatio vedesi CHARDONIA, et anche dopo altrettanto spatio trovasi l'oppido TOSA, il quale passato incontrasi nel fiume TOSA, così dal detto castello chiamato, il quale mette capo quivi nel mare. Lo addimanda Tolomeo questo fiume Monale: scende da gli alti monti di Ganze. Passato l'antidetto fiume, caminando da diciotto [43] miglia dal castello Tosa, si giunge alla città di CEFALÙ, Cephalodium da Strabone, et Diodoro nominata nel quartodecimo libro, et da Tolomeo Cephalide, et da Plinio, et Cicerone nel quarto libro delle Verrine Cephalodum, ma nel quinto Cephalodium. Il perchè pare così in questi modi si possa addimandare, di cui dice Silio nel quartodecimo.

*Quaeque procelloso Cephalodias ore profundo
Caeruleus horret campis pascentia cete.*

Era questa città picciola ne' tempi di Strabone, come egli dimostra nel sesto libro. Passato quattro miglia, si vede TRE FRATI, et poi il fiume della ROCELLA, che ha la sua origine ne' monti di Polittio, costretto sopra dell'alto monte. Così ha tratto questo nome l'antedetto fiume dall'oppido della ROCELLA posto alle foci d'esso, da tre Frati quattro miglia lontano. Quivi è il termine di questa parte dell'Isola nominata Valle di Demona lungo il lito del mare. Hora havemo da passare alli luoghi mediterranei di questa Valle di Demona, che si ritrovano cominciando dal fiume Cantera oltre di Taurominio, ove lasciamo li mediterranei, et havemo a descrivere quei luoghi, che sono compresi in questo ambito, per insino a questo

fiume della Rocella. Adunque cominciando dal detto fiume Cantera, non si ritrova cosa di memoria degna per insino sopra di Messina. Et per dare qualche ordine a questa descrizione daremo principio sopra di Melazzo, et anche sopra di Messina, et oltre procederemo al meglio potremo. Salendo adunque da dieci miglia sopra di Melazzo, et anche sopra di Messina, scorgesi S. LUCIA, et dall'altro lato di Melazzo otto miglia discosto, Locastro. Sopra poi di Pato tre miglia vi è CASTANIA, et più in alto TURTURELLE, et anche più in su otto miglia ROCELLA, et poi appresso del fiume di Ucria circa la fontana d'esso UCRIA castello, da cui ha tratto il nome detto fiume. Passato questo fiume verso il mezo giorno fra gli alti colli caminando vedesi ASERO, Aserus da Tolomeo detto; et da Cicerone nelle Verrine sovente sono nominati gli Asserini. Per il cui territorio passa il fiume soprannominato da Tolomeo Helicon, et da Cicerone Chryssas addimandato. Poi sopra dell'alto monte scorgesi TRAINA, da alcuni detta Traianopolis. Poscia caminando più oltre si giunge a S. FILIPPO d'Argerione; li cui habitatori sono nominati Agerini da gli antichi, imperò che quivi già fu Agyrium citato da Tolomeo. Et in questo luogo è riverito il corpo del beato Filippo, per li cui meriti Iddio scaccia i maligni spirti, che tormentano i corpi humani. Circa dodici miglia poi lontano da Traina, caminando più verso il mezo giorno, pur anche sopra del difficil monte vedesi NICOSSIA oppido. Et più oltre sopra l'altissimo monte si vede la fortissima Rocca di SPERLINGO, ove furono salvati alquanti Francesi, che quivi si ritrovarono, ne' tempi de Vespri Siciliani, quando furono tutti gli altri Francesi uccisi, ne' tempi di Carlo primo Re di Sicilia nel mille duecento ottantauno. Ove fu poi sopra della porta del prefato castello posto questo verso in memoria di simil cosa.

Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit.

[43v]

Ritrovasi pur anche fra li monti sopra di uno collicello GANGE oppido. Et più oltre da sei miglia nell'alto monte si trova PETRELIA SOPRANA, et più in giù PETRELIA SOTTANA, assai buone castella, da Tolomeo Petra scritta. Et così habbiamo descritto i luoghi medi-

terranei, che sono di qualche memoria degni di questa Valle di Demona. Havemo hora da entrare nell'altra Valle detta di Mazzara.

VALLE DI MAZZARA.

Così è addimandata questa seconda parte di Sicilia Valle di Mazzara, dalla città di Mazzara, che in essa si ritrova. Comincia questa parte dal fiume della Rocella, ove havemo terminato la Valle di Demona, et scorre dietro al lito per insino al fiume di Camerina; et da quindi salendo per li mediteranei a Camerata, et poi scendendo giunge alle foci di questo fiume della Rocella, nella quale vi è il Promontorio Lilibeo con il monte di Erice; et ella è bagnata dal mare Tirreno da un lato, et dall'altro dal mare Africo, sì come nel principio dimostrammo. Et ella è ignuda priva di selve, et pochi alberi quivi si veggono eccetto che fruttiferi. In questa parte comprendonsi gli Orbiti, et Segestani, secondo Tolomeo. Cominciando dalla Rocella soprannominata, et caminando dietro il lito poi quattro miglia, veggonsi le foci del fiume Torto, da Tolomeo Chemera nominato, che ha il suo principio nelli monti sotto di Calathavore, et così scende, et quivi nel mare sbocca. Vicino alle foci di cui è un ponte di pietra, che congiunge l'una et l'altra ripa di esso. Salendo alli Mediterrani scorgesi sopra d'un altissimo monte, che è fra il fiume della Rocella, et questo fiume Torto, Politio, assai honorevole castello, ove rade volte si vede in Cielo sereno, ma quasi di continuo l'aria è coperta di nuvole, come a me dicevano gli habitatori. Salendo poi oltre da sei miglia sopra d'un altro alto monte vedesi Calattovotore soprannominato castello. Et più oltre al centro dell'Isola per valle, et monti caminando da ventiquattro miglia, si giunge a gli alti monti, ove sono le minere del bianco sale, delle quali se ne tagliano grandi pezzi di sale, sì come gran pietre di marmi bianchi, et di nero vergolate. Questo luogo è detto le Saline. Quivi da ogni lato veggonsi gran cavamenti, sì come cavamenti di pietre, che paiono Petrarezze. In questo luogo si vende il sale per molto vil prezzo, con tale conditio-

ne, che li compratori possono per detto vile prezzo caricare i suoi Giumenti quanto vogliono, et mancando detti Giumenti sotto il carico, fra un certo termine, perdono gli animali con il sale già pagato. A questo luogo è il termine da questo lato di questa Valle ne' Mediterrani. Scendendo poi al lito del mare, annoveransi poi quattro miglia dal fiume Torto a BRUCATO Contrada dietro il lito; et altre tanto di quindi a Therme, così anche nominato Therme d'Himera da Tolomeo, et da Cicerone nel quarto delle Verrine, dice che fu Colonia de' Romani. Fu quivi edificata questa città da i cittadini di Himera, i quali essendo rovinata la loro patria per le [44] guerre, et per la rovina fatta da Annibale primo Capitano de i Cartaginesi, come dimostra Diodoro nel terzodecimo libro, quivi quelli pochi, che erano rimasti, passando ove sono l'acque calde, et portando, tutti li loro beni per insino alle imagine, non molto discosto da Himera, anzi nel territorio d'essa edificarono questa città, nominandola così Therme dalli sorgivi dell'acque calde, che quivi in gran copia escono, molto medicinali, come pare volere Cicerone nel quarto libro delle Verrine. Di queste acque calde ne fa memoria Strabone, dicendo come in più luoghi di questa Isola escono assai scaturigini di acque calde, et fra l'altre le salse seluntine per insino ad Himera. Veggonsi anche per insino ad hoggi quivi parte de gli antichi edificij de i bagni di acque calde, ove sono anche fatti alcuni luoghi agevoli per bagnarsi per le infermità. Oltre di detti sorgivi di acque calde, ancor si veggono altre fontane d'acque fresche, et fra l'altre un bello, et vago edificio nuovamente nella piazza fatto, da cui escono chiare, et fresche acque in gran copia, dalle quali oltre la diletteatione, che se ne piglia a vedere, anche gran sodisfattione se ne riceve al gusto, et ricreatione al bagnare, sopra di quale ornato edificio, li Thermani hanno fatto tagliare nella pietra l'infrascritte lettere. LAVATO FLAGITIA NON SOLUM FACIEM. Et poi sottoscritti questi versi.

Dent aliae gelidas, dum nos dulcissima cunctis

Pocula nectareis ante ferenda damus.

Hic sitis expletur, perstrigunt balnea morbos,

Est Thermis calida, non calidaque frui.

Alcide ediderant iam quondam balnea Nymphae,

Haec urbs nunc edit blanda fluenta tibi.

*Quinque trecenta super transibant lustra salutis
Himera quam fontis nobile struxit opus.*

Et a piedi di questi versi, così si vede scritto, COPIA TANTUM NOS PERDIT. Adunque fu nominata questa città Therme dall'acque calde, che quivi sorgono, et cognominata de Himera da i cittadini della rovinata Himera i quali la fabricarono, et etiandio per esser posta nel territorio dell'antica Himera. In questa si leggono alcuni epitafii, et inscrittioni, le quali danno segno della sua antichità, et tra gli altri una spezzata pietra di marmo posta nel frontispicio della Chiesa maggiore, ove sono scritte tai parole. C. MAESIO AQUILIO FABIO TITIANO LYCOS OPTIMO AC PATRONO BENEMERENTI ORDO ET POPULUS SPLENDIDISSIME COL. AUG. HIMEREORUM. Più oltre non si può leggere per essere spezzata la pietra. In un altro pezzo pur quivi, sono tai parole, EMIT. PECUNIA SUA POSUIT. Io così interpretai queste lettere, cominciando a quello ORDO et populus splendidissimae coloniae Augustae Himereorum, regium murum iure testamenti pecunia sua posuit. Un altro Epitafio vedesi nella Chiesa di San Domenico, [44v] ove così è scritto. PACILIA TEGNE V. A. II. M. II. D. XXII. VETERANUS ET APOLAUSTE PAT. Adunque per la prima inscrittione si vede, che questa città fu Colonia dedutta da Augusto. Quivi primieramente fu ritrovata la Comedia; come dice Solino, et lo conferma Silio Italico nel quartodecimo libro, ove dice; Littora Thermarum prisca dotata Camoena. Al presente è assai onorevole città, et molto abbondante delle cose per l'uso, et piaceri humani. Quivi sono assai Granari, dove si conducono i Grani della maggior parte dell'Isola per mandarli fuori; et a tempi debiti vi vengono i mercatanti di diversi luoghi, et per mare altrove gli portano. Et perchè ho narrato, che questa città fu edificata per la ruina di Himera, voglio dir qualche cosa di quella prima città. Era HIMERA non molto lontana da Therme, la qual terra, ho detto esser stata edificata nel territorio d'Himera, et fu Himera fatta dalli Zanclei habitatori di Milare (come scrive Strabone) et poi vi furono condotti nuovi habitatori da Euclide, Simo, et Sacone, i quali di Chalcide gli tolsero, et quivi gli posero ad habitare con alcuni Siracusani della lor patria scacciati, et addimandati Mile-

tidi, secondo Thucidide nel sesto libro. Et per tanto parlavano i detti habitatori, parte Chalcidese, et parte Dorico. Et fu molto onorevole questa città, nella quale vedevasi un eccellente Tempio, ove erano molte statue di Metallo, fra le quali apparve quella d'Himera di habito femminile ornata, et di maravigliosa bellezza, così nominata dalla città, et dal fiume. Vedevasi etiandio fra queste la statua di Stesichoro poeta lirico, detto Himerio, formata in figura d'huomo vecchio, et curvo, il qual teneva un gran libro nella mano. Et questa fece il medesimo statuario eccellente, il quale haveva fatto Himera, secondo Cicerone nelle Verrine. Questo nome di Himera (scrive Stefano nella descrizione delle città) venne da Hercole, il quale quindi passando co i buoi di Gerione ove sorgono l'acque calde per imperio di Pallade (come si dice) et essendo affaticato, et tutto succido, et pien di sudore, quivi fermandosi, si bagnò et lavò in quest'acque calde. Ilchè fatto, parendogli esser tutto ristorato, et confortato, volle che questa città si dimandasse Himera, la quale poi fu rovinata da Annibale primo Capitano de i Cartaginesi, dugento quaranta anni appresso al tempo ch'era stata edificata, essendo mancato Therone tiranno di quella, sì come scrive Diodoro nel terzodecimo libro. Fa memoria etiandio di questa città Silio nel quartodecimo libro così. Armavere suos, qua mergitur Himera ponto. Illustrarono Himera molti huomini forti, et fra gli altri Ergotele, cognominato da Himera; il quale essendo scacciato da Creti per le seditioni, quivi passò, et compose la pace fra Gelone, et Girolamo tiranni dell'Isola, et havendo poi gloriosamente combattuto, et correndo animosamente nell'Olimpio, mancò. Fu fratello di costui Mamertino ottimo Geometra. Fu anche di Himera Crisono, il quale ottenne gloriosa vittoria nella Ottantesima quinta Olimpiade, secondo Diodoro nel duodecimo libro. Ma hora di questa città alcun vestigio non si vede. Seguendo poi il viaggio lungo la marina, ritrovasi la foce del fiume di TERMINE, et più avanti la bocca del [45] fiume di PONTEROTTO, così nominato per esser rotto il ponte di pietra, il quale congiungeva amendue le rive di quello per la commodità delle persone. Et (come io posso imaginare) credo questo essere il fiume, da Tolomeo nominato Eleuthero, il quale esce de' monti vicino a Bivona, et scende da Cunina giù per le valli, et quivi mette capo nella marina. Caminando

più avanti da Therme sei miglia discosto, appare S. NICOLA piccolo castello. Et quivi piegandosi il lito del mare circa sei miglia, et mandando poi fuori un braccio di terra da tre lati dall'acqua marina bagnato, vedesi sopra quello SOLANTO, cioè un palagio fatto a guisa d'un castello posto sopra l'alta, et precipitosa riva del mare. Il quale da Plinio (per quanto io posso comprendere) è nominato Solunte, più tosto che Selunte (sì come dice anchora il dotto Barbaro nelle correzioni Pliniane) imperochè sono nominati Soluntij da Diodoro. È ben vero, che possono anchora dimandarsi Soluntini, secondo Stephano de Urbibus. Et che questo sia Solunte, per confermarsi per lo nome ritenuto insino al dì d'hoggi, cioè Solunte, et appresso per la distantia, che è fra questo luogo, et Palermo di dodici miglia, secondo Antonino nell'Itinerario: Erasmo nondimeno nelle sue correzioni sopra Plinio, in luogo di Solunte, pone Solus; ma perchè io la ragion di ciò non intendo m'accosto all'opinione del dotto Barbaro, et alla citatione d'Antonino, se già Erasmo non vuol declinare Solus Soluntis, che all'hora s'accorderà la sua lettione con l'altra. Da questo palagio veggonsi con molto piacere passare grossi pesci per le acque marine molto dimesticamente. Addimandasi questo promontorio C. BUONGERBINO. Più avanti passando, incontrasi nel fiume di FICARAZZO, et più oltre la bocca per la quale entra nel mare l'acqua del fiume della MURAGLIA, da Tolomeo detto Oretus. Salendo poi a' Mediterrani di qua dal fiume Torto, et fra gli alti monti è SCLAFANO lunge da Calattavottore due miglia, et più alto lunge quattro, CALATTABELOTA. Appresso venendo verso Therme 4. miglia appare CACAMO. Et passato il fiume di Ponte rotto, appare CIMINA, et 10. miglia più su Vicari, et più oltre 12. BIVONA. A cui vicino dimostra tra questi monti haver il suo principio l'antidetto fiume di Ponterotto. Scendendo al lito del mare, et seguendo il viaggio di Solunte, a Palermo vicino alla detta città sei miglia, che sono fra lo spatio di dodici miglia tra Solunte, et Palermo (come dissi) evvi una bella, vaga, et diletta pianura, ornata di vigne, et di campi fertili et ameni, et abbondanti, massimamente di Canne da gli habitatori del paese dette Canamelle, delle quali si trahè il zucchero. Quivi sono i magazini da conservare i vini cavati dalle vigne per mandargli fuori dell'Isola. Sono nominati tali edificij da

gli habitatori BACCHARIE da Baccho, perchè in quelle si ritrova d'ogni sorte di buoni vini, non meno de' Mamertini da Plinio descritti, nobili et delicati. Sono ancora in questa pianura altri edificij chiamati TRAPETTI, ne' quali si fa congelare il zucchero. Et entrando alcuno in questi gli pare d'entrare nelle fucine di Vulcano, tanto vi si veggon grandi, et continui fuochi, per i quali si congela, et affinasì il zucchero. Et sono gli huomini, che quivi di continuo s'affaticano, sì affumicati, lordi, succidi, et arsicci, che somigliano demoni anzi che huomini. Hora [45v] dirò brevemente per quei, che vaghi sono di sapere come il zucchero si tragga, et come si congeli. Veggonsi adunque molti huomini, i quali tagliano in pezzi le canne già dette, che comunemente sono lunghe da due in tre piedi, et grosse circa il piè di una oncia, et con molti nodi, da due in tre oncie, l'uno dall'altro discosto. Et hanno la scorza come l'altre canne, ma coperte, sono polpose di dentro, come canna di Melica. Et quivi sta nascosto il dolce liquore. Tagliate in pezzi queste canne, conservano le cime di quelle, et nel letame le sotterrano, ove mettono le radici, le quali alla primavera poi trasportano; et piantano in terra. Et queste crescono, et producono dell'altre canne di zucchero. Ma per tre anni solamente, et non per più fan frutto. Onde bisogna ogni tre anni rinnovarle, tenendo il modo che s'è detto. Quei pezzi tagliati con un torchio ne' sacchi si spremono, et n'esce un liquore torbido simile al mosto del vino. Poi questo liquore è portato alla caldaia, sotto la quale sempre è gran fuoco, et tanto è lasciato, che da chi ne ha cura è giudicato esser cotto; poi è infuso ne' vasi, ove si congela. Et quando lo vogliono ben affinare lo cuocono tre fiato, havendone prima colla bocca loro estratto il liquore imperfetto. Et questo nel vero è grand'artificio et grande spesa. Onde mi dicevano quegli artefici, che il cittadino che teneva quel Trapetto spendeva cinque mila ducati l'anno. Sono ancora molti altri Trapetti in questi contorni. Ma ritornando alla cominciata descrizione, dico, che seguitando per questa pianura tanto fertile et vaga ritrovasi la nobile città di PALERMO, già de' Romani Colonia, come dice Strabone nominandola Panormus, et così parimente la nomina Thucidide, Polibio nel primo libro, Diodoro nel terzodecimo, Cicerone nelle Verrine, Livio nel ventesimo quinto, Procopio nel primo, et Tolomeo con molti al-

tri scrittori, come dimostrerò. Circa la edificatione di questa città variamente parlano gli scrittori. Alcuni dicono che hebbe principio da Hermodo, il quale passò in questa Isola dalla Spagna con venticinque navili, et havendo sottilmente considerato tutta l'Isola, et aggradendoli questo luogo, quivi edificò questa città, et nominolla dal suo nome Hermoda. Altri dicono, che la Sibilla Cumana edificò in questo luogo un castello, et vi condusse poi di diversi luoghi molte persone, le quali veduta l'opportunità del luogo disposto a dar ricetto alle navi l'addimandarono Panormo, perciocchè li Greci chiamano Panormos la statione delle navi. Vero è, che i Panormitani altramente narrano la edificatione di questa lor città, et dicono, che la fu edificata da Caldei, et Damasceni, inducendo per lor testimonio una pietra scritta di lettere Caldaice posta sopra l'antica Torre della porta delle Pratelle della detta città. La cui sententia in latino è tale. NON EST ALIUS DEUS PRAETER VERUM DEUM, NON EST ALIUS POTENS PRAETER EUNDEM DEUM, NON EST ALIUS VICTOR PRAETER EUM QUEM COLIMUS DEUM. Huius Turris Praefectus est SEPHU filius ELGAT, filij ESAU, fratris IACOB, filij ISAC, filij ABRAAM. Turri nomen BAYCH. Dimostrano etiandio di un'altra pietra le lettere scritte, che si ritrova nella città molto antica, le quali così si leggono VIVENTE ISAAC filio ABRAHE ingens Caldeorum manus, quibus adiuncti sunt multi [46] DAMASCENI atque PHOENICES praeliatores, ad hanc TRIANGULAREM INSULAM, et hoc amaeno loco, quem PANORMUM, postea dixerunt, sedes perpetuas locaverunt. A questa openione si accosta Pietro Marso, chiosando il verso di Silio nel quartodecimo libro, dove dice, Tergemino venit numero foecunda Panormus; il qual dice che questa città fu primieramente habitata da' Phenici mercatanti, et che poi ella fu Colonia de' Greci, et al fine vi furono condotti habitatori da' Romani. Queste sono adunque le openioni, che io ho ritrovato del principio di tanta città, la quale non è dubio, che è molto antica. Et questa poi fu soggiogata da' Cartaginesi, come dimostra Polibio, et Strabone nel sesto libro, dove narra, che Aulo Equilio, et C. Cornelio Consoli partendosi da Messina con trecento e cinque galee, passarono a Palermo nemico del popolo Romano, et havendolo combattuto et per terra, et per acqua lungo tempo, al fine per forza

delle macchine et de i soldati pigliarono quella parte nominata Napoli. Di che spaventati i Palermitani dell'altra parte, si diedero a' Consoli. Et così fu tolta dalle mani de' Cartaginesi la città, et venne in poter de' Consoli Romani, li quali postavi buona guardia, se ne partirono. Dapoi ella fu tanto fedele al popolo Romano, che finita la prima guerra fra Romani et Cartaginesi (la qual durò ventiquattro anni, come altre volte ho detto) ella fu fatta Colonia da' detti Romani. Questa città meritevolmente è cognominata Felice, per li grandi ornamenti a lei donati dalla potente natura, imperochè ella è posta in luogo opportuno, ove possono passare i mercatanti tanto per terra, quanto per acqua. Ha l'aria piacevole, è bene edificata, et con belli edificij ornata, sì come in parte dimostrerò. Ha magnifico popolo, et è la stanza di tutti quasi i signori et Baroni dell'Isole, et del vice Re, et del Consiglio reale. Et anticamente etiandio era la stanza de' Re et de gli Imperatori per la vaghezza del luogo. Abonda di tutte le cose necessarie et dilettevoli. Et in ogni stagione dell'anno vi si veggono nuovi frutti et nuove delicatezze dal fertile paese prodotte. Onde si conosce la gran dolcezza dell'aria. Nè men però produce huomini di raro, et illustre intelletto, sì come dimostrerò. Quivi si vede primieramente fra gli altri nobili edificij, la Chiesa Maggiore molto grande da annoverare fra i primi Tempij della Italia; la cui maggior Cappella è ornata di molte artificiose et vaghe imagini de' dodeci Apostoli di marmo fatte da Antonio Palermitano singolare Statuario, il quale per la sua eccellentia si sarebbe potuto agguagliare a qualunque statuario antico e più lodato da scrittori. Sono appresso in questa Chiesa due grandi sepolture di porfido; nell'una delle quali si conservano l'ossa di Federico Barbarossa, nell'altra di Henrico suo figliuolo, amendue Imperadori Romani. Oltra di queste due evvi ancor la terza di marmo bianco, ove è scolpita una imagine vestita di bianco et di nero a guisa d'un frate dell'ordine de' Predicatori: nella quale giace il corpo di Guglielmo Duca di questo ordine religioso. Vedesi poi la quarta pur fatta di candido marmo, ove sono poste l'ossa di Costanza Normana, prima monaca, ma Imperatrice poi moglie di Henrico soprannominato. Fuori della Chiesa vedesi la larga piazza, nel cui mezo è disegnato il luogo, ove la detta Costanza già molto vecchia partorì Federico secondo sotto [46v] un padiglio-

ne, acciò che niun dubitasse, che fosse nato di lei. Dopo gl'altri edificij nobili, che sono in questa città, si vede la CAPPELLA REALE fra le rovinate mura della Rocca antica, la quale fu opra de' predetti Imperatori. Et avenga che ella non sia molto grande, è nondimeno ben fatta, et con misura, et pompa. Sonovi tre navi distinte con due ordini di colonne di finissimi marmi, con gran misterio lavorate, le quali sostentano le volte d'amendue i lati, et parimente l'alte mura della nave di mezo lavorate con finissima mosaica. Le mura della Chiesa sono tutte crostate di belle tavole di marmo con vaghi, et degni fregi di pietre preziose. Nè meno il pavimento è prezioso composto di diverse pietre di marmo alla Mosaica, con diverse figure, et alla Arabesca et Grottesca, et nell'istesso modo sono ornate le pareti, che chiudono il Choro con intagli et figure di minute pietre preziose composte. Più preciosamente, et più sottilmente poi si vede fatta la cappella maggiore di tutto 'l resto della chiesa. Alla cui destra è una picciola cappella, et alla sinistra un'altra, le quali corrispondono alle navi da i lati, et quivi ciascuna d'esse ha un altare con le sue palle, che hanno due colonne assai grandi di prezioso Iaspide. Il pavimento del choro è superbamente lavorato parte alla Mosaica, parte all'Arabesca, et parte alla Grottesca. Et le volte sono ornate di diverse figure tessute di preziose pietre, che molto honorata cosa è questa da considerare. Nè so fin hora per me di volerla descrivere a parte a parte, perchè in infinito andrei. Chiamasi questa chiesa di S. Pietro, per esser al capo degli Apostoli dedicata. Sono usciti di questa magnifica città molti singolari ingegni, tra' quali fu Antonio da Bologna, così detto, perchè i suoi maggiori della nobile famiglia de' Benedetti da Bologna quivi passarono; il qual fu degnissimo oratore et elegante poeta. Lasciò dopo sè molte elegie, et un libro, ove si veggono scritte l'opere degne di lode, et le gravi sententie, et li fatti, et piacevoli motti d'Alfonso primo di Aragona. Morì questo huomo a Napoli, et ivi è sepolto nella chiesa di S. Domenico con l'infrascritto Epitafio da lui fatto essendo vivo.

Quaerite Pierides alium, qui ploret amores.

Quaerite, qui Regum fortia facta canat;

Me pater ille ingens hominum sator atque redemptor

Evocat, et fedes donat adire pias.

Di questa città nacque Pietro Razzano dell'ordine de' Predicatori, Vescovo di Lucera de' Pagani, il quale fu huomo religioso, dotto et saggio. Et scrisse quattro gran volumi, ne' quali strinse tutte le scientie, tanto pratiche, quanto speculative con la Geografia et Historia. Li quali libri, ritrovandomi a Palermo io viddi scritti con dolce et leggiadro stile. Compose ancora la vita di S. Vicentio confessore, et l'ufficio del detto santo, nel quale ufficio per haverlo dirizzato a Maestro Martiale Generale dell'ordine de' Predicatori si legge il primo Hinno talmente fatto, che pigliando tutti i capi versi se ne fa *Martialis*. Nè più dirò qui di tanto huomo, havendone parlato a bastanza nella Luceria. Illustrò similmente questa città di Palermo Giovanni Ventimiglia valoroso capitano di militia d'Alfonso primo Re di Napoli, sì come scrive il Biondo, et il Sabellico nell'histoire. Ha anche [47] ornato Palermo Antonello eccellente statuario, qual passò di questa vita gli anni passati, et di cui di sopra scrissi. Molti altri degni huomini sono usciti di questa città, li quali lascio, contentandomi di rammentare solo Nicolò Tedeschi Abbate et poi Cardinale, il quale sopra le Decretali ha largamente et con somma dottrina scritto, et fra gli interpreti di ragion Canonica è di quelli del primo grado, et allegasi comunemente per l'Abbate, overo per lo Panormitano. Ha Palermo il paese fertile, et dilettevole, et è copioso di belli et vaghi giardini, pieni con molto ordine di cedri, limoni, naranzi, et altri frutti gentili. Quindi da ogni lato scorrono ruscelletti di chiare acque mormorando soavemente, et tra quei giardini si veggono alcune Isolette artificiosamente attorniate dalle dette acque coperte sempre di verdi herbe. Quivi ritrovandomi io già della stagion del Verno, et riguardando per quei dilettevoli luoghi estimava questo essere nel tempo della Primavera. Et tra l'altre cose belle, che io viddi, fu una navicella di marmo lunga tre piedi nel mezzo d'un di quei giardini, sostenuta da alquante picciole colonne in cima ad una Isoletta dall'acque intorniata, su la qual navicella erano per alcuni condotti mandate l'acque in tanta abbondanza, che scorrendo elle per la navicella mentre le persone a tavola poste mangiavano, conducevano loro davanti i vasi pieni di vino, come lor piaceva. Cosa nel vero di molto piacere e spasso. Taccio altri luoghi assai

simili, che io qui vidi. Di questo tanto delizioso paese così scrive Silio nel quartodecimo libro.

*Ter gemino venit numero foecunda Panormus,
Seu sylvis sectare feras, seu retibus aequor
Vertere, seu coelo libeat traxisse volucrem.*

Et in questi versi mostra la bontà del territorio di questa città, et come in quello si ritrovano selve molto commode alla caccia, et il mare per pescare, et altri luoghi per uccellare. Sono oltre di ciò lunghe un miglio Palermo le rovine di due illustri palagi col terzo pure in piedi, ma mal condotto, per esser hora habitatione d'animali. Et è fama che fossero edificati da' Mori mentre che tennero la signoria dell'Isola, soggiungendo, che così furono fatti da un loro Re, il quale haveva tre figliuole, et a ciascuna ne consegnò uno, sì come si può vedere da quel che in piedi resta. Et erano tutti fatti con molta misura, proportione, et vaghezza. Trovandomi io quivi, et vedendo quel Palazzo, che ancor si vede, esser fatto con grande artificio, et spesa, deliberai di farlo disegnare quanto era possibile misuratamente, descrivendolo poi a parte per parte, per piacere delli curiosi ingegni. Ha la facciata di lunghezza di piedi novanta, et di sessantatré di altezza, di pietre quadre molto artificiosamente insieme congiunte; sopra di cui vi è un ordine di merli di altezza di piedi tre. Nel mezzo di questa facciata vedesi una molto misurata porta alta trenta piedi, et larga la metà meno, con gran magisterio fatta. Sostentano l'arco di detta porta due colonne di finissimo marmo per ciascun lato di piedi dieci l'una computandoli le sue misurate base et capitelli: et sopra delle quali da altre tanto sono le poste, che sostentano l'arco, et il sott'arco della prefata porta. Dall'uno, [47v] et l'altro lato di detta artificiosa porta con pari spatio, vi è una porta minore il terzo della prima, anch'ella di pietre lavorate composta. Cinge questo edificio intorno un ben lavorato architrave, che è sopra d'amendue le porte minori, il quale finisce al principio dell'arco della maggior porta da ogni lato. Sopra di questo architrave perpendicolarmente et sopra di ciascuna di quelle due minor porte, veggonsi due fenestroni per lato, alto per ciascuno venti piedi, et meno per metà larghi, con una proportionata colonna di marmo striata nel

mezo, di piedi cinque, computate le base, et il capitello. La quale colonna sostiene due archi, sopra de' quali vi è una semplice fenestra di tre piedi in lunghezza. Et computando l'altezza dell'antidette colonne, gli archetti, con questa fenestrella, ritrovasi occupare da due piedi, et altrettanto si vede otturato insino alla sommità di detto fenestrono. Partisce questi due fenestroni da ciascun de' detti lati una porta di pietra lavorata, che alquanto del muro maestro uscendo finisce ugualmente con l'antidetto architrave. Sopra di cui dall'uno et dall'altro lato della maggior porta, vi è uno spigolo di pietra lavorata, che sale insino ad uno cornisamento sopra delli quattro fenestroni sostenuto, che lega intorno tutto questo edificio. Sopra di cui nel mezo perpendicolarmente mirando in giù al colmo dell'arco dell'antidetta porta vedesi fondato un gran fenestrono, et da ciascun de' lati di quello sono tre fenestre di tanta altezza quanto è quello, ma di larghezza meno. Et detto fenestrono meno della metà è serrato, ove si vede una picciola fenestra. Le due vicine fenestre, cioè dalla destra et dalla sinistra sono per terzo aperte, ma l'altre da ogni lato sono serrate oltre della metà. Nella parte aperta vi è una bella colonna di marmo, che sostiene due archetti; nel mezo sopra di quelli vedesi un occhio di pietra lavorata. Poi nella sommità della facciata scorgonsi i merli, con li quali è intorniato tutto detto palazzo. Dalli lati è questo edificio di larghezza per metà dell'artificiosa facciata. Egli è ben vero, che nel mezo di detti lati esce fuori per quadro piedi dieci. Ritrovansi da ciascun di questi lati tre porte d'altezza et larghezza di quelle due porte, dalli lati della gran porta della facciata. Piglia il principio sopra dell'architrave innanzi nominato, che è sopra di queste porte, un gran fenestrono sopra la porta di mezo, che è anch'egli meno otturato, et similmente cominciano due alte fenestre della misura di quello in altezza, ma non tanto larghe, sopra di quelle due porte. Sopra poi della Cornice è un altro gran fenestrono parimente mezo serrato con la Colonnella nel mezo, come di quell'altro dicemmo. Et parimente si scorgono da ogni lato d'esso tre alte fenestre, solamente per metà aperta quella di mezo. Et poi li merli in cima della muraglia, come è detto. Fu fatto tutto questo edificio di quadrate pietre con maraviglioso artificio, benchè hora si veda ruinare, et massimamente nelle fenestrate. Entrato dentro per

la maggior porta, ritrovasi un Atrio lungo piedi quindici, sopra di cui innanzi detta porta sopra la sommità dell'arco d'essa da piedi sei vi è una volta indorata larga et lunga quanto è la porta. Et poi da ambidue i lati per quindici piedi, piglia la volta la forma della fascia, come noi dicemmo. Passato questo spatio molto si humilia, et così scorre per insino al fine da venti piedi a forma di croce. [46; sic per 48] Passato l'Atrio nell'opposito della prefata porta, vedesi un'altra porta di non minore larghezza et altezza di quella; similmente sustentando il sotto arco due belle et alte colonne di candido marmo, da un lato, ma dall'altro due altre vaghe colonne di serice brunito con le sue base et capitelli; è l'altezza di dette colonne computando le base et capitelli, et il peditamento dieci piedi. Sono queste cose molto più artificiosamente lavorate, che non sono quelle colonne della prima porta. Questo sottoarco è tutto ornato di finissimo Mosaico. Più oltre incontrasi in un quadro di ambito per ciascun di loro di piedi dieci. Et in ciascun di questi tre lati è un picciolo sacello, che esce fuori di detto quadro due piedi, e mezzo. Il perchè risultarebbe la larghezza di tutto questo ambito da quindici piedi, et parimente nella lunghezza altrettanto, stringendo dentro imperò il vuoto della porta quanto occupano le sopranominate colonne. Da ogni lato di questi sacelletti ritrovasi un pilastro di pietra lavorato, ove è una colonna di candido marmo di piedi cinque, computandovi le base, et il capitello, in piedi rizzata, elevata dal pavimento tre piedi, et così risultarebbe l'altezza di questi pilastri annoverandovi anche due piedi, che sono sopra de' capitelli delle colonne, dieci piedi; sopra delli quali è posto un vago fregio, con grande artificio lavorato, che congiunge tutto questo edificio. Fra le poste et gli antidetti pilastri dal pavimento per insino a questo fregio, sono le pareti tutte di eccellenti tavole di marmo crostate, le quali sono di larghezza onze sei per ciascuna, et per lunghezza piedi dieci; essendo anche fra l'una et l'altra li fregi di marmo rilevati, fra i quali ve n'è uno di mezzo piede fatto alla Mosaica; certamente cosa molto singolare. Sostentano gli antidetti pilastri una volta alla Moresca costrotto, sì come una pigna, ma concavata, cosa in vero molto artificiosa. Nel mezzo di quelli due sacelletti, che sono da i lati, è uno usciuolo, et nella fronte due artificiosi scaloni di bianco marmo fregiati molto

sottilmente alla Mosaica, et nella sommità di ciascuno, una bella pigna di marmo. Nel mezo delli quali da un artificioso Sciphone di metallo esce gran copia di acqua. Et così questa chiara acqua con gran vaghezza de gli astanti cadendo sopra di alcune striate pietre di marmo, dà gran rumore et mormorio scendendo per quelle pietre striate. Nel fine poi ragunandosi insieme passa per uno artificioso ruscelletto, come poi dimostreremo. Sopra del Sciphone, di cui escono dette acque, vedesi una bellissima Aquila di finissimo mosaico compatta, sopra di cui si veggono anche due vaghi pavoni, sotto di un bianco drappo, cioè uno per ciascun lato, et nel mezo due huomini con gli archi tesi, mirando a certi augelletti, che sono sopra i rami di un albero, per saettarli. Cuopre tutto questo quadro di mezo una crosata volta. Et tutto il pavimento di esso di quadrate pietre di bianco marmo, nel mezo di cui passano l'acque dell'antidetta fontana per uno artificioso ruscelletto di candido marmo, per poco spatio, et entrano in un bello et misurato quadro di quattro piedi, e mezo per lato, pur anch'egli di finissimo marmo fregiato, con alcuni curiosi lavori alla Mosaica. Il cui fondo è condotto a sei cantoni, fra i quali per le chiarissime et trasparenti acque veggonsi pesci finti di diverse maniere alla Mosaica molto sottilmente composti, i quali secondo il movimento delle chiare acque, [48v] anche eglino paiono muoversi. Uscendo queste acque anch'elle di quindi scorrono per un altro ruscelletto similmente fatto come il primo; et entrano in un altro quadro fatto parimente a simiglianza dell'altro, et di quindi al terzo con maravigliosa dilettevolezza. Da questo terzo quadro anche per un ruscelletto passano queste acque, et alquanto passate, per uno sotterraneo cunicolo sono condotte ad una larga et profonda peschiera, edificata avanti a questo palazzo, come poi descriveremo. In vero ella è cosa molto vaga et dilettevole da vedere, et udire queste fresche et chiare acque di continovo precipitosamente scendere con tanto dilettevole crepito dall'antidetto Siphone, che cagionano nel cascare sopra delle artificiose et striate pietre, et poi ragunarsi insieme et correre per detto bello ruscelletto, et entrare di quadro in quadro, et vedere rappresentare quelle vaghe figure di Mosaico, come è detto. Egli è ben vero, che vicino al quadro di mezo vi è una misurata pietra di candido marmo di piedi tre per lato, sostenuta

da quattro artificiosamente lavorati capitelli, dal pavimento non molto alta, sopra di cui con gran piacere si può mangiare. Appresso di questi dilettevoli luoghi, et con non minor delectatione si può gustare il fresco vino portato co i vasi dalle correnti acque, per detti ruscelletti per insino a questo quadro. Nel quale essendo condotti, pare che vogliono fra sè combattere, così agitati dall'acqua o più, o meno secondo l'impetto delle correnti acque d'esse. In vero da quindi facilmente si può giudicare, che fusse questo artificioso Palazzo stato fatto da potente, ingenuoso, et anche nobile signore. Uscendo fuori di questo luogo, ritrovansi due usci non molto grandi, cioè uno alla destra, et l'altro alla sinistra, per li quali si passa per salire sopra del Palazzo. Et quivi veggonsi alcune scale fatte a lima- ca di trent'otto scaloni per ciascuna per insino al primo suolo, ove si ritrovano per ciascun lato questi edificij. Il perchè narrando d'un lato, il simile si potrà intendere che sia dell'altro. Salito adunque alla destra per detta scala entrasi primieramente in una sala dodici piedi larga, trenta lunga, et quindici alta. Nel cui capo ritrovasi una camera di piedi quindici. Corrispondono a questo edificio quei due primi fenestroni, i quali dicemmo esser nella facciata sopra di una di quelle porte da i lati della porta maggiore. Et da queste due habitationi per passare all'altre due dall'altro lato della maggior porta, vedesi un adito di piedi quattro largo, che passa fra l'altezza della volta, che è sopra della fontana, et la facciata del Palazzo. Poi per un'altra scala fatta a simiglianza dell'altra di scaloni trenta si salisce; in capo di cui vi è un chiostretto di sopra aperto all'aria, di piedi dieci per ogni lato. Et similmente anche un altro si vede dall'altro lato. Et di quindi si passa nel mezo di tutto l'edificio sopra della fontana, ove è un chiostro, o sia corte parimente lungo, et largo venti piedi. In cui da tre lati veggonsi tre sacelletti, cioè uno per lato, di larghezza per ciascuno piedi cinque, et di dieci in lunghezza; sopra de' quali sono le volte fatte alla moresca, come innanzi dimostrammo. Sono sostenute le volte d'intorno di questo chiostro da quattro belle colonne di finissimo marmo, di altezza di piedi dieci per ciascuna. Spira nel mezo di detto chiostro l'aria. Penso fussero posti in quei sacelletti li Dei di detti Pagani. Appresso di ciascuno di questi chiostretti, vi è una [49] sala di piedi trenta in lunghezza, et tredici in larghez-

za, et ventitrè in altezza. Alla quale corrispondono parte delle fenestre, che dicemmo essere sopra del fregio della facciata, et parte di quelle, che sono dalli lati dell'edificio. Sono tutte dette finestre con le colonelle lavorate alla Moresca. Et ciascuna di queste Sale, ha una cameretta congiunta, a cui corrisponde una di dette fenestre. Si può passare d'una nell'altra stantia. Appresso delli due chiostretti, dalli lati veggonsi le scale da salire sopra la sommità del Palazzo, la quale è tutta coperta di bitume. Sono anche dette scale a lumaca, di gradi trent'otto per ciascuna. Fu fatto molto artificiosamente detto lastricato, col quale è coperto tutto questo edificio, fuori dalli chiostri. Con tanto magisterio fu fatto questo edificio, che si vede esser tutto di grosse mura fabricato, che sono nella sommità di grossezza di piedi cinque, concatenato di grossissime travi di quercia poste fra le mura, sì come in più luoghi mezi rovinati si vede. Egli è l'astrico di cui è coperto l'edificio, come è detto, fatto con tanto artificio, che non si può comprendere ove siano li meati, per li quali scendono l'acque, che quivi dall'aria cascano. In vero, come ho scritto, è questo superbissimo et artificiosissimo edificio; ma hora per poca cura se ne va in rovina, per esser fatta habitatione di Villani. Scendendo poi del detto Palazzo, vedesi avanti la maggior porta per poco spatio una vaga peschiera quadrata creata dall'acque, che dalla fontana soprannominata per quello ruscelletto scendono. Così è formata questa peschiera. Gira intorno dugento piedi, che danno cinquanta per ogni quadro, essendo quadrata, intornata di artificiose reticulate mura. Nel cui mezo vedesi un bello et vago edificio anch'egli di figura quadrata; a cui entrasi per un picciolo ponte di pietra, nel capo del quale vi è una porta, per la quale si passa in una saletta di dodici piedi larga, et sei lunga, voltata in croce, con due fenestre, cioè una per ciascun lato; dalle quali si possono vedere i vivi pesci per l'acque nuotare. Poi di quindi si passa in una misurata, et artificiosa stanza di larghezza di otto piedi, et larga dodici. Et quivi ritrovansi tre belle et misurate fenestre, cioè una per ogni lato, et nella fronte la terza, che mira al palazzo. Nel mezo di ciascuna di esse sostiene due piccioli archi una striata colonella di finissimo marmo. Cuopre questa stanza una superba et eccellente volta alla Moresca lavorata. Il pavimento di lavorate pietre di marmo molto diligentemente compo-

sto si vede, benchè hora gran parte di esso è rovinato. Quivi in questa habitatione si presentavano le signore, et dalle fenestre pigliavano suoi piaceri, vedendo vargare li pesci fra l'acque chiare. Nell'altra habitatione rimanevano le loro Donzelle, le quali potevano anch'elle da quelle due fenestre havere parimente simili diletta-
tioni. Nella peschiera si poteva scendere per alcuni scaloni di marmo. Intorno a essa peschiera eravi un vago giardino di limoni, cedri, naranzi, et di altri simili fruttiferi alberi, di cui alquanti vestigi ancor si veggono per una parte delle rovinate mura, dalle quali era intorniato. Ancor si scorgono in questi contorni assai vestigi di edifici, et anche parte di essi in piedi, per li quali si può giudicare, che fussero quivi grandi, et superbi edifici, sì per servizio della famiglia delli Signori, come per hospitio de i forastieri, che di continuo venivano [49v] ad essi. In vero io credo che non possa verun animo generoso vedere questi edificij parte rovinati, et parte che minacciano rovina, senza grave dispiacere d'animo. Parimente io credo che fussero quegli altri due palazi, li quali quasi totalmente giaceno rovinati, non molto da questo discosti. Assai sono dimorato nella descriptione di questi edificij, uscendo del principato nostro intento, pur è paruto a me di descrivere questo edificio per sodisfatione de' curiosi ingegni, et acciochè mancando tanta fabrica, come minaccia per non esservi alcuno d'animo generoso, che la conservi, non potendosi veder poi in piede, almeno rimanga la memoria nella scrittura: et così mi donaranno venia li Geografi. Hor ritornando alla descriptione della città, dico, ch'ella ha il porto mal sicuro dalla Tramontana, anzi molto pericoloso quando ella soffia. Il che io vidi nel 1526. del mese di Febraio quando vi si sommersero due gran navi cariche di grano, et poco mancò non le seguitasse la terza senza essere caricata: ma la difese la destrezza et la prudenza del nocchiero nella bocca del porto. Et havendo già perduto l'ancora, talmente si governò con la vela del trinchetto sempre combattendo con l'onde et col vento, che a poco a poco, contra l'opinione de' risguardanti la condusse alla riva a salvamento. Hora i cittadini già sono alquanti anni han dato principio ad un circolo per assicurarlo. Salendo a' mediterranei, sopra Palermo quattro miglia, vedesi su quelli ameni et dilettevoli colli il picciolo castello di Monreale, da Latini Mons Regalis nomi-

nato, edificato già da Guglielmo il buono, Re di Sicilia, del lignaggio de' Normanni, per ristorare i danni dati da suo padre a' popoli, volendo che questo luogo fusse ricetto de' poveri. Et non contento di ciò, v'aggiunse una molto superba Chiesa con un Monastero, consegnandoli di buone entrate per sostentare alquanti monachi, li quali continuamente havessero quivi a lodar Dio et pregarlo per la salute sua et de' suoi, sì come dice Rafael Volaterrano nella Geografia de' Comentari Urbani. Hora questo luogo è molto male habitato. Pur v'è il Tempio, se ben non è molto grande di edificij, di preciosità è nondimeno da potersi pareggiare con ciascuno ornatissimo et preciosissimo, tanto per la materia, quanto per lo magisterio. Et certamente (avenga che egli sia in parte guasto) dimostra che fusse opera da Re magnanimo et di grande ingegno. Non mi sarà adunque grave per li curiosi ingegni di scrivere tanto degna opera più brevemente che sarà possibile. Prima egli ha una molto bella et artificiosa porta di marmo, et entrato nel Tempio per quella s'appresentano due ordini di colonne di smisurata grossezza et altezza, di finissimi marmi, che sono nove per parte, le quali sostengono l'alte mura crostate di mosaica, parte fatte a figure, et parte disegnate all'Arabesca. Onde viene ad esser questo Tempio in tre navi distinto. Et copriva già queste navi un ricco et nobil tetto convenevole al rimanente dell'edificio, ma hora è coperto poveramente di legno, colpa della negligentia et avaritia di coloro, a cui è stato raccomandato il Tempio. A man destra di quello si vede una ben misurata colonnella di porfido, fermata sopra la sua base, la qual sostiene un bellissimo vaso di Iaspide. La cui rotondità è di dieci palmi di misura; ove si conserva l'acqua del Battesimo. [50] Più avanti procedendo veggonsi le mura del coro fatte di sei gran tavole di lustrato porfido, larghe ciascuna due piedi e mezo, et lunghe dieci. Tre ne sono da un lato, et tre dall'altro. Nel mezo è la porta di finissimi marmi composta, alla cui destra è una superbissima cappelletta dedicata a S. Giovanni Battista, la cui pretiosa et artificiosa volta da dieci colonne di porfido lunghe dieci piedi per ciascuna (computandovi però le loro base et i capitelli) è sostenuta. Sopra l'altare fatto di pietre preziose vedesi la imagine di S. Giovan Battista di marmo, da ottimo Statuario formata. I Pareti d'amendue i lati del Coro di fuori, sono divisati

di marmo bianco et nero. Tutto il pavimento e 'l tavolato del Tempio si vede di pietre preziose di diversi colori composto a simiglianza di figure d'huomini et di diversi animali, uccelli, alberi, foglie, et altre cose molto nobilmente lavorate. Et essendo gli anni passati, parte di questo pavimento guasto dalle piogge, che scendevano per la ruina del tetto, di nuovo l'Arcivescovo che vi era Spagnuolo, huomo religioso, da singolari maestri fece non senza sua gran spesa ristorare, come si vede. Ella è nel pavimento del Coro, oltra che egli è tutto composto di diverse pietre preziose alla mosaica con diverse figure, in guisa, che accompagna l'altre parti del Tempio congiunte a questo, che vi si veggon quindici pietre preziose ritonde, di larghezza ciascuna per diametro di tre piedi, delle quali due sono di chiaro verde, del qual colore niuna altra pietra mi ricordo haver veduto mai. Le tredici sono di bel porfido. Et sono queste ritonde pietre legate di raro artificio. Oltra il Coro evvi lo spatio fra quello et la maggior cappella tanto lungo et largo quanto il Coro, sì che disegna un quadro perfetto. Et i pareti dall'una et dall'altra parte sono quattro alte et grosse colonne di marmo, a cui s'appoggiano. Nel mezo di questo suolo fatto, come è detto di pietre pretiose, vedesi un ornatissimo compasso. Poi si scorge l'altissimo Nicchio sopra il maggior altare molto ben proportionato. Et è tutto questo edificio dal pavimento in su per fino alla volta crostato di maravigliose tavole di marmo bianco venate di nero, sopra le quali appare un ingenuo fregio, il qual comincia sopra i capitelli delle due ultime colonne, et seguita legandole insieme. Et sopra al fregio è un lavoriero fatto alla musaico molto eccellentemente. Nel cui mezo si vede una bella e misurata imagine del Salvatore così ben fatta, et ornata con tante preziose pietre, che poche, per aventura, simili se ne ritrovano. Et tutto che per esser tanto in alto paia della statura d'un giust'huomo, nondimeno ella è di tanta grandezza, che il suo capo è di pari misura di larghezza con la porta del Coro, la quale chiaramente conoscer si può mirandola da ciascuna posta di detta porta per diametro, all'estremità del detto capo. Alla man destra, et alla sinistra di questa cappella maggiore, nel capo di amendue le navi della chiesa, veggonsi due belle cappellette, cioè per ciascuna nave una, fatte anche elle con gran magistero, et crostate di mosaica. Et sopra l'altare,

a man destra si vede ritta l'immagine di San Pietro; sopra l'altro a man sinistra si vede quella di San Paolo, di marmo l'una et l'altra, molto sottilmente fatta. I lati d'amendue le navi sono silicati alla mosaica con diverse figure, et altri vaghi ornamenti. Nella nave [50v] da man destra giaciono tre superbe et pretiose sepolture. Delle quali una è di porfido, lunga sei piedi et mezo, sopra cui si vede un coperto di marmo sustentato da sei bellissime colonne di finissimi marmi. Et in questa sepoltura sono le ossa di Guglielmo Malo, così detto per le male opere, che fece. A' piedi a questa in un'altra sepoltura molto pretiosa giace il corpo di Guglielmo nominato il buono suo figliuolo; il quale acquistò tal cognome per le buone opere, che fece; contrario al padre. La terza è di marmo bianco fregiata alla mosaica. Et quivi si riposano l'ossa di Lodovico Re di Francia, secondo che si dice. Dentro a questo nobilissimo tempio tutte le mura sono di tavole di marmo crostate. Fuori a man destra vi è un superbo monastero, il quale ha un bel chiostro, con quattro fontane molto degnamente di marmo lavorate, cioè una fontana in ciaschedun lato. Et da queste già solevano uscire chiare acque per lo bisogno de i Monaci, che quivi habitavano. Hora essendo guasti i condotti, non n'esce acqua, se non poca. Et già co i Monaci vi habitava l'Arcivescovo. Et fu prima Abbatia, poi fu fatto Arcivescovato per haver grandissima entrata. Hora vi stanzano li Monaci di San Benedetto della congregatione di Monte Cassino, con alcuna mercede, acciochè honoratamente possano vivere, et l'Arcivescovato è in commenda. Perdonimi hora i nostri Geografi, se in questa descriptione ho passato il termine della Geografia, volendo sodisfare a chi forse haverà piacere d'intendere le cose minutamente. Salendo poi fra i monti circa ventiquattro miglia appare CONIGLIONE, a man destra del quale è ARCAMO. Et ritornando alla marina, et passato il cominciato Molo (del quale parlai nel porto di Palermo) vedesi un braccio di terra, che sporge in mare nominato MONTE PELEGRINO, et più avanti un altro braccio, che molto più vi sporge chiamato CAPO di GALLO, sopra del quale sta MANDELLO, pur seguitando il lito. Poi appare il Monte di S. GIULIANO, da Thucidide Erix detto, et parimente da Polibio, da Strabone, et da Plinio, da Trogo, da Mela, et da gli altri scrittori. Nella cui cima già fu il ma-

gnifico Tempio di Venere. Dice Polibio di questo monte nel primo libro; Erix est Siciliae mons, omnium, qui in ea Insula est maximus, praeter unum Aethnam. Imminet autem mari ex ea parte, quae ad Italiam spectat, mediusque attollitur, inter Drepanum, et Panormum, Drepano magis coniunctus. In eius vertice fuit Veneris Eri-
cinae Templum, quod sine controversia omnium Templorum opulentissimum, et ornatissimum censeatur. Paulo infra, locus urbem habebat eiusdem nominis longissimo, ac difficillimo undique aditu. Il che conferma Strabone così. Monte d'Erice è molto habitato; et sopra di questo è il Tempio dedicato a Venere, et riverito assai, dove anticamente stavano assai donne tanto dell'Isola, quanto d'altri paesi. Soggiunge poi, che ne' suoi tempi era poco habitato, sì come ancora la città di Erice Colonia. Et così era privo il Tempio del consueto numero de i sacerdoti; et massimamente perchè in Roma era stato edificato un Tempio, et dedicato a questa Dea Ericina avanti Porta Collina; et costituiti ivi molti sacerdoti. Parla etiandio di questa Venere Ericina Cicerone nel quinto libro delle [51] Verrine, et Cornelio Tacito nel quarto, così dicendo: Et Segestani aedem Veneris Montem apud Erycum vetustate delapsam restaurari postulavere a Tiberio, vota memorantes de origine eius, et laeta Tyberio, suscepit curam libens, ut consanguineus. Vuole Pomponio Mela, che questo Tempio fusse fatto da Enea. Et la cagione perchè questo monte sia chiamato Erice, è così narrata dal Sabellico nel sesto libro della prima Eneade. Passando quivi Hercole con l'armento, che conduceva di Gerione, fu invitato a combattere da Erice figliuolo di Venere, et di Butro l'uno de gli Argonauti, et signore di questi luoghi con tal patto, che s'egli vinceva Hercole, a lui rimanesse tutto l'armento, ma essendo esso da Hercole superato, ad Hercole rimasse la signoria del luogo. Combattendo adunque insieme, fu Erice superato, et ad Hercole piacque per ricordatione di questa vittoria nominare questo monte Erice. Fa ancora mentione di questo monte Ovidio nel quinto libro de' Fasti, dove dice. Quaque patet Zephiro semper apertus Eryx. Et Silio nel settimo libro. Haec Eryce e summo spectabat laeta Dione. Et nel quartodecimo; Necnon altus Eryx. Scendendo poi al clivo del monte appare il luogo, ove era la città di ERICE, la quale risguardava al mare, et fu edificata da' Troiani con Segesta

(la quale non è molto lungi da questa) poi che essendo rovinata Troia, passarono a questa Isola, secondo Polibio nel primo libro, et Strabone nel terzodecimo. Et hebbe questo nome da Erice soprannominato, vinto da Hercole, che quivi era stato sepolto. Furono capi di questi Troiani, Acesto, et Helimo, come par notare Silio nel quattodecimo libro, quando così dice.

*Miscuerunt Frygiam prolem Troianus Acestes,
Troianusque Helimus, structis qui pube sequuta.*

Scrive Possidonio, che Erice et Siracusa paiono essere poste sul mare a guisa di due fortissime Rocche, sì come toccasse a loro guardare tutta l'Isola. Perciochè l'una risguarda l'altra, et Erice riguarda ciascun lato del Promontorio Lilibeo, et Siracusa i lati del Pachino, et in mezo ad amendue scorgesi Enna nel mezo dell'Isola; la quale pare haver cura de' circostanti campi, et rappresenta questo monte a guisa d'una terza Roccha; il che dimostrerò. Parla di questa città di Erice Polibio in più luoghi, ma più largamente nel primo, ove narra qualmente ella fu pigliata a tradimento insieme col meraviglioso Tempio, da L. Giunio Console, ne' tempi della prima guerra de' Cartaginesi co' Romani, et fu con tale arte, et così subito acquistata da Amilcare Cartaginese, che tutto in un tempo era assediata la città da' Romani, che era intorno alla città del Lilibeo, et i Romani medesimi erano dentro al Tempio da' Cartaginesi assediati. Là onde seguitava, che ad una istessa hora l'una parte era assediata dall'altra. Hora di questa città niuno, over picciolo vestigio si vede. Continuando il viaggio lungo la marina ritrovasi la foce del fiume di S. Giuliano, da gli antichi detto Milia. Et più avanti si ritrova la bocca del fiume Freddo, da alcuni nominato Acis, ma da Tolomeo chiamato Bachis, il quale scende da Arcano, et da Calattasimi, et quivi mette capo nella marina. Vedesi poi CASTEL al MARE del Golfo, ove mette [51v] Tolomeo Emporium Segestanorum, cioè il mercato de' Segestani, et così il nomina ancora Strabone, aggiungendo ch'egli è lontano dal Promontorio Lilibeo circa trent'otto miglia. Più avanti caminando da dodici miglia, ritrovasi un braccio di terra intorniato dall'acque marine da tre lati, nominato CAPO di S. VITO dal castello, che è quivi. Era in questi luoghi la città di

SEGESTA, prima Egesta detta da Egesto Troiano, il qual passò in questo luogo con Philotteto, come dicono Strabone, Thucidide, Diodoro, Licophrone, et Dionisio. Vero è, che Festo vuole, che ella fusse edificata da Enea; et havendovi lasciato Egesto per guardia di quella, esso da sè la nominò. Et acciochè non fusse da questo nome pigliato cattivo augurio, vi fu poi aggiunta davanti la lettera S, et così ella fu detta Segesta. Pare che Servio sopra il primo libro dell'Eneida vogli, ch'ella fusse addimandata Segesta da Aceste Re di Sicilia per lo nome di sua madre. Ella è nominata Segesta da Polibio nel primo libro, da Appiano Alessandrino nel libro delle guerre dell'Illirico, da Cicerone nelle Verrine, da Tolomeo, et da Plinio sono citati i Segestani, ma da Diodoro nel duodecimo libro Egesta, et da Silio nel quartodecimo libro, Acesta, quando dice, Troianaque venit Acesta. Il che esponendo Pietro Marso scrive, che questa città fu fatta da Enea, et poi fu detta Acesta da Acesto, che Enea vi lasciò per guardia, come vuole anche Festo. Onde a me pare poca differentia di questo nome, o vogliamo dire Egesta. Quivi era adorata l'immagine di Diana, come scrive Cicerone nelle Verrine, la qual fu poi portata a Cartagine da' Cartaginesi, essendosi eglino insignoriti della maggior parte dell'Isola. Et quivi fu riportata di nuovo da P. Scipione, et collocata nel suo luogo con gran festa di tutti i cittadini, i quali al piè della immagine nella base scolpirono il nome del detto Scipione Africano, narrando come havendo esso soggiogato Cartagine, aveva riportata questa immagine al luogo di prima, la qual cosa scrive Cicerone. Et soggiunge, che era questa immagine molto grande, et d'aspetto, et habito virginale, a cui pendeva la pharetra dalle spalle, et aveva nella sinistra l'arco, et nella destra la face ardente. Furono i Segestani cagione, che gli Ateniesi mandassero Nicia figliuolo di Nicerano, Alcibiade figliuolo di Clima, et Xenofonte con gli esserciti contra i Siracusani, i quali aiutavano i Silvani, contra i quali combattevano per conto de' confini, come scrive Thucidide, et Diodoro nel fine del duodecimo, et principio del terzodecimo libro. In questo luogo sono le tanto celebrate acque de i BAGNI, secondo Philone. Più fra terra appare CALATTASIMI. Ritornando al lito, et oltre caminando, scorgesi il Monte di TRAPANI, ove è il castello. Vero è, che sopra il lito alle radici del monte dal capo di San Vito di-

scosto alquanto, è la TORRE della TONARA, ove si pigliano assai tonni al suo tempo. Et quivi lungo le radici del monte veggonsi belle, et vaghe vigne, dalle quali si traggono delicati vini, nominati da' paesani BOCCASIA. Quindi più oltre venti miglia dal capo di S. Vito lontano, vedesi sopra un braccio di terra fra l'acque marine la città di TRAPANI, detta da Thucidide Drepanum, et parimente da Polibio, da Strabone, Livio, Plinio, Cicerone, Vergilio, [52] Silio, Tolomeo, et da molti altri nobili scrittori. Il qual nome essa hebbe dalla figura della falce, essendovi gettata la falce di Saturno, con la quale gli era stato tagliato il membro genitale, sì come vuole Strabone. Altri dicono, che ella acquistasse cotal nome dalla curvità del luogo ove è posta, simile ad una falce, imperochè i Greci addimandano la falce Drepano. Nel vero, che quanto si dice di Saturno, non è dubbio, che è favola. Fa mentione ancora di questa città Vergilio nel terzo libro dell'Eneida, così dicendo: Hinc Drepani portus, et illetabilis ora, Arripuit. Et Silio nel quartodecimo. Sidonicis Drepani. Et Dionisio Alicarnaseo nel primo libro dell'histoire narra, che Enea giunse a questa parte di Sicilia detta Drepano. Questa città è buona et ricca, et ha fertile il territorio, et è abbondante non pur per la necessità de' mortali, ma etiandio per le delitie et piaceri suoi. Molte cose haverei da scrivere in lode d'essa, ma le lascio, rimettendomi a quello, che largamente ne scrive Thomaso Fannuto Picenumbro in un suo libretto pieno di versi indirizzato a' Signori giurati d'essa città nell'anno della gratia mille cinquecento diciotto. Dal mare vicino a questa città si cavan coralli di gran pregio. Fu illustrata questa città da Nicolò Terra nuova dell'ordine de' Predicatori, uomo ornato sì di laudati costumi, come etiandio di eccellente dottrina. Imperochè egli fu gran Theologo, et eloquente Oratore. Et per tanto fu molto honorato da Alfonso primo Re di Napoli. Le cui lodi lungamente describe Pietro Razzano. Vedesi poi la NUNCIATA, et più oltre il Capo di S. THEODORO, da Tolomeo Aegytharsus nominato. Et entrando ne' mediterranei incontrasi in SALEMI, et più oltre nella bocca del fiume ACILINO, qual nomina Tolomeo Acithius. Poi appare la città di Marsalla, già detta di Lilibeo, la quale è edificata a canto al detto promontorio, hoggi dimandato Capo Coco. Et di questo parlerò io primieramente, et poi della città. Egli adunque è detto Lilibeo, per-

chè riguarda la Libia, o diciamo Africa, et è nominato Lilybeus da Thucidide, Polibio, Strabone, Plinio, Livio, Trogo, Cicerone, Pomponio Mela, et Silio, et da gli altri scrittori, li quali fanno mentione di questa Isola, la quale è lunge da Trapani quindici miglia, secondo Polibio: hora piegandosi dal lato, che è dal mare Africo bagnato, era già la città di Lilibeo posta appresso detto Promontorio, come dimostra Polibio nel primo libro, così dicendo. È il Lilibeo un promontorio di Sicilia, il qual riguarda l’Africa; et quivi è una città del medesimo nome molto grande et forte secondo la qualità del luogo. Che ella fusse al lito edificata, chiaramente lo dimostra l’istesso autore, narrando l’assedio fatto dal Console Romano per acqua, et per terra, per racquistarla. Scrive etiandio esser vicino a quella alquanti piccioli laghi, et stagni d’acque, che sorgono dal lato del mare. Et scrive appresso tutto quello, che i Cartaginesi fecero per darle soccorso dal lato della marina, havendovi mandato Annibale figliuolo di Hamilcare con l’armata. Il quale entrò nel porto presenti i Consoli, et diede soccorso ad Himilcone Capitano de’ soldati Cartaginesi, che quivi era. Narra oltre di questo d’un Rodiano, il qual da Cartagine con una barca animosamente passò per l’armata de’ Romani a forza, [52v] et entrò nella città. Al fine pone come ella venne sotto Romani. Livio ancora di questa città in più luoghi parla; et prima nel nono libro, et poi nel trentesimo primo, et altrove. Et Martiano Cappella, et Solino nel quinto libro dice; Lilybeum oppidum decus est Sibyllae sepulcro; imperochè, secondo lui, quivi è sepolta la Sibilla Cumana. Vedesi già quivi un molto bello, et sicuro porto, secondo Polibio. Al presente v’è la città di Marsalla edificata per la rovina di detto Lilibeo. Vero è, che si contano anche diciotto miglia quindi a Trapani. Fu della città di Lilibeo, Probo huomo di molta dottrina ornato. Caminando lungo il lito della marina incontrasi nel fiume Salemi, da Tolomeo Selenuntus dimandato. Vicino a cui fu la città di Selunte ne’ mediterranei, da’ Megaresi dell’Isola, secondo Strabone, edificata. La quale al tempo di esso Strabone, era rovinata per esser stata presa a forza da’ Cartaginesi; essendo loro Capitano Annibale primo, dopo ducento quaranta anni, che ella era stata fabricata, sì come scrive Diodoro nel terzodecimo libro. Gli habitatori di questo luogo sono da Plinio nominati Selenuntij. Parla assai di

questa città Thucidide nel sesto libro, et Polibio nel primo. Ella parimente fu nominata Seline, come dimostra Vergilio nel terzo.

Teque datis linquo ventis Palmosa Selinis,

Et Silio nel quartodecimo.

*Tum quoque nectareis vocat ad certamen Hymeton
Audax Hybla favis, palmis quoque onusta Selinis.*

Et ciò dice per esservi grand'abbondanza di palme. Non era molto lontana essa città dal Lilibeo, ma era appresso il luogo ove si vede Salemi soprannominato, la quale lungo tempo combattè con gli Egestani per li confini, come narra Thucidide; et per questa controversia ebbero principio le guerre tra' Cartaginesi, et Siracusani, come dimostra Polibio, et Diodoro nel fine del duodecimo libro, nominando questi cittadini Selenuntij. Quivi si vedevano sorgere dell'acque salse, calde, le quali sorgevano insino ad Himera posta nell'altro lato dell'Isola, il qual riguarda al mar Tirreno, secondo che dice Strabone, et io scrivendo di Termine ne parlai. Lungo la marina vi è C. FERRO, et più avanti la città di MAZZARA, la quale fu fabricata essendo stato rovinato Selunte; sì come dice il Volaterrano nel sesto libro de' Commentari Urbani. Questa è nominata da Tolomeo, Mazaras, la quale essendo divenuta tanto ricca et onorevole, ha dato il nome a questa parte dell'Isola, nominata VALLE di MAZZARA, come hora si dice. Il suo territorio è bello, vago, et molto fertile. Vedesi poi la bocca del fiume detto dall'istesso Tolomeo ancora di Mazzara. Il quale scende da Salemi per due braccia. Et passato questo fiume fra terra, sopra il colle appare CASTEL VETRANO, et più alto, PARTANA, et più in su CALATRASI. Scendendo al lito evvi la foce del fiume Publici, che scende da Partana, et Calatrassi, et qui entra nel mare. Tolomeo lo chiama Sossus. Appare poi la TERRA DELLE PULICI, da Tolomeo Pontia detta. Onde si vede un Tempio distrutto, di smisurata grandezza, sì come facilmente conoscer si può dalle mura rovinate (i cui vestigij [53] ancor si veggono) et dalle grandi pietre con grande artificio lavorate, le quali in qua, et in là sparse, et sottera mezo coperte giaciono. È volgata fama per l'Isola, che questo Tempio fusse dedicato a Polluce, et

che d'indi traesse il nome la terra delle Pulici, in vece di Polluci. Lungo la marina vedesi la bocca del fiume GABRE, nominato da Tolomeo Ibrucus, che corre giù da Coniglione per due strade, et dalla Sambuca. Più oltre vedesi XACCA città, da Mazzara ventiquattro miglia lontana. Più avanti entra nel mare il fiume di Cattabelotta, che nasce da Giuliana, et passa da Chiusa, da Bivona, et dal Surgio. Fra questi due fiumi al Mediterraneo veggonsi sopra Xacca per due miglia ne i monti S. CALOIRO, ove si vede una spelunca molto larga, et lunga co i Seggi intorno fatti così dalla natura, ove posson prender riposo quelli, che vi vengono per sudare, imperochè egli è un bel sudatorio, et molto sano per gli infermi. Più vicino in Xacca sono sanissimi bagni d'acque calde. Et quivi presso è una fontana d'acqua fresca, larga quattro palmi, molto utile per la sanità; la qual mai non manca benchè ne sia tolta, nè cresce per cosa alcuna, che occorra. Poscia di sopra sono le infrascritte castello, cioè VILLA FRANCA, et più alto SAMBUCA, GIULIANA, et più in su PRUZZI, et BICCARI. Alla marina passato detto fiume vedesi C. BIANCO, appresso il quale è il fiume Platine nominato da Tolomeo Hispa che corre in giù da S. Pietro in mezo Chiusa, et Camerata, et da Pulici, et Musumeni, et correndo sotto Suterra entra in mare appresso Suci-liana. Questo fiume da Silio nel quintodecimo libro è nominato Hyspa, quando dice. Necnon, qui potant Hyspamque Alabenque sonoros. Alcuni dicono ch'egli è Licus. Salendo fra terra a' monti tra questi due fiumi vedesi CALATTABELOTTA, et più oltre SURGIO, BIVONA, GHIUSA, S. PIETRO, SUTTERA, CAMERATA da gli antichi detta Cammarum. Io sono d'opinione, che quivi fusse Cammirum signoreggiato da Cocalo figliuolo di Ebalò, da Herodotto nel settimo libro, Camicum nominato, quando narra il passaggio, che Cretesi con potente essercito fecero in questa Isola per far vendetta della morte di Minos, ove dimostrarono cinque anni in assedio. Soggiunge anche come era opinione, che quivi ne' suoi giorni habitassero gli Argonauti. Salendo più in alto ritrovasi Castel nuovo, Pulici, et a man destra Musumeni. Passato il fiume Platina si vede Siculana, poi il luogo ove era l'Imperio o sia mercato Agrogantino secondo Tolomeo. Et salendo da sei miglia, et da Schiacha quaranta, si scuopre la città d'Agrigento, da' Greci Agragas nominata, et da i

Latini Agrigentum, come nota Plinio, Ovidio ne i Fasti, Silio nel quartodecimo, ma Vergilio il nomina Agragas, quando dice, *Arduus hinc Aggragas ostentat maxima longe, Maenia*. Polibio con Thucidide, et Strabone et Livio l'addimandano Agrigentum, et così molti altri scrittori. Fu dato principio a questa città da' Geloi dopo cento anni, ch'era stata edificata Gela da' Geloi, come scrive Polibio nel primo libro. Poi vi furono condotti habitatori da Aristono, et Pistillo, le fu posto nome Agrigento dal fiume vicino, secondo Thucidide. Il qual fiume da gli antichi fu figurato a simiglianza d'un bel [53v] fanciullo secondo Eliano. Ma come vuol Polibio, egli et la città furono nominati Acragate dalla regione Acraga, avvenga che esso la nomini Agrigento, come è stato detto. Et Strabone la nomina Agrigento Ionio per essere stati li suoi fondatori gli Ionij, i quali ancora fondarono Gela. Produce il paese di questa città buoni cavalli, come dimostra Vergilio, nominandolo Agragas, cioè generatore de nobili cavalli, quando dice.

*Arduus hinc Agragas ostentat maxima longe
Maenia magna mirum quondam generator equorum.*

Et Silio nel quartodecimo, *affuit altus equorum*, intendendo di Agrigento. Parla di questa città Thucidide nel settimo libro, et Livio in più luoghi, et tra gli altri nel ventesimoquinto, et ventesimosesto libro, ove dimostra, come ella fu presa da Levino Console. Era già costume appresso gli Agrigentini di far conviti, et fabricar molto sontuosamente, et perciò diceva Platone (come narra Eliano nel libro della Vera historia) che eglino facevano i conviti sì come all' hora dovessero morire, et edificavano come dovessero sempre vivere. Tenne la Signoria di questa città ne i tempi, che regnavano i tiranni nell'Isola, Phalare Astipulese crudelissimo tiranno, il quale con strani tormenti faceva morir gli huomini nel Toro di metallo, fatto da Perillo. Et fu quest'huomo (benchè tiranno) molto dotto. Onde se ne leggono ancora leggiadre epistole, tradotte di lingua Greca in Latino, con molta brevità scritte. Alla fine con la moglie, et suoi figliuoli per la sua crudeltà fu dal popolo abbruciato. Della crudeltà sua ne fa memoria Silio nel quartodecimo libro, così dicendo. *Affuit altus equorum*, volendo dire d'Agrigento.

*Mille rapit turmas atque hinnitibus aerea flammam
Pulveream voluens Agragas ad moenia nubem
Ductor Grosphus erat, cuius coelata gerebat,
Taurum Parma trucem, poenae monumenta vetustae.
Ille ubi torreret subiectis corpora flammis
Mutabat gemitus mugitibus actaque veras
Credere erat stabulis armenta effundere voces.
Haud impune quidem, nam dirae conditor artis
Ipse suo moriens immugit flebile Tauro.*

Et in questi versi dimostra Silio, che il primo, il qual provò se 'l Toro di metallo essendo infocato muggiva, fu Perillo medesimo, ch'era stato maestro, et inventore, imperò che Falare volle, che esso prima v'entrasse dentro, et il fece morire. Ne fa mentione di questo Toro Diodoro nel quintodecimo libro, et Cicerone nel sesto delle Verrine, narrando qualmente Scipione quivi da Cartagine il riportò. Et consignandolo a gli Agrigenti, così disse: *Aequum esse illos cogitare, utrum esset sicuti utilius suis ne servire, an P. R. obtemperare, cum idem monumentum, et domesticae crudelitatis, et nostrae mansuetudinis haberent.* Le quali parole nel vero sono di gran sapientia ornate et così in volgare rispondono. Cosa degna è che pensino gli Agrigentini se più utile a loro sia, o servire alli proprij Siciliani, [54] o obbedire al populo Romano, havendo avanti a gli occhi un medesimo essemplio, et di domestica crudeltà, et di soave gentilezza del Popol Romano. Quivi era il Tempio d'Hercole molto riverito, non molto dalla piazza discosto. Ove era un'antica statua di Hercole di bronzo, et tanto degnamente fatta, che scrive Cicerone lui non haver mai veduto la più artificiosa. Vedeasi ancora in questo luogo una bella statua d'Apolline, nella quale era scritto con nobilissime lettere il nome di Mirone, che la fece. Quanto alla signoria di questa città, arso Falari tiranno, dal populo, succedette a lui Alcamone, et ad Alcamone, Alcandro huomo molto mansueto. Seguitò poi Theron, et Trasideo suo figliuolo nel governo d'essa, come vuole Diodoro. Dopo questi se ne insignorirono li Cartaginesi, li quali superati, ella venne in mano de' Romani, come narra Polibio, et Livio nel ventesimo sesto libro, avvenga che fosse prima bruciata da

Hilmicone Cartaginese, come il medesimo Livio dimostra nel ventesimo quarto libro, et Diodoro nel terzodecimo. Et certo (come io leggo nell'histoire antiche) questa città fu molto gloriosa, et piena di popolo, secondo, che dimostra Diodoro nel già detto libro. Ma più descrive la sua Magnificentia nell'undecimo quando narra, che gli Agrigentini, fecero un luogo da nuotare lungo sette stadij, cioè poco men d'un miglio, et profondo venti cubiti. Et questa opera fecero fare alli Cartaginesi da loro nelle battaglie fatti prigioni. Al presente ancora, che ella non sia di quella magnificentia, et grandezza, che anticamente fu, tuttavia è assai onorevole città, et molto abbondante delle cose per lo bisogno, et per le delitie humane. Illustrò questa città Carcino Poeta Tragico, il quale scrisse novantaotto favole, et fiorì poco innanzi i tempi di Filippo Re di Macedonia, secondo Ateneo, li diede altresì ornamento Polo sophista, et eloquente oratore, discepolo di Gorgia, et Empedocle filosofo, et il suo nipote Empedocle Poeta Tragico, Acrone medico, et Metello musico. Quivi parimente nacque Essenetto forte combattitore, il quale acquistò gloriose vittorie nello stadio della nonagesima prima, et nella seguente Olimpiade, come dimostra Diodoro nel duodecimo, et nel terzodecimo libro. Poi salendo più su vedesi il MUSARO, et a man destra la FAVAROTTA, et più alto RACHALVIUTA. Al lito scendendo, et caminando dietro a quello si scuopre la foce del fiume di NARO, così chiamato dal castello di Naro dal quale scende, et da Favarotta. NARO è dodici miglia sopra Agrigento. Passato questo fiume appresso la marina vedesi MONTE CHIARO, da Agrigento parimente circa dodici miglia lontano. Et havendo caminato pur lungo il lito del mare circa sei miglia oltre Monte chiaro, scorgesi la LECCATA; et salendo a' Mediterrani appare sopra l'alto monte la CALATTANISSETTA. Poi passato la Leccata verso il lito, ritrovasi la bocca del fiume SALSA, termine di questa valle di Mazzara da questo lato. Il qual fiume da Tolomeo è nominato Himera, et parte l'Isola in due parti, come dissi descrivendo il principio di questa Valle. Et così dicono gli antichi scrittori, et massimamente Diodoro nell'undecimo libro, et Plinio, et Livio nel ventesimo quarto libro, et Pomponio Mela, nel secondo. Et nasce questo fiume, [54v] secondo gli scrittori, nel mezo dell'Isola, et una parte d'esso scende al mare

Libico, o sia d’Africa, et l’altra parte, corre al mare Tirrheno. Questa parte è quella, che mette fine nel mare Africo, et quell’altra (della quale scrissi pure nel principio di questa valle) nel mare Tirrheno. Et così divido l’Isola in due parti. Dice L. Vitruvio Pollione nel terzo capo dell’ottavo libro dell’architettura, che quella parte d’esso, che corre contro Enna passando per lo terreno di dolce suco tiene il dolce sapore, et l’altra parte, che passa per i luoghi, ove si cava il sale, ritiene il sapore salso, secondo Pindaro. Questo fiume esce del monte Nebride così nominato dal nome delle Dame, o diciamo delle Capre selvatiche et Hinnuli, che quivi abbondano. Di questo fiume et di questo monte Nebride, così dice Silio nel quartodecimo libro.

*Armavere suos, qua mergitur Himera ponto
Eolio, nam dividuas se scindit in oras:
Nec minus occasus petit incita qua petito ortus
Nebrides gemini nutrit divortia fontis.*

Parla etiandio di questo fiume Vibio Sequestre con altri scrittori, nominandolo come quelli Himera. Et così mi veggio arrivato al termine di questa Valle di Massara. Onde io passerò alla valle di Noto, ultima parte dell’Isola.

VALLE DI NOTO.

Trasse il nome questa ultima parte della Sicilia, dal nobile castello di Noto posto in esso, del quale al suo luogo scriverò. È questa parte molto sassosa, ma però fertile et producevole delle cose utili et dilettevoli. I suoi termini saranno (come avanti dimostrai) dall’un lato il fiume Salsa, et lungo quello salendo per li mediterranei a Castrogiovanni et alle Saline. Et quindi scendendo al mare Ionio, o vero Adriatico, alla foce del fiume della Iaretta, et di qui scorrendo lungo la marina alla bocca del detto fiume Salsa; la qual riguarda al mare Africo, anzi finisce nel detto mare. Dunque di qua dal detto fiume si vede la FALCONARA, sopra cui ne i monti si scuopre

BUTERA, et più ad alto PIETRA PRECCIA. Poscia alla marina TERRANUOVA, appresso il luogo dove fu ERACLEA, descritta da Tolomeo, et cognominata Minoia da Livio nel ventesimoquarto libro, et da Polibio nel primo: la qual prima edificarono i soldati di Minos, et però fu cognominata Minoia. Più ad alto sopra il monte di qui non molto lontano, era già la Reale città di EUGEA, habitatione di Minos, ove a tradimento fu occiso dal figliuolo di Cocalo. Et per tanto dice Silio nel quartodecimo libro, Foedera Calypsos lapidosque Eugion artus. Et Ovidio nel quinto de' Fasti. Hinc Camarinam adit Tapsonque Eugeaque tempe. Fecero questa città i Leontini, secondo Pietro Marso sopra il verso di Silio. Hora ritornando in terra Nuova e lungi della Lecata dicciotto miglia sopra Terra Nuova, a' monti è posto MAZZARINO, da' Latini Macarinus dimandato. Et passato Terra Nuova, ritrovasi il fiume similmente [55] cognominata di Terra Nuova, il quale scende da Tizza, et da Calattagirono, da Tolomeo chiamato Isonis, et quivi entra nel mare. Più oltre si scuopre LUTRILU, et d'indi CAMARANA, Camerina nominata da Thucidide nel sesto, et nel settimo libro; da Polibio nel primo; da Diodoro nel quartodecimo, et da Plinio nel settimo capo del terzo libro; da Strabone nel sesto; da Herodotto nel settimo, da Silio nel quartodecimo, quando dice. Et cui non licitum fatis Camarina moveri. Et Vergilio, Apparet Camarina procul campique Geloi; et da Ovidio nel quarto de' Fasti. Hinc Camarinam adit, Tapsonque. Vuole Giovanni Annio Viterbese, ne' Commentari sopra il sesto libro di Beroso Caldeo, che questa città di Camarina fosse edificata da Camese, o sia Chem, o vero Cham, così nominato da Mosè nel Genesi; il quale passò in questa Isola, scacciato dal continente d'Italia per le sue cattive opre, dal suo padre Noa, o diciamo Noè, o vero Giano, et fabricò questa città nominandola dal suo nome Camesina, alla quale poi essendo tramutata la lettera s. in r. come sovente veggonsi mutare le lettere d'alcuni nomi (secondo, che nell'Italia dimostrarai) fu detta Camarina, et indi Camerina. Altramente però scrive Diodoro nell'undecimo libro, cioè, che ella fu edificata da' Geloi, et da loro vi furono condotti gli habitatori. Ma forse così potrebbero questi scrittori accordarsi, cioè che ella prima fusse stata fatta da Camese, et poi allargata, o vero ristorata da' Geloi. Vi furon poscia condotti

nuovi habitatori da Dascone, et Menocle Siracusani nel centesimo, et ventesimoquinto anno, dopo che i Corinthij ebbero soggiogato Siracusa. Et così ella fu Colonia de' detti Siracusani. Vero è, che ribellandosi, ella fu poi rovinata da loro, come dimostra Strabone, et Polibio. Fu poi rifatta da Hipponate, secondo, che dimostra Pietro Marso scrivendo sopra quel verso di Silio. Et cui non licitum fati. Indi essendone scacciati i primi habitatori, fu ristorata da Gelone tiranno di Siracusa, et riempita da lui di nuovi habitatori. Ma essendo egli sdegnato dopo haverla rifatta la distrusse, et da capo la ristorò di fabbriche, et di popolo. Diede gran nome a questa città Orpheo Poeta. Vedesi poi il fiume nominato di Camarana, il quale scende dal Biscuri, et dal Comesso, da Tolomeo detto Methycanus. Et per quanto io posso imaginare questo è il fiume Gela, nominato da Thucidide, Polibio, et Plinio, ma da Strabone Hypponis, il qual si navigava appresso Camarina, et secondo il medesimo Pindaro aveva la sua fontana ne' monti silvestri pieni d'arbori, li quali tagliati, per il detto fiume de' Camarinesi eran condotti alla città senza navi. Così scrive Pindaro nella Pithecusi. Ma perchè egli fosse nominato Gela, dimostralò Stephano nel libro delle città, dicendo esser tanto agghiacciata l'acqua d'esso, che così Gela fu detto in lingua Opica, et Siciliana, dal Gelo. Di questo fiume ne parla Ovidio nel quarto libro de' Fasti, dove dice così. Et te vorticibus non adeunda Gela. Et Silio nel quartodecimo. Venit ab amne trahens nomen Gela. Et Claudiano Nomenque Gelan, qui praebeuit urbi. Sopra questo fiume era la città di Gela, hora Chezza dimandata, avvenga, che sì come dicono alcuni, pare ch'ella fusse dove hora è Butera soprannominato. Questa città ne i tempi di Strabone non era habitata. Di lei fa memoria Diodoro nel terzodecimo libro, [55v] ove narra qualmente ella fu edificata da Cola Rodiano, et da Antissano Cretese, et vi furon da lor condotti poi molti delle loro patrie ad habitarvi, et dimandarónla Gela dall'antidetto fiume: sì come etiandio scrive Thucidide, et Polibio, et lo conferma Vergilio, così dicendo, Immanisque Gela fluvius cognomine duro. Furono condotti i sopradetti habitatori quivi quarantacinque anni dappoi che era stata soggiogata Siracusa da i Corinthij. Et i Campi, ove ella fu edificata domandarónsi prima Lindij; de' quali si cava il sale di tanta chiarezza, come testifica Pli-

nio nel settimo capo del trentesimo primo libro, che così si possono specchiare le persone in esso, come in acciaio, o cristallo purissimo farebbono. Illustrò Gela con la sua dottrina Timagora eccellente filosofo. Nè di questa città al presente vestigio alcun si vede; avenga che, sì come ho detto, alcuni vogliono che ella fosse ove è hora BUTERO. Ma per certo, secondo che si può conoscere da Tolomeo, ella era ne' luoghi circostanti. Passato il fiume soprannominato, al lito appare CAPO RASCARANCHI, da Tolomeo Ulyssis Promontorium detto. Et poi salendo fra terra, evvi Chiaramonte fra due fiumi, li quali creano il fiume di CAMERANA, da Tolomeo addimandata Acrea, et da Plinio Acresi. Alla sinistra di Chiaramonte, più in alto scorgesi Lubischri, et a man destra COMMISSO. Poscia ritornando alla marina vedesi i Puozzali, et poi il fiume, che scende da Modica, et Xicli. Indi seguendo il lito del mare si arriva al porto di Pali da gli antichi Odyssae Portus dimandato. Et poi a Capo Passero, da tutti gli scrittori, che di questa Isola parlano Promontorium Pachinus nominato; l'uno de' tre Promontorij dell'Isola, sì come s'è dimostrato nel principio della descrizione d'essa Isola. Et secondo Plinio ha acquistato tal nome questo braccio di terra intorniato da tre lati dall'acque marine, per la grossezza dell'aria, dal nome Pachos Greco, che in latino significa grasso et grosso. Quivi tutto questo lato risguarda all'oriente, nondimeno l'Isola si piega verso l'occidente, et verso lo stretto Canale, che è fra l'Isola, et Italia, et alla drittura del Peloro. Et per haver lungamente parlato di questo Promontorio, et del suo lato di sopra, qui non ne parlerò più per hora. Ne' mediterranei sopra il colle giace Spaccafurno, et più oltre il nobile castello di Noto fra' monti, da gli antichi detto Notus, il quale credo che fusse fabricato per la rovina di Heloro, che era posto sopra il fiume Orino, del quale poi dirò. Et ciò mi fa credere la pittura di Tolomeo, et la descrizione de gli antichi, nè meno il luogo, ove è posto. Di cui fa memoria Silio nel quartodecimo libro, quando dice. Et Netum et Minte pubesque liquentis Arheti. Et secondo Pietro Marso, vi fu mutata la lettera, e, in o, onde si dice Noto. Per certo questo castello è da annoverare tra nobili et ricchi castelli, non tanto di Sicilia, ma ancora d'Italia. Et però si dice, Crema in Lombardia, Prato in Toscana, Fabriano nella Marca, Barletta in Puglia, et Noto in Sicilia,

quando si vuol dire della grandezza de' Castelli, che hora si ritruovano. Et ben se gli conviene il nome di Noto, cioè conosciuto. Egli è pieno di popolo, et ha il paese dilettevole et fertile. Et sono quivi nati alquanti huomini illustri, che gli han dato [56] fama. Et intra gli altri Giovanni Aurispa ornato di lettere non pur latine, ma Greche, come può con giusto iudicio vedersi nell'opre da lui lasciate latine, et tradotte di Greco in nostra lingua; et Antonio Gasparino, il qual tradusse dal Greco nel Latino i libri della republica di Platone, ma non potè correggerli per l'immatura morte, benchè lasciasse con queste altre opere dopo sè, le quali recate haveva di Greco in Latino tanto di Platone, quanto di Plutarco, insieme con alquanti libri di Epistole, et orationi da lui composte. Non mancarò etiandio di dire di Andrea Barbatia singular dottor di leggi, come chiaramente si conosce per l'opere da lui lasciate, che havebbe origine da questo luogo. Dal quale huomo è discesa la nobil famiglia de' Barbazzi in Bologna, ma altri affermano, che egli nacque a Messina. Da questo famoso castello tutta questa Regione ha tratto il nome di Valle di Noto. Più ad alto montando eravi la città HELORO dal fiume ORINO così detta, appresso a cui era edificata. Vedesi poi Xicli. Scendendo alla marina et piegandosi da Capo Passaro, verso l'occidente, vi è il PORTO, detto da Tolomeo Fenico; et passato alquanto si scuopre il fiume di FALCONARA, da gli antichi (secondo alcuni) Asinarum, ma da Tolomeo è chiamato Orinus, et da Plinio nell'ottavo capo del terzo libro, Helorus, avenga che 'l corrotto libro dica Ilorus, sì come bene ha notato il dotto Barbaro, et vuol dire E-lorus. Del quale dice Vergilio nel terzo. Exupero praepinque solum stagnantis Helori. Et Ovidio nel quarto de' Fasti, et Eloria tempe. Et Silio nel quartodecimo, Sidonius Drepani, atque unda clamosus E-lorus. Scende questo fiume dal Pachino fra i sassi con gran romore, et irriga il paese d'intorno, sì come fa il Nilo, l'Egitto: così dice il Boccaccio nel libro de' fiumi. Ritrovansi in questo fiume (secondo Plinio nel trentesimo secondo libro) i pesci tanto domestici, che essendogli mostrato il cibo passano a pigliarlo dalle man proprie dell'huomo. Vibio sequestro nomina questo fiume Helyrus. Ne' mediterranei appare Avola, et più avanti RAGUSO castelli, et di questo ultimo è fama, che egli fusse fabricato da Ragusei, che quivi passa-

rono ad habitare. Alla marina poi ritrovasi la Miranda, da gli antichi Entella nominata. Et più oltre Lunghina, di cui dicesi che sia il Promontorio descritto da Tolomeo. Salendo a' mediterranei, evvi Modica, da gli antichi Monica dimandata, sì come da Tolomeo. Et più oltre Comisu, Casmene chiamato. Et più in alto Lubiscari. Scendendo alla marina vedesi Rasicantia, et poi C. Massa Oliveri, da gli antichi detto Plemmyrium Promontorium, il quale è sopra il gran Porto di Siracusa. Et di questo parla Vergilio nel terzo libro, così dicendo.

*Sicano praetenta sinu iacet insula contra
Plemmyrium undosum, nomen dixere priores.*

Zacharia Vicentino nondimeno nel breviario della sua Geografia vuole, che questo Plemmirio sia un fiume, tuttavia s'inganna, conciosia cosa che egli è un braccio di terra, il quale entra nel mare che è da tre lati bagnato da quello, sì come dimostra Tolomeo, et Thucidide nel settimo libro delle guerre del Peloponneso, ove dice. Nitiae videbatur muro sepiendus locus, quem Plemmyrium vocant, [56v] quod est promontorium e regione urbis, quodque prominens portui magno fauces eius coarctat. Et eo septo, faciliorem fore receptum commeatus ac rerum necessariorum et propinquiore spatio, ante portum Syracusanorum ingressuros, non quemadmodum tunc longinqua portus parte sese recepturos, si quid hostes classe molirentur. Et più oltra narra qualmente egli fu nominato da' Siracusani. Chiaramente adunque per queste autorità, si conosce che Plemmirio è Promontorio, e non fiume, come credette il Vicentino. Quivi comincia il GRAN PORTO di Siracusa, Magnus portus nominato da Thucidide, et da Strabone et da Livio. Et questo era già secondo il medesimo Livio di grandezza di ottanta stadij, cioè di dodici miglia, et di larghezza nella bocca (come dice Thucidide) d'otto stadij, che è un miglio. Da questo promontorio piegandosi quasi nel mezo di essa piegatura entrava nel mare il fiume, che scende dalla Serra, Palazzuolo et Busemi. Et sono alcuni, che dicono questo esser il fiume Anapis, altri il fiume Alpheo, il quale quivi si caccia sotterra, et scorrendo per certe strade occulte sotto l'acque marine entra in Siracusa, et quivi esce; et è nominato Aretusa, nella parte della città

chiamata Isola Ortigia o Nasso, come si dice. Hor questo porto a poco a poco piegandosi, pare che formi un Golfo, et anche rivolgendosi poi pian piano, et salendo deriva a Siracusa, et finisce alla detta Isola Ortigia. Et quivi dà principio ad una Penisola, o sia braccio di terra, il quale è circondato da tre lati dall'acque marine, et così girando l'acque intorno a quello, è terminato dall'altro porto. Vero è, che essendo poi artificiosamente il braccio di terra stato tagliato et diviso dal continente è riuscito in una Isoletta, come si vede, essendo da ogni lato dall'acque marine bagnata. Et questa è detta Ortigia, et risguarda quasi per iscontro al promontorio Plemmirio. Et tra questo promontorio et questa Isola appare il bello, vago et eccellente porto sopra descritto, già ornato di pretiosi marmi, come narra L. Floro descrivendo la seconda guerra Punica. La cui foce era larga (come è detto) un miglio, che si serrava con una catena di ferro, sostenuta però nel mezo da alcune Galee fermate con l'ancore, come dice parimente Polibio. Et era poi fabricata la nobilissima città di SIRACUSA sopra il braccio della terra già detto, fra questo gran porto et l'altro minore. Nel cui circuito fatto di mura, si stavano quattro città, come a parte a parte dimostrerò. Era la prima città, nominata NASSO, et ancora ISOLA ORTIGIA, da Strabone, et da Livio nel ventesimo quinto libro, posta nel fine del porto maggiore, et nel principio del minore. La cui edificatione è così narrata da Thucidide nel sesto libro et da Polibio nel primo. Nel secondo anno, essendo stato fabricato Nasso (poscia nominato Tauromino) essendo passati nella Sicilia li Corinthij, sotto la guida di Archia, uno del lignaggio di Hercole, et havendo scacciato da Siracusa i Siculi, quivi fermaronsi, et vi habitarono. Vero è, che in quel tempo non era alcuna parte della città intorniata di mura, eccetto questo luogo; il qual fu poi nominato Isola, ove primieramente habitarono i Siculi scacciati. Hora crescendo di mano in mano il popolo sì che in questa parte habitar non poteva, convenne che eglino facessero nuovi edificij. Et [57] così a poco a poco allargandosi fuori dell'Isoletta, tanto fabricarono, che accrebbe Siracusa in modo, che con Nasso si congiunse, et divenne una delle prime città di Sicilia, di quelle, dico, primieramente fatte da i Greci. Ephoro altrimenti scrive, cioè, che furono le prime città di questa Isola fatte dai Greci Nasso, et Mega-

ra; Strabone con Thucidide, et Polibio si confà; ma più minutamente narra la cosa dicendo, che partendosi Archia da Corinto, prima andò con Micello a Delfo per adorare Apolline, et ancora per domandargli qualche aiuto et gratia. Andati adunque amendue, et havendolo adorato, et fattoli sapere che desideravano gratia da lui, rispose Apolline, che chiedessero ciò che lor piaceva, o ricchezza, o bontà dell'aria, che d'ogni cosa senza dubbio sarebbero compiaciuti. All'ora Archia gli dimandò le ricchezze, et Micello la dolcezza et sanità dell'aria. Et indi Micello fece Crotone, ove è aria sanissima (come dissi nella magna Grecia) et Archia edificò Siracusa, la qual fu privilegiata dall'abbondanza delle ricchezze, tal che diventarono così ricchi i Siracusani, che nacque il proverbio, quando si voleva rimproverare alcuno, il quale si vantasse d'esser ricco, tu non hai la decima parte delle ricchezze de' Siracusani. Poi insignoritosi Archia di questa Isola, condusse quivi alcuni Doresi, li quali habitavano verso il Zephirio, passati la prima volta della Sicilia, et alcuni edificatori di Megara, et così con questi fece Siracusa. La qual poi divenne tanto potente et ricca, così per la bontà del paese, come per la commodità del Porto, che vi furono aggiunte altre parti, cioè Acradina, Epipole, Teche, e Napoli. Et tanto fu accresciuta che le mura sue circondavano cento ottanta stadij, che sono ventidue miglia e mezzo, avanti però ch'ella fusse rovinata da Pomponio. Et come scrive Cicerone nel settimo libro delle Verrine, ella fu fatta in questo luogo tanto dolce d'aria, che mai non v'è il giorno sì pieno di nuvole, nè così spessa pioggia v'è mai, che in qualche parte del cielo non si veda la luce del sole risplendere. Come giacesse tanta città, è dimostrato da Livio nel ventesimoquarto, et nel ventesimoquinto libro, et da Cicerone nel sesto delle Verrine, et anche io lo dimostrerò nel modo che ho potuto comprendere ritrovandomi quivi nell'anno di Christo, mille cinquecento ventisei. Era questa città la più grande, vaga, et bella, et forte di tutte l'altre, che i Greci in questa Isola fatta havessino. Ella era posta fra i due porti del mare, intorniata di gagliarde mura, tanto dalla parte del mare, quanto da quella della terra. Et se ben si vedevano in più luoghi, et a quelli per diverse vie si poteva entrare, tuttavia nel fine si congiungevano insieme a quella parte, nominata Isola, la quale col mezzo d'un stretto canale fu dal

continente partita, et congiuntavi poi con un Ponte, come etiandio scrive Strabone nel primo libro. Erano dentro a queste mura quattro gran città (come dissi) tanto veniva ad esser grande il circuito. Di cui dice Silio nel quartodecimo libro, Ipsa Syracusae patulos urbs inclita muros. Et più in giù delle quattro città, Nunquam hostes intra tot muros, et quattuor Arces. Le quali città erano, l'Isola da Strabone et da Ovidio nel quarto libro de' Fasti detta Ortigia, quando scrive; Liquerat Ortigiam, Megaramque Pantagiamque. Et Vergilio nel terzo, Ortigiam, Alphaeum fama est. Et Silio nel quartodecimo, [57v] et Cyrnes, et Anapus, et Ortigia, Arethusa. Vero è, che Livio la nomina Nassus, ove era il superbo palazzo di Hierone, stanza poi de' gli ufficiali de' Romani. Quivi si vedevano alquanti sacri Tempij, fra i quali ne erano due più superbi de' gli altri; l'uno a Diana, et l'altro a Minerva dedicato. Nell'estremità di questa Isola sorge la Fontana ARETHUSA tanto famosa, la quale ne' tempi di Cicerone (come egli dice nelle Verrine) era molto larga et profonda, piena d'acque dolci, ove si trastullavano i pesci. Et di ciò era cagione l'essere ella conservata co' ripari convenienti perchè non fosse torbidata dall'onde marine. Et queste eran grandissime pietre, che la circondavano. Di questa fontana fa Plinio mentione nel centesimo sesto capo del secondo libro, nell'ottavo del terzo, et nel quinto del trentesimo primo, et L. Floro nel secondo della guerra seconda de' Cartaginesi co' Romani. Et Ovidio nel quarto de' Fasti, così dicendo.

*Utque Siracusas, Arethusias abstulit armis
Claudius, et bello te quoque cepit Erix.*

Et Strabone nel sesto libro dice, che ella manda, subitamente apparita, un fiume nel mare; il quale è il fiume Alpheo (come dicono le favole) che viene dal Peloponneso, et passando sotto il fondo del mare per segrete vie, quivi esce, et corre al mare. Soggiunge poi, come ne' suoi tempi era vulgata fama, qualmente era stato ritrovato un vaso nell'Arethusa, che era caduto nell'antidetto fiume nella Olimpia. Et dicevasi etiandio come chiaramente quivi si vedevano sorgere l'acque torbide et immonde, ne' tempi, che si lavavano i sacrificij nell'Olimpia, le quali cose credendo Pindaro, disse. Venerabile flumen Alpei fons, Syracusis germen Ortygiae. Il che credeva

ancora Timeo filosofo, cioè, che il detto fiume prima che entri nel mare si asconda dentro in una voragine. Hora havendo narrate le sopradette cose Strabone, domanda come sia possibile, che si conducano l'acque dolci sotto l'acque salse per tanto spatium, quanto è sino in Sicilia, et non si meschino insieme, che come possono passare l'acque del fiume fra l'onde del mare nuotando, o in qualche parte salse non diventino, o che non restino dal loro corso interrotte per la continua agitatione del mare. A pena (dice egli) si crede del fiume Rodano, che passando sopra l'acqua del lago, senza lesione possa il suo corso conservare, tutto che sia di poco spatium. Dopo molte parole et assai lungo discorso, conclude detto Strabone, esser favole tutte quelle, che si dicono, che il fiume Alpheo dal Peloponneso (hora Morea detto) o per nascoste vie sotto terra, o sopra l'onde del mare per tanto spatium possa sboccar quivi, et creare questa Fontana Arethusa. Et risponde a quel che si diceva del vaso ritrovato, non parere ciò verisimile, che quel vaso fosse portato tanto lontano dall'acque; avvenga che si ritrovino molti fiumi, li quali passano sotto terra per alcuni secreti canaletti, et escono poi in diversi luoghi, ma non mai per tanto spatium. Et così afferma Strabone esser tutte favole queste. Ma molti altri scrittori tengono il contrario, et fra questi Plinio, et Pomponio Mela. Dice Plinio nel centesimo sesto capo del secondo libro. Quidam amnes odio maris, ipsa subeunt vada, sicut Arethusa fons Syracusanus, in quo redduntur iacta in Alpheum, [58] qui per Olimpiam fluens Peloponnesiaco littori infunditur. Et Mela nel secondo, Fons Arethusa, in quo visuntur iacta in Alpheum amnem. Unde ille creditur non se consociare pelago, sed subter maria terraque depressus, huc agere alveum, atque hic se rursus extollere. Con questi eccellenti scrittori si accorda Vergilio nel terzo dell'Eneida, quando dice.

*Ortygiam; Alpheum fama est, huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis.*

Et Silio nel quartodecimo.

*Hic Arethusa suum piscoso fonte receptat
Alpheon sacrae portantem signa coronae.*

In questa controversia io crederei non essere impossibile, che l'Alpheo trascorresse per alcuni canaletti fatti dalla natura sotterra et sotto il fondo del mare, imperò che ritruovo in Strabone, et in Trogo, quasi tutti i paesi fra Pozzuoli, et il Peloponneso esser cavernosi, tanto sotto il continente d'Italia, quanto sotto quel di Sicilia, et sotto il mare (come nel principio della descrizione di queste Isole io dissi) onde essendo cavernosi, facil cosa è da credere, che questo fiume possa passare pe' detti luoghi, et quivi al fine uscire et dimostrarsi. Non crederei però, che egli nuotasse sopra l'onde marine per le ragioni dette da Strabone. Ma non reputo ancora impossibile, che fosse condotto quivi dalla Olimpia quel vaso dal detto fiume, essendo egli assai pieno di acqua, tal che potrebbe agevolmente condurlo. Quando dice Strabone de' fiumi, che passano per sotterranee strade, ma non per tanto spatio, volendo conchiudere, che sia impossibile per tanto viaggio passare; direi io, che ritrovando l'acqua agevol luogo da passare, tanto avanti corre, quanto dura il passaggio libero. Adunque ritrovando l'Alpheo libero il vado del Peloponneso fin qui per tutto questo spatio liberamente corre. Et così credo io, riservando però la sententia al giudizioso lettore. Essendo io quivi volsi vedere questa fontana, la quale è nella estremità di questa Isoletta vicina al mare, et la viddi molto larga, et piena d'acqua, et la sentì al gusto haver sapore mezo salso. Il che pensai, che avvenisse per non esser tenuta monda et netta. Et parvemi (che dirò il vero) più tosto un stagno da lavar panni (come n'ho veduti alcuni) che fontana d'acque vive. Appresso del ponte, che congiunge l'Isola co 'l continente, vedesi la forte Rocca, ove già era il superbo palagio di Hierone. Passato il ponte, a man sinistra lungo il gran porto, evvi il luogo, ove era la seconda fortezza, o diciamo città di ACRADINA, che era circondata ne i tempi antichi di forti mura, delle quali fa memoria Livio nel ventesimo quarto, et nel ventesimo quinto libro, descrivendo la uccisione di Geronimo Re, et della moglie, et figliuoli, et altresì la tirannia di Hippocrate, et Epicide, et indi lo assedio postovi da Marcello, et l'acquisto d'essa. Così ancora la nomina Diodoro nell'undecimo libro, et Plutarco nella vita di Marcello, et Cicerone nel sesto delle Verrine. Quivi era una grandissima piazza

intorniata da un sontuoso portico, sopra la quale appariva il superbo palagio. Et era questa città molto grande, [58v] ornata d'un bellissimo tempio, dedicato a Giove Olimpico. Partiva essa città una molto lunga via, dalla quale derivavano più contrade piene di cittadini. Così scrive Cicerone. Dietro ad Acradina, ne' mediterranei (lasciando il gran porto) seguitava THICA, da Thucidide Sica nel sesto libro detta, et da Diodoro nell'undecimo, Itica. Ella acquistò tal nome di Thica da un nobile et antico Tempio, che già era da questo lato. Cingevala un fortissimo muro, et haveva una forte Rocca. Et quivi era una bella et grande scuola di valenti huomini, con molti Tempij. Et vedevasi etiandio quivi gran numero di popolo, come narra Cicerone nelle Verrine. Parla ancora Livio di questa città nel ventesimo quinto libro. Oltre di Thica scorgevasi EPIPOLE, da Thucidide nel sesto libro nominato Epipolis, et similmente da Livio. Era posta questa città sopra un alto et precipitoso luogo, riguardando tutta la città. Et perciò così da' Siracusani era nominato Epipole (secondo Thucidide) per esser fatta sopra l'alto luogo, a simiglianza d'una guardia della città. Ritornando all'Isola Ortigia, vedeansi a man destra fuori d'essa, sopra l'alto porto, l'ultima parte di Siracusa, ovvero l'altra città detta NAPOLI, perciocchè nuovamente era stata fabricata, sì come nuova città, della quale scrive Livio ne gli antidetti libri. Ove vedeasi un grandissimo Theatro, con due nobilissimi Tempij, de' quali l'uno era consecrato a Cerere, et l'altro a Libero, et eravi l'immagine di Apolline Thermite, molto grande et vaga, con una tavola, ove era disegnata la battaglia di Agatocle Re a cavallo, con altre bellissime tavole, che davano grande ornamento al detto Tempio. Circondavano altresì questa città, belle et forti mura, et havevano sicura Rocca. Più oltre nell'estremità della città, si dimostrava un luogo assai alto, contenuto però dentro le fortissime mura (delle quali era cinta tutta Siracusa) che conchiudevano dentro tutte l'altre città, detto EURIALE, ma da Thucidide nominato Euriclus, quando così dice nel settimo libro, Gilippus, in ipso itinere legi. Siculorum, muro expugnato, acie instructa tanquam ad praelium, contendit ad Epipolas, transcendensque ab Euryclo, qua parte Athenienses primum ascenderunt, perrexit, Siracusanis adversus Atheniensium munitiones. Et in altri varij luoghi così lo dimanda. Ma Livio nel

ventesimo quinto libro Euriale lo chiama, narrando sì come havendo Marcello spezzato HESSAPILO, et essendo entrato da questa ultima muraglia, comandò a tutti i soldati, che dovessero venire ad Euriale, et indi lo describe in tal guisa. Tumulus est in extrema parte urbis versus a mari, viaeque imminens ferenti in agros, mediterranaeque Insulae percommodus ad commeatus excipiendos. Poi soggiunge, che non potendo far venire a conditione alcuna questo fortissimo luogo, nè potendolo ancora pigliar per forza, condusse l'essercito fra Napoli, et Thica, li quali erano nomi di alcune parti della città, anzi erano sì come due città. Et conoscendo per questo i cittadini la rovina ch'era loro apparecchiata, mandarono a lui ambasciatori da Thica, et da Napoli con le bende a pregarlo, che egli volesse loro usar misericordia, et non sofferire, che fossero uccisi gli habitatori, nè abbruciati gli edificij. Il che promise Marcello di fare, et fece. Ma [59] tutta via diede in preda a' soldati la città, servando però i popoli, et gli edificij, parimente senza male alcuno. Et più in giù scrive; come egli hebbe Euriale, et vi pose dentro buone guardie, et così cessò d'haver più timore d'essere assaltato dopo le spalle da' nemici. Oltre di questo v'era HESSAPILO, a cui vicino vedevasi quella Posterla, o sia picciola porta della città, di cui parla Thuciddede nel sesto libro, et Diodoro nel quartodecimo, la quale fu spezzata per gran forza da' Romani, essendo entrati nella città la notte con le scale. Et fatto quasi giorno, entrò poi Marcello per la detta porta con tutto l'essercito. Et entrato che fu salendo sopra un alto luogo, et considerando la città (la quale era di tanta nobiltà, ricchezza, et eccellentia, quanto altra si ritrovasse in quei tempi) cominciò a lagrimare parte per allegrezza d'haver conseguito tanta vittoria, parte considerando, che tanto degna città (la quale aveva ottenuto dinanzi tante vittorie contra gli Atheniesi, havendoli rovinate due fortissime armate per mare, et due grossi eserciti per terra con due eccellenti Capitani, et con somma felicità aveva guerreggiato co' Cartaginesi, et aveva nutrito tanto potenti tiranni et Re, et fra gli altri Hierone amicissimo del popolo Romano) al fine doveva esser in un momento saccheggiata, arsa, et distrutta. Vero è, che a' preghi degli Ambasciatori Napolitani, et Tichiani (come io dissi) non volse ch'ella fusse rovinata, nè abbruciata. Dell'assedio et rovina di tanta

città, oltre i soprascritti autori ne fa memoria Silio Italico nel quattodecimo libro, ove descrive il grande apparato di Marcello, et l'assedio di Siracusa, et come pigliò quella dicendo.

*Agmine progrediens Ephyrea ad moenia vertit,
Inde Syracusias castris circumdedit Arces.*

Dipoi nel fine descrive la presa d'essa città, et come Marcello pianse, et perdonò alle persone, et a gli edificij, così dicendo.

*Ausonius ductor postquam sublimis ab alto.
Aggere dispexit trepidam clangoribus Urbem,
Inque suo positum nutu, stent moenia Regum
Ad nullos oriens videat lux crastina muros
Ingemuit nimium, viris tantumque licere
Horruit, et propere revocata militis ira
Iussit stare domos, indulgens Templata vetustis
Incolere, atque habitare Deis, sic parcere victis
Pro preda fuit, et se se contenta, nec ullo
Sanguine pollutis plausit victoria pennis.*

Veggonsi poi le TAGLIATE, cioè i luoghi onde si cavavano le pietre per gli edificij della città, come si vede, et massimamente nella Chiesa maggiore, ove sono alte et grosse colonne di queste pietre. Da Cicerone è nominato questo luogo Lathomiae, delle quali così dice nel settimo delle Verrine. Opus ingens, magnificentum, Regum et Tyrannorum, notum est ex saxo in mirandam altitudinem depressum, et multorum operis penitus excisum. Nihil tam clausum ad exitum, [59v] nihil tam tutum ad custodiendum, nec fieri, nec excogitari potest. In has latomias, si qui publice custodiendi sunt, etiam ex exteris oppidis Siciliae deduci imperantur. Thucidide nel settimo l'addimanda Lithotomia, descrivendo la presa di Nicia, et di Demostene Capitani de gli Atheniesi, ove furono poi i soldati de gli Atheniesi prigionati, et molto mal trattati. Questo luogo è vicino là dove era Napoli. Il qual è una larga, lunga, et alta cava, in guisa di spelonca nel sasso tagliata; nella quale si può entrare solamente da una banda. Et sì come ne' tempi antichi era questo luogo il carcere, ove si mettevano i rei, et i cattivi huomini, et altri degni di tormenti: co-

sì hora v'habitano alcuni artefici da funi con altre povere persone. Et per certo è molto spaventevole l'entrata d'esso, come io ne posso render testimonianza, che l'ho voluto vedere. Hora habbiamo descritto lo spatio, dentro del quale era Siracusa, et le sue parti riserrate similmente dietro ad una muraglia, avenga ch'elle fossero tante città (come è dimostrato) che per questo fu il suo nome, Syracusae, nel numero del più. Vero è, che L. Floro nel secondo libro scrive questa città haver havute tre cinte di mura, et tre fortezze, ma io credo, che egli intenda, che ciascuna di quelle tre parti della città avesse parimente la sua cinta di muro, et una Rocca, et congiungendosi insieme tutto, che fussero però quattro cittadi, o cinque, secondo Strabone, aggiungendovi Epipoli, non erano intorniate, eccetto da tre muraglie, et poi cinte dall'ultimo muro. Di questa tanta città al presente pochi vestigij restano. Perciochè solamente si scorgono amendue i porti con l'Isola Ortigia, o sia Nasso, la quale ha pur sembianza di città quantunque vi sia poco popolo. Et quivi appare parte del palaggio di Hierone, ove è la Rocca, et la fontana Arethusia, molto mal tenuta, come di sopra scrissi. Fuori di questa Isoletta, si veggono i luoghi, ove era Acradina, et Thica, con pochi segni, et parte del superbo Teatro tagliato nel sasso, di cui Cicerone parla. Et si vede ancora una picciola contrada nel sasso parimente cavata con le picciole camerette da ogni lato, di grandezza di sei in otto piedi per quadro. Nella fronte delle quali dentro appaiono alcune picciole fenestre, ove si riponevano le Urne piene di ceneri de' corpi morti, secondo i loro gradi, come del capo della famiglia nel più alto luogo, et di mano in mano più a basso gli altri. Altro vestigio di questa già gloriosa città non appare, anzi vedesi tutto 'l paese circostante coltivato, ove erano tanti edificij. Egli è vero, che dove io dissi, ch'era lo Hessapilo, hora è in piedi parte d'una gran porta di marmo. Ritrovandomi io quivi, et maravigliandomi di tal cosa, che essendo stata tanto gran città, et tanto piena di edificij, così pochi vestigij di quella se ne ritrovassero, dopo molta consideratione giudicai ciò esser intravenuto, perchè essendo tutto il luogo lastricato dalla natura di macigni, et essendovi fabricato supra, rovinati gli edificij, et altrove portata la lor materia, è rimaso il luogo senza segno alcuno, per non vi essere stato fatto altro fondamento. Imperò

che bastava quel macigno per sustentare ogni edificio. Poi accrescendovi alquanto la terra per diversi accidenti, è stato ridotto a campi da coltivare, come al presente si vede. Quindi, o mortali, possiamo chiaramente considerare la fragilità, et instabilità, delle cose di questo mondo, le quali di tempo in tempo si mutano, [60] et passano, nè alcuna di loro per grande, et ferma, che appaia, può lungamente durare. Hor ritornando a Siracusa, ella fu primieramente presa da Marcello, et saccheggiata, ma non distrutta, come dimostra Livio nel ventesimo quinto libro, Plutarco nella vita di esso Marcello, et Silio nel quartodecimo. Et così soggiunge Livio, che vi fu ritrovata tanta ricchezza, quanto a pena sarebbe stata ritrovata in Cartagine, la quale in quei tempi era in fiore, et guerreggiava con Roma. Durò tre anni l'assedio di Marcello intorno questa città, la quale per tutto questo spatio di tempo con grande ingegno da Archimede fu difesa, et conservata non senza molto danno dell'essercito Romano, come Livio dimostra nel ventesimo quarto libro. All'ultimo fur pigliate per tradimento Acradina, et Nasso, et così tutte l'altre parti. Poscia sotto i Romani, ricoverò le prime ricchezze insino a' tempi di Pompeo, il qual la rovinò. Ristorata poi da Augusto, vi mandò nuovi habitatori, et così fu fatta di tanta grandezza; quanto prima era, ma solamente fu ristorata di lei quella parte, la qual riguarda all'Isola Ortigia, parendo ad Augusto questa dover esser bastevole per gli habitatori, ch'esso a mandare intendeva. In qual modo ella fusse poi rovinata, come hora è, non l'ho ritrovato. Nel vero ella fu potente città, in tanto che tenne la signoria di tutta Sicilia. Et fu di tanto ardire il popol d'essa, che essendo soggiogati i popoli dell'Isola da altri, sottoposero a sè per forza alquanti di quelli. Essendo in libertà ridussero a libertà tutta la Isola, la quale era stata occupata da' Barbari, come narra Strabone. Lungo tempo combattè questa città con gli Atheniesi, (secondo, che scrive Thucidide nel settimo libro, Diodoro nel terzodecimo, Polibio, Trogo nel quarto, et Plutarco nella vita di Nicia, et di Alcibiade) et al fine con l'aiuto di Gilippo mandato da' Lacedemoni ne riportò gloriosa vittoria. Guerreggiò etiandio co' Cartaginesi, come scrive Trogo, et gli vinse. All'ultimo, dopo molte vittorie, levandosi su i Tiranni le posero il giogo. Et di questi fu il primo Dionisio, come narra Trogo

nel ventesimo libro, et Dionisio Alicarnaseo nel settimo. A cui successe Dionisio suo figliuolo, il quale per le sue estreme crudeltà fu scacciato dal popolo. Onde passò a Corinto, et cadde in tanta necessità, che per sustentare la vita, divenne mastro di Grammatica. Così scrive Trogo nel ventesimo primo libro. Essempio veramente notabile della mutatione della Fortuna, a' Tiranni. Hora appresso costui seguì nella Tirannia (secondo però alcuni) Hipparino, ma secondo altri, Hippocrate, figliuolo di Dinomeno. A cui succedette Gelone (come vuol Dionisio Alicarnaseo nel settimo) del quale ancora parla Diodoro Siculo nell'undecimo libro, ove narra la gloriosa vittoria, che costui hebbe contra i Cartaginesi. Scrive etiandio di questo Tiranno Herodotto nel settimo libro. Pigliò dopo Gelone la signoria Agathocle nato di vilissimi parenti, ma molto costumato, secondo Trogo nel ventesimo terzo. Dopo Agathocle fu gridato signore, non solamente di Siracusa, ma di tutta la Isola, Pirro Re degli Epiroti, secondo alcuni, ma Diodoro nell'undecimo vuole, che dopo la morte di Gelone pigliasse lo scettro della signoria Hierone suo fratello, il quale perseverò in essa anni undici, et otto mesi. Et fu questo Re molto amico del popolo Romano, et molto magnificò Siracusa, et vi fece il nobile palaggio, del quale [60v] vi parlai di sopra. Et Cicerone molto commenda costui nelle Verrine. Et Silio Italico nel quartodecimo, così ne parla.

*His longo mitis placido nominatur in aevo.
Praefuerat terris Hieron.*

Passato all'altra vita Hierone, come scrive Diodoro nell'undecimo libro, entrò nella signoria Trassibulo suo fratello, ma secondo altri Geronimo, nipote di Hierone, il quale fu ucciso, et succedette Andronodoro, et doppo lui Hippocrate, et Epicide. Così scrive Livio nel ventesimoquarto libro, et nel seguente. Poi questa città fu soggiogata da Marcello. Et si rimase sotto il popolo Romano mentre che fu in grandezza la maestà del Romano Impero. Caduta quella grandezza è stata poi soggetta a quelli signori dell'Isola secondo le conditioni de' tempi, et come l'altre città dell'Isola hanno fatto. Sono usciti di Siracusa molti pelegriani ingegni, de' quali uno fu Archimede eccellente mathematico, il quale usò tanta singolare

industria contra i soldati di Marcello, che mai per forza poterono espugnare Siracusa. Et diceva egli, che se fosse possibile metter la leva sotto il Globo della terra, a lui sarebbe dato l'animo di rivoltarla tutta sottosopra. Fu ucciso tanto huomo da i soldati Romani nella presa di Acradina, mentre, che disegnava una figura nella polve. Alla quale era tanto intento, che sopravvenendo i soldati con molto romore, et domandandogli uno ciò ch'ei facesse, nè il tumulto sentì della città, che si prendeva, nè le parole del soldato intese. Di che adirato il soldato, et pensandosi esser da lui schernito l'uccise. Et di ciò prese molto dispiacere Marcello, havendo prima comandato strettissimamente, che a questo huomo non fusse fatta offesa. Fece-lo adunque (poi che altro segno d'honore non puotè dimostrargli) con molta pompa seppellire, et a tutti i parenti suoi, che vivevano consignò per memoria di Archimede, buone, et ricche entrate, come narra Livio nel ventesimoquinto libro, et Plutarco nella vita di Marcello. Di questo Archimede parla Silio nel quartodecimo libro, havendo descritto la presa di Siracusa, così.

*Tu quoque ductoris lachrymas memorandae tulisti.
Defensor patriae, meditantem in pulvere formas,
Nec turbatum animi tanta feriente ruina
Ignarus miles vulgi, tum forte peremit.*

Nacque parimente in questa città Anthioco storico, molto nominato da Dionisio Alicarnaseo nel primo libro dell'histoire, et parimente da Strabone, et da Diodoro nel duodecimo. Il quale molte historie, et dell'Italia descrisse. Vi nacque ancora Dimoloco Comico, figliuolo di Epicarmo medico, il quale scrisse quattordici favole in lingua Dorica, et fiorì nella centesima terza Olimpiade. Uscì di qui Moscho grammatico, et Poeta, amico di Aristarco, come dice Suida, et Philisto storico, consobrino di Dionisio tiranno, et discepolo di Eurno Poeta di Elegie, il quale lasciò dopo sè dodici libri dell'opre de' Siciliani, et Formione Comico amico di Gelone tiranno, et precettore de' suoi figliuoli, il quale scrisse sette favole, secondo Ateneo, et Sophrone scrittore de' Mimi virili, et femminili in lingua Dorica, ne' tempi di Xerse, et di Euripide, et Sositheo l'uno de' Pleiadi, nominato [61] da Tolomeo, et emulo di Homero; così scrive

Suida. Produsse anco Theocrito figliuolo di Prassagora, secondo alcuni, ma secondo altri di Sitamico, i quali vogliono ch'ei fusse per patria natia Coo. Scrisse questo Theocrito l'Edilia, et Epigrammi di cinove, et dell'Edilia 36. cioè piccioli canti, o siano ragionamenti, et anche altre cose in lingua Dorica. Di costui così parla Vergilio.

Prima Syracusio dignata est ludere versu

Et Silio nel quartodecimo, così dice di Theocrito.

Hic Phoebos digna et musis venerabile vatum

Ora excellentum, sacras, qui carmine silvas,

Quaeque Syracusia resonant Helicone Camoena.

Fu parimente Siracusano Philina, che scrisse molti versi in lingua Dorica. Fu medesimamente di questa inclita città Themistogene storico, il quale scrisse l'espediti, et guerre di Ciro, come fece Xenofonte, et Lisia di Cefalù, figliuolo di Cresia discepolo d'uno de' due oratori da potersi agguagliare a Demostene. Il quale essendo fanciullo passò a Thuri, et divenne di tanta opinione di dottrina, che meritò esser annoverato fra i primi oratori de' suoi tempi. Et morendo lasciò per testimonio dell'eccellentia sua novanta orationi di tanta eleganzia, et candidezza ornate, che si conobbe apertamente lui haver superato tutti gli altri oratori di quei tempi, eccetto Isocrate. Scrisse ancor diverse altre opre, cioè epistole, epitaffii, et dell'arte della Rettorica. Et di questo dice Cicerone in Bruto. Lisias, gracile dicendi genus sectatus est, quanquam in eo sunt saepe lacerti sic, ut fieri nihil possit valentius. Veruntamen est genere toto strigosior. Habet tamen suos laudatores, qui hac ipsa subtilitate delectantur. Altrove etiandio Cicerone ne parla, et dopo lui Quintiliano fa di Lisia memoria. Fu parimente da Siracusa Scopas Statuario da Plinio nel capo ottavo del trentesimoquarto libro, et da L. Vitruvio Pollione nel capo nono, del nono libro dell'architettura molto lodato. Costui fece la statua di Libero padre di Mercurio nell'Isola di Gnido, di marmo, di che riportò grandissima lode. Ancora Mirone statuario nobilissimo fu Siracusano, di cui si vede parlare Cicerone nelle Verine, et L. Vitruvio Pollione nel terzo libro, et Plinio nel soprannominato luogo. Etiandio fu di questa patria Epicarmo Poeta Comico,

Teodoro oratore, Callia storico, Corazza, Tiglia Rhetorici, Mene-
crate medico, Sinemia filosofo, Monimo Cinico, Sosiphano poeta
Tragico, Philemone poeta Comico, con Philemone suo figliuolo. Fu
altresì Siracusano Scopina singolare mathematico, che scrisse molte
opere organice, o diciamo d'instromenti, et Gnomonice, come di-
mostra Vitruvio nel primo capo del terzo libro. Et Zenagora col suo
ingegno fu il primo inventore di condurre le galee con forza di sei
ordini di remi, come narra Plinio, a cinquantasei capi del settimo li-
bro. Nacque etiandio in questa patria Hipoterbio dignissimo com-
battitore, il quale fu vincitore nello stadio nella nona Olimpiade, sì
come scrive Diodoro nel duodecimo libro. Diede gran nome a Sira-
cusa Dione Historico, che scrisse molto elegantemente le historie in
Greco, ma non fu però quello, che scrisse l'historie de gli Imperado-
ri Romani, perciocchè quello fu Greco. Ne' tempi de' Christiani [61v]
fu illustrata Siracusa da Stefano terzo Pontefice Romano, huomo
letterato, et buono, et etiandio dalla santissima, et purissima Vergi-
nella Lucia martire, et da S. Bassiano Vescovo di Lodi di Lombardia
ne' tempi di S. Ambrogio, avenga, che fosse stato un altro S. Bassia-
no pure di questa città, martirizzato ne' tempi di Claudio Imperadore
per la fede di Giesù Christo nostro salvatore. Fu mandato a questa
città da S. Pietro Apostolo Martiano Greco per Vescovo, che era suo
discepolo. Passo con silentio molte altre persone Illustri uscite di
questa patria, che per brevità non ne parlerò. Fuori di Siracusa alla
parte della terra salendo veggonsi alcuni laghetti: più ad alto la
FERRA, et anco più in alto PALAZZUOLO, et più avanti
BUCCHERI, et CALATTAGIRONE da gli antichi Calata nominata.
Scendendo poi al picciolo Porto di Siracusa, et passando il luogo,
ove dissi, che fu già Siracusa, s'appresenta davanti a gli occhi una
molto spatiosa Campagna appresso il detto picciolo Porto. Alla cui
sinistra un miglio e mezo lontano è un Colle, dal quale si scuopre
tutta Siracusa. Et quivi si vedeva il Tempio di Giove Olimpio, de-
scritto da Diodoro nel quartodecimo libro, et da Livio nel ventesi-
moquarto. Del quale così dice Thucidide nel sesto, et nel settimo li-
bro. Nam tertiam equitum partem Syracusani apud oppidum, quod
est in Olimpico collocarunt, ne ij, qui apud Plemyrion erant, ad ip-
sos iuvandos exirent. Vedesi sopra questa pianura XORTINO, et più

alto BUXEMA, et ancora più in su IERETANA, et VIRGINI, et più oltre LICODIA. Ritornando alla sudetta Campagna, non però molto discosto dal luogo, ove era la città, si scorge il tronco d'una PIRAMIDE molto grande, quanto giudicare si può da quella parte, che è in piedi. Et è volgata fama, che ella vi fosse posta da Marcello, in memoria d'haver quivi rotto le forze de' Siracusani, benchè di ciò non si trovi fatta memoria appresso Thucidide, nè appresso Livio, nè etiandio appresso altro scrittore, eccetto se non fusse quella, di cui parla il detto Thucidide nel sesto libro, narrando lo scorrer de gli Atheniesi contra i Siracusani così. Ceterae copiae bipartito sub suo quaeque duce contenderent, altera ad urbem (si illis succurreretur) altera ad Vallum, qua vicinum Piramidae portulae erat. Et mi lasciarei io leggiermente persuadere a queste parole, che potesse esser essa, ma la cagione perchè fosse fatta non la trovo. Dimostra però ch'ella fosse opera di gran pregio, et molto antica. Hor ritornando al porto già detto, Egli è intorno di grandezza sette miglia. Più oltre caminando appresso la marina vedesi un braccio di terra, che esce nel mare da tre lati circondato dall'acqua, et è detto ISOLA de i MAGNESI. Quivi fu fatta la città di Tapso da Lano Megarese, come dimostra Polibio nel primo libro, et Thucidide nel sesto, quando dicono: Nel quinto anno appresso la edificatione di Siracusa, partendosi da Nasso Theoclo co i Calcidesi (havendo vinto i Siculi nella battaglia, et discacciatigli di questi luoghi) edificarono Leontino, et Catania città, et vi misero de' suoi ad habitarvi. Ne' detti tempi condusse nuovi popoli nella Sicilia Lano Megarese, et si fermò al fiume Pantaggio, et quivi fece un castello, nominandolo PORTILO, et dopo alquanti giorni essendo quindi scacciato da' Leontini, [62] edificò un altro castello, domandandolo Tapso. Mancato poi Lano, quindi partendosi i Megaresi, pigliarono Hibleo. Et essendo quivi pacificamente dimorati dugento quarantacinque anni, da questo luogo scacciati ne furono da Gelone Re di Siracusa. Et la città loro fu distrutta. Vero è, che cento anni prima, che la detta città fosse rovinata passando in Sicilia nuova compagnia di Megaresi, et havendone scacciati i Phenici, fecero la città Selenonte. Et che quivi fosse Tapso, chiaramente lo dimostra Thucidide sopradetto così. Ea nocte cum dilucesceret, Athenienses recensitis copijs, cum his om-

nibus, e Catana profecti ad locum nomine Leonem, ab Epipolis sex, septemve stadijs distantem, clam hoste, peditatum in terra exposuerunt, et cum classe Tapsum subierunt, quae angusto terrae limite in mare prominens, Peninsula est non procul a Syracusis, sive terra, sive mari. Et non è dubbio per tanto, che la città di Tapso era in questa Penisola, sì come apertamente si conosce dalle parole di Thucidide. Salendo poi a' luoghi posti fra terra si dimostra MILILLI, ove era HIBLA, così nominata da Thucidide, da Herodoto nel settimo libro, da Polibio, da Cicerone nelle Verrine, et da Tolomeo. Et perchè quindi si cavava mele più soave et più eccellente, dell'altro, eravi maggior pregio di tutti gli altri. Et dicevasi, come per proverbio, Il mele Hibleo. Di questa città parla Silio nel quattordicesimo libro, così dicendo.

*Tum quoque nectareis vocat ad certamen Hymeton
Audax Hybla favis,*

Poscia più avanti si vede MELITELLO alle radici de gli alti monti edificato, in luogo molto ameno et dilettevole, et più oltre FRANCOFONTE, et più in su MINEO, alla cui destra per alquanto spatio si scorge PLAZZA, da alcuni detta Platia in vece di Plutia, o di Palice, edificata da Ducetio capitano de' Siciliani nel tempo del Consolato di C. Nautio Rutilio, et di L Minutio Canitiano, secondo Diodoro nell'undecimo libro. È posta questa città in una assai gran Valle, fertile, et abbondante delle cose per l'uso humano, et la dimanda Tolomeo Phrynthia. Gli habitatori nondimeno dicono, che la fu edificata da' Piacentini Lombardi, et per tanto la fu nominata Platia in vece di Placentia. Et dicono esser testimonio di questo il lor parlare Lombardo, il quale fino al dì d'hoggi mantengono. Ma io direi, che la fusse stata fabricata da Ducetio (come dice Diodoro) et che poi fosse stata ristorata da' Piacentini; perciocchè di lei è fatto memoria da gli antichi, et massimamente da Eschile ne gli Ethni; il quale narra, che ne' Palici era una fontana appresso il lor Tempio, ove dimoravano cinque Demoni figliuoli di Giove, et di Thalia, nominati Palici, li quali essendo una volta morti risuscitarono l'altra. Et così disse Theofilo nella descrizione di Sicilia. Vero è, che dichiarando poi l'allegoria di questa favola, ei soggiunge, che essendo detta fon-

tana alta sei cubiti, et alcuna volta essendovi tanta acqua, che uscendo irrigava tutto il vicino paese et altre volte parendo secca a fatto, et indi risorgendo di nuovo, diede sì occasione al favoleggiare, et dire, che quivi i demoni si nutrivano, li quali morti risuscitarono, et al dire etiandio, che quivi fosse già un luogo sacro, ove si giurava secondo i bisogni, et scrivevasi in una tavola il nome [62v] di coloro, che giuravano, et queste dopoi si gettava nel fiume, et havendo essi giurato il vero, quella tavola stava sopra l'acqua, et havendo giurato il falso andava di subito a ritrovare il fondo. Di che fa etiandio memoria Silio nel quartodecimo libro, così dicendo.

*Et qui praesenti domitant periura Palici
Pectora supplicio.*

Et lungamente ne parla Macrobio nel quinto libro de' Saturnali, avenga però, che altramente induca alcune historie. Et Vergilio anch'egli nel nono così ne dice:

Pinguis ubi et placabilis ara Palici.

Questo oracolo, secondo Diodoro nell'undecimo libro, tosto crebbe, et presto mancò. Caminando poi più avanti, vedesi il luogo, ove si dice (secondo le favole) che fu rapita PROSERPINA da Plutone. Et quivi è un LAGO d'acqua nera, il quale dicono gli habitatori del paese esser ricetta di serpi. Scendendo alla marina, et camminando lungo il porto di Augusta, ritrovasi la foce del fiume di Mitillo, et di Marcellino, il qual scende per due braccia di Milicello, da gli antichi detto Pantagies, et massimamente da Thucidide nel sesto libro, et da Polibio nel primo, narrando la edificatione di Tapso, di Megara, et d'altre città fatte da Lano Megarese. Secondo alcuni questo è il fiume da Tolomeo nominato Panthadis. Ma io sono d'altra opinione, et credo ch'egli sia il fiume di S. Paulo di là da Augusta, come dimostrerò. Salendo a' monti appare la città di LENTINO, da Diodoro nel duodecimo libro, Leontinum, dimandata, et parimente da Livio nel trentesimo quarto libro, da Thucidide nel sesto, da Cicero nel quarto delle Verrine, et da Pomponio Mela nel secondo, ma da Tolomeo è detto, Leontium. De' Leontini parla Ovidio nel libro quarto de' Fasti, così dicendo.

Iamque Leontinos amiserunt flumina cursu.

Et Silio nel quartodecimo libro.

*Prima Leontinos vastarunt praelia campos,
Regnatam duro quondam Lestrigone terram.*

Fu edificata questa città da' Nassij habitatori del paese, et passarono i Calcidesi (dopo sette anni, ch'era stata fatta Siracusa) ad habitarvi, sì come dimostra Thucidide, et Polibio. Fu presa questa città ancora da Marcello, secondo Livio, et Silio nel quartodecimo libro. Hora ella è molto confusamente edificata, essendone parte posta all'erta del colle, et parte nella valle. Diede gran nome alla detta città, Gorgia eccellente filosofo, et eloquentissimo oratore, come scrive Diodoro nel duodecimo libro, et Cicerone in più luoghi. Più ad alto vi è BIVARO. Al lito del mare scendendo, et partendosi dalla bocca del fiume Marcellino, et seguitando il porto, ritrovasi un braccio di terra intorniato d'acque marine da tre lati, da Tolomeo nominato Taurus promontorium. Et ciò me lo fa credere, che havendo egli descritto Siracusa, vi mette appresso la foce del fiume Alabo, et poi il detto promontorio, et anche la bocca del fiume Pantaco, et indi Catania. Sopra questo promontorio, il quale mira drittamente a Siracusa, [65; sic per 63] terminando il porto. Fu edificata da' Dorici MEGARE, prima nominata HIBLA, secondo Strabone. Della qual città fa etiandio memoria Plinio, nominandola Megaris. Et questa fu rovinata da Marcello, sì come scrive Livio nel ventesimo quarto libro. Et Silio altresì ne parla nel quartodecimo libro, dove dice: Nec Megara caute concordibus ausis Iuvere. Vero è, che poi Federico secondo Imperadore fabricò il castello, che hora vi si vede, nominandolo AUGUSTA, come dimostrano le lettere intagliate nel sasso posto sopra la porta di quello. Molto lodato è il sale di questo luogo da Plinio nel settimo capo del trentesimo primo libro, dicendo egli essere il miglior sale, che si trovi per salare la carne. Fu molto mal trattato questo castello l'anno passato del mille cinquecento cinquanta uno dall'armata di mare di Solimano Re de' Turchi, perciochè fu da quella saccheggiato, et lasciato dishabitato. Ornò Megara il molto elegante scrittore Theogene, il qual scrisse alcune

Elegie per quelli ch'erano avanzati nella espugnatione di Siracusa. Et era vivo costui ne' tempi della quinquagesima nona Olimpiade. Partendosi d'Augusta, et caminando lungo la marina verso l'occidente, si vede una parte di terra, ch'entra nell'acque salse, nominato la BRUCCA, et quindi caminando a' mediterranei incontrasi in S. CALOIRO, alla cui destra è LANGIONO. Seguitando poi il viaggio appresso la marina, ritrovasi il fiume di Lentino, il quale scende dal Bivario di Lentino. Io credo, che questo sia MILA fiume, nominato da Livio nel ventesimo quarto libro, quando narra, che essendo arrivati otto mila Siracusani armati al fiume Mila per dar soccorso a Lentino, assediato da Marcello, et da Appio, intesero esser già stato preso da' Romani. Laonde Sosi et Diarmeno Capitani condussero quelli soldati a Megara, et quindi con alquanti cavalli passarono ad Herbeso, credendo di ottenerlo per trattati, che vi avevano dentro. Il Boccaccio parimente nel libro de' fiumi lo nomina Mila, et Tolomeo Panthacus, che (come ho detto) nominato c'ha il promontorio Tauro, describe subito la foce del fiume Panthaco. Hor sopra questo fiume è un ponte, detto di S. Paulo, il quale congiunge amendue le rive insieme. Più avanti passando arrivasi al fiume IARETTA, termine di questa valle, et principio della valle di Demona, come dicemmo. Salendo ad alto, scorgesi ALCAMO, et più oltra ENNA, et più in su CALATTANIZETTA castello assai ben pieno di popolo alle radici del monte, vicino a CASTRO GIOVANNI (di cui parleremo) un miglio, et par quasi un suo borgo. Scuopresi poi sopra l'altissimo monte detto CASTRO GIOVANNI nominato da Thucidide, Polibio, Strabone, Cicerone, Pomponio Mela, Ovidio, Silio, Tolomeo, et da altri nobili scrittori, Mons Ennae, come in parte dimostrerò. Questo è il luogo tanto celebrato da poeti, et altri scrittori per esser quivi stata rubbata Proserpina, et così è, come dimostra Livio nel ventesimo quarto libro. È Enna un castello posto sopra l'alto monte da ogni lato partito da gli altri monti, colli, et rupi tanto sfaldate, che dimostrano strabocchevoli precipitij et inespugnabili. In questo luogo era il Tempio di Cerere, ove è il mezo et Umbelico di tutta l'Isola, da ogni lato del quale appaiano belli, et fertili campi lavorati; così dice [63v] Strabone. Et Cicerone nel sesto libro delle Verrine, molto minutamente descrivendo il rapir di Proserpina così

disegna questo luogo. Volendo Cerere ritrovar Proserpina (secondo che si dice) accese le facelle delle fiamme dell'ardente fuoco, il quale usciva della foce del monte di Ethna, et con quelle passò per tutto il mondo. È Enna un luogo molto alto, nella cui sommità appare una vaga pianura, ornata di chiare acque, et è tutto questo luogo da ogni parte talmente tagliato, che da poche bande vi si sale. Intorno a questo alto monte, sono molte selve et laghi. Et quivi da ogni stagione dell'anno veggonsi vezzose herbette, et odorifere. Onde a me pare per certo, che questo sia quel luogo, di cui essend'io ancor fanciullo udiva dire, che vi fu rapita Proserpina, imperò che vi si vede appresso una spelunca di smisurata altezza, la quale riguarda all'Aquilone. Et di questa era fama, che Dite padre, havendo rapito con gran prestezza la Vergine, incontente seco la conducebbe sopra il carro, et sott'terra per alcune vie secrete la conducebbe appresso Siracusa, et quivi subitamente nacque un lago, ove fino al dì d'hoggi celebrano l'anniversario della festa loro i Siracusani, tanto maschi, quanto femine con grande allegrezza. Tenendo certo, che così fusse per opinione de gli antichi, come etiandio quasi per certi inditij che gli Iddij habitino in questi luoghi. Là onde tutta l'Isola non meno privatamente, che pubblicamente riveriscono con gran religione la Dea Cerere de gli Ennesi. Segue appresso Cicerone in raccontar molto minutamente gli honori et sacrificij fatti da questi popoli. Et soggiunge qualmente erano quivi le nobilissime imagini fatte di prezioso marmo, di Cerere et di Libera molto grandi, ma non molto antiche, et eravene similmente un'altra di metallo fatta con grand'artificio, assai più antica di quell'altre, ma non però di quella grandezza. Et queste statue vedeansi nel tempio; et davanti a quello nella piazza si scorgeva l'immagine di Cerere con quella di Trittolemo di maravigliosa bellezza. Et quella di Cerere teneva nella man destra una artificiosissima statua della vittoria. Et quivi Cicerone esclama et grida contra C. Verre rubbatore, et ladrone, il quale haveva privato l'antidetta imagine di Cerere di quella vittoria. Et etiandio che prima lui spogliasse il detto luogo, egli pareva esser più tosto un sacrario et religioso tempio dedicato a Cerere, che ad altra cosa. Assai cose oltre queste scrive di Enna, esso Cicerone, ma le lascerò leggere al curioso lettore nelle Verrine. Quivi diede principio ad un su-

perbo Tempio a Cerere Gelone Tiranno di Siracusa, ma no 'l puotè finire, come scrive Diodoro nell'undecimo libro. Hor quivi (sì come ho già detto) fu rapita Proserpina (cogliendo i belli, et vaghi fiori) da Plutone, secondo però le favole de i Poeti, li quali seguendo Silio nel quartodecimo libro, dice così.

*Quo mons Sicania non surgit ditior umbra
Enna Deum lucis sacram dedit ardua dextram:
Hic specus ingentem laxans telluris hiatum
Caecum iter ad manes tenebroso limite pandit,
Qua novus ignotas hymeneus venit in oras.
Hac stygius quondam stimulante cupidine rector
Ausus adire diem, moestoque Acheronte relicto*

[63; sic per 64]

*Illicitas dirigit currum per inania terras:
Tum rapta praeceps Ennea virgine cessit,
Artonitos coeli visu lucemque caventes.
In Styga rursus equos, et praedam condidit umbris.*

Questo luogo di Enna è molto forte, et par guardare et difendere lui intorno tutto il paese, come scrive Possidonio. Et spesse volte egli fu ridotto de' fuggitivi, liquai quivi si fermarono per loro sicurezza. Et tra questi fu Enno di Siria, il quale era quivi schiavo venduto, et vi si fortificò con una compagnia di ladroni. Ma all'ultimo ei ne fu (benchè con gran fatica) da' Romani scacciato, come scrive L. Floro nel terzo libro, descrivendo la guerra de' servi. Et narra parimente, come Seleuco, il qual si diceva esser figliuolo di Enna, capitano de' ladroni, essendosi in questo luogo posto, et rubbando tutto 'l paese vicino, al fine pigliato da' Romani, fu condotto prigioniero a Roma, et posto nel foro gladiatorio, et dalle bestie stracciato, sì come describe Strabone, il qual vi fu presente. Et narra in tal modo la cosa. Prima egli fu posto sopra un artificioso edificio di legno fatto a simiglianza di Enna, et fattolo rovinare esso cadde nella spelonca, dove erano tenuti i leoni, et gli altri feroci animali, da' quali fu stracciato et divorato. Hora questo luogo è nominato (come dissi) Castro Giovanni, et è bene habitato di popolo, perciocchè vi sono più di quattro mila fuochi, sì come gli habitatori dicono. Quivi intorno veggonsi d'ogni

stagione verdi herbette, et odoriferi fiori, talchè da ogni lato, dicevano gli antichi i cani haver quivi otturato il naso. Et di quindi sono state scritte molte favole da i Poeti, et di questo luogo così ne parla Ovidio ne' Fasti.

*Grata domus Cereri multas et possidet urbes,
In quibus est culto fertilis Enna solo.*

Illustrarono questo luogo Philonide, et Philistione medici. Caminando poi più oltre si dimostrano alcune contrade, infino alle Saline, termine di questa Valle di Noto ne' mediterranei. Ma farò fine alla descrizione di questa nobile et fertile Isola, la quale ho descritta come ho potuto, ma non come havrei voluto, vedendo la diversità de gli altri scrittori in parlar di lei. Hora ci rimane a descrivere l'Isole a questa circostanti. ma avanti ch'io entri a fare tale descrizione intendo narrarvi alquanti versi di Faccio de gli Uberti nel terzodecimo canto del terzo libro Dittamondo, il quale di questa nobilissima Isola seriosamente scrive.

Quest'isola fu nominata pria
Da Sicano Sicania, et poi
Siculo giunto qui quel nome isvia.
Et di costui ricordar ti puoi
Ch'io t'ho detto chi fu, e d'onde venne,
Et che notato l'hai ne' versi toi.
Diversa gente il paese si tenne,
Ciclopi dico, et tennela Tiranni,
Per liquai già sentio di grandi penne,
Qui ti potrebbe dire i molti danni,

[64v]

I diversi tormenti, e le prigioni,
Che qui soffriro le genti più anni,
Quest'Isola è posta in tre cantoni,
E trovila Trinacria nominata
Se ne' suoi fatti antichi gli occhi poni.
Peloro con la sua punta si guata
In verso Italia, e quest'è la più degna
Parte dell'altre, et è la più lodata,

Libeo par che ver l’Africa si tegna,
E Pachino a Levante, ond’ella è tratta
Come scudo che ’n terra si disegna,
Tra Calabria e Peloro si baratta
Silla, e Cariddi, l’un le navi rompe,
L’altro gli si va inghiottendo la tratta.
E tre laghi ci son, ma di più pompe
E fama è quel, a cui la man v’atuffa
Quanto ne bagna, tanto se ’n corrompe:
Del fiume dico, Imeneo ne buffa,
Ch’è amaro, et correndo a Tramontana,
E dolce quando il mezo giorno il zuffa.
Se meraviglia par quella fontana,
Che salta quando l’huom sopr’essa suona,
Minor non tengo l’altra di Diana.
Aretusa è quindi, di cui ragiona
Ovidio poetando come Alpheo
La trasformò in fonte di persona.
Ancor è quivi il stagno Galoneo,
Che qual dimora sopra la sua sponda
Il terzo senso sente ciascun reo.
Due fonti è de l’una, qual è l’onda
Femina assaggia senz’alcun riparo,
Sì sterile è diventa poi feconda.
L’altra dir posso ch’è tutto ’l contrario.
Ancor ne trovi il nocevole stagno
A ogni serpe, e all’huom molto caro.
Lo lago da Grigiento è com’un bagno,
Perchè di sopra l’Olio sempre nuota,
Util tal hor, ma di poco guadagno.
Eolo par che quivi sempre percuota,
E con più voci di cagne ci latre,
E che tal hora alcun monte si scuota
Per le molte caverne forte et atre
[65]
Che soffian fuoco e solfo per le gole,

Come spiran del corpo le la matre.
Albo Coralo nel fondo si tole
Di questo mare, non che color muova
Coma fa il sardo quando vede il sole.
Hora cui ne cerca assai ne truova.
Achato fiume ci dà la cara pietra
Che molto a Pirrho fu già cara e nuova.
E ben che hora non suoni la cetra
Di Archimedes ti dico e di Silla,
Pur colà dov'io passo non senvetra.
Non vo' rimanga qui senza favilla
d'Anapia e d'Antinomo il miracolo
Perchè palese si sa in ogni villa,
Che 'l fè al pietoso campo tabernacolo,
Nel canto quartodecimo seguita.
Sempre parlando lungo la marina
Andammo per le parti di Peloro
Infìn che fummo là dove è Messina.
Dubbio non è, ma la fama è tra loro
Che da Misen che fu d'Enea trombetta
Lo nome prese al fin del suo lavoro.
Qui puoi veder disse Solin la stretta
Dove che Silla si converse in mostro,
E puoi udire i mugli, che vi getta.
E guarda come co 'l dito ti mostro
Vedi Rhezzo in Calabria, il quale mira
Quindici miglia e men dal lato nostro.
Vieni hormai ch'altro camino tira,
E fa che spesso movi la pupilla
Al dolce e bel paese, che qui gira,
Et Etna vedi, che 'l fuoco sfavilla
Per due bocche con mugli in su la vetta,
Sì che ne fa tremar presso ogni villa.
E con tutta la fiamma, che fuor getta
Veder si può canuto tutto l'anno
Sì come un vecchio fuor di sua sennetta.

Quei di Catania contro al fuoco vanno
Col corpo di colei, che per dolore
Vinta non fu da Quintian tiranno.

[65v]

Nel prato summo, dove fior dal fiore
Proserpina sceglieva quando Pluto
Subitamente se la trasse fuore.
E poi che 'l lago fue per me veduto
Di cigni, si traemo a Saragusa
Per quel camin, che ci parve più tuto.
Questa cittate per antico è usa
D'essere prence e donna di ciascuna
Altra che veggi in quest'isola chiusa.
Dedalo fabro dopo la fortuna
Acerba del figliuol qui si governa
Con altri Greci che seco rauna.
Miracol pare a cui chiaro discerna
Che quivi udio, che mai giorno non passa
Che 'l Sol non apra chiara sua lucerna.
Due monti vidi, che ciascuno passa
Tutti gli altri d'altezza, Ethna et Ice;
A Venus l'un, l'altro a Volcan si lassa.
E vidi ancor cercando le pendice
Herode e Nettuno alti tanto
Che due mar veggon, per quel che si dice.
Passato Compassaro e volti al canto
Di Pachino vedemo andar in frotta
Tonni per mare, che pareva un incanto.
Passato Terra nuova e la sua grotta
Et Agrigenta, che 'n ver l'Africa cura
Che guarda in ver Libeo e parte rotta.
Dubio non è, che per la sepoltura
Di Sibilla, che fu sì chiara e vera
Al castel di Libeo la fama dura.
Ne l'Isola dir posso che Cerera
Sì per li cieli, e sì per gli elementi

Sì come donna quanto altrove impera.
Huomini et sottili, et intendenti
V'ingenera natura, e temperati,
Con bei costumi, e con buoni argomenti:
Volti di Donne chiari, e delicati,
Con gli occhi vaghi quanto a Venus piace,
Honesti, e ladri in vista se gli guati.
Poco par posto il Reame haver pace,
Per le male confine, e per la gente
Aventitie che dentro ivi giace,

[66]

Maraviglia mi parve a poner mente
Il Sale Agrigentin fonder nel fuoco
In acqua convertir subitamente.
E vidilo ch'ancor non mi fu puoco
Che gittato ne l'acqua con gran strida
Scoppiare fuori, e non trovare luoco.
Così andando dietro alla mia guida
Notava delle cose, ch'io vedea,
E ch'io udiva da persona fida.
I' fui tra monti, dove si dicea,
Che Ciclopes venia alcuna volta
Ad honorare, e pregar Galathea.
Appresso noi venimo a dar la volta,
Dove trovata fue la Comedia,
Secondo come per molti s'ascolta.
Diverse cose ragionar udia,
Di natura di canne, et tante sono
Dolce a sonar ciascuna melodia.
Non rimarrà nascoso, e senza sono
Il campo Agrigentin, che se non erra
Colui, con cui dì, e notte ragiono,
Che qui sempre esce terra de la terra.
L'Isola tutta, a chi gira il terreno,
Vede per vero che 'l si chiude e serra
Con tre mila stadij, e non con meno.

ISOLE LIPARE.

Havendo ispedita la descrizione della felice Isola di Sicilia, hora habbiamo da descrivere l'Isole a quella circostanti. Et prima daremo principio a questa descrizione da quelle, che sono nel mare Tirrheno vicine al continente d'Italia, et anche propinque al Promontorio Peloro, Isole Eolie, da Strabone, Plinio, et Pomponio Mela nominate; ma dalli Greci Emphesiades, et da i latini LIPAREE, ovvero di VOLCANO, come dimostra Plinio. Trassero il prefato nome di Eolie, secondo [66v] Strabone, da Eolo, che prima regnò in quei luoghi, come scrive Homero nell'Odissea. Poi furono nominate Liparee da Liparo Re figliuolo di Ausono, secondo Eustathio, et Solino, il quale tenne primieramente la signoria di una delle prefate Isole, la quale da lui fu nominata Lipara; et poi di mano in mano anche tutte l'altre così si nominarono, cioè, Liparee. Furono anche dette di Volcano dall'Isola di Volcano, ovvero dall'ardente fuoco, che in quella di continuo gettano, conciosia che volevano gli antichi fossero a Volcano consacrate. Sono sette queste Isole Liparee, ovvero di Volcano, o siano Eolie, secondo Strabone, Plinio, Pomponio Mela, et Solino; ma secondo Servio, con cui s'accorda Tolomeo, nove. Così le nomina Strabone, Lipara, Themesa, o sia Volcano, Onostrongola, Dedima, Ericussa, Phenicussa, et Evonima. Annovera le sue così Plinio, Lipara, Therasia, o sia Hiera, et anche Volcano, Strangole, Dedime, Eriphusa, ma si dee dire Ericusa, come ben dice il letterato Barbaro, Phenicusa, Evonimo. Pomponio Mela così le descrive nel secondo libro. Egli è ben vero, che innanzi entri alla nomenclatura di essa, dice, che furono addimandate da gli Eoli, Ostreode. Così adunque le cita Lipara, Heratea, Didima, Phenicussa, Ericusa, Hiera, et Strongile. Nove ne descrive Tolomeo così, Volcano, Hicesia, Strongile, Didime, Lipara, Evonimo, Phenicode, Ericode, et Ustica. Per dare principio alla descrizione di queste Isole, cominceremo da STROMBOLI, hora così dalli volgari detta, la quale è discosto dalla Sicilia, secondo Strabone, sedici miglia, situata in opposito delle foci del fiume Metremo delli Brutij, da gli antichi Metaurus detto, lontano dal detto ducento stadij, o siano venticinque miglia. Ella è nominata da Strabone Onostrongyla, et da Plinio, Thucidide

nel quarto, Appiano Alessandrino nel quinto, Pomponio Mela, Solino, et Tolomeo, Strongile, come di sopra dicemmo, fu così nominata dalla ritonda figura, che tenne, secondo Strabone. Ella è tutta piena di fuoco, sì come l'altre Eolie, ma però di minor fiamma, et di maggior chiarezza di lume. Credevano gli antichi, che quivi fusse l'habitatione di Eolo, sì come dice Strabone et Plinio, et di cui ne parla anche Silio nel 14. libro, così dicendo.

*Quid referam Eolio regnatas nomine terras,
Ventorumque domos atque adita claustra procellis.*

Dicono gli habitatori, come anche riferisce Solino, qualmente eglino conoscono per il fiume, che di quindi esce, il vento, che fra tre giorni deve spirare, et perciò si dice, fussero gli venti ad Eolo soggetti. Si trahe di questa Isola assai solfo, come scrive Plinio nel quartodecimo capo del trigesimo quinto libro. Ne fa memoria di questa Isola Silio nel quartodecimo libro, dove dice, Mille Agathirna dedit perflata Strongilos austris. Navigando più oltre incontrasi nelle PANARE, che sono due Isole, da Thucidide nel quarto, Strabone nel sesto, Plinio nel terzo, Pomponio Mela nel secondo, da Solino et da Tolomeo Didime nominate, cioè Gemelle, dalla forma che tengono, et sono di Lipara minore, come poi diremo. Alquanto più oltre scorgesi LIPARA, parimente così nominata dalli moderni, come da gli antichi, et da Appiano Alessandrino nel quinto libro, trasse questo nome da Liparo figliuolo di Ausono, come scrive Eustathio, et dice il corretto testo di Plinio, conciosia che dica il mendoso testo, che fusse addimandata Lipara da Liparo Re, che successe ad Eolo, ma anzi vuol dire, a cui successe Eolo, come dimostra Solino. Ilchè non avertendo il Bordonio nelle sue Isole, con Pietro Marso sopra di quel verso di Silio nel quartodecimo libro, Nam Liparae vastis, etc. dicono che fusse nominata da Liparo successore di Eolo, seguitando il corrotto testo di Plinio. Fu primieramente la città di Lipare di quest'Isola Colonia de' Gnidi, nominata Longono, overo Meliguno, come scrive Strabone, Eustathio, et [67] Callimacho nell'himno di Diana, et Nolongo, et Meligono, come dice il mendoso libro di Plinio. È vicina questa Isola alla Sicilia, secondo Plinio, da dodici miglia, et dalle Panare, o sia Didime, secondo Possidonio, da ventiotto,

et ella è maggiore dell'altre Eolie, come dimostra Strabone. Hebbe questa Isola anticamente molti eccellenti Capitani dell'armate marineresche, che vittoriosamente molto tempo con li Toscani, che infestavano il mare, combatterono, così scrive Strabone. Et perchè i Liparesi ebbero la signoria di tutte queste Isole Eolie, perciò poi furono nominate Liparee. Mandarono anco sovente i Liparesi le primitie delle sue frutta, all'oracolo del Delfico Apolline. Ha ameno territorio questa Isola, et producevole di saporite frutta, et gira dieci miglia intorno. Ritrovansi anche in essa le minere dell'Allume, per le quali traggono gli habitatori grande emolumento. Veggonsi anchor quivi le scaturigini dell'acque calde, dalle quali escono ardenti fiamme, come narra Strabone, et Plinio nel decimo terzo capo del trigesimo quinto libro dice esservi le minere del solfo. Ne' tempi antichi in più luoghi di questa Isola uscivano l'ardenti fiamme di fuoco. Vero è, che ne' tempi nostri sono mancate, o sia per esser mancata la idonea materia, fomento, et nutrimento del fuoco, overo per altra cagione, come dicono gli Isolani cioè per miracolo et benignità di Dio. Conciosia, che le loro donne di continuo vedendo le gran rovine, che facevano quelle fiamme per l'Isola, fecero voto a Dio, di non mai beber vino, se per sua immensa pietà facesse cessare detti fuochi. Il che fatto, dicono, che cessassero l'ardenti fiamme, et più non si sono vedute, et così insino ad hora le loro donne non bevono mai vino. Di questa Isola così dice Silio nel 14. libro.

Nam Liparae vastis subter depasta caminis.

Sulphureum vomit exeso de vertice fumum.

Et Faccio de gli Uberti nel 15. canto del 3. lib. Dittamondo.

In Lipari passammo, così detto

Da Liparo, che prima tenne il Regno.

La fu per forza pigliata da Coradino, detto Barbarossa, Capitano della armata di Solimano Re di Turchi nel mille cinquecento quaranta quattro, et abbruciata et menati prigionieri tutti gli huomini, et gli altri ammazzati. Seguita poi VOLCANO, Vulcanus da Strabone, Plinio, Mela, Solino, et Tolomeo nominata, ben che anche sia detta dal detto Plinio et Solino, Therasia, et Hiera, così ancora nominata

da Thucidide nel quarto libro quando dice, *Credent Liparei in Vulcanum exercere aerariam, quod ea noctibus cernitur per multum, diebus fumum reddere*; le quali parole in lingua volgare così suonano; Credono i Liparei, che Vulcano esserciti l'arte del ferro in Hierà, perchè si vede uscire la notte di quella gran fuochi, et nel giorno assai fumi; Et parimente è ella detta Hierà da Appiano nel quinto libro, ma da Tolomeo ella è nominata sacra Insula, perchè quivi si solleva sacrificare a Volcano, et perciò fu poi detta di Volcano. Ella è tutta questa Isola sassosa, deserta et piena di fuoco, et da tre lati, da tre gran foci getta fuoco con infocate pietre, dalla maggior delle quali escono Lamine d'ardente fuoco, per cotal maniera, che per essa sono [67v] per maggior parte otturate dette foci. Penso occorrere tal cosa per la crassa materia, da cui sono nutrite dette fiamme, le quali di continuo aggiungendo materia all'antidette foci, così le otturano. Per lunga osservazione si tiene, che quivi sì come in Etna siano con citate dette fiamme dalli spiriti et venti, li quali cessando, ancor manca la forza delle fiamme. Et ciò non pare cosa senza fondamento, conciosia che i venti dalle essalationi marine traendo origine, et essendo generate et nutrite, per cotal maniera, che l'acceso fuoco dall'idonea materia et proportionato accidente, non lascia mirar quelli, che quivi vogliono guardare, in quel modo, che sono. Mancò una di dette tre foci, come dimostra Polibio, di gettare fuoco; et così solamente ne sono rimaste due. La maggior bocca delle quali è di labro ritondo, d'ambito di stadij cinque, cioè di passi seicento venticinque, la quale a poco a poco a piedi cinquanta di diametro si riduce, et ha la sua profondità per insino all'acque marine di spacio d'un stadio, sì come pare si possa conoscere nel mancare de' venti. Soggiunge poi Strabone se crederemo queste cose da dover credere, forse crederemo quello, che dal volgo, di Empedocle favolosamente è detto; cioè, che spirando l'ostro una nebulosa caligine in alto s'alzava per cotal modo, che da lungi Sicilia veder non si poteva, ma soffiando la borea, pur in alto chiare fiamme salire si vedevano dall'antidetta bocca con maggior strepito, tenendo un ordine mezo zephiro, o sia Ponente. Anche si diceva esser quegli altri buchi della medesima conditione, ma di minor impeto d'essalationi, et di diversa differentia di fragori, et che si conosceva dalla differentia di detti

fragori, et dal luogo, ove cominciavano l'essalationi, et dalle fiamme et fumo, qual vento il terzo giorno spirare doveva. In vero dimostrava la verità il poeta, quando sotto il favoloso parlare diceva esser Eolo guardiano de' venti, conciosia, che assai è manifesta la notizia di questa cosa. Così dice Strabone. Anche per insino ad hoggi gran fiamma la notte uscire di questa Isola si vede, et il giorno gran fumo, come anche dice Plinio, et io ho veduto. Si vede poi SALINE, da Tolomeo Hicesia detta, dalla Sicilia per tramontana discosto trenta miglia, et da Lipari cinque. Assai mi sono maravigliato del Bordonio, che dice nel secondo libro dell'Isole, esser Saline da Strabone nominata Thermesia, conciosia, che detto Strabone nomina Vulcano anche Thermesia, et non vuole sia Thermesia il nome d'una Isola, perchè dimostrerebbe essere otto le Isole Eolie, et dice essere solamente sette. Più oltre navigando incontrasi nell'Isola di PHELICURE da Strabone, Plinio, Mela, et Solino nominata Phenicusa, et da Tolomeo Phaenicoes. Poi seguita passando da miglia venti, ALICUR, da Strabone, Solino, Mela, Ericusa detta, et anche da Plinio benchè il testo corrotto dica Eriphusa, come di sopra dimostrammo; ma da Tolomeo è nominata Ericodes, per tramontana da Sicilia discosto miglia cinquanta, et da Phenicusa, o sia Phelicura, secondo Possidonio, dodici. Fu così addimandata questa Isola sì come Phelicura, come scrive Strabone, et Plinio, da gli arbusti et cespugli, che in essa sono. Il perchè furono lasciate per pascoli de gli armenti delle circostanti Isole. L'ultima di queste Isole Eolie è USTIGA, da Strabone, Plinio, et Solino [68] Evonyma, et da Tolomeo Ustica, et da gli antichi Sinestra, che è solitaria et molto minore dell'altre, et più nell'alto mare d'esse. Fu così Sinestra addimandata, secondo Strabone, perchè ella è alla sinistra lasciata da quelli, che di Lipara nella Sicilia navigano. Veggoni sovente vicino a questa Isola l'ardenti fiamme di fuoco sopra dell'acque marine trascorrere. Il che occorre per essere il fuoco serrato nel profondo delle concavità, et di quindi cercando uscire, con tanto impeto et forza manda queste fiamme che in quello impeto trascorrono ivi propinquo alle ripe sopra dell'onde del mare, che in vero ella è cosa spaventevole a vedere. Et dice Possidonio, che ne' giorni suoi circa il solstitio estivo, o sia circa la metà di Giugno, fu veduto nell'aurora fra questa Isola et Vol-

cano, il mare grandemente alzarsi, et così per buono spatio di tempo dalli continui venti essere in colmo tenuto, et poi mancare, et ritornare al suo consueto luogo. Et essendo alcuni curiosi huomini arditì quivi navigare, ritrovarono gran copia di pesci morti, per li continui flussi et reflussi, et grandissime agitations dell'acque marine, delle quali usciva insopportabil puzzo. Il perchè sentendo detto gravissimo puzzo alcuni di loro a dietro con gran velocità ritornarono, ma gli altri più curiosi, più innanzi sopra di una barchetta procedendo, parte di essi per il grave odore et pestiferi vapori mancarono; et parte al meglio che poterono a Lipari ritornarono. Li quali usciti fuori della barchetta, parevano fuori di se stessi, sì come dal male Comitale, o caduco vessati. Vero è, che poi a se medesimi ritornarono. Poi alquanti giorni nel detto luogo fu veduto un certo fango sopra del mare accrescere, et in molti luoghi di quello caligine con fumo, et fiamme uscire, et poi al fine per cotal modo detto fango insieme congelarsi, che nella durezza di pietra di molino, si assomigliava. La qual cosa intesa da T. Flaminio pretore di Sicilia per sue lettere il tutto fece intendere al Senato Romano. A cui dal Senato fu risposto, che dovesse fare sacrificare nella detta isola, et anche in Lipari alli Dei infernali, et marini per placare la loro ira. Il che fu fatto, come anche narra Plinio nel centesimo nono capo del secondo libro. Et così habbiamo descritto tutte queste isole Eolie, o sia Liparee, che da tutti gli scrittori sono sette descritte, eccetto da Servio, et da Tolomeo, che nove ne annoverano, come innanzi dicemmo. Et in vero nove annoverare si possono in cotal modo, Onostrongile, hora Stromboli, Didime, o siano Panare, che sono due Lipari, Volcano, Saline, Philecure, Alicure, et Lustica, et così si ritrovano nove, ma sette da quelli soprannominati autori, riponendovi quelle due per una, et quella picciola di Ustiga, o sia Lustica, per cosa di poca gravezza. Navigando più oltre, secondo Tolomeo, vedesi una molto grande isola, ACOLI nominata. Contro della città di Palermo vi è una picciola isola da Tolomeo PHORBANTIA addimandata. Piegendosi poi dietro al Promontorio del Capo di S. Vito quasi fra detto Promontorio et Trapani, secondo Tolomeo. Vedesi EGUSSA, da Polibio molto rammentata nel primo libro, il quale dimostra quella non esser molto discosto dal Lilibeo, et essere nel mezo dello spacio

fra detto Lilibeo, et Cartagine. Ne fa ancor menzione di questa isola Plinio nell'ottavo capo del terzo [68v] libro, nominandola Ethussa, et parimente Egussa. Più oltre seguitando la navigatione da questo lato scorgesi Lepanto da Tolomeo sacra isola nominata, appresso di cui nell'altro mare vedesi MARETEMO, Paconia chiamata da Tolomeo. Vedesi poi un'altra isola detta FAVAGNANA, che credo sia Cossura, per esser innanzi al Promontorio Lilibeo, rammentata da Strabone, Plinio, et da Pomponio Mela. Ma pare non possa essere questa Cossyra, perchè dice Plinio esser Cossyra discosto dal prefato Promontorio cento tredici miglia, et così non sarebbe la Favagnana detta isola per esser vicina al detto Lilibeo. Ma il Barbaro nelle correptione Pliniane dice esser una isola detta Cossyro, inducendo per testimonio Stefano de Urbibus; et che questo Cossyro è quella Isola di Sicilia, da cui sono nominati li Cossiri, ma da Cossyra di Africa, sono addimandati Cossirei. Il perchè diremo esser Cossyro hora detto Favagnana, ma quella Cossyra di Africa. Egli è ben vero, che Plinio, Strabone, Mela, et Tolomeo, non nominano altro che Cossyra, et non fanno altra differentia. Ma questa nostra, di cui parliamo è picciola Isola, et così forse gli antichi non ne fecero menzione. Ne' tempi nostri questa Isola era di gran suffragio et aiuto a gli Africani predoni maritimi, inanzi che Carlo V. glorioso Imperadore Romano soggiogasse Tunesi, et l'Africa, conciosia che quivi stavano nascosti nelle sue biremi, et triremi, et scorrevano tutto questo mare rubbando et infestando. Piegandosi poi dietro al lato, che guarda al Promontorio Pachino ritrovasi nell'alto mare GOZZU, da Plinio detto Gau, et da Silio nel quartodecimo libro Gaulum, dove dice: et strato Gaulum spectabile Ponto; et similmente è nominato da Pomponio Mela, ma da Strabone Gaudum, et forse è corrotto il testo, et vuol dire Gaulum. Questa Isola è di circuito di trenta miglia, et di larghezza cinque, vicina a Malta, ove fra molti fragmenti di marmi se ne ritrova uno, in cui è scritto così, M. GALLIO C. F. QUIR. EQUO PUBLICO EXORNATO A DIVO ANTONINO AUG. PIO PLEBS GAULITANA EX AERE CONLATO OB MERITA, ET IN SOLATIUM GALLII POSTUMI PARTONI MUNICIPALIS PATRIS EIUS POSUIT. Fu questa Isola pigliata dall'armata di Solimano Turco nel MDLI. et saccheggiata, et abbruciati gli edificij, et condot-

ti in servitù da cinque mila persone. Mira questa Isola all’Africa insieme con MALTA, che è quivi vicina, da Strabone, Plinio, Cicerone, Pomponio Mela, et Tolomeo, Melita nominata, da Camarina ottanta miglia discosto, secondo Plinio, ma quattro manco, secondo Strabone. Circonda, secondo i moderni da sessanta miglia, et ella è più lunga, che larga, conciosia, ch’ella è larga dodici, et lunga venti, et è assai piana. Dal mezo giorno appresso del lito del mare sono altissime rupi, ma dalla parte del Settentrione et dell’Oriente vedesi una bella, et vaga pianura. Et al lito vedesi un bel Porto, ove hanno cominciato i Cavalieri di S. Giovanni di costruire una fortissima città: ancor altri tre agevolissimi Porti. Veggonsi in questa Isola due città, addimandate MIDINE una, et l’altra sopra nominata cominciata da detti [69] Cavalieri, ove prima era una forte Rocca. Veggonsi assai ville et contrade quivi. In vero ella è ben habitata. Nel cui mezo è un altissimo albero, il quale da lungi dalli naviganti innanzi a tutte l’altre cose dell’Isola è scorto. Ritrovansi ancor quivi dalla parte Occidentale assai scaturigini, et fontane d’acqua dolce, et quivi veggonsi vaghi giardini ornati di alberi fruttiferi, dalli quali si traggono saporite frutta. Sonovi anche dilettevoli campi, et producevoli di frumento, cimino, cotone, con altre buone frutta. In vero ella è molto delitiosa Isola, di cui anticamente se ne riportavano alcuni animaletti per delitie, delli quali dice Cicerone nel settimo delle Verri- ne, con Strabone, che erano detti cagnuoli melitei, i quali erano molto piacevoli et di gran trastullo, di cui molto si dilettevano le nobil donne. Ne fa anche memoria Cicerone delle cose di Malta: di questa Isola così dice Ovidio ne’ Fasti.

Fertilis est Melite sterilis vicina Cosyrae.

Insula, quam libici verberat unda freti.

Et Silio nel quartodecimo, Telaque superba, Lanigera, Melite. Così ella è nominata superba da Silio, perchè genera Leoconico, et la dice superba, cioè nobile. Et Livio anch’egli nel vigesimo primo libro ne fa memoria di essa, dicendo come fusse pigliata da T. Sempronio Console. Ne fa una bella descrizione di quest’Isola Giovanni Quintino Heduo. Consegnò questa Isola alli Magnifici Cavalieri di S. Giovanni, già di Rhodi cognominati, Carlo Quinto Imperator Ro-

mano, correndo l'anno di nostra salute MDXXIX. acciò potessero avere un sicuro luogo da fermarsi, con Tripoli d'Africa. Et come habbiamo detto, già vi hanno edificato una gran parte di una fortissima città. Di questa Isola habbiamo l'infrascritto Tetrastico di F. Giovanni di Tropea dell'ordine de' predicatori, per il quale si dimostra qualmente questo nome Melice longamente, et brevemente pronunciare si può. Parla MELITA.

*Cur Melite primo aspectu sub gurgite nautis
Dicot, et in medio longa Melita vocor?*

GRAMMATICUS.

*Coelo cum puppis, Melite, cum fertur ad ima
Dicor, et in medio longa Melita soles.*

ISOLE DEL MARE ADRIATICO.

Ispedite l'Isole all'Isola di Sicilia contorne, hora ci habbiamo a piegare dietro il seno Ionio, et poi Adriatico, acciò descriviamo quelle Isole, che sono da questo lato d'Italia, che ad essa partengono. Da l'Isola di Malta, per insino al fine del seno Ionio, secondo Tolomeo, et principio del seno Adriatico, dal lato d'Italia non si ritrova veruna Isola, di alcuno momento, eccetto passato [69v] il monte Gargano, ove termina detto seno Ionio, et comincia il seno Adriatico, le Isole di S. MARIA di TREMITE, da gli antichi dette Diomede, et anchor Theucro, et da Cornelio Tacito nel quarto libro delle sue diurnali attioni, Trimerus, quando dice, Per idem tempus Iulia mortem obijt, quam neptem Augustus convictam adulterij damnaverat, proieceratque in Insulam Trimerum, haud procul Apulis littoribus, illic viginti annis exilium toleravit, Augusti ope sustentata. Sono queste Isole dal monte Gargano in opposito delli Frentani, hora detti Abruzzesi, da trenta miglia discoste, et sono quattro, et le due maggiori l'una si addimanda S. Maria da Tremite, l'altra S. Doimo; et le due minori l'una lo GATIZZO, et l'altra la CAPARA. Furono cognominate Diomedee, secondo Strabone nel sesto, Pomponio Mela

nel secondo, et Giulio Solino, da Diomede Re di Etolia provincia di Achaia, hora Romania detta, che è nel Peloponneso, oggi Morea addimandato, il quale non volendo tornare a casa per l'adulterio della moglie, quivi con li compagni smontò, et alquanto vi dimorò, et così furono poi addimandate di Diomede. Benchè si leggono alcune favole, come egli insieme con gli compagni si trasmutarono in uccelli. Di questi uccelli così dice Strabone con Solino. Si vede contro del lito di Puglia una Isola, ove è il tempio di Diomede con la sua sepoltura, et quivi solamente ritrovansi gli uccelli di Diomede; nè altrove tal generation di uccelli si veggono. Sono questi uccelli di grandezza d'una folicha, di candide penne ornati, con gli occhi affocati, et denti nella bocca. Hanno sempre per lor guida due Capitanesse, una delle quali vola innanzi per drizzare all'altre il viaggio; l'altra seguita per sollecitare le pigre. Appropinquandosi il tempo di fare l'ova, in questo modo compongono il loro nido. Cavano prima con l'acuto beccho la terra sì come una fossa, et la coprono con le legna in forma di Crate, riponendovi sopra la cavata terra, acciò siano forti et sicure in ogni stagione di tempo, lasciando due buchi, cioè uno dall'oriente et l'altro dall'occidente. Escono del primo, et dell'altro entrano, acciò non ascondano la luce a quelli, che dentro sono. Et acciò siano nette, et monde dette fosse, spirando li venti, elle con l'ali sbattendo scacciano le immonditie fuori, et così sono purificate, e nette. Anche conoscono gli huomini Greci da gli altri. Alli Greci dimostrano familiarità, gli altri scacciando, et correndo con l'ali facendoli ingiuria. Ogni giorno nell'acqua si bagnano, et poi nel Tempio entrando, et gettando nel pavimento l'acque rimase nelle lor piume, lo bagnano, et poi con l'ali leggiermente lo scopano. Il che fatto, sì come già l'havessero honorato et riverito, se ne vanno. Et però dicesi favolosamente esser questi li compagni di Diomede in tal forma trasmutati. Egli è ben vero, che quivi niuna memoria di Diomede era, innanzi il passaggio fatto da gli Etoli in questo luogo. Così dice Solino, con cui s'accorda Plinio nel quadragesimo quarto capo del decimo libro. Il che anche S. Agostino nel sesto decimo capo del decimosettimo libro de Civitate Dei, argomentando contro delli Gentili narra queste cose. Et soggiunge esser narrate da detti Gentili sì come cosa certa, et non favolosa. Il che narrando il Biondo

nella sua Italia, pare volere sia da dover credere, [70] inducendo in testimonio S. Agostino, dicendo egli narrare tal cosa sì come un'istoria, et non come una favola. Ma in vero s'inganna, conciosia che tanto dottore sapeva bene, che quelle et simil cose, che parevano trasmutationi, erano illusioni et prestigij di Demonij, et non cosa vera, ma tutte fittioni et inganni. Assai sarebbe da scrivere circa queste et simil cose, ma considerando quivi non essere il luogo da entrare in tanto pelago, ad altro luogo li riservo. Ma ben dico, che tutte quelle cose narrate delli prefati uccelli, cioè che furono li compagni di Diomede così trasformati, esser favole, overo illusioni et prestigij di Demonij; che se pure si vedevano fare dette cose a quelli uccelli, o che era fatto dalli Demonij, che apparivano in forma di essi uccelli, o se pure erano veramente uccelli così operavano governati et drizzati dalli Demonij, overo che pareva facessero dette operationi. Chi meglio vuol conoscere simil frodi et inganni del maligno spirito et astutissimo demonio, legga l'antidetto gloriosissimo dottore della santa chiesa nel prefato libro, et chiaramente conoscerà, che non mai ha cessato il nequissimo demonio ne' tempi antichi d'ingannare l'huomo con simili illusioni. Ritornando alla nostra descrizione, sono queste due Isole, fra l'altre picciole, che quivi intorno sono, delli honorandi religiosi Canonici di S. Agostino. In quell'Isola detta Theucria hora di S. Maria di Tremite detta, hanno edificato detti venerandi padri, un sontuoso et fortissimo Monastero sopra di un alto luogo, da tutti i lati inaccessibile eccetto da una, da cui al detto salir si può. In vero ella è una superba et forte fabbrica, sì per il sito, sì anche per la gran muraglia. Quivi ne' tempi di Leone decimo Pontefice Romano, fu pigliato Cola eccellente capitano de' Ladroni, che era in questo luogo incognito passato, per vedere il luogo a parte per parte, per poterlo pigliare; ma conosciuto, et condotto a Napoli, fu sentenziato et morto. Nell'altra Isola si conservano gli giumenti, armenti, et greggi d'animali per uso et beneficio di detto Monastero. Altra Isola da questo lato d'Italia nel mare Adriatico di momento non si trova, per insino all'ultimo seno d'esso, ove è la eccellentissima et gloriosissima Città di Vinegia, alla cui descrizione hora passeremo.

DESCRITTIONE DELLA MOLTO MAGNIFICA
CITTÀ DI VINEGIA;

DI F. LEANDRO DE GLI ALBERTI BOLOGNESE.

Sarebbe cosa convenevole, che avanti ch'io entrassi nella descrizione della Magnifica città di VINEGIA, dimorassi nella narratione delle sue ornatissime doti, come ella merita: ma considerando io essersi molti eccellenti scrittori straccati in descriverle, più tosto che averle compite di narrare, non è paruto a me di entrarvi. Ma volendo alcuni intenderne parte d'esse, potrà esserne informato dall'histoire del facondo Marc'Antonio Sabellico, che ha scritto di questa nobilissima patria, et parimente dal Biondo nel libro che scrive d'essa, et etiandio da Benedetto Bordono, ne i libri, che fece dell'Isole. Volendo adunque cominciare la descrizione di tanta patria, prima io isponerò la cagione, per che la fosse addimandata Vinegia, et poi da chi la fu edificata, mettendovi i termini; et che Imperio ha havuto, et al fine nominerò gli huomini illustri, che ella ha partorito. Avertendo però i saggi lettori, ch'io intendo di far questa mia narratione più breve che sarà possibile, la quale finita, sarà finita parimente la descrizione di tutta Italia, come nel principio d'essa io promisi. Fu questa città VINEGIA nominata, et in latino Venetiae, nel numero maggiore, da i circostanti popoli della regione di Venetia, che quivi passarono a queste picciole Isole, et vi la edificarono, per esser posta in detta Regione. La cagione per la quale questa regione fosse addimandata Venetia, lungamente ne ho scritto nella Marca Trivigiana. Ma perchè nel maggior numero sia nominata Venetiae, dicono alcuni perciò che la fu fabricata da diversi popoli, et parimente poi aggrandita da molti cittadini di diverse città della Regione (sì come dicessi da i Veneti, et non solo da un popolo d'una città) ben però che fossero i primi Padovani a darli principio, nondimeno la fu poi accresciuta (secondo che dimostrerò) da molti

altri popoli. Et per tanto Venetiae si dee dire: ma hora per dinotar tanta città si dice Vinegia, et non Venetia per rispetto del nome della Regione detta Venetia. Ella è posta tanta città nell'intimo golfo del mare Adriatico, nel mezo de gli stagni, et lagumi d'acque salse, havendo detto mare Adriatico dall'Oriente, che scorre verso detto Oriente drittamente 550. miglia, ma lungo la riva navigando insino a capo d'Otranto [71] 700. Evvi fra detto mare, et gli antidetti lagumi un argine nominato lito, quivi prodotto dalla gran Maestra Natura, in defensione dell'Isolette poste in questi lagumi, contra le furiose onde del mare. Egli è di lunghezza detto arzine da 35. miglia, et curvo a simiglianza d'un arco, et in cinque luoghi aperto. Onde per ciascun luogo è un picciolo porto tanto per entrare le barchette, quanto per mantener pieni d'acqua detti stagni. De i quali poi ne ragionerò. Ha questa città dal mezo giorno parte di detto argine con Terra ferma, et parimente dal Settentrione, et non meno dall'Occidente. Sono questi lagumi fra detti termini posti in lunghezza da 80. miglia cominciando dall'acque, ov'è la Isola di Grado, et trascorrendo a Loreto già assai honorevole castello, vicino al Pò, ove io dissi nella Romagna Transpadana essere la bocca del detto Pò, nominata le fornaci. Ella è molto varia la larghezza di essi lagumi, conciosia cosa che non si ritruova quasi termine dal principio dall'acque, che escono del Mare, et ch'in qua, et ch'in là stagnando scorrono, et insino al continente della terra ferma allagando. In vero sarebbe grandissima fatica a ritrovare tanta diversità di larghezza. Nel mezo adunque di questi Lagumi, creati tanto da i fiumi che quivi mettono capo, quanto dall'acque marine, che continovamente entrano, et escono per quelle cinque porte di sopra descritte, fu edificata l'antidetta nobilissima città di Vinegia, ove erano da 60. Isolette poco l'una dall'altra discoste dall'antidette acque spaccate, et divise. Onde in questo luogo non meno sicuro che disposto a dovere imperare, et signoreggiare a diversi popoli, et nationi, è posta tanta città. Circa la edificatione di essa, sono diverse opinioni. Et prima dice Biondo nel libro dell'opere de i Venetiani, et nel secondo et terzo libro dell'histoire et nell'Italia illustrata con Giovanni Candido nel terzo libro dell'histoire d'Aquileia, che essendo superato l'essercito d'Attila ne' campi Gatalaunici appresso Tolosa da Etio

capitano de' Romani, et ritornato in Pannonia, et poscia ragunato un altro essercito entrò nella Schiavonia, con grande sdegno ogni cosa rovinando per passare a Roma, et soggiogarla. La qual cosa vedendo i vicini popoli, assai di quelli (volendo fuggire tanta furia) fuggirono a i luoghi sicuri, tra i quali furono gli Aquileiesi. De i quali molti ne passarono all'isola di Grado, i Concordiesi a Crapuli, gli Altinati a Torcello, Maiorbo, Buriano, Amoriano, Costantiaco, et Amiano: quei da Monteselice, da Este, Vicenza, con gli habitatori de i Colli Euganei, andarono a Matamauco, Albiola, Pelestrina, et a Fossa Clodia. Intendendo poi i Padovani Attila assediare Aquileia, anch'eglino spaventati mandarono le loro cose pretiose co i Tesori nelle chiese, insieme con la turba inutile alla picciola Isola Rivoalto rimanendo la gioventù con gli altri gagliardi, et animosi huomini per guardia della città. Poscia rovinata Aquileia, et più avanti procedendo il crudelissimo Attila rovinò Padova, Monselice, Este, Vicenza, et Verona. Ilchè fatto quei pochi Padovani, che erano avanzati, anche eglino passarono a queste Isolette che erano della giurisdictione di Padova, et massimamente al Rivoalto, ove innanzi havevano mandato le loro mogli, figliuoli, et robbe. Il simile fecero gli altri popoli [71v] di questa Regione fuggendo alle paludi, chi per paura de i Barbari, et chi per essergli state rovinate le loro patrie. Et ciò fu nell'anno di nostra salute 456. nel 7. Cal. d'Aprile, quando fu dato questo principio ad habitar quivi. Vero è, che secondo Lorenzo Monacho, fu nel 422. come riferisce il Volaterrano nel 4. libro della Geografia. Altrimenti narra Sabellico il principio di detta città, nel primo libro della prima Deca delle cose de' Venetiani, havendo descritto diverse opinioni circa la edificatione di essa, così. Essendo spaventati i popoli d'Italia per la volgata fama de gli Unni, crudeli nemici de i Christiani, i quali si diceva che scendevano molto furiosi nell'Italia per rovinarla. Onde gl'Italiani, et massimamente i popoli della Regione di Venetia, temendo tanta furia, cominciarono a pensar partito di salvarsi, et principalmente quelli, c'habitavano ne' begli, et ameni luoghi circa il mare Adriatico. Et così molti di loro varcarono alle vicine Isole del mare per loro sicurezza. Ma io non so (così dice) ove fuggissero gli altri. Passarono gli Aquileiesi co' figliuoli, moglie, et loro cose preziose a Grado, et similmente i Pado-

vani con molti altri cittadini, et nobili huomini a Rivoalto, così nominato o per la profondità dell'acqua, che quivi è maggiore, o perchè fosse questo luogo più alto de gli altri vicini, come dice pur esso Sabellico nel 1. libro della ottava Enneade. Seguita pur detto Sabellico nel libro soprannominato. Erano in questi lagumi, ove hora è Vinegia, alquante picciole Isole, l'una dall'altra poco discoste d'alcuni fiumi (che quivi mettevano capo nel mare) separate, le quali erano più tosto habitationi d'uccelli che d'huomini, benchè vi fossero però alcune capanuzze, ove soggiornavano alcuna volta i pescatori, volendo pescar quivi circa Rivo Alto (che hora egli è quasi nel mezo della città) cominciarono i Padovani a far alcune picciole case. Et così vi fu dato principio alla fabrica di questa città nell'ottavo giorno delle Calende d'Aprile, cioè nel giorno che fu creato il Mondo (secondo i dottori) et pigliò la nostra fragil carne il figliuol d'Iddio nel sacratissimo ventre virginale della Reina de' Cieli sempre vergine Maria, correndo l'anno della salute del Mondo 421. circa il mezo giorno, tenendo il Ponteficato di Roma Zozimo Papa, et l'imperio Occidentale Onorio, et di Costantinopoli Arcadio. Sono alcuni che dicono che fosse primieramente principiata, ove hora si vede la chiesa di S. Marco. Ora crescendo la nuova città di giorno in giorno tanto di popolo, quanto in edificij, uscendo il fuoco di casa d'un artefice, et accendendosi ne i vicini edificij furono abbruciate in poco tempo 24. case, et non facendo fine, assai altre ne abbruciò, sempre seguitando per esser dette case di legno. Ilchè vedendo i cittadini, et non vi potendo provvedere in alcun modo, fecero voto a S. Giacomo d'edificargli una chiesa se per sua intercessione si estinguesse tanto crudele incendio. Fatto il voto incontinentemente cessò il fuoco, et i cittadini vi edificarono una chiesa, che hora si vede nel mezo de i Banchi di Rivo Alto. Fu questa la prima edificatione di Vinegia, che più tosto pareva un ridotto d'habitationi per gli huomini che fuggivano, che principio di città, essendo dette habitationi di legno, di cannuzze, et altre simili materie, fatte per necessità ne' tempi de i Barbari (che trascorrevano per Italia, saccheggiandola et abbruciandola) [72] da salvarsi insino che si partivano, volendo poi ritornare alla città di Padova loro patria, sì come fecero, partiti detti barbari. Ove stettero quietamente, et senza paura alquanto tempo (come dimo-

strerò) cioè insino al passaggio d'Attila nell'Italia. Ora essendo ne' detti tempi il rumore, et etiandio il timore de gli Unni nell'Italia (com'è detto) passò nella Germania Sulcar fratello di Manduco (lasciando il viaggio d'Italia) et poscia essendo ritornato di essa, passò nella Galia con Attila suo fratello, et azzuffatosi con Etio Capitano de i Romani, et Teodorico Re de' Gotti, ne' campi Catalenucci, presso Tolosa, talmente combatterono, che dopo grand'uccisione dell'una, et dell'altra parte, rimase superato Attila. Onde più tosto che puotè ritornò in Pannonia, ove 5. anni vi dimorò, ragunando però potente essercito per passar nell'Italia. Et così fece, entrando prima nella Dalmatia, et poscia nell'Italia ogni cosa mandando a ferro, et a fuoco, che fu il 34. anno, da che havevano havuto paura gl'Italiani de gli Unni barbari, che passassero nell'Italia. Nel qual tempo erano passati i Padovani nel Rivo Alto, come è detto. Entrato il crudelissimo Attila con tanta rabbia, nell'Italia, fuggendo i popoli delle vicine città a i luoghi sicuri, et massimamente i Padovani, cominciò maggiormente a crescere il luogo circa il Rivo Alto d'habitationi, ma non però molto, havendo creato i Consoli per loro governo. Poscia avvicinandosi Attila alla Regione di Vinegia, che fu l'anno di nostra salute 450. et 29. dal primo timore de gli Unni, et assediando Aquileia, ne fuggirono molti de gli Aquileiesi, et parimente de gli altri popoli all'Isole ch'erano ne gli antedetti stagni, cioè i Concordiesi a Capuli, et gli Altinati, et Opitergini a Muriano, et a Mazorbo, et all'altre circostanti Isolette, quelli da Este, et da Monselice, et altri popoli a Fossa Clodia, a Filistina, et a Matamauco. Dipoi essendo rovinato Altino, gli Altinati si fermarono in sei Isolette, addimandando ciascuna di quelle dalle sei parti della loro rovinata patria, cioè Torcello, overo Turricello (come alcuni dicono) Murano, Mazorbo, Burano, Costantiaco, et Amiano. Giaciono hora queste due ultime Isole talmente rovinate che appena se ne vede vestigio alcuno. Ritornando alla nuova fabrica di Vinegia. Nel detto spavento mandarono anche i Padovani le mogli et figliuoli co i loro beni a queste Isolette vicino al Rivo alto. Et quivi cominciarono ad edificare molto più grandemente, che prima, capanne, et altri edificij, tanto quanto potevano, congiungendo insieme di mano in mano dette habitationi, in tal guisa che cominciarono a pigliar forma di

contrade. Et etiandio poscia congiungendo l'una contrada con l'altra, et un'Isola con l'altra co i ponti, che presero forma di castelli dette Isole, in tal maniera, che tante Isole quante si vedevano, tanti castelli parevansi vedere. Et questa è quella maggiore edificatione di Vinegia, della quale parlano gli altri scrittori, che la fosse fatta ne' tempi della rovina d'Aquileia. Ma in vero fu la prima edificatione quella avanti descritta. Et questa più tosto augumento, et accrescimento si può dire, che principio, overo edificatione. Benchè però pare a molti che questa fosse la prima edificatione, perchè i cittadini che quivi erano concorsi, havevano cominciato ad edificare per habitarvi continovamente, havendo deliberato di [72v] non tornare più alle loro città bruciate, et rovinate, non solamente da gli Unni, ma altresì doppo poco tempo da i Longobardi. Et ciò parevale di fare, per voler esser sicuri per l'avvenir dalle rovine de i Barbari. Conciò fosse cosa che nella prima edificatione havevano pensato di ritornare alla loro patria (sì come fecero) ma in questa ultima vi fabricarono gli edificij per habitarvi di continuo. Là onde più tosto si possono addimandar queste edificationi (talmente da gli altri nominate) ampliamenti, o accrescimento, che prima edificatione. Ma ad altri par di nominare questo ultimo concorso di cittadini a questi luoghi, et questa maggior fabrica fatta ne' tempi della rovina d'Aquileia, prima edificatione, per la cagione avanti descritta. Soggiunge poscia Sabellico, dicendo essere alcuni, sì come Biondo, che scrivono che fossero primieramente posti i fondamenti di questa nobilissima città nell'anno della salute humana 456. roinata Aquileia, ma che molto s'ingannano, imperò che Attila cominciò ad assediare Aquileia avanti il sesto anno che fu il 450. et tre anni la tenne assediata. Risponde esso Sabellico così. Or voglio che etiandio fosse più lungo detto assedio, non è alcuno di sano giuditio, che non pensi, et giudichi, che udendo i cittadini di questa Regione il furioso Barbaro, non dovessero fuggire etiandio innanzi che assediasse Aquileia, et non tardasse insino che l'havesse roinata co i vicini luoghi, conciò fosse cosa che poco profitto haverebbono fatto. Et per tanto senza dubbio alcuno si dee tenere, che avanti che fosse roinata Aquileia di qualche anni passassero i cittadini della Regione a queste isolette, et vi cominciassero a fabricare. Onde per le ragioni

sopradette si conclude, che fosse la prima edificatione di questa trionfante città, nel 421. ne' tempi ch'era voce, che dovevano passare gli Unni il Danubio, et venir nell'Italia (dopo la rovina fatta da i Gotti) et così temendo i cittadini di questa Regione se ne fuggissero a queste isolette (com'è detto). Et così è stata principiata questa gloriosa, et trionfante città, non da pescatori, nè da pastori, nè da ladroni, et non da persone infami, ma da cittadini, et gentil huomini, et meritevolmente, dovendo poi haver grand'Imperio, et signoria, tanto nel Mare, quanto in terra ferma, come ella ha havuto, et al presente ha. Io son anche dell'opinione del Sabellico con molti letterati huomini, circa la prima edificatione di questa città, cioè, che fosse la prima fondatione nel 421. et la seconda nel 456. come dice Biondo. Et così si concordano insieme questi nobili scrittori. Perchè uno dice della prima, et l'altro della seconda, et amendue si concordano nella seconda, benchè uno la nomina per la prima. Dopo queste edificationi (come si possono addimandare) tenendo l'Imperio d'Italia Clesi Re de i Longobardi, et governandola con gran crudeltà, pigliò grand'accrescimento Vinegia. Conciò fosse cosa che da molte città della Gallia Traspadana, partendosi i cittadini, non potendo sostener le gran crudeltà del Re Longobardo, passarono a questa città, sì come Milanesi, Pavesi, Veronesi, Vicentini, et d'altri luoghi. Onde accrescè questa città molto di popolo, et parimente di habitationi, et talmente accrescè, che quasi parve un'altra nuova edificatione. Et ciò intervenne molto tempo per la crudeltà de i Barbari, c'havevano in preda Italia, onde fuggivano quivi i poveri cittadini [73] da ogni parte d'Italia stratiati, et tribolati, sì come a luogo sicuro. Et per tanto nacque quel volgato proverbio, che altrove erano nodrigati i fanciulli col latte, et poi Vinegia giovani gli godeva. Poscia di mano in mano ella è accresciuta tanta città (come dimostrò a parte per parte) che oggidì si vede un maraviglioso corpo fatto di quelle 60. Isolette (ch'erano intorno al Rivoalto) congiunte insieme co i ponti, però di tempo in tempo, et anche di 12. altre, che vi furono aggiunte per sodisfattion del popolo. Potria essere le chiese di quell'Isolette havessero ritenuto il nome del Santo, che primieramente havevano, et forse ancora il nome del luogo, et rimaste nelle parochie delle loro contrade. Hora con tanta felicità accrescendo

Vinegia di mano in mano tanto è ella accresciuta, che si misurano 8. miglia di circuito. Ella è ornata di sontuosi edificij, ove si ritruova nobilissimo popolo, ricco, et potente. Et benchè quivi non si cavino le cose necessarie per il viver de i mortali (per essere posta nel mezo de i lagumi com'è detto) nondimeno si ritrovano (portate però da ogni parte del mondo) tutte le cose che bisognano al vivere humano, et etiandio per delitie, et trastullo de' gli huomini. Et prima (secondo le stagioni) si ritrova quivi ogni spetie di frutti, ottime pipone, uva d'ogni specie, pome, pere, et altri simili frutti, grande abbondanza di herbe. Poscia fasani, pavoni, quaglie, tordi, pizzoni, et altri uccelli, con infiniti pollami, et salvadigine di qualunque spetie si voglia, butiro, formagio fresco, et salato, et altre simili cose. Non parlo delle biade, che sovente ne ha tanta copia, che ne manda altrove. Si ritrova quivi ogni sorte di vino, portato da diversi luoghi, cioè malvagia, moscatelli, siroli, et altri delicati vini, de i pesci assai ne potrei parlare, conciosia, che si veggono da ogni stagione dell'anno diverse generationi di pesci tanto di mare, quanto d'acqua dolce, et in tanta abbondanza, che ella è cosa da far maravigliar ciascun che non l'haverà veduto più. De i pesci salati io non parlo, che di diversi luoghi quivi son condotti. In vero s'io volesse narrar l'abbondanza delle cose necessarie, et per le delitie dell'huomo, che son condotte quivi di diversi luoghi, et provincie, non solamente dell'Italia, ma di Schiavonia, di Grecia, et etiandio dell'Asia, et d'altri luoghi, sarei molto lungo. Vi si vede in questa città infinito numero d'huomini di diverse parti del mondo, con diversi habiti, per traficcare, et mercantantare. Certamente è cosa maravigliosa a veder tanta diversità di persone, vestiti di diversi habiti. La città è partita in tre sorti di persone, cioè i Nobili, cittadini, et artefici. Da i Nobili, ella è governata, con tutte le città et castelli ad essi soggetti. I cittadini hanno honorato luogo nella cancellaria, et altri honorati uffici, ove sono i suoi signori, che tengono del giudice l'ufficio. Non è posto in detti uffici giudice se non è nobile. Sono fatti detti ufficiali per il Gran Consiglio. Nel quale, benchè nobile nato sia, non può alcuno entrare da 25. anni in giù, eccetto se di gratia de i signori sopra ciò concesso li sia. Evvi etiandio l'ufficio del Consiglio de' DIECI, dal quale sono governate le cose dello stato insieme col Prencipe, che sempre sta nel

palagio, ove si ragunano per fare i loro consigli i Savi grandi, Consiglieri, et altri ufficiali a ciò deputati. Il Prencipe rarissime volte s'appresenta al popolo, cioè in alcuni giorni di qualche [73v] solennità. Et allora esce accompagnato da più di cento gentil huomini, ben vestiti secondo che sono stati ornati da qualche Pontefice, Imperatore, Re, o da altro Prencipe per loro meriti acquistato. Quando escono di palagio primieramente avanti vi sono portati 8. stendardi, due paonazzi, due bianchi, et gli altri rossi, tutti di seda, sei trombe d'argento tre braccia lunghe, un seggio, un guanciaie, un'ombrella d'oro, un doppiero, et una spada. Egli è il Prencipe perpetuo. La maggior parte de i gentil huomini, co i cittadini, con trafichi, e mercatantie vivono. È divisa la città in sei parti, Sestieri addimandati, ove si truovano settantadue contrade, o siano parocchie, et quarantauno Monastero. Tra i quali sono 17. Conventi di Frati, et 24. di Monache. Ha ciascuna chiesa una piazza avanti, per ornamento della città, eccetto quella di S. Paolo. Nella quale ogni mercordì, vi si fa un bellissimo mercato, d'ogni cosa necessaria al viver dell'huomo. Et il sabbato in quella di S. Marco. Il qual si può ragguagliare ad ogni gran fiera, che si facci in Italia. La qual piazza non è una sola, ma tre in una unite. Et al lito de i capi di quella (che nel mezo posta) vi sono due altissime, et grossissime colonne, sopra una delle quali, vi è S. Marco, et sopra l'altra S. Teodoro. Nel mezo delle quali, si puniscono i cattivi, et scelerati huomini. Poscia narrerò come fossero portate quivi dette colonne. È lunga questa piazza 400. piedi, et larga 130. tutta intorniata di belli, et vaghi edificij, dall'altro capo d'essa vedesi il sontuoso, et maraviglioso tempio, dedicato a S. Marco, la cui facciata davanti sopra l'altra piazza, ch'ella è di piedi 500. in lunghezza, et di 130. in larghezza, dall'incontro della quale si vede la chiesa di S. Geminiano di pietre fine lavorata. Questa piazza è intorniata di belli, et sontuosi edificij, fatti di pietre di marmo, sotto i quali son bei portici con botteghe di varij artefici. Così è fatta la chiesa del Vangelista S. Marco, la quale è tutta fatta di bellissimi, et finissimi marmi con gran magisterio, et grandissima spesa. Primieramente si vede il pavimento tutto composto di minuti pezzi di Porfido, Serpentino, et d'altre pietre pretiose (come si dice alla mosaica) con diverse figure. Tra l'altre vi sono alcune figure effigiate per

comissione di Gioacchino Abbate di S. Fiore (secondo che è volgata fama) per le quali si dimostravano le gran rovine che dovevano sopraggiungere a i popoli d'Italia con altri strani casi. Onde si veggono due cristati Galli molto arditamente portare una volpe che (secondo alcuni) dinotavano, che due Re Galli, cioè Carlo 8. et Lodovico 12. porterebbono fuori della signoria di Milano Lodovico Sforza. Così (come ho detto) è stato interpretata da alcuni, questa cosa, et etian- dio di alcuni Lioni belli, et grassi nell'acque posti, et poscia alcuni altri in terra ferma molto magri, cioè i signori Venetiani (la loro insegna è il Leone, che significa S. Marco) essercitandosi nell'acque traficando deono esser grassi, ricchi, et potenti, et abbandonando quelle, et riducendosi alla terra ferma, et attendendo solamente alla signoria di quella, deono diventare magri di ricchezze: sono così queste figure con molte altre interpretate da alcuni. Assai altre simili figure veggonsi in questo nobilissimo pavimento, che danno cagione a i curiosi ingegni di far gran discorsi. Si vede altresì nelle pareti di finissimi marmi [74] incrostare a man sinistra nella Crossata due tavole di marmo bianco, alquanto di nero tramezate, nella congiunzione di esse effigiato un huomo tanto perfettamente, ch'ella è cosa molto maravigliosa a considerarla. Delchè Alberto Magno nella Metaura (sì come di cosa rara) ne fa memoria. Sono in questo son- tuoso Tempio (da annoverarlo fra i primi Tempij d'Europa) 36. Colonne di finissimo marmo, grosse per diametro due piedi, et lunghe proportionatamente secondo il bisogno. Poscia si salisce al choro per alcuni scaglioni di finissime pietre, ove vi è l'Altar maggior d'un volto copertato, in forma di Crocera disposto di Serpentino, sosten- tato da quattro colonne di marmo, lavorate di figure di tutto tondo poco più d'un palmo in grandezza. Ne i quali tondi si veggono l'histoire tanto del Testamento vecchio, quanto del nuovo figurate. Cosa certamente di gran magisterio, et di spesa. Dietro a questo Al- tare scorgonsi quattro colonne di finissimo alabastro lunghe due passa, trasparente come il vetro, quivi poste per ornamento del sa- crosanto corpo di Giesù Christo consacrato. Da ciascuno de i lati del Choro evvi un pulpito sopra di uno di quei nelle feste principali (quando la signoria vi viene ad udire gli ufficij) stanno i Cantori, et nell'altro canta il Vangelo ogni giorno il Diacono. Sostentano detti

pulpiti colonne di diverse preziose pietre. Evvi sopra l'Altar maggiore la ricca, et bella pala d'Oro, et d'Argento fabricata, ornata di molte pietre preziose, et di perle d'infinito pretio, cosa in vero da far maravigliare ciascuno che la vederà. Poscia a man destra del Tempio, nel mezo di esso si vede una larga, et alta porta di finissimo mosaico lavorata, ove appare l'effigie di San Domenico da un lato, et dall'altro di San Francesco. Che (come si dice) furono fatte per commissione del sopranominato Giovachino di molti anni avanti, che detti Santi huomini apparessero al Mondo. Dentro a questa porta si conserva il ricchissimo Tesoro tanto nominato, da i Procuratori di San Marco. Il quale io già molti anni lo vidi, essendo in compagnia di Maestro Francesco da Ferrara, General Maestro di tutto l'ordine de i Predicatori. Mi parve certamente una cosa da fare stupire ogni grande ingegno a vedere un tanto gran Tesoro. Primieramente ci fu mostrato da quei Magnifici Signori, dodici preziose Corone con dodici petti, tutti di fino oro circondati, un gran numero di pietre preziose di diverse maniere. Quivi sono Rubini, Smeraldi, Topazzi, Crisoliti, et altre simili pretiose pietre, con Perle di smisurata grossezza. Veramente rimasi stupefatto, vedendo tanta pretiosità di dette Corone, et Pettoriali. Poscia ci dimostrarono due Corni di Alicorni di gran lunghezza, col terzo più picciolo, con molti grossi Carboni, Vasi di oro, Chiocciule d'Agate, et giaspe fatte di buona grandezza, un grossissimo Rubino quivi posto da Domenico Grimaldo Cardinale dignissimo, un Urzoletto di pretiosissime pietre, già presentato all'Illustrissima Signoria da Uscassano Re di Persia, con molte altre pretiosissime cose, et vasi, et Turriboli d'oro, et argento, ch'ella è cosa dal fare stupire ogni uno che prima la vederà. Al fine ci dimostrarono la Mitria, o vogliamo dire la Beretta, con la quale è coronato il nuovo DUCE, la qual è tutta intorniata di finissimo oro, et parimente traversata. Nel cui fregio vi sono pretiosissime pietre, et nella sommità un [74v] Carbone d'inestimabile pretio. Vi sono etiandio gran Candelieri, et Calici di oro, con altre cose di gran valore, che sarei molto lungo in descriverle tutte. Credo, che sarebbe gran difficoltà a ritrovare altrove tante cose pretiose insieme ragunate. Io ho veduto tanto in Italia, quanto fuori, et massimamente a S. Dionigio presso di Parigi assai cose pretiose, ma non ho veduto

tanta pretiosità ragunata insieme quanto quivi. Ritornando poscia alla descrizione del Tempio. Avanti, che s'entri in esso, vedesi un portico ch'abbraccia due faccie di esso, tutto coperto di mosaico, ove sono effigiate d'oro l'histoire del Vecchio Testamento. Non è men bello il suolo di questo luogo di quel del tempio. Quivi sono quattro porte (per le quali s'entra nel Tempio) con sedici colonne di finissimo marmo, grosse per diametro due piedi con la loro proportion, che si richiede, tra le quali ne sono 8. a lato di due porti di negrissima pietra, ornate di bianchissime macchie di calcidonio, che danno gran piacere a chi le vede. La faccia fuori del detto portico (imperò che ha questo tempio tre faccie con le sue cornici) è sostenuta da 114. colone di porfido, serpentino, et marmo, di lunghezza per ciascuna, di piedi quattordici. Sopra le quali v'è un altro ordine di colonne (non già di tanta grandezza, benchè di quella perfettione) di 146. le quai sostengono un'altra cornice, che abbraccia un luogo scoperto posto sopra il detto portico. Il quale altresì come il porto cinge le faccie del tempio di fuori, et è rinchiuso dalla parte di fuori di colonnelle di marmo. Sopra questo luogo i sacerdoti del tempio salendo il giorno delle Palme, stando a basso la Signoria col Duce, fanno alcune loro cerimonie. Sono sopra di questo luogo in quella parte, che è sopra la porta maggiore (conciosia, che questa faccia ha cinque porte di metallo, delle quali due ogni giorno s'aprono, l'altre due eccetto alcuni de i giorni solenni, l'ultima non si può aprire) quattro cavalli antichi di metallo, dorati a fuoco di gran bellezza, della grandezza di un caval turco. Dal piano di questo luogo insino alla sommittà del tempio, sono le facciate di musaico lavorate a figure in campo d'oro con alcuni capitelli di fogliamo di marmo, sopra le quali sono imagini di marmo, più che non è il vivo. Alcune delle quali nel 1511. a' 26. di Marzo, furono gittate a terra. Egli è il coperto del tempio diviso in cinque cupule coperte di piombo. Di rimpetto al tempio, discosto però da ottanta piedi, evvi il campanile, largo per ciascuna faccia quaranta piedi, et alto 230. con l'Angelo posto nella cima, riguardante sempre ove viene il vento, che fiada, per esser mobile. Ella è indorata tutta detta cima, et per tanto molto di lungo (battendogli il caldo Sole) si vede. Assai si potrebbe altresì scrivere di detto sontuosissimo, et ricchissimo tem-

pio, et parimente del magnifico palagio, ove dimora il Duce, et si ragunano i Consiglieri, et massimamente di quella tanto gran sala, ove si veggono quelle eccellenti pitture fatte da diversi, et ottimi pittori, col secreto armario, ove sono tante armi, et spoglie riportate da diversi luoghi, per le vittorie ottenute (come ho veduto) et di molte altre cose singolari, che si ritrovano in esso palagio, le quali io lascio al presente, volendo ritornare alla descrizione del resto della città, che ci rimane. In questa gloriosa città si ritrovano molte strade, et tante quante elle sono, tanti [75] canali vi si veggono, talmente, che per ogni lato della città si può passare per terra, et per acqua. Et sono divise le contrade da detti canali, che sono però congiunge co i ponti o di pietra, o di legno. Et per tanto si annoverano 400. ponti parte pubblici, et parte privati. I pubblici servono alla città, i privati entrano nelle proprie case. Oltre i detti canali, ce n'è uno nominato Canal grande, che partisce la città in due parti, havendo nel mezo un ponte di legno, pieno di botteghe da amendue i lati. Et talmente egli è posto, che quasi giace nel mezo della città, et è nominato Ponte di Rio Alto, appresso vi è una picciola piazza intorniata, di portichi, ove si vendono drappi di lana, et etiandio a certe hore dal giorno si ragunano i mercatanti a trattare le sue cose. Egli è lungo questo canale intorno 1300. passa, et si può passare in tredici luoghi con le barchette, che in questi luoghi dimorano per tal servitio; da gli habitatori questi luoghi traghetti addimandati. Et talmente sono questi luoghi l'uno dall'altro partiti, che comodamente servono a chi vuol passare. Imperochè non vi essendo altro luogo per passar detto canale che al ponte di Rio alto, sarebbe ad alcuni grandissimo disagio. Egli è detto canale largo quaranta passi, tutto intorno di bellissimi palagi ornato, ch'ella è cosa di gran piacere, et di gran meraviglia a vederli, avvenga, che anco la città sia piena di simili edificij. Ci sono oltra ad otto mila barchette, da i cittadini addimandate gondole, dalle quali parte servono a pretio, et parte sono de' Nobili de' cittadini, et d'altre persone. Evvi etiandio in questa città un luogo nominato Arsenale, quale ha di circuito due miglia, tutto intorniato di mura, con le torri necessarie per guardia di esso luogo. Qui vi di continuo lavorano 400. huomini per le cose marinesche. A i quali se gli dà per loro mercede ogni settimana 1200. fiorini d'oro.

Appresso di questo luogo vedesi un altro luogo addimandato Tana, ove altro non si lavora, eccetto che funi per le Navi, et Galee. In questo Arsenale sempre si veggono fra galee grosse, bastarde, sottile, finite da 200. senza gli altri minor legni. In vero ella è cosa tanto maravigliosa questo Arsenale, quanto forse si possa vedere. Onde si può facilmente conoscere le forze, ricchezze, et grandezze di questa Illustriss. Signoria, che in vero ella è la gloria di tutta Italia. Io sarei molto lungo se volesse descrivere ad una per una le officine di questo Arsenale, et le cose, che quivi si ritrovano, l'ordine, et il magisterio, co i quali sono fatte. Mandano fuori i Signori Venetiani ogn'anno in diverse parti del mondo per trafficare, molte navi, et galeazze, per le quali ne riportano grandissimo guadagno. Là onde ne cavano per la gabella del vino, sale, olio, et altre grasse circa due milioni di ducati, senza l'entrate delle città soggette a questi Signori. Quanto al numero de' gentil huomini Venetiani che si possono annoverare al presente, dice Donato Gianotto Fiorentino nel libro della Republica di questa nobilissima città, essere in Vinegia da venti mila fuochi, ovvero famiglie, et dandogli due homini per famiglie, da fatti, sarebbero quaranta mila, et gentil huomini tre mila. Così scrive Faccio de gli Uberti di questa gloriosa città nel secondo capo del terzo libro Dittamondo.

Per quella via, che ver Chioggia si piglia,

[75v]

Senza più dirci traemo a Vinegia.

Torcendo onde fu andriga le ciglia.

Se tra Christiani questa città si pregia

Meravilgia non è sì per lo sito,

Sì per li ricchi alonghi, onde si fregia.

Per quello, che da molti l'habbia udito

Eneti fur Paphlagoni, e Troiani,

Che ad habitar si posero quel lito.

Descritto il principio di questa nobilissima città, et la grandezza, nella quale oggidì si ritrova, ci rimane a narrare i governi, co i quali ella è stata governata, il che dimostrando, descriverò l'accrescimento tanto del popolo, quanto de gli edificij, et non meno

la Signoria, et imperio, che ha acquistato, così per mare, come per terra ferma. La fu nel principio governata da i Consoli, et poscia da i Tribuni (come è detto) essendo però soggetta all'Imperio Romano. Quanto tempo durassero questi due Maestrati, vi sono diverse opinioni. Et prima vuole il Sabellico nel primo delle opere de' Venetiani, che durassero da 282. anni (secondo alcuni) et altri 297. et altri 296. et che non meno di 230. così sono varij gli scrittori. Ne' tempi de' quali molto accrescè la città, essendovi venuto per habitare molti cittadini Romani, Milanesi, Pavesi, Bresciani, Mantovani, Veronesi, Vicentini, Padovani, con molti d'altri luoghi d'Italia per le rovine fatte da Attila, da i Gotti, Longobardi, et da altre barbaresche generationi, come chiaramente dimostra Biondo, et il Sabellico nelle loro historie. Etiandio governando questi luoghi i Tribuni, venendo nell'Italia Narsette Eunuco, capitano di Giustiniano Imperadore contra i Gotti, de i quali era Re Totila, venne in questo luogo, et rimase tutto maraviglioso, vedendo tanti, et tali edificij posti ne' lagumi pieni di tanto, et tal popolo, onde fece quivi voto a S. Theodoro, et a S. Geminiano, e rimanesse vittorioso dei Gotti, di edificare un tempio a ciascun di essi. Onde havendo ottenuta la vittoria, adempì la promessa, fabricando i detti tempij di capo del Broilo. Hebbe grande accrescimento la città in questi tempi (imperò che quivi fuggivano di diversi luoghi molti cittadini, per le continue rovine, che facevano i Barbari nell'Italia) et massimamente intorno il Rivo Alto. Fu etiandio fabricato da i Padovani allhora Castello Olivolese, ove dimorarono poi i Vescovi di Castello, al presente Patriarcato nominato: dierono i Venetiani altresì grande aiuto di navi, et altre cose al detto Narsè contra i Gotti, et etiandio gli fecero i ponti sopra l'acque, acciò agevolmente potesse passare con l'essercito da Trivigi a Ravenna, come narra Procopio, Biondo, et Sabellico nelle loro historie. Similmente sotto il governo da i Tribuni fu edificata la Chiesa di S. Martino, et di S. Giovanni in Bragola. Volendo seguitare la descrizione de i Maestrati, c'ha havuta questa città, col loro successo, bisogna primieramente narrare alcune cose precedenti necessarie, per la cognitione di quello ho da scrivere. Vero è, che io mi sforzerò di raccontarle più brevemente ch'io potrò. Circa l'anno di nostra salute 610. Gisulfo Duca di Frioli, fece Pa-

triarca dell'antica Aquileia [76] Giovanni Abbate, essendo anche vivo Candiano Patriarca della nova Aquileia (la qual dignità del Patriarcato avanti era stata trasferita da i Pontefici Romani alla città di Grado). Dopo cinque anni, così si concordarono insieme questi due Patriarchi, che 'l Patriarca d'Aquileia avesse la Signoria, et autorità sopra tutti i luoghi della circostante Regione, ch'erano in terra ferma, et il Patriarca di Grado tenesse tutto il paese (oggi di addimandato il Ducato di Vinegia) che si ritrovava in questi lagumi. Passati poscia 14. anni dal detto accordo, essendo stato rovinato la città di Oderzo da Rotari Re de i Longobardi, et essendo fuggito Magno Vescovo di detta Città rovinata a questi Stagni, (sì come a luogo buono, et sicuro) di consentimento di Severino Pontefice Romano, et di Eraclio Imperadore, edificò in questi lagumi una bella città addimandandola Eraclea, dal nome del detto Imperatore (come nella Regione di Venetia dissi). Ilchè fatto, in quel medesimo anno trasferendosi a Torcello Paulo Vescovo di Altino col popolo, qual era avanzato alle rovine fatte da i Longobardi, con consentimento del detto Papa Severino, quivi pose il suo seggio, ove insino al presente è rimaso. Trasferì etiandio la sedia Episcopale il Vescovo di Padova a Malamocco, consentendo detto Severino, fuggendo la malvagia heresia Ariana, la quale di mano in mano accresceva in detti luoghi. Nel quale anno altresì si concordarono i Cittadini di questi lagumi co i loro Maestrati, co i Re de' Longobardi, che tutto il paese della Regione di Venetia, da Adda insino all'acque salse, si dovesse nominar Longobardia, et tutto quel, che si ritrovava nell'acque salse, si addimandasse VENETIAE (così scrive Sabellico). Poscia nell'anno di nostra salute 650. volendo Costantino Imperatore figliuolo di Eraclio passare a Roma, et venendo a Torcello, volle che la prima contrada d'esso, fosse nominata Costantiaco dal suo nome. Pur etiandio in detti tempi essendo molto accresciuta la città d'Eraclea di edificij, et di popolo, et parendo a i cittadini di non potervi habitare agevolmente per la gran moltitudine, pensarono di passare parte di loro alla vicina Isoletta, et ivi fabricare un'altra città, et nominarla Ecquilio, ilchè così fecero. Così adunque crescendo il popolo in questi lagumi, et già essendo state fabricate di molte città, le quali erano state governate primieramente da i Consoli, et poi da i Tribuni,

conciò fosse cosa, che ogni Isola creava il suo Tribuno (come dice Bonato Gianotto) da anni 232. (secondo Biondo, et Sabellico) benchè altri dicono 282. et altri 296. et altri 276. parve a questi popoli di mutare il Maestrato de i Tribuni, et creare un altro nuovo Maestrato nominandolo Ducario, o sia Duce. Et per tanto ragunandosi insieme col Patriarca di Grado soprannominato il Chiericato, i Tribuni antidetti, i Cittadini co i Capi de i popoli nella città di Eraclea elessero per loro Duce Paolino, o Paulaccio sia come si voglia, cittadino Eracliese, correndo l'anno di Christo al mondo nato 697. ma secondo Donato Gianotto settecentotre, et dalla edificatione di Vinea 282. Questo fu il primo Duce creato da questi popoli, che come hebbe pigliato il Maestrato, benchè anchora eleggessero quelli i Tiranni, da' quali si poteva però appellare al Duce, fece pace co i Longobardi, et accrescè i confini d'Eraclea, cominciando [76v] dal maggiore piano, insino al minore. Poscia havendo tenuto questo Maestrato diciotto anni secondo Biondo, o venti, et sei mesi secondo Sabellico passò di questa vita. Nel cui luogo fu posto da gli elettori Orso Eracliano, il quale havendo imperato circa sette anni, fu ucciso dal popolo, così scrive Biondo. Ma il Sabellico dice, che essendo mancato Pavolaccio primo Duce nel 20. anno et sette mesi del suo Ducato, fu eletto Marcello Eracliano, che governò il Ducato nove anni, et poi morto costui, fu creato Orleo Ipato nominato Orso, che fu ucciso dal popolo nell'undecimo anno del suo maestrato. Onde si vede gran differenza fra questi due scrittori, conciosia cosa che Biondo ne par passare uno de' detti Duchi, nondimeno si concordano amendue dicendo, che ucciso Orso, parve a' Venetiani di fare un altro nuovo Maestrato, cangiando il nome di Duce in Maestro de i Militi, con l'autorità, che havevano prima i Duchi. Et ciò occorre dopo quaranta anni da che havevano creato il primo Duce, così scrive Sabellico. Fu adunque il primo Maestro de i Militi, creato da i Venetiani Domenico Lione. Et costui morto, havendo governato un anno, successe, eletto però dal popolo, Felice Cornicula, et a lui Teodato figliuolo di Orso Duce ucciso dal popolo, essendo rivotato dall'essilio. Et a questo successe Giuliano Ceparo, et secondo alcuni, Epate, et dopo lui Ciano Fabriciano, che fu il quinto Maestro de i Militi, et il quinto anno dopo, che tal maestrato era stato instituito,

così dice Sabellico. Biondo scrive, che fossero solamente quattro Maestri de' Militi, cioè Domenico Lione, Eclice Cornicula, Giuliano Cepario, et Giovanni Fabriciaco, dal Sabellico, Ciano nominato. Havendo pigliato detto Maestrato l'antidetto Ciano et cominciando ad essercitarlo, levandosi il popolo a rumore, lo pigliarono, et gli cavarono gli occhi deponendolo del Maestrato. Secondo alcuni, fu quest'anno aspramente combattuto fra gli Eracliani, et i Giesulani nel luogo, hora detto il Canale Arco, et dalla grande, et sanguinolente battaglia fatta quivi. Là onde per tal rovina molti si partirono da Eraclia, Iesuli, et da Ecquilio, et passarono altrove ad habitare. Dopo tal battaglia ragunandosi i Venetiani al Meduaco, li parve di ritornare il Maestrato de' Duci, et così elessero Duce Teodato, già figliuolo di Orso Duce ucciso. Et per tanto fu dato fine al Maestrato de i Maestri de i Militi nell'anno della gratia 472. et fu cominciato un'altra volta quel de i Duci. Sotto questo Duce fu trasferito il seggio Ducale di Eraclia a Malamoco facendo fabricare Teodato un Castello alla bocca della Brenta, nel tredici anno del suo Ducato, et dubitando i Venetiani, che si volesse far tiranno, et per forza conservarsi nella signoria, levandosi in tumulto il popolo, lo pigliarono, et gli cavarono gli occhi, et lo deposero del Maestrato, et in luogo di esso vi posero Galla. Il quale anche lui nel decimoquarto anno del suo Maestrato, fu preso con gran furore dal popolo, et cavatoli gli occhi, fu privato del Ducato. Poscia, fu fatto una nuova forma, et regola di governo, cioè, che fu creato Duce Domenico Monegario da Malamocco, et a lui dati due Tribuni, parimente eletti dal popolo, che seco governassero la Repubblica per un anno, con uguale autorità. Non potè appena esso Duce passare l'anno del suo Maestrato, che anch'egli [77] fu accecato dal furioso popolo, et privato del Ducato. Ritornò poi un'altra volta il Ducato a gli Eracliani, concio fosse cosa, che fu fatto Duce Mauritio Galbio, il qual (passato l'anno) tanto seppe fare, che pigliò in compagnia del Ducato un suo figliuolo. Cosa che fu di mal essemplio a quelli che poi succedettero. In quest'anno consignò per primo Vescovo alla chiesa di Olivoli, Adriano I. Papa Obeliabate Marino, dal quale poi fu edificata la chiesa di san Moisè. Fu poi nominato questo Olivolo, Castello, ch'è nella parte della città, ove si veggono alcune Isole ch'erano a quello soggette. Essendo

Mauritio Duce antedetto molto prosuntuoso, non si ritenne di percuoter gravemente Giovanni Patriarca di Grado, in tal modo, che fra pochi giorni di tai percosse se ne morì, in luogo del quale vi fu posto Fortunato. Il quale havendo fatto una conspiratione contra Mauritio, per vendicare la indegna morte del suo predecessore, et levandosi il tumulto del popolo, fu scacciato, et se ne fuggì in Francia. Dipoi furono deposti dal Ducato il padre, et il figliuolo, et riposto in loro luogo Obelerio, all' hora Tribuno da Matamauco, che fu nel 804. di nostra salute. Costui non potè finir l' anno nel Maestrato, che fu scacciato dal tumultuante, et seditioso popolo. Onde se ne fuggì a Trivigi. Et quivi fu creato Duce un' altra volta da gli sbanditi, et fuor usciti Venetiani. Creato adunque talmente Duce, pigliò in sua compagnia Beato suo fratello. In questi tempi essendo fatto Re d' Italia Pipino figliuolo di Carlo Magno, correndo l' anno di Christo nostro salvatore 800. et scendendo nell' Italia, a suasion di Fortunato Patriarca, et di Obelerio, et di Beato, mosse guerra a i Venetiani. I quali essendo superati appresso Trivigi, così convennero con Carlo, et Pipino suo figliuolo, che Obelerio fosse riposto nel Ducato con Beato suo fratello. Così dicono alcuni, et soggiungono etiandio, che doppo la partita di Pipino, fosse Obelerio ucciso con la moglie, et figliuoli dal popolo, et che solamente rimanesse nella signoria Beato. Altri dicono, che fossero amendue confinati a Malamoco, et che mai più ritornassero al governo della Republica, et che successe a loro nel Ducato dal popolo eletto, Valentino loro fratello minore. Sia come si voglia (come dice Sabellico). Ritroviamo, che non passarono nel detto Maestrato più di cinque anni. In quest' anno, che fu combattuto con Pipino (come è narrato) rovinarono i Venetiani Eraclea. Là onde passando gran parte della nobiltà alla città di Vinegia, molto l' accrescerono. De i quali poi assai ne governarono la Republica, et etiandio la governano insino al presente i suoi figliuoli. Et parimente ne Vennero a Vinegia assai de gli Aquileiesi, ove si fermarono ad habitare. Et per questi, et per molti altri (che di continuo passavano quivi, et si fermavano) accrebbe tanto la città, che drittamente si può dire, che fosse questa la seconda edificatione di essa. Et questi tali passavano quivi per paura de i Galli, che trascorrevano la Regione di Venetia. Et per tanto essendo Duce Angelo Pa-

triciaco Eracliano, et governando con lui due Tribuni dal popolo eletti, essendo tanto il concorso de i popoli circa il Rivo Alto, che non era possibile, che tutti quivi potessero habitare furono congiunte co i Ponti insieme sessanta [77v] Isolette, che erano vicine al detto Rivoalto, acciò che si potessero habitare. Poscia parendo a tutti, che fusse più habitato il Rivo Alto, dalla nobiltà, et dal popolo, et etiamdio, che fosse luogo più magnifico, di comun consiglio fu trasferito il seggio del Duce quivi, parendo esser luogo più convenevole, che altro, per il governo della Republica. Et così passò quivi Angelo Duce, et vi fabricò un sontuoso palagio, del qual etiamdio parte hora in piedi si vede. Et per questa cagione fu cominciato questa città esser addimandata Rivoalto, in vece di Vinegia (come scrive Biondo) et parimente la chiesa Olivolese (dal castello, che quivi era) la Chiesa Castellana. Passati tre anni, Angelo Duce ristorò Eraclea, ma non però della grandezza di prima, et la nominò città nuova. La qual insino ad hora più tosto ritiene il nome per cagione del vescovato, che per numero di popolo, che vi sia. Fece altresì il monasterio di San Zacaria, ove vi riposano le sante ossa di esso. Etiamdio in questi tempi nominò Orso Vescovo, la chiesa Castellana, san Pietro, et edificarono i suoi parenti in due Isolette due Chiese, cioè la chiesa di san Severo, et di san Lorenzo. Pigliò poi in compagnia del Ducato Angelo, Giovanni suo figliuolo minore. Del che isdegnato Giustiniano suo figliuolo maggiore, essendo ritornato da Costantinopoli da Lione Imperadore, non volse vederlo. Là onde il padre scacciò da sè Giovanni, acciò rimanesse sodisfatto Giustiniano, et etiamdio lo tolse per compagno nel Ducato con Angelo, figliuolo di Giovanni scacciato, et confinato a Costantinopoli, per comandamento del popolo. Poscia congiurando contra questi tre Duchi, Giovanni Tornarico, et Buono Bragadino, et scoperta la congiura, furono i congiurati impiccati, et così rimasero in pace detti Duchi. Fu edificata in questi giorni da i parenti del Tornarico, et da Buono soprannominato, la chiesa di san Daniele. Correndo poi l'anno di Christo 827. passato di questa vita Angelo Duce rimase solo nel Ducato Giustiniano suo figliuolo soprannominato. Il quale solamente visse nel Ducato due anni. Nel cui ultimo anno fu portato a Vinegia il sacro corpo dell'Evangelista san Marco dell'Asia. Passato all'altra vita Giusti-

niano Duce, fu rivotato di essilio da Costantinopoli, Giovanni suo fratello, et creato Duce. Costui diede principio all'eccellente Tempio di san Marco appresso il palagio Ducale. Et quivi con gran riverenza collocò le sante ossa del Vangelista. Mandarono in questi tempi i Venetiani un potente essercito contra il popolo di Malamocco, et fu ucciso Obelerio ivi confinato, et la città rovinata. Là onde fu citato in Francia il Duce, et vi andò. Vero è, che il Sabellico dice, che fu scacciato del Ducato da alquanti gentil huomini; quali havevano congiurato contra lui, de i quali era capo Carosio figliuolo di Bonice, et perciò fuggì in Francia, et che questo Carosio si fece Duce senza consentimento del popolo. Il che non potendo sopportare Basilio Trasimondo, Giovanni Martunio, et Domenico Ortianico con trenta nobili huomini amatori della libertà Republica, et spiacedoli essere stato scacciato Giovanni Duce, et che Carosio si fusse fatto Duce, pigliarono Carosio, et gli cavarono gli occhi, et lo bandirono, havendo prima ucciso Teodato Auro, Marino Patriciaco, et Domenico Monetario [78] con molti altri della fattione di Carosio. Poscia fu dato l'amministrazione della Republica, insino alla tornata di Giovanni di Francia, ad Orso Vescovo di Olivolo, a Basilio Trasimondo, et a Giovanni Martunio. Ritornato Giovanni, et ripigliato il Ducato, et passato alquanto tempo, fu a tradimento assaltato alla Chiesa di San Pietro, per la nemicitia nata fra esso, et la famiglia de i Mastalicij, et fu spogliato de gli ornamenti Ducali, et rasa la barba, et capelli (nell'anno ottavo del suo Maestrato) et confinato in Francia, ove fu fatto Chierico, et così passò all'altro secolo pieno di tristitia, et affanni. Fu poi eletto dal popolo Pietro Tradonico, nato in Pola, che fu scacciato ad Ecquilio nel tumulto de i Galli, et venne ad habitare al Rivo alto. Costui fatto Duce, volse havere in compagnia del Ducato Giovanni suo figliuolo. Et havendo dato aiuto a Theodosio capitano di Michele Imperadore di Constantinopoli con sessanta Galee contra i Saracini, che rubbavano la Puglia, dal detto Imperatore fu fatto Protospatario. Il qual honore, in quelli tempi, era riputato il primo appresso gli Imperadori di Grecia. Edificò questo Duce la Chiesa di San Paolo. Quindi a quattro anni ruinarono gli Schiavi la città di Caprulle, essendo Papa Sergio, avanti nominato Bocca di Porco. Nel qual anno fece la Chiesa di Santa Margherita Mauro Vescovo di Ca-

stello. Poscia essendo mancato il figliuolo, et esso Duce solo governando la Republica Venetiana, et ritornando al palagio dalla Chiesa di San Zacharia, scoprendosi alcuni congiurati contra lui, havendo tenuto il Ducato anni ventinove, l'uccisero. Là onde raunandosi il popolo, elessero tre huomini, cioè Pietro Vescovo di Ecquilio, Giovanni Archidiacono di Grado, et Domenico Massonio, acciochè diligentemente investigassero de i congiurati, et ucciditori del Duce, et fu sepolto esso nell'antidetta Chiesa di San Zacharia nell'anno della salute ottocento quattro, come scrive Biondo. Fu poi eletto in Duce Orso Patriciaco. Il quale eletto, non prima volsero i servitori dell'ucciso Duce consignare il palagio Ducale al popolo, che li fosse concesso l'Isola di Povegia per loro habitatione con alquante conditioni, et essentioni: così dice Biondo; ma Sabellico nel terzo libro dell'opere de i Venetiani, altrimenti scrive dicendo, che fossero alcuni di quei servitori banditi delli confini de i Venetiani, per haver fatto tal cosa con gran disturbo della città, et altri confinati in Povegia cinque miglia discosto da Vinegia. I quali passando quivi con le mogli, et figliuoli, talmente poi crescerono, che fu molto ben habitato questo castello da loro edificato, il quale fu poi rovinato ne' tempi della guerra de i Genovesi co i Venetiani. Ora questo luogo si addimanda Poveia da gli antichi Pupilia nominato, come scrive Sabellico nel detto libro. Orso Duce nel decimoterzo anno del suo Maestrato, acconsentendogli il popolo, pigliò in compagnia del Ducato Giovanni suo figliuolo. Questo Duce fece molte prode opere contra i Saracini, i quali havevano abbruciato Ancona, et saccheggiati, et guasti quasi tutti i luoghi, che si ritrovavano circa il mare Adriatico, cominciando da Otranto insino ad Ancona, et poscia eransi dirizzati verso il golfo Taranto per fare il simile, et sopraggiungendo Orso con molti Christiani, [78v] arditamente gli investì che con loro con gran danno li scacciò. Poscia essendo quelli passati all'Isola di Grado, et saccheggiandola seguitando da Orso, et un'altra volta animosamente essendo da lui assaltati, et non potendoli resistere, più presto che poterono si dierono alla fuga, i quali sempre seguì il franco Duce, insino che gli hebbe scacciati fuori del mare Adriatico, et pacificata Italia da questo lato. Il che intendendo Basilio Imperatore di Constantinopoli lo fece Protospatario de gli Apocrisani. Volendo Orso

dimostrarsi grato al detto Imperatore della dignità, da lui ricevuta, gli mandò dodici grandi campane di metallo, correndo l'anno di Christo nato al mondo 870. come scrive Biondo. Et queste furono le prime campane, che mai vedesse la Grecia. Dopo molte dignissime opere fatte da questo prode Duce nel 17. anno del suo maestrato, passò a miglior diporto. A cui successe Giovanni suo figliuolo solo nel governo. Non degenerando questo Duce da i vestigi del saggio, et prode padre, pigliò Comacchio da i Ravennati. Poscia doppo tre anni, essendo infermo, designò suo successore, di consentimento però del popolo, Pietro suo fratello. Vero è, che poi essendo sanato, lo ritenne in compagnia nel Ducato. Edificò Pietro la Chiesa di San Cornelio, et Cipriano nel lito di Malamocco. Mancando Pietro, pigliò detto Giovanni, di voler del popolo, in sua compagnia, Orso suo fratello maggiore. Il quale poi, passati alquanti giorni, havendo rinunciato il maestrato al popolo, parimente fece Giovanni, vedendosi mal sano, et poco utile al governo della città, che fu nel sesto anno da che gli era mancato il suo padre. Havendo resignati il Maestrato i Due Duchi, ragunandosi il popolo, fu eletto Duce Pietro Candiano, huomo di gran consiglio, nel 887. Il quale animosamente passando con un'armata marinesca contra i Naretani, o vogliamo dire Schiavoni, li superò, et un'altra volta ritornando contra quelli, fu da loro ucciso nella battaglia nel quinto mese del suo Ducato. Per la cui uccisione essendo molto conturbato il popolo, ripigliò gli ornamenti Ducali Giovanni Patriliaco, qual prima haveva rinunciato, come è detto. Et governò la città insino che si fu acquietato il popolo, et raunato alla elettione di un nuovo Duce, che fu il sesto mese da che era stato ucciso Pietro Candiano. Onde fu eletto Pietro Tribuno nel 888. Il quale eletto Giovanni depose l'insegne Ducali. In quest'anno cominciò havere Italia due Re, cioè Berengario Furlano, et Guido Spoletano, rifiutati i Francesi. Fu fatto questo Duce Protospatario dell'Imperatore di Costantinopoli. Et cinse di mura Vinegia cominciando dal Rivo di Castello, insino a santa Maria nel Giubanico ove in quel luogo serrò il canal grande con una catena di ferro, l'un capo della quale si fermava nell'antidetta Chiesa, et l'altro in San Gregorio. Fu molto afflitta Italia quest'anno da gli Ungheri, che guastarono, et abbruciarono ogni cosa, cominciando da Trivigni insino a Mi-

lano. Et entrando in questi stagni de i Venetiani con navi allora fatte, saccheggiarono Città Nuova, Chioggia con Capo dell'Argine. Vero è, che furono poi superati da Berengario, che haveva 15000. armati, ma non talmente rovinati, anzi eglino un'altra volta azzuffandosi con esso Berengario talmente fu loro la fortuna benigna, [79] che rovinarono quasi tutto l'essercito di esso. Là onde vedendo Berengario con forze non li poter scacciare d'Italia, con lusinghe, et danari li fece ritornare ne' suoi paesi, così scrive Biondo nel secondo libro della seconda Deca dell'histoire, et Sabellico nel terzo libro dell'opere de i Venetiani, ove largamente narrano le rovine di questi infelici tempi. Dopo molte laudevole opere, passò all'altra vita Pietro Tribuno Duce nel vigesimo terzo anno del suo Maestrato. A cui successe per elettione del popolo, Orso Patriciaco, secondo Biondo, ma Orso Badoario, secondo Sabellico. Il quale era huomo molto prudente, saggio, et buono. Fu etiandio egli creato Protospatario dall'Imperatore di Costantinopoli. Ne' tempi di questo Duce pigliò il nome dell'Imperio Romano Corrado Tedesco. Onde essendo ogni cosa in tumulto nell'Italia, s'insignorirono della maggior parte di essa i Saracini. Havendo governato la Republica Venetiana questo savio Duce circa dicinove anni la rinonciò al popolo, et entrò nel Monastero di San Felice Amiano, ove santamente finì i suoi giorni. Nel cui luogo fu posto dal popolo Pietro Candiano, overo Sanuto, conciosia cosa che scrive Sabellico, che i Candiani furono poi addimandati Sanuti. Fu costui figliuolo di Pietro Candiano Duce, che fu ucciso da' Naretani, come di sopra è dimostrato, fu etiandio egli ornato della dignità del Protospatario dall'Imperatore de i Greci, come gli altri Duci passati. Fu altresì il primo che accrescè la signoria de i Venetiani nella Liburnia, et Dalmatia, essendo tanto indebolito la possanza dell'Imperio, che chi haveva qualche forza, facilmente si insignoriva de i suoi paesi. Et essendo stata spogliata Genova da i Saracini, et per tanto mancate le forze de i Genovesi per il mare, quindi cominciarono i Venetiani a pigliar possanza nel mare, la qual (di tempo in tempo poi accrescendo) talmente è ella divenuta grande, che hora si ritruova non solamente da ragguagliare ad ogni altra possanza marinaresca, ma etiandio da riporla sopra di molte, sì come sovente è stato isperimentato, come dimostra Biondo, Sabellico,

et Platina ne' suoi Pontefici, con molti altri scrittori. Havendo governato questo Duce circa due anni, et secondo altri, sette, abbandonò questa vita. Et seguitò nel Ducato, però dal popolo eletto, Pietro Badoario fratello di Orso, già Duce, il qual visse solamente due anni in questa dignità, et mancato lui, li successe, nondimeno di consentimento del popolo, Candiano figliuolo di Pietro soprannominato. Il quale essendo pigliato prima da Pietro suo padre in compagnia del Ducato consentendogli il popolo, et poi deposto per la sua insolentia, et havendo poi mutato i costumi insieme con la età, divenne di tanta opinione, che morto Pietro Badoario, con grande allegrezza fu ritornato nel Ducato da tutto il popolo, del quale prima ne era stato privato. Ora ritornato nel Ducato, di volontà del popolo, pigliò in compagnia del governo Pietro suo figliuolo secondogenito. Il quale per li suoi rozi costumi, et insolentia, che dimostrava, non solamente fu deposto dal Ducato, ma etiandio incarcerato, et condannato, che gli fosse troncato il capo. Vero è, che li fu donato la vita a prieghi del buon padre, et mandato a Ravenna in essilio. Poscia questo malvaglio figliuolo di continovo facendo [79v] ogni male, che poteva alla patria, pieno di affanni il padre Candiano, doppo sette anni che haveva governato, overo dodici secondo altri, passò di questa vita. Dopo la cui morte raunandosi il popolo, fecero Duce Pietro Candiano figliuolo del detto Candiano, che prima era stato in carcere, et mandato in essilio a Ravenna, come è dimostrato. Havendo governato il Ducato da diciotto, o dici nove anni molto tirannicamente, fu assediato dal furioso popolo nel Ducale Palagio, per scacciarlo del ducato, ma quello animosamente difendendosi, fu acceso il fuoco nel palagio, et lui volendo fuggire, fu crudelmente ucciso con un suo picciolo figliuolo. Di continuo poscia accrescendo il fuoco, non solamente abbruciò il palagio, ma anche la chiesa di San Marco, di San Teodoro, et di Santa Maria dal Giubanico, et altresì più di trecento case de i cittadini. Lascia Biondo la memoria di tre Duci, che seguitarono, insino a questo Pietro Candiano, cioè di Pietro Candiano primo, di Candiano, et di Pietro Badoario, de i quali non fa alcuna mentione, et scrive alcune cose esser fatte sotto quest'ultimo Pietro, che furono fatte sotto il primo, et alcune altre fatte sotto questo secondo, che furono fatte sotto il primo. Et così le

confonde, perchè credo non havesse cognitione, che fossero due Pietri Candiani Duci. Fu poi eletto dal popolo (essendosi pacificato) dopo la morte di Pietro Candiano Duce, Pietro Urseolo al governo del ducato. Il qual fece gran resistenza ad accettare tanto Maestrato. Vero è, che tanto poterono i prieghi de gli amici, che l'accettò, benchè mal volentieri. Questo saggio, et maturo huomo, ristorò la chiesa di S. Marco, et molto honoratamente vi pose le sacrate ossa del Vangelista Marco, che furono conservate nell'ardere della chiesa. Pose etiandio sopra il sacrato altare di quella, la ricchissima, et artificiosissima tavola d'oro, ornata di maravigliose pietre pretiose, come oggidì si vede, la quale era stata portata da Costantinopoli. In questo tempo fu etiandio allargato il Monastero di San Giorgio, da Giovanni Moresino monaco. Poscia questo savio, prudente, et humano Duce, nel secondo anno del suo ducato, nascostamente fuggendo in Aquitania, pigliò l'habito monacale, lagrimando tutto il popolo Venetiano per la perdita di tanto Prencipe: nel cui luogo fu posto dal popolo Vitale Candiano, figliuolo di Pietro terzo; costui poco tempo governò la Republica, concio fosse cosa, che nel secondo anno della sua creatione, sentendosi infermo resignò il Maestrato, et si fece portare al Monastero di S. Ilario, ove passò a miglior vita. Al presente si vede le rovinate mura di detta chiesa, la quale era posta sopra la Brenta nella villa detta alle Gambarare, da Vinegia otto miglia discosto. Raunato poi il popolo, elessero Tribuno Memo, huomo di singolar prudentia ornato, ma molto taciturno, et sobrio nel parlare. Et havendo egli governato la Republica da quattordici anni, fu costretto dal popolo a deporre il Maestrato, et doventare monaco. Il che fatto, dopo pochi giorni abbandonò la mortal spoglia. Dopo la resignatione del Ducato fatta da Tribuno Memo, di commune concordia del popolo, pigliò gli ornamenti Ducali Pietro Urseolo. Nel cui tempo, non solamente accrescerono la signoria i Venetiani ne' vicini luoghi, ma etiandio uscendo fuori de i lagumi, [80] molto si allargarono. Imperò che fu soggiogato da questo Duce Parenzo, et Pola, et Zara ne venne a divotione di esso, poscia anche pigliò tutti i luoghi di Dalmatia, vicini al mare, et costrinse a dare obbedienza a i Venetiani Belgrado, et Targurio, Isole di Dalmatia con Spalatro. Ispugnò Curzola (già detta Corzira Negra) per forza,

pigliò altresì Lasina, et la rovinò. Accettò in amicitia Ragusa, costrinse i Naretani ad obbedire i Venetiani. Et così soggiogò tutti i luoghi vicini al mare, cominciando dall'Istria insino a gli ultimi confini di Dalmatia, con tutte le vicine Isole di quel tratto. Là onde essendo ritornato a Vinegia con tanta vittoria, fu statuito dal Senato Venetiano, che per l'avenire il Duce non solamente si addimandasse Principe di Vinegia, ma altresì di Dalmatia. Etandio questo dignissimo Duce, ristorò Grado, fraudolentemente rovinato da Pepone Patriarca d'Aquileia. Et quivi anche rifece la bella chiesa, et honorvolmente ripose le sacrate ossa di S. Fortunato, Ermagora, Dionisio, Largo, et Ermogena. Etandio edificò un bel palagio per suo diporto in Eraclia, con la chiesa maggiore. Così facendo questo glorioso Duce ne venne a Vinegia Ottone Imperatore, che ritornava da Roma, et liberalmente liberò i Venetiani dalla obligatione di appresentare ciascun anno a gl'Imperatori un pretioso palio d'oro, secondo le conventioni fra essi fatte. Poscia di consentimento del popolo, pigliò in compagnia del Ducato Giovanni suo figliuolo. Ne' tempi di questo glorioso Duce i Faledri, nobile famiglia, edificarono la chiesa di S. Benedetto col Monastero, et vi assignarono molte possessioni per il vivere de i Monachi. Havendo Pietro governato la Republica anni 19. essendoli morto Giovanni suo figliuolo, gloriosamente passò all'altra vita, et fu sepolto nello Atrio di S. Zaccaria, et fu posto in suo luogo dal popolo, Ottone suo figliuolo. Costui non meno animoso del padre, passò armato contra gli Adriesi, insino a Loreto, et azuffati insieme ne fece tanta stragge, et uccisione di essi, che quel giorno fu l'ultima rovina della città di Adria, dalla qual trasse il nome di mare Adriatico, come dimostrai nella Romagna Traspadana. Superò etandio questo Duce i Crovatini, poscia congiurando contra lui Domenico Flabonico huomo scelerato, fu pigliato, et rasa la barba, fu confinato in Grecia, ove fra pochi giorni mal contento finì i suoi giorni, dopo circa cinque anni da che haveva pigliato gli ornamenti Ducali. Ellesse poi il popolo in Duce Pietro Centranico, o Barbolano (conciò fosse cosa che si addimandava questa famiglia con l'uno, et l'altro nome di quelli). Governando questo Duce la Republica, dichiarò il Papa esser la chiesa di Grado il Capo delle Chiese di Venetia. Doppo quattro anni da che haveva pigliato il governo

della città, et dello stato de' Venetiani Pietro levandosi in rumore il popolo ad istigatione di Orso Patriarca di Grado, fu preso, et havendogli raso la barba, et vestito da Monaco fu mandato in essilio. Scacciato Pietro, diede il popolo il governo dello stato al detto Orso Patriarca insino che ritornasse Ottone Urseolo suo fratello di essilio, perchè l'havevano rivotato. Vero è, che fu ritrovato esser lui morto. Ilchè intendendo Orso Patriarca rinonciò al popolo il Governo del Ducato, il quale prosontuosamente pigliò Domenico [80v] Urseolo senza consentimento del popolo. Ma poco lo tenne, perchè dopo due giorni levandosi il popolo in armi per ucciderlo, se ne fuggì più presto che potè a Ravenna. Et quivi fu bandito della città. Et dopo pochi giorni ivi morì. Fuggito Domenico (come è narrato) fece Duce il popolo Domenico Flabonico, il qual fu cagione che Ottone Urseolo fosse mandato in essilio. Costui tanto s'affaticò, per la nemicitia che teneva con gli Urseoli, che fece fare uno statuto al popolo, che privavano in perpetuo la famiglia de i detti Urseoli, del Ducato, de i Maestrati, di potere dare i suffragi, o siano i voti ne' consigli, di ogni dignità che potessero avere nello stato de i Venetiani. Fece etiamdio fare una legge al popolo, che fu molto buona, cioè, che non potesse alcun Duce avere compagno nel Ducato, come molti delli passati havevano havuto. Dapoi che hebbe governata la Repubblica Venetiani dieci anni, molto vecchio passò di questa vita. Nella creatione di questi Duchi, assai manca Biondo nell'Italia Illustrata, et parimente di quegli, che seguitano. Et per tanto io seguirò Sabellico, sì come insino ad hora per maggior parte ho fatto. Mancato Domenico Duce, dal popolo fu creato in suo luogo Domenico Contarino. Ispugnò questo Duce i Zaratini che si erano ribellati da i Venetiani. Così facendo entrò in Grado un'altra volta Pepone Patriarca di Aquileia, et peggio li fece che prima, rovinandolo, et abbruciandolo. Edificò Domenico Duce il monasterio di San Nicolò del lito, et non molto da quello discosto il monasterio di Sant'Angelo. Poscia havendo imperato anni ventisei, abbandonò questa vita mortale, et fu sepellito alla Chiesa di San Nicolò nel Lito, ove essendo il popolo raunato per honorare l'esequie di tanto Duce, da tutti subitamente fu gridato Duce Domenico Silvio con gran gaudio, et contentezza di tutti. Haveva questo Duce per moglie una gentildonna Constanti-

nopolitana, di tanta istimatione, superbia, et delicatezza (come narra Pietro Damiano) che si sdegnava lavarsi le mani, o altra parte del suo corpo, con la pura acqua, et non voleva toccare i cibi con le dita, ma solamente con le forcellette d'oro, et talmente si cibava. Etian-
dio in tal guisa usava gli odori, et fomentationi di cose odorifere, et pretiose, et profumi, come si dice nelle sue stanze, che intrandovi alcuni non usati a tante delicatezze, rimanenano stupidi, et attoniti, et come fuori de i sentimenti. Vero è, che non si ritrova cosa in questo fragido mondo, quasi più breve di tal soverchie delicatezze. Imperò che quanto sono maggiori, tanto sono più pericolose. Ora essendo questa femina posta in tante delicatezze, si rivoltarono in tanta puzzolente marza, che quella, che avanti si isdegnava di toccare la semplice acqua, hora non si può schifare dall'abbondanza de i puzzolenti humori, quali di continuo dal suo corpo stillavano, che tanto delicatamente l'haveva tenuto. Certamente meraviglioso essemplio a i mortali, et massimamente a quelli, i quali con tante delicatezze procacciano di mantenersi. In questi giorni essendo mancato Domenico Vescovo di Olivole; fu creato Vescovo in suo luogo Enrico figliuolo del Duce, il qual volse che la chiesa Olivese si nominasse di Castello, come oggidì si osserva. Ritornando al Duce, il quale era andato a Durazzo contra i Normanni nel 13. anno del suo Ducato, [81] et infelicemente havendo combattuto con quelli, et essendo ritornato a Vinegia, fu dal popolo deposto dal governo della Repubblica. Sono alcuni, che scrivono, che 'l passasse all'altra vita nel vigesimoterzo anno del suo Maestrato, et che fosse sepolto nella Chiesa di S. Marco. A cui successe nel Ducato, eletto dal popolo, Vitale Falerio, che ottenne per suoi ambasciatori da Alessio Imperatore di Costantinopoli la signoria di Dalmatia, et di Crovatia. Et fu costui il primo (secondo alcune croniche) che fosse addimandato Duce di dette Regioni. In questi giorni venne a Vinegia, da Trivigi, Enrico quarto Imperatore, et rimase molto stupefatto vedendo il sito, et dispositione, et edifici della città. Et dopo molte parole dette in lode di essa, la nominò Reame, parendo a lui esser come un Reame, per tante Isolette piene di habitationi. Etian-
dio in questo anno fu ritrovato il sacro corpo del Vangelista San Marco, il quale lungo tempo era stato secreto, et fu molto honorato da tutta la città. Anche in

questi tempi, Marco Giuliano edificò il Monastero della Vergine della carità. Poscia ristorò questo Duce il castello di Loreto (ch'era quasi rovinato per l'antichità) acciò fosse habitato, concedendo molti privilegi, et essentioni a gli habitanti. Morì poi nel duodecimo anno del suo Ducato, overo nel decimoterzo, come altri dicono. Entrò poscia nel Ducato di consentimento del popolo, Vital Michele. Il qual mandò nella Ionia un'armata di 200. navilij, nel tempo che passarono i Christiani nell'Asia per ricoverare Terra santa. Havendo questo Duce governato la Republica cinque anni, passò all'altra vita, et a lui successe nel Ducato, eletto dal popolo Ordelafo Falerio. Ne' tempi di questo Duce concesse Baldovino Re di Gierusalem a i Venetiani, per le grand'opere fatte da loro nell'Asia contra i Saracini, che potessero havere in Tolomaida una chiesa, una contrà, una piazza, con una Area insieme co i Francesi, sopra le qual cose amendue havessero piena signoria. Et non solamente li concesse di haver dette cose in Tolomaida, ma etiandio in ogni altro luogo (secondo li piaceva) del Reame di Gierusalem. Li concesse altresì molti altri privilegi. Occorse etiandio in questo tempo un grande incendio in Vinegia, per lo quale rimasero abbruciate molte case, anzi dirò gran parte della città. Conciò fosse cosa, che cominciò detto incendio dalle case di Enrico Zeno, et trascorse insino alla Chiesa di S. Apostolo. Et bruciata tutta questa parte, trappassò poi la fiamma, per il vento che spirava, oltre al canale, et bruciò l'Isola di S. Cassiano. Et quindi più avanti procedendo, arrivò alla Chiesa Matris Domini, et altresì più oltre passando, arse la contrada di S. Agata, di S. Agostino, et di S. Stefano oltre il Canale. Dopo questo incendio, ne seguitò un altro maggiore, di là a due mesi o poco più. Imperò c'hebbe origine questa roina di fuoco dalle case de i Zancani, et varcò nell'Isola di S. Lorenzo, et quivi allargandosi da ogni lato bruciò 16. Isole della città, con parte del palagio Ducale, che riguarda alla Chiesa di S. Basso. Et dice Biondo che arsero da venti Chiese Parrocchiali. Etiandio nel medesimo tempo bruciò Malamocco, et dopo pochi giorni tanto per il terremoto, quanto per l'inondationi del mare, rimase quasi sommerso, et Vinegia per gran parte conquassata. Non si dee maravigliare alcuno, [81v] se in questi tempi abbruciarono tanti edifici, non solamente in Vinegia, ma altrove nella città

d'Italia, sì come in Bologna, et in Milano (come ho scritto nell'histoire di Bologna) perchè erano quasi tutti gli edifici di legno, come etiandio in Germania, et in Francia, per maggior parte hora si vede. Là onde acceso il fuoco in un edificio, spirando il vento, facilmente si accendeva ne gli altri, et così di mano in mano abbruciavano. Ne' tempi di questo Duce, fu edificata la Chiesa di S. Cipriano a Murano, da i Gradonici col Monastero per habitationi delle Vergini consacrate a Dio, che prima habitavano nel Monastero di S. Cipriano di Malamocco. Similmente furono condotti i monachi di S. Ilario di Malamocco rovinato, com'è detto, ad habitare nella Chiesa di S. Sorbolo. Et gli Badoari fabricarono la Chiesa di S. Croce col Monastero. Poscia ritornando al Duce Ordelafo, egli ricoverò Zara, che si era ribellata, et data al Re d'Ungheria. Al fine passando con l'essercito contra gli Ungheri nella Dalmatia, et combattendo arditamente con quelli, con una lanza fu ucciso, nel decimonono anno del suo maestrato, et portato a Vinegia, et honorevolmente sepellito nella chiesa di S. Marco. Poscia raunato il popolo, costituirono Duce Domenico Michele. Il qual con dugento navi passò in aiuto de i Christiani contra i Turchi, che erano entrati in Soria. Et havendo fatte molte singolari opere nell'Asia, et ritornando a Vinegia, et passando per l'Isola di Chio, hebbe il glorioso corpo di San Teodoro, et con gran riverenza lo portò a Vinegia. Soggiogò etiandio esso Duce Modone nella Morea, et per forza d'armi pigliò Spalatro, et Tragurio. In questi giorni furono portate a Vinegia di Pera l'ossa di San Donato, et honoratamente poste nella Chiesa a lui dedicata. Poi essendo entrato questo Duce nell'undecimo anno del suo Ducato, abbandonò questa vita, et fu sepellito nel vestibulo della Chiesa di Santo Georgio. A cui successe nel seggio Ducale, di volontà del popolo, Pietro Polano genero del sopradetto Duce. Ne' tempi di costui ne venne Fano sotto governo de i Venetiani, et Pietro Gatiloso fece edificare la Chiesa di Santo Clemente con l'hospitale, appresso il canale Orfano. Et sotto esso Duce cominciò grandissima discordia, et nemicitia fra Venetiani, et Pisani. Soggiogò questo Duce l'Isola di Corfù, et diede aiuto a Manuele Imperatore contra Ruggiero Re di Sicilia. Al fine havendo tenuto il Ducato dicinove anni, abbandonò il numero de i viventi. Il cui luogo pigliò, consentendogli il popolo,

Domenico Moresino, che fece tributarie le città d'Istria. Et fu cominciata la superba Torre, nominata il Campanile di San Marco, in questi giorni. Nella fondatione della quale, come scrive il Sabellico, secondo alcuni, vi fu fatto tanto spesa, quanta nel resto di detta Torre, et anche più. La cui pigna è tutta dorata, et molto di lungo si vede per la sua altezza. Et tanto è ella alta, che si possono vedere le navi che vengono dell'Istria, et Dalmatia, oltra dugento stadij, o siano venticinque miglia. Assai n'è parlato di sopra di questa Torre. Fu anche in questi giorni edificata la Chiesa della gloriosa Reina de i Cieli, nominata de' Crosacchieri, et la Chiesa di Santo Matthia Apostolo, da' Gausoni, assignandoli il luogo, ove ella è fondata, Bernardo [82] Cornaro. Havendo poi imperato questo Duce circa anni otto, lasciò la spoglia mortale alla terra, et fu sepellito molto honoratamente nella Chiesa di santa Croce. Dal popolo fu poi nominato Duce Vital Michele II. Il quale ricevuto gli ornamenti Ducali, fece pace co i Pisani, rovinò Tragurio, et gittò a terra una parte delle mura di Ragusa, et soggiogò l'Isola di Scio. Vero è, che tant'huomo non potendo schifare l'invidie de i cittadini, nel decimosettimo anno del suo Maestrato, fu ucciso. Il che intendendo il popolo, incontente ragunandosi crearono dieci huomini, che havessero cura della Repubblica insino a tanto, che altrimenti vi fusse provveduto. Dipoi elesero di commune concordia Aureo Malipiero ottimo huomo, per loro Duce. Il quale non volendo accettare detto Maestrato, suase al popolo che dovessero eleggere Sebastiano Ciano, huomo di grande ingegno, et di somma bontà. Il che fu fatto di commun consiglio. Ne' cui giorni furono condotte a Vinegia sopra le Tarate di Grecia tre grandissime colonne di meschio (altri dicono da Costantinopoli, che poco però importa, conciosia che egli anch'esso è nella Grecia) di smisurata grossezza, et lunghezza. Una delle quali sforzando la forza, et l'ingegno de gli artefici deponendola dalle Tarate in terra, cade nell'acqua, ove anche hora si vede nel profondo, le altre due furono poste in terra, et drizzate nel principio della piazza di San Marco, non molto l'una dall'altra discosta, ove hora si veggono, delle quali avanti ne parlai. Furono drizzate tanto grosse colonne (secondo che dice Sabellico haver ritrovato scritto) per forza di grosse funi bagnate con l'acqua ritirandosi a poco a poco. Et etiandio scrive

che fosse questo ingegnere Lombardo, che non volse altra mercede delle sue fatiche, eccetto che fosse lecito a i giuocatori de' dati giocar quivi a suo piacere, senza alcuna pena. Fu questo Duce il primo che facesse fare il Ponte del Rivo Alto. Ne' tempi di esso Duce, ne venne a Vinegia Alessandro Papa terzo, et Federico Barbarossa Imperatore, et quivi intramettendosi esso Duce, li pacificò insieme. Là onde il Papa, volendosi dimostrare grato di tanta cortesia verso lui usata, et parimente l'Imperatore, gli dierono molti privilegi, oltre a i presenti. Et tra gli altri gli donarono otto trombe di argento, l'ombrella, la torchia bianca, con autorità di poter sigillare col piombo. Fu etiamdio ne' tempi di questo sapientissimo Duce, accresciuta la Chiesa di San Marco. Dipoi nel settimo anno del suo Ducato, o sia nell'ottavo, secondo alcuni, molto vecchio passò a miglior diporto, et fu seppellito a San Gregorio. Ragunandosi il popolo, elessero quattro saggi huomini, dandogli autorità di eleggere quaranta gravi, et maturi cittadini, da i quali fosse creato il Duce, et così fu fatto Duce Aureo Malipiero, che avanti haveva rifiutato il Ducato. Questo savio Duce, ritrasse i Pisani, con sua industria, dall'amicitia de gli Anconitani, et se gli fece amici. Poscia nell'anno nono, o decimoquarto, overo 20. della sua amministrazione, tanto sono varij gli scrittori in questi anni, resignando il Ducato, si fece monaco, nel monasterio di Santa Croce, ove molto vecchio divotamente abbandonò questa miserabil vita. Havendo adunque rinunciato tanto huomo il Ducato, secondo la legge fatta dal popolo da i 40. elettori, fu fatto [82v] Duce Enrico Dandolo. Costui ricoverò Pola, ch'era stata pigliata da i Pisani, et rovinò le mura. Poscia fece pace co i detti Pisani, et ragunò 240. navi (senza le sessanta galee, le quali dal principio della guerra contra i Turchi tenevano i Venetiani) et mandolle contra di essi. Ispugnò etiamdio la quarta fiata Zara. Ritornò insieme co i Francesi nell'imperio di Costantinopoli Isaco già Imperatore, accecato da Alessio suo fratello, havendone scacciato quello. Poscia essendo stato ucciso Alessio figliuol di quell'altro Alessio Mirtillo, questo Duce insieme co i Francesi, pigliò Costantinopoli. Et date le sorti, toccò l'Imperio a i Francesi, il Patriarcato a' Venetiani, con la quarta parte dell'Imperio (così scrivono alcuni). Fu etiamdio donato a i Venetiani in questi tempi, l'Isola di Candia da Baldovino Francese, Imperator

di Costantinopoli. Havendo poi governato questo Duce la Republica Venetiana tredici anni lasciò la presente vita, et fu sepellito nell'Atrio di santa Sofia. A cui con auctorità de i quaranta elettori, successe nel Ducato Pietro Ciano figliuolo di Sebastiano già Duce. Sotto del quale furono concessi a diversi cittadini Venetiani gl'infrascritti luoghi (riservandosi però la Republica il principal dominio, o sia la recognitione) cioè Corfù, Modone, Corone, Galipoli, Nasso, Paro, Melo, Herina, Andro, Negroponte, Teno, Mirola, Scio, Filocolo, et Lenno. Et perciò furono conceduti loro, perchè gli havevano essi acquistati. Et così lungo tempo si mantennero sotto detta Republica Venetiana. Furono altresì mandati dalla Republica nuovi coloni, o habitatori all'Isola di Candia per la città di Candida, già detta Candace, in tal modo, che li Cavallieri furono de i patricij, et i pedoni del popolo. Etiandio ne' tempi di questo Duce fu molto ornata la tavola posta sopra l'altar di San Marco (della quale già scrissi) di belle pietre pretiose, perle, et d'altre nobilissime gioie, come hora si vede, da Angelo Falerio Procuratore della Republica Venetiana. Già vecchio esso Duce, et havendo Imperato ventidue anni, et parendogli non esser più disposto al governo della Republica, spontaneamente rinonciò gli ornamenti Ducali al popolo, et si ritirò nel monasterio di San Giorgio, volendo solamente attendere all'anima sua, il che facendo, dopo pochi giorni felicemente passò di questa labile vita, et fu sepolto col suo padre. Seguitò poi nel Ducato Giacomo Tiepolo, da i quaranta eletto. Nel cui tempo ribellò la quinta volta Zara da i Venetiani. Vero è, che fra poco tempo la fu racquistata, et etiandio conceduta a loro da Bella Re di Ungheria rinonciandogli ogni ragione, che in essa potessero havere i Re d'Ungheria. Poscia, che hebbe tenuto il Ducato Giacomo venti anni, lasciò la mortale spoglia a i mortali, et fu honorevolmente sepellito nella chiesa di San Giovanni, et Paolo de i frati Predicatori. Questo fu il primo Duce sepolto in detta chiesa. Entrò poi nel Ducato Marino Moresino, eletto con nuovo modo, come dimostra il Sabellico. Fu instituito un particolare ordine da eleggere i Duci. Chi vuole saperlo, legga un libro di detto Sabellico, che scrisse di tale ordine. Il qual dimostra il grande ingegno di quelli, che lo fecero. Et parimente descrive questa cosa Donato Gianotti Fiorentino nel libro della Repu-

blica Venetiana. Morì questo Duce [83] nel quarto anno del suo Ducato, et sepolto nella chiesa di San Marco. Pigliò poi gli ornamenti Ducali di volontà de gli elettori Raniero Zeno. Ne' tempi di costui furono gran battaglie marinesche fra Venetiani, et Genovesi, come dimostra Biondo, et il Sabellico. Abbandonò poi Raniero la vita mortale nel decimosettimo anno del suo Ducato, et fu seppellito alla chiesa di San Giovanni, et Paolo. Fu poi eletto a questo maestrato Lorenzo Tiepoli, figliuolo di Giacomo Duce. Costui combattè alquante fiata co i Bolognesi, appresso Primaro con varia fortuna. Al fine si concordarono insieme, con alquante conditioni, et patti (come narra Biondo, et gli Annali di Bologna). Dopo molte opere laudevoli da lui fatte passò all'altra vita nel sesto anno di tanto giusto, et amorevole maestrato, et fu riposto nel sepolcro nella chiesa di San Giovanni, et Paolo appresso il buon padre. A cui successe di comun concordia de gli elettori Giacomo Contarino. Sotto questo Duce per forza di battaglia furono soggiogati li Giustinopolitani (hora addimandata la loro città capo d'Istria, come dimostrai nell'Istria) che si eran ribellati. Et fu etiandio gran guerra tra Venetiani, et Anconitani, sovente per mare combattendo insieme, pur poi si pacificarono. Poscia essendo divenuto decrepito questo Duce, et non potendo sodisfare al governo della Republica, resignò l'insegne Ducali a i padri. Ilchè fatto, doppo pochi giorni lasciò alla terra la terrestre spoglia, et fu sepolto alla Chiesa de i frati Minori. Fu costui il primo de i Duchi in detta chiesa seppellito. Doppo la resignatione di detto Maestrato, fatta da Giacomo Contarino, ragunandosi il Consiglio, fu da loro eletto Duce Giovanni Dandolo, il quale in quel tempo non era in Vinegia. Nel tempo di questo Duce fu pigliata Tolomaida da i Saracini. Mancò esso Principe nel 10. anno del suo Ducato, et con gran pompa fu portato alla Chiesa di S. Giovanni et Paolo, et posto nel sepolcro de' suoi avoli. Ora essendo qui vi finite le pompose esequie subitamente cominciò un gran tumulto nel popolo, molti di quelli minacciando a i nobili, et lamentandosi di loro, et con tal minaccie, et gridi dissero volere per Duce Giacomo Tiepoli, huomo grave, savio, et prudente. Ilchè intendendo detto Giacomo, sì come huomo savio, et amatore della Republica et libertà della patria, vi fece gran resistenza. Al fine vedendo la gran forza

del furioso popolo, la notte seguente se ne fuggì a Marocchio, ove dimorò incognito, insino che fu acquietato il popolo. Poscia secondo la forma, et ordine della Republica fu eletto per Duce Pietro Gradenigo, ch'era allora Podestà a Capo d'Istria. Ne' tempi di detto Duce furono superati i Venetiani da i Genovesi nella battaglia marinesca. Et etiandio occorse la congiuratione ordinata da Baiamonte Tiepolico i Quirini, Barocij, Dori, Badoari, et Basilij, di uccidere il Duce con molti altri, et insignorirsi di Vinegia, ma scoperta, furono puniti secondo i loro demeriti. Etiandio i Zaratini ribellarono la sesta volta da' Venetiani. Havendo tenuto il Ducato Pietro 12. anni, et 9. mesi, passò all'altra vita, et fu sepellito a San Cipriano. Nel cui seggio, fu posto da gli elettori Marino Georgio, ch'edificò il monastero di San Domenico de i frati Predicatori di osservanza. Poscia c'ebbe tenuto il Ducato 10. mesi, rese lo spirto al Creatore suo [83v] et onorevolmente fu portato nella sepoltura a S. Giovanni, et Paolo. Dietro a questo Duce, di consentimento de gli elettori pigliò gli ornamenti Ducali Giovanni Soranzo. Costui costrinse i Zaratini di ritornare ad obbedienza de' Venetiani, et poscia essendo entrato nel sesto mese, del decimosesto anno del suo maestrato, disse vale a i mortali, et sepolto nella chiesa di S. Marco, ov'è il Battistero. In luogo del quale elessero i padri Francesco Dandolo cognominato Cane, per la pietà, qual haveva dimostrato per la Republica Venetiana (come dimostra Biondo, et Sebellico nell'histoire). Mosse guerra questo Duce a i Signori della Scala, signori di Verona, et di Padova, et hebbe Trivigi, castel Baldo, et Bassano, et con molti altri castelli, vero è, che poi i Venetiani ne fecero un presente di Castel Baldo, et di Cassano a i Carraresi, Signori di Padova. Mancò questo dignissimo Prencipe nel decimoprimo anno del suo maestrato. Al quale successe per elettione de i Padri Bartolomeo Gradenigo. Ne' giorni di questo Duce fu fatta quella grandissima sala, ove si ragunano i gentil huomini per eleggere i Maestrati, tanto della città di Vinegia, quanto dell'altre città, e luoghi a loro soggetti, ove alcuna volta vi dimorarono otto giorni per creare detti Maestrati, come scrive Sabellico nel terzo libro della seconda Deca dell'opere de i Venetiani. Si vede detta sala in parte dipinta da eccellenti Pittori, et massimamente da i Belini, ove si veggono effigiati, et dal vero ritratti Giacomo Sannazzaro,

Pietro Bembo Cardinale della Chiesa, et Andrea Navageri, huomini letteratissimi. Dice Sabellico, che secondo però alcuni fossero primieramente mandati in questi giorni i maestri da Vinegia a Poveia, a Palestrina, et a Malamocco. Visse questo Duce nel maestrato anti-detto due anni, et nove mesi, et poi morì, et fu portato con gran pompa a San Marco, et ivi sepolto. Pigliò poi gli ornamenti ducali fatta la elettione da gli elettori, Andrea Dandolo, addimandato mansuetissimo, per la gran benignità, et humiltà, che si ritrovava in lui, non passando anni 36. di sua età. Essendo questo duce huomo molto studioso, et letterato, scrisse assai eleganti historie, come scrive Francesco Petrarca, et massimamente nelle famosissime, et illustrissime historie Venetiane. In questi tempi ribellarono i Zaratini la settima volta, ma furono dappoi fatti per forza ritornare alla vera, et santa obbedienza de' Venetiani. Etiandio fu ancora rotta, et fracassata l'armata de i Genovesi da' Venetiani appresso la Sardegna. Havendo questo singolar duce imperato anni dodici, passò a miglior diporto, et sepolto nella chiesa di S. Marco. Fu poi da li elettori collocato nel seggio ducale Marino Falerio Conte di Valle marina, et cavaliere aurato, essendo oratore al Papa. In questi tempi fu rovinata l'armata marinesca de' Venetiani da Pagano d'Oria capitano dell'armata Genovese. Questo duce trattando farsi tiranno, et signor di Vinegia per forza, nel nono mese da che era stato eletto duce, fu ucciso. Et poscia fu eletto in suo luogo Giovanni Gradenigo cognominato Nasono, il quale incontinente fece pace co i Genovesi, et non havendo altro che un anno, et due mesi governato la Repubblica, passò di questa presente vita, et fu portato alla chiesa de' frati Minori con grande honore, et ivi posto nel sepolcro. Nel cui luogo successe [84] (così concluso da gli elettori) Giovanni Delfino, non essendo presente allora in Vinegia. Il quale havendo tenuto il Ducato da cinque anni morì, et fu sepolto alla chiesa di S. Giovanni, et Paolo. Pigliò poi il Ducato per elettion de i padri, Lorenzo Celso, essendo fuori della città. Sotto questo Duce, essendosi ribellati i Candiotti da i Venetiani, furono fatti ritornare ad obbedienza di essi, da Lodovico dal Vermo Capitano de' soldati Venetiani. Doppo tre anni, et dieci mesi, da che haveva pigliato gli ornamenti Ducali, passò all'altra vita, et fu con gran pompa portato alla chiesa de i Celestini.

Al quale successe di volontà de gli elettori Marco Cornale. Havendo sotto questo Duce ribellata un'altra volta la Candia, anche furono fatti ritornare sotto i Venetiani i Candiotti per forza d'arme. Essendo vissuto nella dignità Ducale Marco due anni, et otto mesi, abbandonò la vita, et fu sepolto a San Giovanni, et Paolo. Raunandosi gli elettori insieme, disegnarono Duce Andrea Contarino. Il quale intesa detta elettione nascostamente se ne fuggì nel territorio di Padova, non volendo pigliare tal dignità. Vero è, che dopo lunghi parlamenti con gli amici, et parenti, i quali isposero esser volontà de i padri, che per ogni modo accettasse il ducato, et che non lo volendo accettare, lo bandirebbono del territorio, et luoghi de i Signori Venetiani, sì come ribello dello stato, et li saccheggerebbono la casa, et confiscarebbono tutti i suoi beni alla camera, lo accettò, benchè mal volentieri. In questi giorni ribellò Trieste da i detti Signori Venetiani, ma essendovi mandato l'essercito, ritornò sotto loro. Parimente s'accozzarono insieme in questo tempo molte volte l'armate marinaresche de Venetiani, et de' Genovesi, et havendo ottenuto molte rovine i Venetiani, et seguitando la vittoria i Genovesi, ne vennero insino a Chioggia, et la pigliarono. Poscia rivoltandosi la fortuna contra i Genovesi, rimasero vittoriosi i Signori Venetiani, havendo rotta l'armata Genovese. Et così ricoverarono Chioggia nel decimo mese, da che era stata pigliata da' Genovesi. Fu poi fatta la pace fra i Venetiani, et Genovesi nel quarto mese del sesto anno, da che fu cominciata tanta guerra. Havendo tenuto questo Duce lo scettro Ducale oltre quattordici anni, passò a miglior riposo, et fu sepellito a San Stefano. Ornarono poi i padri dell'insegne Ducale Michiel Moresino, che solamente sopra visse quattro mesi doppo la sua elettione, et fu sepolto a San Giovanni, et Paolo. Nel cui seggio vi posero i padri Antonio Veniero. Il qual fu eletto essendo assente dalla città. Fu questo Duce tanto severo in far giustitia, che fece morire il suo figliuolo nella oscura carcere, perchè haveva svergognato una vergine, figliuola di uno cittadino, benchè lo volesse fare uccidere, ma da i padri pregato, non lo fece. Et così volse, che in carcere finisse i suoi giorni. Cosa da ragguagliare a quella di Bruto, o di Torquato. Passò all'altra vita tanto giusto, anzi severo Principe, nel decimoottavo anno del suo Ducato, et fu sepolto alla chiesa di San

Giovanni, et Paolo. A cui successe, però da i padri eletto, Michiel Steno. Sotto costui ne venne sotto l'Imperio de' Venetiani, Verona, Vicenza, Colonia, Feltro, Belluno, Padova. Et vendè Ladislao Re di Napoli, et d'Ungheria Zara a i Venetiani. Mancò questo Duce [84v] nel decimoterzo anno del suo principato, et fu portato honoratamente alla Chiesa di S. Marina, et in lui mancò il suo lignaggio, (come dicono alcuni). Elessero poi i padri in Duce Tomaso Mocenigo, che si ritrovava Ambasciatore a Gabrino Fondullo tiranno di Cremona. Pigliato c'hebbe gli ornamenti Ducali detto Tomaso, ne venne ad obbedienza de i Venetiani, Cividale, Oderzo, con tutta la Patria. Abbruciò la chiesa di San Marco, et fu ristorato il palagio Ducale. Havendo esso Duca passato dieci anni, et tre mesi, da che era entrato nel seggio Ducale, passò all'altro mondo, et fu portato alla chiesa di S. Giovanni, et Paolo. Nel cui seggio fu designato da i padri Francesco Foscari. Sotto il quale ne vennero a divotione de' Venetiani Brescia, et Bergamo, et Ravenna. Fu etiandio rotto il loro essercito a Caravaggio da Francesco Sforza, capitano de i Milanesi. Poscia fatta la pace, et confederatione con detto Francesco, et Crema data a' Venetiani, et poi etiandio fatta la guerra con detto Francesco, et al fine fatto lui Duca di Milano, fecero lega con esso i Venetiani. Venne anche ne' detti tempi a Vinegia Federico terzo, Imperatore con Eleonora sua consorte, i quali venivano da Roma coronati amendue della corona dell'Imperio, dal Pontefice Romano. I quali furono con grandissimo honore ricevuti dal detto Duce, et da tutti i padri, et molto riccamente appresentati. Poscia essendo questo glorioso prencipe pervenuto a i novanta anni di sua età havendo molto prudentemente governato la Republica, et etiandio accresciuta, parendo a i padri per la decrepità esser divenuto impotente a trattar le cose del Maestrato, lo deposero dal Ducato, creando in suo luogo Duce, Pascale Malipiero. La qual cosa intendendo il buon vecchione (benchè debole delle forze del corpo, ma gagliardo, et ardito di animo) non lo potendo sopportare, doppo pochi giorni, mal contento finì suoi giorni. Et fu portato alla chiesa de i frati Minori, vestito, et ornato delli vestimenti, et ornamenti ducali seguitando il nuovo Duce co i padri, et Maestrati di nero vestiti. Cosa che mai più fu veduta, che un Duce accompagnasse l'altro alla sepoltura (come e-

tiandio dice Sabellico) havendo tenuto il seggio anni trentaquattro. Havendo imperato Pascale circa quattro anni, et mezo anche egli passò all'altra vita, et fu sepellito alla chiesa di S. Giovanni, et Paolo. Nel cui seggio fu collocato da gli elettori Christoforo Moro. Il qual passò in Ancona a Pio Papa 2. con alquante galee, proferendosi essere apparecchiato alla ispeditione, la quale si era trattata contra il Turco. Sotto di questo Prencipe fu per forza pigliato da Ottamano Re de i Turchi Negroponte. Edificò questo Prencipe la chiesa col Monastero di San Giobbo: poscia che hebbe amministrato la Repubblica Venetiana anni nove, et sei mesi abbandonò la vita mortale, et fu sepellito alla chiesa di San Giobbo, et da i padri fu in luogo di esso eletto Nicolò Trono, il quale fece stampare alcune monete addimandate Troni, con la sua vera effigie. Et essendo vivuto nel Ducato un anno, et otto mesi morì, et fu portato a sepellire alla Chiesa de i frati Minori. Nel cui seggio da i padri fu posto Nicolò Marcello, che fece etiandio egli stampare alcune monete, nominate Marcelli dal nome della sua famiglia. A pena passò in detto Maestrato anno uno, et tre mesi, che [85] finì i suoi giorni, et fu posto nella sepoltura alla Chiesa di santa Marina. Seguitò poi nel Ducato per elettione de i padri Pietro Mocenigo, dal quale furono chiamate alcune monete, di pretio di due Marcelli, Mocenighi. Mancò detto Duce nel secondo mese, del secondo anno del suo governo, et fu sepellito alla Chiesa di san Giovanni, et Paolo. Ne' tempi di detto Duce, entrarono i Turchi nel Friuli, et fecero gran mali, ogni cosa mandando a ferro, et a fuoco, come largamente dimostra Sabellico in più luoghi, et massimamente nel decimo libro della terza Deca dell'opere de i Venetiani. A questo Duce successe nel Ducato di volontà de i padri Andrea Vendramino, che nel secondo anno del suo Ducato mancò del numero de i viventi, et fu sepolto a i Servi. Poscia i padri collocarono nel seggio Ducale Giovanni Mocenigo fratello di Pietro già Duce. Sotto questo Duce pigliarono i Turchi Scutari, per il poco governo del Rettore, et fu fatto da i Venetiani gran guerra ad Ercole da Este Duca di Ferrara, la quale durò lungo tempo, ove si ritrovarono quasi tutti i Prencipi d'Italia contra i Venetiani. Onde mai quelli non mancarono di animo, nè di forza. Al fine pur si pacificarono insieme, rimanendo però il Polesino di Rovigo a i Venetiani. Nel qual

tempo si bruciò il palagio Ducale, et per lui fu ristorato. Poscia nel settimo anno del suo Ducato mancò Giovanni, et fu sepellito alla Chiesa di san Giovanni et Paolo. Pigliò poi gli ornamenti Ducali di consentimento de gli elettori Marco Barbarigo, il qual passò all'altra vita, et fu portato con gran dispiacere della città, essendo molto amato, alla Carità. Poscia fu eletto a pigliare il Ducato Agostino Barbarigo fratello di detto Duce morto. Fece lega questo Duce con Lodovico duodecimo Re di Francia per scacciare del Ducato di Milano Lodovico Sforza, con conditione che Cremona, et Soncino con tutta Ghiara d'Adda pervenissero a i Venetiani, il che fu fatto. Fu etiandio avanti dato in pegno a i Signori Venetiani da Ferrandino Re di Napoli Brindesi, Monopoli, Otranto, et Manfredonia nella guerra contra Carlo ottavo Re di Francia, c'haveva soggiogato tutto il Regno. Ne' tempi di questo Duce pigliò Baisetto Ottomano Re de i Turchi Modone et Corone, nella Morea, et Lepanto. Dopo quindici anni, che haveva questo Duce tenuto il seggio Ducale, abbandonò il numero de i mortali, et fu sepellito honoratamente alla Carità, fu poi eletto a tanto maestrato da i padri Leonardo Loredano huomo saggio, et buono, ne' cui tempi confederarono quasi tutti i prencipi della Christianità contra i Venetiani. Là onde scese Lodovico duodecimo Re di Francia soprannominato nell'Italia contra di essi, et combattè con il loro essercito appresso Rivolta in Ghiara d'Adda, et rotto il loro essercito, si partirono dalla loro obbedienza Bergamo, Brescia, Cremona, Verona, Vicenza, Padova, con gran parte del Frioli, Crema, et Soncino, con altri assai luoghi in Lombardia, et nella Marca Trivigiana, et nella Romagna, Ravenna, Cervia, Faenza, et Rimini. In Puglia Monopoli, Brindese, Trani, et Otranto. Vero è, che questo Duce vide altresì la ricoveratione di Padova primieramente, et poi essendosi confederato un'altra volta con detto Lodovico Francese, et col suo successore Francesco I. etiandio vide ritornare a divotione del Senato Venetiano, [85v] Bergamo, Brescia, et Vicenza con tutto il Frioli. Havendo esso Duce governato saviamente la Republica anni dicinove, mesi otto, et giorni venti, passò poi a miglior diporto nell'anno della salute 1521. et fu portato a san Giovanni, et Paolo con una grandissima pompa. Al quale successe di commune concordia de i degni elettori Antonio Grimano a i sei di Giugno, già

molto vecchio di età d'anni ottantasei, et mesi sei. Isperimentò tanto huomo i giuochi della fortuna, concio fosse cosa, che essendoli già molti anni avanti mal succeduto la ispeditione marinaresca contra i Turchi, fu confinato nell'Isola di Candia, per cento, et un anno, con gran danno del suo honore. Vero è, che poi essendo rivotato ne i pericolosi tempi, quando era da ogni lato travagliata la Republica Venetiana doppo la perdita quasi di tutto 'l stato di terra ferma nel 1510. et fatto Procuratore di S. Marco: al fine fu creato Duce. Nella qual dignità saviamente diportandosi nel secondo anno dell'amministrazione di quella, abbandonò la presente vita nel 1523. et honoratamente fu sepolto nella chiesa di S. Antonio di Castello. Mancato Antonio Duce, huomo di grande ingegno, et sapientissimo (come è detto), fu eletto a tanto Maestrato Andrea Gritti, huomo ben qualificato, et dotato tanto de i beni del corpo, quanto dell'animo, essendo di prestante statura di corpo con le sue proportioni da ragguagliar con ogni altro huomo, humano, eloquente, et pratico da maneggiare ogni gran cosa, così ne i tempi della guerra, come della pace. Haveva patito assai travagli ne i tempi calamitosi per li Venetiani, quando perderono quasi tutta la signoria, che havevano in terra ferma, et non mai stracco si ritrovò per detta sua Republica. Talmente si diportò in questo Maestrato, sì come avanti si era diportato in tutti i negotij a lui commessi, cioè saggiamente, giustamente, et humanamente. Passò all'altra vita tanto huomo nel 1538. del mese di Dicembre, lasciando a i mortali gran desiderio di lui. Et fu sepolto a S. Francesco della Vigna. Raunati poi gli elettori, secondo la loro usanza, crearono il Duce del mese di Gennaio 1539. Pietro Lando, qual era stato huomo di gran consiglio, et prudenza in trattare le cose del mare, et anche di terra ferma. Et haveva acquistato grande istimatione appresso tutti i suoi cittadini. Et havendo tenuto tanto Maestrato insino al mese di Novembre del 1545. abbandonò i mortali, et fu portato il suo corpo a S. Antonio di Castello, et posto nella sepoltura da lui fatta molto ornatamente. Poscia da gli elettori fu posto nel Ducale seggio del mese antidetto, di detto anno, Francesco Donato, huomo di grande istimatione appresso tutti, essendone fatto isperienza del suo ingegno, et della sua severità, et prudentia; il quale hora tiene detta sedia. Havendo descritto il

governo, quale ha havuto questa gloriosa, et trionfante Patria, dal principio della sua edificatione insino al presente, ci rimane a far memoria de gli huomini illustri, quali ella ha partorito. Ma io però tutti non gli nominerò, perchè tanti ne ha prodotti al mondo, che sarebbe la mia narratione molto lunga. Comincerò adunque da quelli, che hanno governato la Chiesa Romana. Et prima sono usciti di essa tre pontefici Romani, cioè Gregorio duodecimo della famiglia Coraria, huomo di grande integrità di vita, et Eugenio quarto de' Condelmieri, sapientissimo huomo, [86] et Paolo secondo Barbo huomo di grande ingegno. De i quali largamente ne scrive Platina ne i Pontefici, Biondo, et Sabellico. Produisse etiamdiu essa patria molti Cardinali, tra i quali è stato Pietro Moresino. Marco Lando molto di lettere, et costumi ornato, Antonio nipote di Gregorio Papa soprannominato, Giovanni Amideo, et ne' nostri giorni Giovan Battista Zeno, Domenico Grimano, altresì Patriarca d'Aquileia, ornato di buone lettere, et di gravi costumi. Et più tosto per la sua dottrina, et virtuti era ornata la dignità Cardinalesca da lui, ch'egli da quella, doppo sè lasciò oltra 800. volumi di libri parte Greci, et parte latini in ogni generatione di scientia. Assai scrivere potrei di tanto huomo così delle opere da lui scritte, quanto della humanissima sua conversatione non essere troppo lungo in questo luogo, altrove ne farò dignissima memoria quanto potrò. Etiamdiu uscì di questa città Marco Cornato, anche egli Patriarca, et Marino Grimano nipote già di Domenico soprannominato, et Patriarca d'Aquileia, il qual passò di questa vita gli anni passati, et Gasparo Contarino huomo letterato, et buono, fatto cardinale da Paolo III. et poi Legato di Bologna, ove passò di questa vita presente nel 1542. Fu questo Reverendissimo Cardinale huomo letterato, et de i letterati un altro Mecenate, Pietro Bembo, creato Cardinale da Paolo III. Papa, per le sue eccellenti virtuti. Del qual lungamente potrei scrivere, et come elegantemente parla, et scrive non solamente in latino, et greco ma etiamdiu in volgare, come testimoniano l'opere da lui scritte, divulgate per tutta Europa, ma le lascio ad altro luogo. Passò a miglior diporto in Roma, nel 1547. con mestitia de i letterati. Ora vive Francesco Cornaro fratello di Marco soprannominato, et Francesco Pisano. Fu di grandissima consideratione Marino Grimano Cardinale, et Patriar-

ca d'Acquileia huomo eloquentissimo, et dotto, adoperato dalla sedia Apostolica in molte Legationi, come nel governo di Parma, et Piacenza, le quali città furono governate con gran prudentia. Fu mandato ancora Legato a Francesco I. Re di Francia per pacificarlo, essendo in grandissima guerra con Carlo Quinto Imperatore, hora vive il fratello Giovanni anch'egli Patriarca d'Acquileia, huomo eloquente, et padre de virtuosi anche eglino Cardinali. Vive ancora il fratello Vittor Grimani huomo grave, amator del ben publico, Procurator di S. Marco huomo facondo, et vero successor di tanta casa. Il qual sin hora ancora non ha heredi della casa sua; cosa che dà tristitia a tutta la città di Vinegia. Ha dato anche Vinegia alla luce altri degni Prelati, tra i quali fu Pantaleone Giustiniano primo Patriarca di Costantinopoli, da i latini, poscia che l'Imperio di detta città ne venne alle mani de i Francesi, al quale succedero altri eccellenti huomini. Et Ermolao Barbaro, huomo non meno pratico nelle cose de gli stati, quanto letterato. Hebbe questo huomo gran cognitione di lettere, non solamente latine, ma altresì grece, sì come chiaramente si può conoscere dall'opere da lui scritte. Certamente ha dato gran fama a questa sua patria. Fu designato Patriarca d'Acquileia da Alessandro sesto Pontefice Romano per le sue eccellenti virtuti. Et Lorenzo Giustiniano dell'ordine de i Celestini Vescovo di Castello, et poi creato Patriarca di Vinegia, et primato di Dalmazia [86v] da Eugenio Papa quarto. Il qual fu huomo santissimo. Ilchè dimostrò Id-dio dopo il suo felice transito, concedendo molte gratie a i mortali addimandandolo per suo intercessore. Seguitò tanto huomo nel Patriarcato antidetto, Mafeo Contarino dell'ordine de i Celestini, poi Andrea Bondelmieri Canonico regolare, Gregorio Coraro, Giovanni Barozzo, Mafeo Gerardo, dell'ordine de i Camaldoli poi Cardinale, Tomaso Donato, dell'ordine de i Predicatori, Antonio Suriano dell'ordine de i Certosini, Lodovico Contarino dell'ordine de' Celestini, Antonio Contarino, dell'ordine i Scopetini, Gironimo Qurini, dell'ordine de i Predicatori, quale hora vive. Ha anche procreato questa nobilissima patria, altri dignissimi prelati della chiesa, cioè Vescovi, de' quali fu Enrico Contarino Vescovo di Castello, Domenico de' Domenici, Pietro Emiliano, Vescovo di Vicenza, Fantino Vescovo di Padova, Pietro Monteo, Vescovo di Brescia, et Giacomo

Zeno Vescovo di Feltro, et di Belluno, Domenico Vescovo di Torcello. Furono tutti questi Vescovi huomini costumati, et letterati, con Antonio Pizzamano Vescovo di Feltro. Il qual non solamente fu letterato, ma etiandio molto santo. Passò tanto huomo a miglior vita in Vinegia nel mille cinquecento dodici, et fu honoratamente sepolto nella chiesa di san Pietro di Castello, ove Iddio ad invocatione del suo nome, dimostrò gran miracoli, et massimamente nel 1520. essendo aperto il suo sepolcro, che vi era stato circa otto anni, nel quale fu ritrovato il suo corpo intiero, sì come allhora fosse stato sepolto. Vi fu anche Girolamo Trivigiano Vescovo di Cremona, et abate di san Tomaso de' Borgognoni di Torcello, Iuspatronato de i Trivigiani. Fu Girolamo huomo ornato di filosofia, et della scientia delle leggi. Sono etiandio stati procreati molti altri prelati da questa molto magnifica città, che sarei molto lungo in raccontarli tutti. Vero è, che ne ho rimembrato alquanti, descrivendo i Vescovi di essa città ordinatamente. Vive hora Luigi Lippamano Vescovo di Verona, huomo virtuoso, et letterato. Quale ha fatto una catena aurea sopra la scrittura del testamento vecchio, molto bella. Non meno ha dato al mondo Vinegia huomini letterati, che prelati, benchè anche quelli siano stati ornati di dottrina (come ho dimostrato) tra i quali fu Andrea Dandolo Duce, che scrisse una elegante historia, come io dissi. Del qual molto honoratamente ne parla Francesco Petrarca, Biondo, et Sabellico: Carlo Zeno fu huomo non solamente letterato, ma altresì valoroso capitano d'armate marineresche, come dimostra Biondo, et Sabellico nelle loro historie. Trionfò de i Genovesi, et superò la navale armata de i Francesi, essendo loro capitano Buccicaldo fortissimo huomo, che passava in aiuto de i signori Carraresi di Padova. Molto honoratamente ne fa mentione in una oratione funerale Leonardo Giustiniano, et Pietro Paolo Vergerio in due elegantissime epistole. Zaccaria Trivigiano fu huomo non meno di saggio, et prudente consiglio ornato, che di eleganti lettere. Et ciò dimostrano l'orationi da lui fatte, et massimamente quella da lui pronunciata davanti Gregorio Papa, ove narra il modo da unire la chiesa, ritrovandosi allhora tre Pontefici. Certamente in essa non solamente dimostra la sua eloquenza, [87] ma etiandio il grande ingegno in ritrovar tal modo. Leonardo Giustiniano fu huomo di gran consi-

glio, et di grand'eloquenza. Onde essendo ancor giovinetto scrisse molti versi volgari con grande artificio. Divenuto poscia a maggior età, riuscì eloquentissimo, et letteratissimo. Et non solamente si dilettaua dell'oratione soluta letterale, ma etiandio della pronunciatione de i versi volgari. Et per tanto ne' suoi giorni fu riputato fra i primi huomini letterati di sua età, et non meno gravissimo consigliere della Republica. Marco Lippamani fu dignissimo Giureconsulto, et etiandio molto perito di lettere tanto grece, quanto latine. Francesco Barbarigo fu huomo di maturo consiglio, et parimente Daniele Vettorio venerando patritio, molto amatore della Republica: Francesco Barbaro, nel quale ugualmente combatteua la cognitione delle lettere grece, et latine, con la eloquenza, et sapiente amministrazione della Republica. Io non so, sì come di tanto huomo ritrovo scritto se io debba più tosto nominarlo letterato, eloquente, sapiente, et buono, che fortunato, come si legge dell'opere da lui fatte nell'acquisto di Brescia, et possa mantenerla ne' tempi di Filippo Visconte Duca di Milano. N'è fatto honorevole memoria di tanto huomo da Biondo, da Simonetta, et dal Sabellico nell'histoire, Andrea Moresino, et Ermolao Donato, benchè di continuo fossero occupati nel governo della Città, et del stato, nondimeno dimostrò quanto fossero letterati, lasciando dopo sè l'histoire de i suoi tempi descritte in versi heroici, Zaccaria Trivigiano, figliuolo di quell'altro, dimostrò veramente esser degno di tanto padre, essendosi occupato primieramente ne gli studij delle lettere, et poi nel governo della Republica. Diede anche al mondo questa gloriosa, et trionfante città Barbono Moresino, Lodovico Foscari, Vitale Lando, Candiano Bolano, Nicolò Canale, con Lauro Quirini, tutti dignissimi Giureconsulti, et ornati di buone lettere latine, et etiandio di eloquenza, et di grande ingegno in trattar le cose dello stato. Là onde non meno erano honorati per la peritia delle lettere, quanto per il loro grave, et buon consiglio. In Giovanni Cornale, et Paolo Barbo nobilissimi huomini, oltre la gravità che in essi si ritrovava, eravi la cognitione delle lettere latine: Andrea Giuliano, et Bernardo figliuolo di Leonardo Giustiniano, et Girolamo figliuolo di Francesco Barbarigo, Nicolò Barbo, erano tutti essi huomini di singolare ingegno, et di ottima dottrina ornati, con Vitale Lando, Pietro Tomaso, Lodovico Donato,

Francesco Diedo, Marco Sanuto, et Girolamo Donato. Furono tutti questi illustri Senatori huomini letterati, eloquenti, prudenti, et di grande ingegno, et massimamente l'ultimo, che ogn'uno si stava stupefatto ad udirlo favellare, tanto in greco, quanto in latino, con una certa maestà, che si poteva ragguagliare a ciascuno di quegli antichi eloquenti Greci, o Romani. Non pare a me di passare Andrea Navagiero senza ricordo, il qual fu huomo ornato non solamente di buoni costumi, ma anche di buone lettere. Onde per commissione del Senato successe nella descrittione dell'histoire de i Venetiani a Marc'Antonio Sabellico. Passò tanto huomo del numero de i viventi gli anni passati. Ora vive Giovan Battista Egnatio ben letterato, come dall'opere da lui scritte conoscere si [87v] può. Oltra gli huomini letterati che ha partorito Vinegia, ha altresì mandato fuori valorosi capitani, et massimamente di marineresche armate. I quali hanno riportato gran vittorie de' nemici, et etiandio hanno accresciuto la signoria, et imperio della patria, tanto in mare, quanto in terra ferma. Tra i quali fu Giovanni, et Raino Bolani, che pigliarono Corfù. Marino Gradonico con Domenico Moresino, soggiogarono Pola, et costrinsero i Parentini a dare il tributo al Senato Venetiano: Giovan Basilio, et Tomaso Faliero, costrinsero i Pisani a lasciare libero il mare, che l'andavano rubbando: Renerio Dandolo con Rogerio Permarino, con un'armata di trenta galee, espugnarono Modone, et Corone: Giovanni Trivigiano, con numero di nove navi ne pigliò dodici Caracche de i Genovesi appresso Trapani dell'Isola di Sicilia. Dimostrarono etiandio grandissima esperienza nell'arte militare nell'Isola di Candia contra i popoli ribellati, Pietro, Tomaso, et Giovanni Gritti, Nicolò Balastero, et Marco Buono, et Andrea Tealdo. Altresì superarono una grossa armata di navi del Re de gli Essagoni, et di Giovanni Vatazzo, appresso Costantinopoli, della quale era Capitano Bavala, Leonardo Quirino, Marco Onissoro. Assediò Zara (che era ribellata) Rainero Zeno, et la costrinse a dare obbedienza a i Venetiani: Lorenzo Tiepolo capitano dell'armata Venetiana, rovinò ventitrè caracche di Genovesi nel porto di Tolemaida. Poscia insieme con Andrea Zeno, combattendo con detti Genovesi vicino a Tiro, pigliò venticinque navi grosse, et ne riportò gloriosa vittoria. Fu etiandio creato capitano dell'armata navale Marco Gradonico, da

Baldovino Imperatore di Costantinopoli, per la sua gran virtù: Marco Michele Capitano di diciotto navi, combattendo gagliardamente con li Genovesi circa Tenedo, che havevano venti navi grosse, gli mise in gran fuga, et così acquistò Negroponte: Gilberto Dandolo fu capitano di trentadue galee: Giacomo Dandolo, con Marco Gradonico soprannominato, con venti otto Galee di Genova combattendo appresso di Trapani, ne conquistarono ventiquattro, havendo abbruciato le altre. Assai altre cose molto memorabili fece il detto Marco, che sarei molto lungo in descriverle. Et quando il curioso lettore le voglia vedere, legga le Deche del Sabellico, delle opere de i Venetiani, et altresì l'ultima parte delle sue Enneadi, et le vederà. Fece assai dignissime opere con 60. Galee Ruggiero Moresino, essendo capitano di quelle, Giovanni Soperanzo con 25. galee, pigliò Cafà nel Taurico Chersoneso, et Benetto Giustiniano, fece prigioni molte navi de i Greci. Fu il primo capitano mandato dal Senato Venetiano contra i Turchi Pietro Zeno. Il quale con una potentissima armata di navi ne riportò molte vittorie. Successero poi a lui Marino Faliero, Andrea Cornale, Pietro Canale, Marco Canale, et Marco Giustiniano, tutti prodi, et valorosi capitani. Furono i primi mandati Proveditori alla guerra, Andrea Moresini, Simone Dandolo, et poscia Nicolò Gradenico, et Pancratio Giustiniani, et a tale ufficio furono da i Padri eletti per la loro prudenza, et buono consiglio. Acquistò grandissima fama Nicolò Pisano, capitano dell'armata marinaresca con Giovanni Delfino, et combattendo coi Signori Genovesi, facendogli perdere [88] cinquanta navi. Seguitarono dopo lui nelle imprese marinaresche, Paolo Loredano, Marco Micheli, et Giovanni Sanuto. Non minori lodi acquistò, de i soprascritti, Marco Cornale soprannominato, affaticandosi per la libertà della Republica, essendogli data l'autorità Ducale dal Senato (essendo stato ucciso Marino Faliero) insino, che fosse stato creato Duce, dal Senato. Lodevolmente anche si diportò nel condurre l'armate marinaresche Bernardo Giustiniano. Vittore Pisano con la sua sapienza, et gran fortezza isperimentando i giuochi della fortuna (come dal volgo si dice) talmente si portò, che ne rimase superiore. Con ciò fosse cosa, che essendo creato capitano dell'armata, con grandissimo favore, et speranza de i padri, et doppo molte gloriose vittorie, et al fine essendogli contra-

ria la fortuna, fu malvagiamente incarcerato: et in questi tempi havendo i Genovesi pigliato Chioggia, e i Venetiani divenuti tanto spaventati, c'havevano posta nella libertà de i Genovesi, che chiedessero quel che volevano, ch'erano per obbedirgli, et in questo spavento per voce del popolo istratto di carcere esso Vittore (usando lui tanta modestia, che ella è cosa da far maravigliar ciascuno, che la legge) et fatto capitano a tal impresa ottenne la vittoria. Narra Sabellico di tanto huomo, che essendogli comandato dal Senato, che di carcere a loro venisse honoratamente, volse etiandio quella notte dimorare nella carcere, et confessarsi, et comunicarsi, et protestando per quel sacro santo corpo di Giesù Christo, c'haveva ricevuto, come perdonava liberamente a qualunque persona, che ingiustamente l'haveva offeso. Et che non meno s'affaticarebbe per la Republica, quanto per innanzi si era affaticato. Poscia uscito di carcere s'appresentò al Senato, dal quale honoratissimamente fu ricevuto et datogli il bastone del Capitaneato. Et così con tanto favore del Senato, et del popolo andò contra i Genovesi, onde ne hebbe gloriosa vittoria (come è detto) secondo che rimembra Biondo, et Sabellico. Domenico Michele con 23. navi lunghe, et otto caracche, soggiogò l'Isola di Candia, ch'era ribellata. Al quale successero nel Capitaneato dell'armata marina Cresso Molino, Michel Delfino, Giacomo Moro, Marco Giustiniano, Carlo Zeno, il quale etiandio si ritrovò nella guerra di Chioggia contra i Genovesi, ove dimostrò la sua prodezza. Trattarono altresì le cose marinesche con gran lodi Michel Giustiniano, Pietro Emo, huomo di gran consiglio, Fantino Giorgio, Marco Grimano, Giovanni Barbo, Vettore Barbaro capitano de' soldati nella guerra di Brescia contra Filippo Maria Visconte Duca di Milano. Nella quale con l'ingegno dimostrò le sue forze. Fu etiandio animoso capitano di navighevoli legni Francesco Bembo. Il quale condusse l'armata di molti galeoni, et d'altri legni, per il Pò contra di detto Filipo Maria (come dimostra Biondo, et Sabellico col Corio nell'histoire) acquistò altresì gran nome, conducendo l'armata di navi contra i Genovesi, Pietro Loredano. A cui successe Andrea Mocenigo, et Stefano Contarino. Fu capitano dell'armata per il Pò, contra Filipo Duca di Milano, essendo passata Brescia sotto i Venetiani. Luigi Loredano fu creato capitano dell'ispeditione, che si fece contra

il Turco insieme con le navi, et galee di Eugenio Papa, et del Duca di Borgogna. Nella quale ispeditione fece molte [88v] prodezze contra detti Turchi, et acquistò gran fama per le vittorie ottenute. Seguitò poi nel capitaneato Vittore Cappello molto saggio, et prudente huomo, il quale altresì fu poi eletto capitano, per la sua prodezza, A cui successe Orsato Giustiniano, Giacomo Loredano, Nicolò Canale, Pietro Mocenigo, Vittore Soranza, huomini prodi. Fece anche gran prova di sè nell'armata marinesca, Geronimo Canale, quale essendo provveditore dell'armata fece prigione il Moro d'Alessandria sagacissimo ladrone di Mare. Vi fu anche Vincenzo Castello huomo molto pratico del mare, che fu generale dell'armata Venetiana, ove ne riportò gran lode et parimente Andrea Trivisano fatto Cavaliere per le sue buone qualità, quale era in tanta opinione nella città, che si credeva, (vivendo però) dovesse salire al seggio Ducale. Assai altri dignissimi huomini ha partorito questa città, sì come Antonio Cornaro, Nicolò Priuli, Gieronimo Zorzi Cavaliere aurato, et dignissimo Oratore, quale più fiato fu mandato ambasciatore a diversi principi, et fra gli altri a Carlo ottavo Re di Francia, quali lascio ad altri a farne memoria. Non vi mancano al presente a questa felice Republica huomini di grande ingegno, et di maturo consiglio, et accomodati a trattare ogni gran maneggio, fra i quali vi è Marco Foscaro, Tomaso Contarini, et Lorenzo Mula, quale essendo Provveditore dell'armata marinesca nel 1548. fece prigione Sabarnessa famoso pirata, o sia ladrone di mare. Ha sempre havuta questa patria huomini di grande, et vivace ingegno, et al presente non mancano, come ho detto. Più avanti non procederò a narrare altro di essa città, ma solamente entrerò alla descrittione de i Vescovi, et Patriarchi, quali sono stati in quella.

[89]

È paruto a me per li curiosi ingegni di descrivere tutti i Vescovi, et Patriarchi, quali ha havuto questa trionfante città di VINEGIA ad uno per uno, con l'anno, nel quale furono creati.

VESCOVI, ET PATRIARCHI DELL'INCLITA CITTÀ DI VINEGIA.

- 1 Fu adunque il primo Vescovo creato dal Pontefice Romano nell'anno di nostra salute 774. Obelalto Marino, figliuolo di Eneagro Tribuno di Malamoco.
- 2 Il secondo Christoforo Damiato Greco nel 792
- 3 Christoforo Tancredo Greco 809
- 4 Orso Badoario Venetiano 841
- 5 Giovanni Sanuto Venetiano dell'ordine de gli Humiliati 842
- 6 Mauro Vicentio Venetiano 852
- 7 Domenico Badoario Venetiano 862
- 8 Grasso Fatio 873
- 9 Giovanni Sanuto Venetiano 889
- 10 Giovanni Aventuratis Aquilino 891
- 11 Lorenzo Timens Deum monaco bianco 918
- 12 Domenico Moro Venetiano 936
- 13 Domenico David Venetiano dell'ordine Romitano 946
- 14 Pietro Malefatto Padovano 971
- 15 Orso Magadizzo Venetiano 981
- 16 Domenico Badoaro Venetiano 992
- 17 Pietro Quintavalle Venetiano 1001
- 18 Gregorio Giorgio Venetiano 1009
- 19 Marino Cassiano Venetiano 1020
- 20 Domenico Gradonico Venetiano 1040
- 21 Domenico Gradonico Venetiano 1059

- 22 Domenico Contarino Venetiano 1070
 23 Enrico Contarino Venetiano 1091
 24 Vital Michele Venetiano 1125
 25 Bonifacio Falerio Venetiano dell'ordine de' Romitani 1131
 26 Giovanni Polano Venetiano dell'ordine de gli Humiliati
 1155
 27 Vital Michele Venetiano 1178
 28 Filippo Casolo Venetiano 1191
 29 Marco Nicola Venetiano 1200
 30 Vital Michele Venetiano 1235
 31 Marco Moresino Venetiano 1236
 32 Pietro Pino Venetiano 1251
 33 Gualtiero Agnus Dei Venetiano dell'ordine de' predicatori
 1268
 34 Tomaso Arimondo Venetiano 1272
 35 Tomaso Ranco Venetiano 1272
 36 Bartolomeo Quirino Venetiano 1274
 37 Simeone Moro Venetiano 1282
 38 Ramberto Polo, o de' Primadizzi Bolognese dell'ordine de'
 Predicatori 1292
 39 Giacomo Contarino Venetiano 1303
 40 Bartolomeo Quirino Venetiano 1325
 41 Michiele Catergo Venetiano dell'ordine de i Romitani 1332
 42 Angelo Delfino Venetiano 1336
 43 Nicolò Moresino Venetiano 1349
 44 Giovanni Barbo Venetiano 1349
 45 Paolo Foscari Venetiano 1359
 46 Giovanni Amadeo Venetiano Cardinale 1379
 47 Angelo Corraro poi papa Gregorio 12. Venetiano 1379
 48 Giovanni Loredano Venetiano 1385
 49 Francesco Falerio Venetiano 1390.
 [89v]
 50 Leonardo Delfino Venetiano 1392.
 51 Francesco Bembo Venetiano 1398.
 52 Marco Lando Venetiano 1416.
 53 Francesco Malipiero Venetiano 1425

- 54 Lorenzo Giustiniano Venetiano dell'ordine de i Celestini 1432. Fu poi creato questo Lorenzo Patriarca di Vinegia, et Primato di Dalmatia da Eugenio quarto Papa, nel 1450. Traslatato la Chiesa Patriarcale di Grado a Vinegia, et suppressa ella di tal dignità.

PATRIARCHI DI VINEGIA.

- 1 Lorenzo Giustiniano Venetiano 1450
- 2 Maffeo Contarino Venetiano dell'ordine de i Celestini 1451
- 3 Andrea Bondolmieri Venetiano dell'ordine de' Canonici Regolari 1460
- 4 Gregorio Corrarario Venetiano 1465
- 5 Giovanni Barozzo Venetiano 1465
- 6 Maffeo Gerardo Venetiano dell'ordine di Camaldoli poi fatto Cardinale 1466
- 7 Tomaso Donato Venetiano dell'ordine de i predicatori 1492
- 8 Antonio Suriano Venetiano dell'ordine de' Certosini 1504
- 9 Lodovico Contarino Venetiano dell'ordine de i Celestini 1508
- 10 Antonio Contarino Venetiano dell'ordine de i Scopetini 1508
- 11 Girolamo Quirino Venetiano dell'ordine de i predicatori 1524

Descritti i Vescovi, et Patriarchi di questa nobilissima città, hora entrerò alla narratione dell'Isole, quali sono intorno ad essa in questi stagni, et lagumi, per sodisfattion de i curiosi ingegni.

ISOLE INTORNO VINEGIA.

Intorno a Vinegia veggonsi molte Isolette, nelle quali sono molti habitations, Chiese, Monasteri, et altri luoghi pietosi. Tra i quali, dalla parte verso Ostro, vi è un'Isola un miglio lunga, ove sono bei palagi con vaghi giardini, et monasteri di religiosi et di monache, con alcune parrocchie. È divisa questa Isola da Vinegia, con un canal largo d'intorno mezo miglio. Si varca da Vinegia a questa Isola con le barchette che quivi a posta dimorano, et è nominata essa Isola Giudecca, et per altro nome Osso duro. Non molto discosto da questo luogo, più avanti si vede S. Angelo della Concordia, et etian- dio più oltra verso Ponente S. Giorgio d'Alega. Et pur da questo lato, verso l'Occidente (considerando da Vinegia) vi è S. Chiara, a cui da Vinegia per un ponte si passa. Parimente da questo lato appar S. Secondo, et non molto discosto da Terra Ferma S. Giuliano. Poscia dal Settentrione di Vinegia, si ritrova la chiesa di S. Christoforo, passando però per il canale che conduce a Murano, et più oltra lungo detto canale, la chiesa di S. Michele, col monasterio, et al fine Murano, Murianam detto (come nell'edificatione di Vinegia dissi). Il quale fu cominciato ad habitare da gli Altinati, et Opitergini per paura de gli Unni nell'anno della salute 450. (secondo Sabellico) avvicinandosi il crudele Attila alla Regione di Venetia. Egli è questo luogo discosto da Vinegia un miglio, molto bello, allegro, et simigliante a Vinegia tanto ne gli edificij, come nel modo de i canali, ma molto più ameno, et dilettevole come dissi, conciosia, c'hanno quasi tutte l'habitations, belli et vaghi giardini, ornati di diverse specie di fruttiferi alberi. Quivi si trovano 14. Chiese assai belle. Tra le quali vi è la Chiesa di S. Pietro martire de i frati predicatori, col monasterio, molto ben edificato, ov'è una bella libreria piena di buoni libri. In questa terra tanto eccellentemente si fanno vasi di vetro, che la varietà, et etian- dio l'artificio di essi superano tutti gli altri vasi fatti di simile materia di tutto 'l mondo. Et sempre gli artefici (oltra la

pretiosità della materia) di continuo ritrovano nuovi modi da farli più eleganti, et ornati con diversi lavori l'uno dell'altro. Non dirò altro della varietà de i colori, quali vi danno, che in vero ella è cosa maravigliosa da vedere. Certamente io credo se Plinio resuscitasse, et vedesse tanti artificiosi vasi (maravigliandosi) gli lodarebbe molto più che non loda i vasi di terra cotta de gli Aretini, o dell'altre nationi. Io ho veduto quivi (fra l'altre cose fatte di vetro) una misurata galea, lunga un braccio con tutti i suoi fornimenti, tanto misuratamente fatti, che par cosa impossibile (come dirò) che di tal materia tanto proportionatamente si siano potuti formare. Oltre di questa galea vidi un organetto, le cui canne erano di vetro, lunghe da tre cubiti (dico le più lunghe) condotte tanto artificiosamente alla loro misura, secondo la proportionione sua, che datogli il vento, et toccati i tasti da' periti sonatori, si sentivano sonare molto soavemente. Io voglio tacere la grandezza de' vasi, che in vero parrebbe forse cosa maravigliosa a [90v] quelli che non gli hanno veduti. In vero io assai mi maravigliai, pensando come fosse possibile a condurre tanta materia ragunata insieme, et parimente a figurarla a simiglianza di diverse sorti di gran vasi. Ormai per tutta Europa è manifesta l'arte di questi Muranesi, di quanta eccellenza ella sia, per i vasi loro, quali da ogni parte di quella sono portati. Sonovi in questa terra 24. botteghe ove continuamente si lavorano detti vasi. Egli è ben habitato Murano, et la maggior parte de gli habitatori sono o mercanti, et artefici di vasi di vetro, o pescatori. Et è partito in due parti (come Vinegia) da un gran canale. È la sua grandezza di circuito tre miglia, et vi è buona et sana aria. Il che credo, occorrere per il fuoco che vi è di continuo nelle fornaci del vetro. Ha dato nome a questo luogo Francesco Balarino, il quale col suo ingegno in fabricar vasi di vetro ha superato tutti gli altri artefici insino ad hora. Varcando oltre Murano, pure al Settentrione, vi è la chiesa di S. Giacomo di Paludo; et più avanti S. Nicolò. Poscia si vede Mazarbo quattro miglia da Murano discosto, cominciato ad habitare da gli Altinati, sì come Murano ne' tempi d'Attila. Così l'addimandarono Mazarbo detti Altinati, da una delle parti della loro roinata, et abbandonata città, così detta Mazarbo come scrive Sabellico. È hora mal habitata questa isoletta, et sono quei pochi habitatori pescatori, et hortolani. Più ol-

tre (pur verso il Settentrione) ritrovasi la città di Torcello, oltre Mazorbo un miglio. Il cui Vescovo è nominato Torcellano, et la chiesa cathedrale è nominata santa Fosca vergine, et martire. Quivi giace il suo S. corpo con S. Malica sua nodrice. Et furono portati da Ravenna, ove furono martirizzati. Etiandio questa città fu talmente dimandata da gli Altinati Torcello, in vece di Turricello da una delle seste parti d'Altino così detta. Et ciò fu ne' tempi d'Attila (come già è detto). È questa città al presente, sì come Mazorbo, habitatione di pescatori, et d'hortolani. Quivi si vede altresì un'assai honorevole abbatia, ove habitano i monachi di S. Bernardo. Evvi in questo luogo molto mal aggradevole aria. Poco quindi lontano appar Burano buona terra posta per Levante a Mazorbo, et a Torcello, mille passa dall'una, et l'altra discosto, similmente l'addimandarono così gli Altinati, come l'altre terre. Scendendo poscia dal Settentrione verso il Levante di Vinegia, scorgesi S. Francesco, dal Deserto, più presso Vinegia Lazaretto Nuovo. Scendendo verso l'Oriente, vedesi la Certosa, et all'Oriente S. Elena, et più alto vicino a Vinegia S. Giorgio Maggiore, S. Servolo, S. Lazaro, et più in giù Lazaretto vecchio, che riguarda al mezo giorno, con S. Maria dalle Gratie, et più avanti S. Clemente, et altresì più verso mezo giorno S. Spirito, et poscia Povegia già Pupilio nominata (come è detto) cinque miglia da Vinegia discosto. Già fu questo luogo molto habitato (come scrive Biondo, et il Sabellico) et hebbe grand'accrescimento ne' tempi del Maestrato di Orso Patriliaco Duce, da i servitori di Pietro Tradonico avanti Duce. A i quali fu concesso, che potessero quivi passare con le moglie, et figliuoli (come ho scritto parlando de i Duchi). Talmente fu da' detti servi, et da i suoi figliuoli accresciuto questo luogo, che divenne buon castello. Il qual fu poi roinato ne' tempi della guerra de i Genovesi co i Venetiani havendo detti Genovesi pigliato Chioggia. Ritrovasi poi Malamoco contrada, [91] Metamacum in latino, già seggio del Duce di Vinegia. Quivi si vede il cupo porto, fatto dalla Brenta, del quale altrove ne ho parlato. Et più oltra discosta da Vinegia 15. miglia, appare il porto di Chioggia, et poi la città di Chioggia, da Tolomeo Fossa Clodia nominata, la qual fu edificata da Clodio capitano de gli Albani, secondo Rafael Volaterrano per autorità di Sesto nel quarto libro. Vero è, che Sabellico nel terzo libro del sito

della città di Vinegia dice, che furono alcuni che dissero ch'ella fosse fatta da gli habitatori di Este, et di Monselice, i quali erano fuggiti a questi lagumi per loro sicurezza, ne' tempi de gli Unni. Ma questo non par vero, perchè avanti, che mai gli Unni passassero nell'Italia, overo fosse fama, che dovessero passare, n'è fatta memoria di essa città da Plinio, et Tolomeo (com'è detto). Forse che così si potrebbe verificar quel che dice il Sabellico, cioè, che la fosse accresciuta da i detti Estensi, et Monselesini, benchè prima vi fosse. La fu fatta città ne' tempi d'Ordelaso Faliero Duce nel 1105. essendo trasferito il seggio Episcopale da Malamocco quivi per essere rovinato Malamocco città, per l'acque. Et ancor furono portate quivi a Chioggia le reliquie de i santi. Era questo luogo prima di poco momento, come a me disse Giovan Pietro Feretto Ravennate, Vescovo di Mile, huomo molto letterato, haver letto nelle Croniche antiche di Vinegia, et massimamente di Bertuccio Venetiano. Ella è posta fra gli stagni dall'acque salse, di forma lunga partita in due parti, da una lunga, et larga strada, dalla quale molte picciole strade ne derivano a guisa d'una spina di pesce. Intorno della quale da ogni lato veggonsi gli artificiosi luoghi da costringere il sale dell'acqua marina ne' tempi dell'estate, dal quale gran guadagno ne cava il Senato Venetiano. Passarono i Genovesi con la loro marinaresca armata a questa città contra i Venetiani nel 1380. Et havendo la vittoria certa nelle mani, et non la sapendo usar, per loro insolentia, al fine di vitoriosi diventarono vinti, essendone fatti molti di loro prigionieri, et condotti a Vinegia con gran trionfo, come narra Biondo nel 20. libro dell'histoire, et Sabellico nel nono libro della nona Enneade, et nelle Deche dell'opere de' Venetiani. Habitano in questa città, per maggior parte marinari, pescatori, hortolani, et artefici da sale. Quindi caminando verso Vinegia vedesi una bella, et vaga pianura, ornata di vaghi orti, i frutti de' quali sono portati a Vinegia. Veggonsi quivi, secondo le stagioni, diverse spetie di frutti, et tra gli altri buoni Poponi, cidriuoli, angurie, capuzzi, cauli grossi, garzofori, con altri simili frutti. Per i quali i Chioggioti ne traggono gran guadagno. Ornò questa città Pietro Calò dell'ordine de' Predicatori, che scrisse molto minutamente in due grandissimi volumi, le Vite de i Santi, come

chiaramente si vede nella libreria di san Domenico di Bologna. Et
così è finita la Descrizione d'Italia, et di Vinegia.

Criteri seguiti per la trascrizione

Si è corretto qualche evidente errore di composizione tipografica e si è fatto qualche intervento di uniformazione sull'ortografia. In particolare:

- si è adeguato all'uso attuale l'impiego dei caratteri u, U, v e V;
- si sono sciolte le legature β [ss], & [et], æ [ae] e œ [oe];
- si sono sciolte le abbreviazioni, eccetto quelle delle epigrafi e dei nomi di persona latini;
- si sono inseriti i caratteri *m* o *n* rappresentati da un segno diacritico sulla vocale precedente (*pricipio*, *sêpre*);
- si sono adottate le attuali regole della composizione tipografica sugli spazi prima e dopo i segni d'interpunzione;
- si è adeguata all'uso attuale degli accenti l'ortografia di alcune parole (*altresì*, *è*, *città*, *così*, *dà*, *dopo*...), ma usando l'accento grave in luogo di quello acuto, che nel testo non compare mai (perciò s'incontreranno grafie come *perchè*, *nè*, *sè*);
- secondo l'uso attuale, si è eliminato l'apostrofo nel troncamento (*un'altro* = *un altro*, *gentil'huomo* = *gentil huomo*...);
- si sono rese maiuscole le iniziali dopo il punto e le iniziali dei toponimi;
- si sono rese minuscole le iniziali dopo la virgola, il punto e virgola e i due punti, tranne che all'inizio di una citazione o di un discorso diretto;
- si sono sostituite alcune vocali maiuscole seguite da apostrofo con le corrispondenti lettere accentate.

Si sono invece mantenute alcune caratteristiche dell'originale:

- l'uso delle maiuscole, salvi i casi sopra detti;
- l'uso della lettera *t* nelle terminazioni *-tione* e *-ttione*;
- l'ortografia dei nomi geografici e di persona (*Vinegia*, *Ethna*, *Agatha*) con le varianti;
- l'uso della *h* etimologica (*herba*, *huomo*, *havrebbe*...);
- la punteggiatura, compreso l'uso di un punto dopo i numeri.

Al margine delle pagine del testo originale sono richiamati gli argomenti trattati nel testo. Per semplicità di composizione nel testo elettronico sono stati omessi tali richiami, il cui scopo è raggiungibile con più efficacia mediante la funzione di ricerca offerta dallo strumento di lettura. Per lo stesso motivo si omette la "*Tavola di tutte le cose più notabili, contenute nella Descrizione dell'Isole pertinenti all'Italia, et di Venetia*" (indice analitico), dove i rinvii peraltro sono imprecisi.

Nel capitolo sulla Corsica il toponimo *Bossa_a* è riportato mancante della sesta lettera (probabilmente *i*, *l* o *t*), indecifrabile per difetto di stampa. In questo nome non si è potuto riconoscere alcun toponimo corso. Il toponimo *Nisivecchi* è ripetuto nel richiamo a margine nella forma *Nistuechi*.

Correzioni apportate al testo

carta 5	aggrandendole = aggradendole
22v	Forienza = Fiorenza
26v	secondo Plino = secondo Plinio
27v	Enoti = Enotri
28	seruscite = sdruscite
	Ligutum = Ligurum
28v	Phrygia prolem = Phrygiam prolem

	Scalenono = Scaleno
29v	Tiadari = Tindari
33v	Leotino = Leontino
37v	exundant = exundat
39v	Messana, che introdusse = Messana, ove introdusse
42	Hic est vesta Charybdis, et hic Aetna minatur = Hic est vasta Charybdis, et hic Aetnea minantur
47v	una spigulo = uno spigulo
53	Plinto = Plinio
	Arigento = Agrigento
53v	celata = caelata
54v	che me mette fine = che mette fine
55v	Leloro = Peloro
56v	L. Florio = L. Floro
62v	Leoncini = Leontini
63	L. Florio = L. Floro
	in qubus = in quibus
71v	accedendosi = accendendosi
75	congiunge = congiunte
76v	Iesali = Iesuli
84v	S. Giovanni, et a Polo = S. Giovanni, et Paolo
91	130 = 1380